This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

## Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

## About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Libreria NARDECCHIA
ROMA

A 493355

AS
221
.T8

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennajo 1742.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 9. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 14. |

# MEMORIE
## PER LA STORIA
### Delle Scienze, e buone Arti

*Gennajo* 1742.

## ARTICOLO I.

*D. LAURENTII HEISTERI SERENISS. Brunsvic, & Luneburg. Ducis Consiliarii aulici & archiatri, &c. Institutiones chirurgicæ, in quibus quicquid ad rem chirurgicam pertinet, optima, & novissima ratione pertractatur, &c. Opus triginta annorum, &c. Amstelædami, apud Janssonio-Waesbergios* 1739. Cioè a dire, *Instituzioni, o corso di chirurgia, del sig. Lorenzo Eistero, consigliere aulico, e primo medico del duca di Brunswic, ec. In Amsterdam* 1739. 2. *vol. in* 4. *tom.* I. *pag.* 715. *tom.* II. *pag.* 534. *In tutto* 1249.

IL sig. Eistero nato in Francfort sul Meno nel 1683., dopo avere impiegati quattro anni, e più nello studiare con molta applicazione la medicina nelle scuole di Germania, tirato dalla fama di alcuni celebri notomisti de' Paesi Bassi, si trasferì in Amsterdam nel 1706. La brama di fare acquisto di nuove cognizioni, e di perfezionar quelle, ch' egli aveva acquistate, lo rese assiduo alle loro lezioni per quasi tutto quest' anno. Ma queste non erano per lui sufficienti lezioni, che gli parlavano della natura; ond' ei risolvette d' interrogar lei medesima, e d' imparar da lei i suoi segreti, e le sue attività. In questa mira non mancò ad alcuna dissezione anatomica, che si fece in questo tempo, e portò gli occhi attenti a tutte le operazioni di chirurgia di qualche consequenza, che furono eseguite dai più abili maestri. Nientedimeno non trascurò lo studio dei libri, sopra de' quali era allora in istato di giudicare, e di approfittarsene, e lesse tutto ciò, che vi era delle migliori opere di chirurgia. Imperciocchè questa era la parte della medicina, a cui per un' attrattiva particolare lo portava la sua inclinazione.

Intanto egli era tempo, ch' ei venisse a ciò, che fa, più che tutte le specolazioni, il grande, e l'abile chirurgo, cioè, all' esercizio, alla pratica, alle operazioni. La guerra, di cui allora era la Fiandra il sanguinoso teatro, gli fornì abbondantemente di che sodisfare il desiderio, ch' egli aveva d' istruirsi, e di rendersi utile alla socie-

tà.

tà. Nel 1707., e ne' due anni seguenti passò tutto il tempo della campagna nel campo de' confederati, e si giudica bene, che non *gli* mancò nè occupazione, nè occasioni *d'*instruirsi sempre più, sia per la sua pratica, sia per quella degli altri chirurghi dell' armata. Egli seguiva esattamente, e curiosamente studiava le loro operazioni, finoattantochè per raccomandazione del celebre Ruischio, che l'amava come suo figliuolo, avendo avuto il posto di medico delle truppe Ollandesi, incominciò a operare in qualità di capo. La sola battaglia di Malplaquèt riempì lo spedale di più di cinque mila feriti di questa nazione: ampia materia ai travagli di un medico chirurgo, come il signor Eistero, senza contare le operazioni d'ogni specie, per le quali fu egli chiamato e nel campo, e nelle città vicine, e ch' ebbero quasi tutte un felice successo. Egli acquistò ancora in questo esercizio quel coraggio sì necessario, e che Celso riguardava come una delle qualità essenziali alla professione.

Nell' intervallo delle campagne, il signor Eistero non perdeva punto di vista l'oggetto, che unicamente, e vivamente l'occupava. Dopo quella del 1707. egli andò a Leida, e vi restò fino al principio dell' estate del 1708. a motivo di perfezionare le sue cognizioni sotto i signori Bidloo, Albino il padre, e Boerhave. Negli altri anni egli fece lezioni, e dimostrazioni di notomia, e di chirurgia, avendogli il signor Ruischio procurato questo impiego in Amsterdam.

In questa guisa egli per quattro anni pose a profitto il suo soggiorno ne' Paesi Bassi, quando i magistrati di Norimberga gli die-

dero la cattedra di notomia, e di chirurgia in Altorf. Or discepolo, ed or maestro si era renduto tanto più capace d'insegnare, quanto egli con più di docilità, più di ardore, e più di costanza aveva imparato.

Egli avrebbe ben desiderato di trovare un autore, che trattasse pienamente, e con ordine, seguendo le nuove scoperte, e le nuove maniere di operare, tutte le materie, sopra le quali doveva egli in pubblico far le lezioni. Ma la Germania allora non ne conosceva alcuno di questa specie: le operazioni le più difficili, e le più importanti si abbandonavano a' venturieri, a ciarlatani; ed i chirurghi, che non avevano quasi studiato, che la *Microtechnia* di *Ornio*, e le sperienze di Nuck, opere limitate, ed imperfette, non s'incaricavano, che delle più communi, e delle più facili. Egli è vero, che alcuni autori degli ultimi secoli, Guido di Chauliac, Fabrizio d' Aquapendente, Pareo, Sculteto, ec. avevano dato chirurgie più compiute, e che trattano di quasi tutte le malattie sottoposte a quest' arte: ma essi non conoscevano punto i nuovi metodi più sicuri, più esatti, e più perfetti. Altri più recenti potevano parer più proprj a riempiere le mire del signor Eistero. Ma alcuni di questi non avendo mai praticato, nè maneggiato il ferro, che per tagliar cadaveri; gli altri non avendo fatto altri studj, che quelli di chirurgia, cattivi notomisti, ignorando le cagioni, e la sede delle malattie, non anno trattato le materie, che superfizialmente, si sono spiegati confusamente, e per mancanza di buona teoria, espongono coloro, che li prendono per guide, a errori pregiudiziali. Altri finalmente anno scrit-

scritto meglio, ma non anno parlato, che di alcune malattie, di alcune operazioni particolari, di alcuni punti separati, che non bastano ad un professore incaricato, e risoluto di spiegare un corso intiero di chirurgia.

Queste ragioni anno determinato il sign. Eistero a comporre per suo uso, e per istruzione de' suoi scuolari, l'opera, che noi annunziamo. Egli l'avea dapprincipio data in Tedesco; ma per estenderne l'utilità a tutte le nazioni, egli à giudicato appropositeo, e n'è stato fortemente pressato, di tradurla in Latino. Essendo comparsa la prima edizione nel 1717. quella, che noi abbiamo tra le mani, è aumentata di tutto ciò, che il suo studio, la sua sperienza, e la cura d'istruirsi gli anno insegnato dopo quel tempo in un arte, che riceve tutti i giorni una nuova perfezione. Si à dunque in questi due volumi una chirurgia compiuta, in cui si troveranno tutte le materie trattate con ordine sopra i buoni principj pulitamente spiegate, tutto ciò, che riguarda la cognizione, il trattamento, e la cura delle malattie chirurgiche, le operazioni, le nuove, e le migliori maniere di farle, gli stromenti perfezionati, moltiplicati, e nuovamente inventati per la facilità, e il buon successo dell'uso, che se ne fa.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima, dopo una introduzione sulla chirurgia in generale, sopra la sua origine, suoi progressi, sua divisione, sopra gli stromenti, ch'ella impiega per le operazioni le più comuni, le più usitate, ed altre nozioni generali, ch'egli è bene d'inparar dapprincipio, l'autore tratta in particolare, e in

tanti libri. 1. Delle piaghe. 2. Delle fratture. 3. Delle lussazioni. 4. Dei tumori. 5. Delle ulcere. La seconda parte insegna tutte le operazioni in un grandissimo dettaglio, incominciando dalla sanguigna, e trattando la maniera di far tutte le sanguigne, che possono praticarsi, secondo l'esigenza di ciascheduna malattia, le precauzioni, che bisogna prendere, gli accidenti, che possono intervenirvi, e il modo di rimediarvi. Tutte le altre operazioni sono trattate con la medesima esattezza, e la medesima intelligenza. L'autore vi procede con metodo, e in un ordine, che sparge chiarezza nelle sue istruzioni. Egli vi spiega primieramente quelle, che si eseguiscono indifferentemente sopra tutte le parti, almeno sopra l'esteriore del corpo; imperciocchè i mali, che si propone di guarire, possono venirvi. Passa poi a quelle della testa, del collo, del petto, dell'abdome, finalmente a quelle de' piedi, e delle mani, quantunqu'egli ne abbia già parlato nel primo capitolo. In una parola non tralascia nulla, e pare che con un poco di destrezza, e di sperienza un chirurgo per diventar bravo, non abbia bisogno d'altro maestro. La terza, ed ultima parte tratta delle ligature d'ogni specie, e per tutte le parti inferme, o nelle quali ve n'è il bisogno, o sia dopo l'operazione, e in tempo della cura.

Quantunque il sig. Eistero non sia venuto in Francia per veder operare i nostri chirurghi, l'abilità de' quali è cognita a tutta l'Europa, siccom' egli à veduto, e seguito quelli d'Ollanda, d'Inghilterra, e di Germania, nulladimeno egli non ignora le loro scoperte, nè tutto ciò, ch' essi anno

no immaginato, e felicemente posto in opera, per facilitare, e perfezionare le operazioni, e tutto ciò, che appartiene alla loro arte. Egli lo riporta fedelmente, e sa farne *uso da* uomo bravo, e intelligente.

Tutta l' opera è arricchita di un gran numero di figure esattamente disegnate, che rappresentano gli stromenti, e la maniera di servirsene nelle operazioni; che rendono più sensibile, e che mettono sotto gli occhi ciò, che il discorso non presenta, se non allo spirito, e alla immaginazione.

Egli è lungo tempo, che il sig. Eistero è celebre per un gran numero di opere stampate, o separatamente in diversi tempi, e in diversi luoghi, o nei giornali letterarj. Egli nè dà *la lista* al *principio di questa* edizione, come ancora *di* tutti i libri di chirurgia, ch' egli à consultati, e che formano un' ottima biblioteca per un uomo della sua professione. La famosa disputa tra lui, e il sig. Wooloufe l' à fatto particolarmente conoscere *in Francia*. *Si trattava*, come *si sa*, *della* cataratta, che *l' oculista* Inglese pretendeva non essere altra cosa, che una membrana, o pellicola formata nell' umore acqueo dell' occhio, ed il sig. Eistero à sempro sostenuto, e sostiene ancora nelle sue instituzioni chirurgiche, ch' ella per l' ordinario non è che il cristallino divenuto opaco, e che à perduta la sua trasparenza, e rade volte ella è una membrana nell' umor vitreo: ciò, ch' egli dimostra con un gran numero di sperienze.

## ARTICOLO II.

### LETTERA A M.*** SOPRA UN *Articolo di queste Memorie.*

IL Giornale di Trevoux, o signore, à criticato nell' articolo del mese di Febbrajo 1741. alcuni luoghi del mio libro dell' *Esame del sentimento de' Santi Padri sopra la durata dei secoli*. Fatemi grazia di accordarmi un quarto d' ora del vostro tempo per paragonare le obbiezioni, che mi sono fatte, con le mie risposte.

Io ò detto alla pagina 167. „ Che il sistema degli antichi millenarj era fondato „ sopra tre punti principali. “

„ 1.° Che il Messia scenderà dal Cielo „ mille anni avanti la fine del mondo.

„ 2.° Che resuscitando allora i giusti per „ non più morire, regneranno con lui per „ mille anni sopra la terra. “

„ 3.° Che dopo questo tempo succederà „ la resurrezione de' cattivi, e l' ultimo „ giudizio. “

Io ò aggiunto, „ che gli Ebrei sono intieramente opposti a questi tre articoli, e „ che, se si scorre tutto ciò ch' è stato raccolto con tanta cura da Coccejo ne' suoi „ estratti del *Sanedrino della Gemara*, cap. „ XI., da Pocok nelle sue note sopra *Porta Mosis* cap. VI., dal rabbino Menasse „ nei suoi libri *della Resurrezione*, non si „ troverà, che vi sia citato alcun Ebreo antico o moderno, che abbia fissato il tempo del Messia a mille anni avanti la fine „ del mondo; e che non vi si troverà neppure, che vi sia parlato di una prima re-

„ sur-

„ surrezione particolare ai Giudei conforme
„ alle idee de' millenarj. "

L'autore del giornale dopo aver riferito questo testo del mio libro, continua così alla *pagina* 270. „ Quando si citano rabbi-
„ *ni*, o Cristiani, che anno travagliato so-
„ pra il rabbinismo, egli è bastante il ca-
„ so ( per servirmi de' termini dell' auto-
„ re) o il comune de' lettori ama meglio,
„ che si citino bene, che di andarli a ve-
„ dere. Noi, che il pubblico carica di
„ esser più curiosi degli altri, riferiremo
„ semplicemente ciò, che noi troviamo in
„ uno di quegli autori rabbini, ai quali
„ egli c' invia. Questi è Pocock . . . In
„ leggendolo con attenzione, se ne cavano
„ certi punti, che provano evidentemente,
„ che il *millenarismo de'* Cristiani è venu-
„ to dai Giudei, e che questo dotto Ingle-
„ se n' era persuaso. "

Prima di andar più avanti, io vi prego, o signore, di notare, che l'autore del gior*nale* cangia lo stato della quistione, imperciocchè non si tratta punto di sapere, se si possano tirare da Pocock certi punti, d'onde si crederà potersi conchiudere, che il millenarismo venga dai Giudei, nè se questo dotto Inglese ne fusse persuaso.

Che si vuol egli provare contro di me? Forse, che io non ò citato bene Pocock; quando ò detto, che se si legge ciò, ch'è stato raccolto da questo dotto nelle sue note sopra *Porta Mosis*, non vi si troverà punto, che alcun Giudeo abbia enunziato alcuno dei tre punti principali, ai quali ò io ridotto il sistema degli antichi millenarj: Bisognava dunque, se si voleva confutarmi, riferire non i testi di Pocock; ma quelli de'

rabbini citati da Pocock, i quali contenessero alcuno di que' tre punti; ma questo è quello che l'autore del giornale non à neppure tentato di fare, essendosi contentato di oppormi alcuni testi di Pocock. Io voglio bene, o signore, esaminarli, e mi lusingo di farvi convenire, che di tutti questi testi, che mi si oppongono, gli uni non anno alcuna relazione agli articoli fondamentali del millenarismo, e che gli altri gli sono assolutamente contrarj.

*Testo del Giornale.*

„ Secondo Pocock, la maggior parte de' „ rabbini congiungono insieme la resurre- „ zione de' morti, e la venuta del Messia. „ Tali sono Mosè figliuolo di Maimone, „ Mosè figliuolo di Nacmanno, Saadia, Aben „ Ezra, Eleazarò, ec. Ecco subito ap- „ presso de' Giudei uno de' preliminari del „ millenarismo"

*Risposta.* Io ripiglio questo testo a parte. „ Secondo Pocock, si dice, la maggior par- „ te de' rabbini congiungono insieme la re- „ surrezione de' morti, e la venuta del „ Messia." Questo, che si dice, è vero, ma non prova nulla. Imperciocchè congiugnere la resurrezione de' morti alla venuta del Messia, non è, come si suppone, uno de' preliminari dell'antico millenarismo, se non vi si aggiunga nel medesimo tempo, che il Messia debba regnare mille anni, e che la resurrezione succederà nel principio del suo regno. Or nessuno de' rabbini citati da Pocock à mai detto, che il Messia regnerebbe mille anni, nè anche la resurrezione si sarebbe nel principio del suo regno;

alcuni, anche di quei, che cita il giornalista contro di me, dicono, per confessione di Pocock, che la resurrezione non succederà, che alla fine del regno del Messia. Tutto ciò si rischiarirà coll'esame, che noi siamo per fare, delle autorità, che si allegano. Ma io avvertirò prima, ché non ò avuto riguardo di contraddire a ciò, che à detto Pocock, che i rabbini congiungono insieme la resurrezione de' morti, e la venuta del Messia, poichè ò riconosciuto, che questo è il sentimento degli antichi rabbini. Ecco le mie parole alla pagina 171. „ Ascoltiamo il rabbino Menasse, che à sviluppato con molta esattezza il sentimento degli antichi Giudei sopra la durata del regno del Messia, sopra la resurrezione, sopra il tempo, in cui ella dee accadere, ec." Or la prima cosa, che io riferisco del rabbino Menasse si è, ch' egli è provato dalla scrittura, che la *resurrezione de' morti sarà congiunta alla venuta del Messia, e che questo è il senso, che bisogna dare ad un passo del Talmud*. Egli era dunque inutile di citar Pocock contro di me.

Ripiglio ciò che siegue del giornale riferito di sopra.

„ Tal è Mosè figliuolo di Maimonide."

Questa citazione combatte il giornalista; imperciocchè Pocock nelle sue note sopra *Porta Mosis*, antica edizione pag. 109., e nuova edizione pag. 105. sostiene, che Maimonide sembra essere stato incerto, se la resurrezione accaderebbe nel tempo del Messia. *Maimonides*, dic' egli, *rem in medio relinquere videtur, dum in epistola, sive in Diatribe de resurrectione mortuorum contra aliquos, qui ipsum resurrectionem negasse di-*

*eerent, asserit e nihilo, quod ab ipso dictu sit, concludi posse: Deum haud resuscitat rum mortuos quando voluerit, & quos voli rit, sive tempore Messiæ, sive ante ipsi adventum, sive post ipsius mortem.*

Egli è vero, che Pocock si obbietta p un passo di Mosè figliuolo di Nacmannc che sembra attribuire a Maimonide d' av creduto, che il regno del Messia sareb congiunto alla resurrezione de' morti. N egli risponde, che il dire, come fa soven Maimonide, che questi tempi non sono d ferenti da quei del Messia, se non percl allora tutti i regni saranno sottoposti alla lui potenza, egli è dire, secondo Giusep Albo, che la resurrezione non si farà pu to nel tempo del Messia. *At Josephus A bo omnino asserendum ait, juxta eorum se tentiam, qui dicunt, nullum esse inter b seculum, & dies Messiæ discrimen [in qu rum numero est Maimonides, qui sæpe illa sententiam repetit] nisi quod tunc subji ganda sint regna, non futuram resurrectio nem tempore Messiæ. Idem ibidem.*

Non si doveva dunque autorizzarsi di Po cock per porre Mosè figliuolo di Maimon de alla testa di coloro, che si dicono all pag. 275. essere *sì favorevoli all' origin Giudaica del millenarismo*; poichè quest rabbino dubitando, secondo Pocock, se bi sognava congiugnere la resurrezione de' mor ti al regno del Messia, à dubitato d' u punto, che il giornalista chiama alla pag 273. uno de' preliminari del millenarismo Aggiugnete, che Maimonide non à ammes sa la resurrezione che per gli giusti (*) d'onde

(*) Vedi Pocock dell' antic. ediz. pag 180., e della nuov. pag. 170.

d' onde ne siegue, ch' egli non à punto ammessa una doppia resurrezione: ch' è un altro articolo essenziale al sistema degli antichi millenarj.

*Testo del Giornale.*

„ Tal è Mosè figliuolo di Nacmanno. "

Questa seconda citazione ancora combatte il giornalista; imperciocchè il testo di questo Mosè allegato da Pocock porta, che l' ultimo giudizio, e la resurrezione de' morti, ch' è il mondo futuro, accaderanno alla fine del regno del Messia, e che il giudizio finale si farà verso il primo tempo della resurrezione. *Eorum [dierum Messiae] fine futurum judicium, & resurrectionem mortuorum, quae est mundus futurus. . . . Diem autem judicii futurum die aliquo sub initium dierum resurrectionis.* Vid. not. Miscell. in Port. Mosis pag. 109. ant. edit., & 104. nov. edit.

Or questo testo di Mosè figliuolo di Nacmanno contraddice formalmente ai due articoli fondamentali del millenarismo. Imperciocchè siccome questo rabbino sostiene, che bisogna collocare alla fine del regno del Messia, e quasi in un medesimo momento la resurrezione de' morti, il giudizio finale, e il mondo futuro; non è egli evidente, che combatte questi due punti sostenuti dai millenarj? 1. Che resuscitando i giusti subito, che il Messia comparirà al mondo, regneranno con lui sopra la terra per mille anni avanti il giudizio finale. 2. Che vi saranno due resurrezioni separate l' una dall' altra per un intervallo di mille anni; nulla è dunque meno proprio,

prio, che questa citazione di Mosè figliuolo di Nacmanno per dimostrare, che il millenarismo tira la sua origine dai Giudei.

*Testo del Giornale*.

„ Tal è Saadia. "

*Risposta*. Il testo, che Pocock ne cita (antic. ediz. pag. 103., e della nuov. pag. 9[illegible], che la resurrezione si farà in tempo del Messia: ma egli non dice punto, che il di lui regno sarà di mille anni, nè che la resurrezione si farà al principio di questo regno; e così la citazione di Saadia non prova nulla.

*Testo del Giornale*.

„ Tal'è Aben Ezra. "

*Risposta*. Pocock ne cita [dell'ant. ediz. pag. 209., e della nuov. pag. 188.] un passo, che io medesimo ò citato alla pag. 270. del mio libro, per far vedere in che il sentimento di questo rabbino era distinto da quello degli antichi millenarj. Così quest' allegazione non è punto propria per dimostrare, che io ò dissimulato de' testi Rabbini allegati da Pocock.

*Testo del Giornale*.

„ Tal' è Eleazaro. "

*Risposta*. Il testo, che Pocock ne cita (dell' ant. ediz. pag. 111., e della nuov. pag. 106.) non congiugne punto la venu-

venuta del Messia alla resurrezione de' morti; ma porta semplicemente, che il regno del Messia sarà di 70. anni. Così questo passo non favorisce in nulla il sentimento de' millenarj. Per altro io stesso ò riferito il sentimento di questo rabbino alla pag. 168. e 172. del mio libro. Non mi si dovea dunque apporre la citazione, che fa Pocock del rabbino Eleazaro.

*Seguito del Giornale.*

„ Al riferire del medesimo Pocock, molti rabbini pongono un intervallo di mille anni tra la venuta del Messia, e la resurrezione de' morti da una parte, e l'ultimo giudizio seguito dal mondo futuro dall'altra. *Hæc etiam apud eorum plerosque inter se necessario quodam nexu conjuncta haberi (constat) Messiæ adventum, resurrectionem mortuorum, judicium magnum, & mundum futurum, quamvis de eorum tempore, & mutuo intervallo in diversas itum sit sententias: de millenario non pauci, ut vidimus, audacter statuunt.*" Il giornale finisce qui. Pocock continua: *Dum* (nella nuova edizione si dice *tum*; ma egli è un errore) *tamen de anno, die, hora, rem in medio relinquunt, satis tutos, ut videtur, se putant ab anathemate isto in eos qui tempora his rebus præstituta computant, pronunciato.*

*Risposta.* Questo passo di Pocock non prova in alcuna maniera, che molti rabbini abbiano posto un intervallo di mille anni tra la venuta del Messia, e la risurrezione de' morti da una parte, e l'ultimo giu-

giudizio seguito dal mondo futuro dall' tra; imperociocchè queste parole, so le quali si fa fondamento, *de millena non pauci, ut vidimus, audacter statuun* non notano, che passerà un intervallo mille anni tra alcuni de' riferiti avve menti da Pocock, ma semplicemente, c tutti questi avvenimenti debbono accade secondo la maggior parte dei rabbini, in certo millenario, cioè nel sesto. Mo rabbini, dice il dotto Inglese, decido arditamente sopra il millenario, COM NOI ABBIAMO VEDUTO, *ut vidimu*

Esaminiamo dunque in qual senso Pocoi abbia preso di sopra il termine di m lenarj. Ecco tutti i luoghi, ne' quali eg impiega il termine *millenarium*.

(Moses filius Nacman, in cap. Gamul. Lib Tovath Adam. fol. 109.) „ Ex *antiquorun* „ *traditione docet Olam Habba seu mundu* „ *futurum initium habiturum* MILLENA „ RIO *mundi septimo; diem autem jud* „ *cii* [quod fol. 100. *ait futurum die aliqu* „ *sub initium dierum resurrectionis*], *&* „ *regnum domus Davidis, quæ ipsum præ* „ *cedunt, futura* MILLENARIO Sexto „ Fol. 106. ait: *dies Messiæ esse hujus mun* „ *di spatio accensendos, eorum autem fin* „ *fine futurum judicium, & resurrectio* „ *nem mortuorum, quæ est mundus futu* „ *rus, idest ejus initium, quem* Scilice „ fol. 104. *tempus esse dicit, quod resur* „ *rectionem mortuorum sequitur; &* „ *paulo post exemplo rerum futurarum* „ *septem diebus primæ creationis petiti* „ *subinfert: atque ita futurum esse regnum* „ *domus Davidicæ* MILLENARIO SEX„ TO, *ejusdemque fine dies judicii, cum*

„ *se-*

„ *septimo incipit mundus futurus.* Notæ
„ miscell. in Port. Mosis. pag. 109. edit. 1654.
„ & edit. 1705 p. 104. Rabbi Judah Za-
„ barah, *eam ( mortuorum resurrectionem )*
„ MILLENARIO SEXTO, *aliquando post*
„ *reductionem Captivitatis fore asserit.*
„ *Verba ipsius libelli sui cap. 1. hæc sunt:*
„ *manifestum est tempus resurrectionis fo-*
„ *re* MILLENARIO SEXTO *post colle-*
„ *ctionem captivitatis; at non est expli-*
„ *catum utrum proxime a collectione ipsa,*
„ *an longo post tempore futura sit.* Pag.
„ 110. della antic. ediz., e pag. 105. della
„ nuov. "

„ *Nihil tamen vel e R. Hillele constat*
„ *futura ne sit resurrectio conjuncta collectioni*
„ *captivitatis, an ulterius differenda, sicut*
„ *voluerunt cæteri doctores, neque quo die,*
„ *vel qua hora* MILLENARII SEXTI *fu-*
„ *tura sit.* " Pag. 102. o 107. della nuov. ediz.

Io ò riferito esattamente tutti i luoghi, ne' quali è impiegato il termine *millenarium*; d'onde egli è evidente, che quando Pocock dice: *De millenario non pauci, ut ! VIDIMUS, audacter statuunt, dum tamen de anno, die, hora, rem in medio relinquunt*; egli è evidente, dico io, ch' ei parla del sesto millenario, in cui debbono accadere gli avvenimenti, ch' egli riferisce, e non d'uno spazio di mille anni, che debbono scorrere tra alcuno di questi avvenimenti. In conseguenza ò ben' io avuta ragione di dire, che non si trova punto, che Pocock abbia citato alcun testo Ebraico, in cui si dica, che scorreranno mille anni tra il regno del Messia, e la resurrezione de' giusti da una parte, e il giu-

dizio

dizio finale accompagnato dal mondo futuro dall'altra ; e se il giornalista mi à su questo punto combattuto , ch'egli dice essere *l' articolo principale del millenarismo*, ciò non è che dando al testo di Pocock una interpretazione del tutto falsa .

*Testo del Giornale pag.* 273.

„ Coccejo citato da' Pocock ( pag. 179.
„ nell'ediz. nuov. , e 192. dell' ant. ediz. )
„ afferma positivamente , che la setta , al-
„ meno in parte , del rabbino Mosè fi-
„ gliuolo di Nacmanno , riconosceva due
„ resurrezioni ; l' una generale , e di tutti
„ gli uomini nel giorno del giudizio ; l'al-
„ tra de' giusti solamente in tempo del Mes-
„ sia , i quali dopo un certo tempo mor-
„ rebbono , o sarebbono cangiati in meglio
„ ( il testo porta *morituros* , *vel mutatum*
„ *iri*. ) Pocock dà il medesimo sentimen-
„ to a Saadia , e ad Eleazaro . Ecco in
„ terzo luogo la risposta a ciò , che dice il
„ nostro autore , che non si trovi punto al-
„ cun Giudeo , il quale abbia parlato di
„ una prima resurrezione particolare de'
„ giusti . "

*Risposta*. Io ò detto , che nelle note di Pocock sopra la *Porta Mosis* , non vi si troverà alcun Giudeo , che abbia parlato di una prima resurrezione particolare ai giusti *conformemente all' idea degli antichi millenarj* : termini essenziali , che non à il giornalista riferiti neppur la seconda volta , ch' egli à citato il mio testo ; ed io non ò detto nulla , che non sia esattamente vero . Io sapeva , che Pocock attribuisce ai settatori di Mosè figliuolo di Nacmanno [ pag. 192. dell'ant. ediz. e pag. 179. della nuov. ediz. ] e a Saadia [ pag. 194. dell' antic.

ediz., e 181. della nuov. ediz.] di ammettere una prima resurrezione particolare ai giusti. Ma 1. questo dotto non rapporta alcun testo de' rabbini, in cui sia enunziato un tal sentimento; n' eccettuo Aben Ezra, di cui parlerò più sotto. 2. La prima resurrezione, di cui parla Pocock, non è conforme all' idea degli antichi millenarj; imperciocchè questi (ciascun termine merita qui d'esser pesato; e contraddice l'opinione de' Giudei) questi, dico io, sostengono, che resuscitando i giusti per non più morire, nel tempo stesso, che Gesù Cristo discenderà dal cielo, regneranno seco sopra la terra per mille anni; all' incontro i settatorj di Mosè, figliuolo di Nacmanno, dicevano, che i giusti dopo aver passato un certo tempo sopra la terra, e non mille anni, morrebbono, o sarebbono mutati. Questi termini, o *sarebbero mutati*, potrebbono ben'essere un' aggiunta di Coccejo; imperciocchè questi rabbini ammettevano, si dice, *una seconda resurrezione generale a tutti gli uomini*.

Del rimanente, come si può giudicare del sentimento di questi rabbini, de' quali non se ne cita nè il nome, nè le parole, nè l' opere? Se Coccejo, o Pocock le avessero allegate, io non avrei mancato di discuterle.

Molto meno doveva obbiettarmisi l'opinione vera, o pretesa dei settatori di Mosè figliuolo di Nacmanno, che io aveva allegata alla pag. 169. e 170. del mio libro, opinione del tutto simile a quella di Aben Ezra, e che io avea riferita per mostrare, che la prima resurrezione ammessa da alcuni rabbini non era conforme a quella, ch' è

stata ammessa dai millenarj.

3. Saadia à detto in termini espressi, che non vi erano se non i buoni, che dovevano resuscitare. Pocock ne conviene [pag. 183. dell' ant. ediz. e 170. della nuov. ediz.] ma egli pretende (pag. 194. dell' ant. ediz. e. pag. 181. della nuov. ediz.) che molti testi di questo rabbino sono difficili a conciliarsi [*haud alias facilia inter se conciliatu*] se non si suppone, ch' egli abbia ammessa una seconda resurrezione. All' autorità di Pocock io oppongo quella di Abarbanello, che per confessione di Pocock [pag. 180. dell' ant. ediz. e 170. della nuov. ediz.] pone Saadia nel rango di quelli, che non anno ammessa la resurrezione, che per gli giusti.

Quanto al rabbino Eleazzaro, che si cita in ultimo luogo, io non vedo punto, che il testo di Pocock (pag. 182. dell' antic. ediz. e pag. 184. della nuov. ediz.) possa, provare, che questo rabbino abbia creduto, che vi fossero due resurrezioni, una de' giusti, e l' altra de' cattivi mille anni dopo. Vi è solamente detto, che secondo l' interpretazione di Raschi, e Ramban, ne siegue dal testo di Eleazzaro, che tutti i giusti Israeliti sarebbero i primi a resuscitare. *Doceri hac Misna resurrecturos primo omnes ex Israele justos.* Questo testo non prova punto, che vi debba essere una seconda resurrezione; ma solamente, che quando i morti resusciteranno, gl' Israeliti giusti avranno l' onore di precedere gli altri, come io l' ò riportato colla scorta di Menasse pag. 175.

*Testo del Giornale.*

„ Pocock medesimo dichiara espressamen„ te, che l'opinione de' millenarj è venu„ ta dai Giudei, ec. "

*Risposta.* Si prova contro di me ciò, che io non ò mai negato. Anzi per questo appunto, perchè Pocock, e Coccejo erano di un sentimento contrario al mio, io ò fatt' osservare, che ne' testi rabbinici raccolti da questi due autori non ve n' era punto, in cui fosse enunziato alcuno dei tre articoli fondamentali, ai quali io ò ridotto il sistema degli antichi millenarj.

L'autore del giornale per la cura, ch' egli si prende di mostrare, che Pocock à creduto l'opinione de' *millenarj* venire dai Giudei, sembra supporre, che io abbia preteso, che Pocock non lo credesse: or questo è quello, che io non ò mai nè detto, nè pensato.

*Testo del Giornale.*

„ Noi osserveremo, che nella quistione „ del sentimento degli antichi Giudei, Me„ nasse morto nel 1652. non dee punto en„ trare in confronto col rabbino Saadia mor„ to nel 742. (questo è un error di stam„ pa, leggete 942.) coi due Mosè, che vi„ vevano nel duodecimo secolo; e finalmen„ te con tutti quegli antichi, che cita Po„ cock, e che sono sì favorevoli all' ori„ gine giudaica del millenarismo. "

*Risposta.* Io ò discusso già di sopra i testi di Saadìa, dei due Mosè, e di tutti quegli antichi citati appresso Pocock, e penso

di aver mostrato, che nessuno di loro à n
ammessi i punti essenziali al sistema del m
lenarismo, e che anche i due Mosè gli
no espressamente rigettati. Mi fermo d
que a Menasse.

Quantunque questo rabbino non sia m
to, che nel 1652., il di lui parere non
da disprezzarsi in una quistione, in cu
esamina, se gli antichi Giudei anno cre
to il regno di mille anni, e una dop
resurrezione. Menasse era versatissimo n
lettura degli antichi Giudei. Egli ne à
curá raccolto ciò, ch' essi anno detto so
il regno del Messia, e sopra la resurrez
ne de' morti. In sequela di queste ricer
egli à affermato, che Lattanzio à presa
cabalisti Giudei l'opinione dei sei mille
ni della durata del mondo, e nel ten
stesso protesta di non aver potuto scoprire d
de il medesimo Lattanzio abbia cavato c
ch' egli dice sopra il regno di mille ann
sopra una doppia resurrezione (*). Che
dunque concludersi da quest' asserzion
Menasse? Ne dee concludersi, ch' egli n
potuto trovar questi due punti nè negli
tichi autori Giudei, nè nei libri talmud
per quanta ricerca egli ne abbia fatta:
chi può negare, che una simile dichi
zione, fatta da un così dotto uomo c
Menasse, non sia di un gran peso? Per in
bolire questa testimonianza bisognerebbe p
durre, non il sentimento particolare di
cuni rabbini del decimo, o duodecimo s
lo; ma testi presi dal Talmud, o dai
antichi autori Giudei, ne' quali fossero
nun

(*) Vedi la difesa del sentimento
Ss. Padri pag. 182.

nunziati il regno di mille anni, e una doppia resurrezione, conforme all' idea degli antichi millenarj.

I *passi*, che l'autore del giornale allega dopo s. Giustino, e s. Girolamo, provano bene, che i millenarj si sono rincontrati in molti punti coi Giudei: io non ò avuto riguardo di negarlo; e mi son ridotto solamente a questi tre articoli fondamentali.

1. Che Gesù Cristo discenderà dal cielo mille anni avanti la fine del mondo. 2. Che allora resuscitando i giusti per non più morire, regneranno con lui per mille anni sopra la terra. 3. Che dopo questo tempo succederà la resurrezione de' cattivi, e il giudizio finale. Or egli è certo, che i passi di s. *Giustino*, e di s. Girolamo, citati pag. *177.* e *179.* *del giornale*, non annunziano alcuno di questi tre articoli. Io ò riportato ancora alla pag. 209. del mio libro un testo di s. Girolamo, che vi è espressamente contrario. Questo è quello, in cui questo padre *dice*, *che i Giudei* affermano la felicità, *ch' essi* aspettano *sopra la* terra *in* un regno di mille anni, dover' accadere avanti la resurrezione. *Hebraei haec ante resurrectionem in mille annorum regno super terram futura contendunt.* In Isai. cap. *65.* pag. *492.*

Riduchiamo a qualche cosa di preciso la quistione, se l'opinione dei millenarj viene dai Giudei, come lo credono molti dotti, o s' ella viene dal cap. 20. dell' Apocalisse male inteso, come l' ò sostenuto io dopo celebri autori (*) Ecco il mio ragionamento.



(*) Vedi ciò che siegue della difesa del sentimento de' Ss. Padri sopra la venuta d'Elia pag. 55.

venuta del Messia, questo è veramente qualche cosa, che serve di preludio al lenarismo: poichè questa resurrezion questa venuta del messia congiunte insi sono una condizione essenziale per tutt altri punti del sistema.

2. Quando io ò detto, che la resurr ne de' morti unita al tempo del Messia *uno de' preliminari del millenarismo*, ò teso parlare di una resurrezione, ch compagna, e non che siegue il regno Messia. In questo senso il rabbino Me citato dall' autore non mi è paruto conf con ciò, che Pocock riferisce degli altri bini, che noi ben presto esamineremo. nasse, per confessione ancora dell' au distingue bene il regno del Messia dai ni della resurrezione; *Aliud est*, dic' *tempus Messiae, aliud tempus resurrect mortuorum*. E s' egli pone qualche zione tra l' uno, e l' altro avvenime questa è una relazione di sequela, e di cessione, e non di accompagnamento, identità. Ecco in che l' autore con Mo se mi è paruto slontanarsi dai rabbi Pocock.

*Terza osservazione.*

(*) Egli è vero, che Pocock (pag. della nuova edizione, ch' è la sola, ch posso citare) dice di Maimonide tutto che l' autore riporta nelle sue risposte; egli è anche vero, che sulla fede d' un passo di questo rabbino pag. 186. io ò duto poter affermare con Mosè figliuo Nacmanno, che Maimonide collocava la

su

(*) *Maimonide*.

furrezione de' morti nel tempo del Messia. In fatti questo passo inteso non secondo la versione Latina, che non mi pare esatta, ma secondo l'ebraico, dice, che gli uomini resuscitati dopo una lunga vita, *tale quale la vita, che si trova nei giorni del Messia*, o ancor meglio, *essendo come la vita, che si trova, o che si rincontra nei giorni del Messia*, morranno una seconda volta. Ecco dunque Maimonide, che che ne dica Giuseppe Albo, che si dichiara per la resurrezione al tempo del Messia, e che fa vivere i resuscitati per un lunghissimo tempo a cagione dei giorni del Messia.

*Quarta osservazione.*

(*) 1. Se l'autore vuol darsi la pena di leggere Pocock pag. 106. e 187., egli vedrà, che secondo questo Inglese il rabbino Mosè, figliuolo di Nacmanno, à creduto, che sotto il regno del Messia gli uomini resuscitati godranno per qualche tempo i piaceri del corpo; e che dopo verrà il mondo futuro. Egli è vero, che questi giorni della resurrezione non pajono nell'idea di questo rabbino dover contenere uno spazio di mille anni; ma per quello, che io ò chiamato preliminare del millenarismo, basta trovare la resurrezione congiunta ai giorni del Messia.

2. Io avrei potuto seguendo Pocock citare altri rabbini, che danno quattro, o cinquecento anni ai giorni della resurrezione. Tal è il rabbino Hihel; ma egli è importante di far qui osservare, che in facendo l'articolo del giornale, non ò preteso trovar nei rabbini il conto giusto del regno mil-



(*) *Nacmanide.*

millenario, e che io ò positivamente detto, che lo spazio riconosciuto da loro tra la resurrezione, e il mondo futuro, bastava *per servir di fondamento all' ipotesi de' Cristiani*. Io però ò fatto uso del *millenario* di Pocock in un senso molto naturale, e di cui ne parlerò quanto prima.

*Quinta osservazione.*

(*) 1. Jo ò citato il rabbino Saadia colla scorta di Pocock pag. 103. per mostrare semplicemente, che questo rabbino riferisce la resurrezione al tempo del Messia. *Ne putemus*, dic' egli, *ad alterum mundum pertinere*. . . . *sed ad dies Messiæ*, e il passo Ebraico, che si legge tutto di seguito, prova ancora meglio la relazione d' identità tra la resurrezione, e il regno del Messia. Questo sentimento, come si vede, è molto lontano da quello di Menasse citato, e approvato dall' autore; poichè Menasse non pone la resurrezione, che dopo la venuta del Messia. O' dunque con ciò provato tutto quello, che io ò preteso. Avrei potuto dire qualche cosa di più, e congiugnere a Saadia Abarbanello, e i cabalisti, che fissano il tempo della resurrezione all' evacuazione di *Goph*, o del luogo, che contiene tutte le anime; imperciocchè paragonando questa opinione con ciò, ch' è stato detto nella Gemara, che il figliuolo di Davidde non verrà, se non quando il *Goph* sarà votato; ne siegue sempre, che la venuta del Messia, e la resurrezione de' morti debbono, secondo questi rabbini, concorrere insieme V. Pocock 103. e 104.

(a)

[*] *Saadia*

(a) 2. Il passo di Aben Ezra citato da Pocock, e dall' autore è proprissimo per far vedere, che questo rabbino à fissata la resurrezione nei giorni del Messia. Ciocchè bastava per servire di preliminare al sistema dei millenarj, come l' intende il giornale.

(b) 3. Pocock pag. 183. spiegando Abarbanello dice, che secondo questo rabbino, e le preghiere pubbliche, Davidde, e il Messia resusciteranno nel tempo, in cui terminerà la cattività; che allora Gerusalemme sarà il santuario, e il trono di Dio, che il rabbino Eleazzaro fà intendere, che in questo medesimo tempo resusciteranno solamente i giusti per vedere la salute del Signore, cioè a dire nello stile de' rabbini, i giorni del Messia. Questo non mi autorizzava egli a porre Eleazzaro nel numero di quei, che congiungono la resurrezione col tempo del Messia?

## *Sesta osservazione.*

(c) Mi pareva, che se Pocock avesse voluto dire ciò, che pretende l' autore, avrebbe dovuto determinare il millenario, o piuttosto i due millenarj, cioè il sesto, e il settimo. *Quantunque diverse opinioni*, direbb' egli secondo il nostro autore, *sieno comparse intorno il tempo, e l' intervallo relative a questo avvenimento, molti pronunziano arditamente sopra il millenario, come noi l' abbiamo veduto.* Questo è ben parlare oscuramente, poichè molti in fatti pronunziano arditamente sopra i due mil-



[a] *Aben Ezra*
[b] *Eleazzaro*
[c] *Millenario*

lenarj sesto, e settimo. Al contrario, nulla di più semplice, che il senso, che noi diamo nel giornale di questo testo. Ma finalmente, quando Pocock avesse voluto dire ciò, che l'autore gli attribuisce, ei non proverebbe nulla contro di me. In fatti, poichè questi rabbini di Pocock collocano la venuta del Messia, e la resurrezione al sesto millenario, e ch' essi ritardano il mondo futuro sino al settimo millenario, si à sempre a poco appresso uno spazio di mille anni tra questi avvenimenti, e questo spazio sarà il regno del Messia: con ciò la spiegazione del millenario nel senso dell' autore ricadrà nel nostro. Qui ritorna l' osservazione del giornale, che non è stato necessario, che il conto di mille anni fosse sì giusto per dare occasione ai primi Cristiani di fabbricare sopra i Giudei la loro chimera del millenarismo.

## *Settima osservazione.*

(a) 1. Quando io ò veduto Coccejo citato da Pocock, ò pensato, che questo varrebbe per tante citazioni dei rabbini, poichè tutto il libro di Coccejo non è composto, che di estratti della Gemara, come l' esprime il titolo stesso.

2. O' creduto ancora, che Coccejo, e Pocock attribuendo a molti Giudei il sentimento della doppia resurrezione, e l' autore in luogo di confutarli rimandando il lettore alle loro opere, poteva riposarmi sopra di loro nell' esame dei testi rabbinici.

(b) 3. Pocock pag. 181. non lascia di ci-

[a] *Coccejo.*
[b] *Saadia.*

citare alcune parole di Saadia, che fanno vedere, che questo rabbino à creduto la pena, e la ricompensa eterna, tanto pel corpo, quanto per l'anima; ed è in parte per questa ragione, che la dottrina di questo rabbino gli pareva difficile a spiegarsi, se non se gli attribuisce l'opinione della doppia resurrezione. Abarbanello, egli è vero, mette Saadia nel numero di quelli, che non anno ammessa la resurrezione, che per gli giusti; ma forse Saadia doveva essere inteso della resurrezione sotto i giorni del Messia, o come Pocock lo fa parlare, *nel tempo della salute*. E dall' altra parte, bisogna egli forse sforzarsi molto per pensare, che questi rabbini si contraddicono? Abarbanello non rimprovera egli su questo punto una contraddizione manifesta a Rambano, o Mosè figliuolo di Nacmanno? Vedi Pocock pag. 179.

(a) 4. Abarbànello citato da Pocock pag. 183. dice, ch' Eleazzaro non pone nei giorni della salute, o del Messia, se non la resurrezione di alcuni uomini, tra' quali i giusti d' Israello terranno il primo posto, e questo rabbino (Eleazzaro) non nega punto la resurrezione di tutti gli uomini, anche de' cattivi, dond' egli è facile a concludere, che secondo lui debba esservi una seconda resurrezione.

*Ottava osservazione.*

(b) Se l'autore à creduto Pocock opposto al suo sentimento, dovea egli dunque confutarlo, come gli altri. In rimandando i suoi

[a] *Eleazzaro*
(b) *Pocock*.

i suoi lettori alle opere di questo dotto, egli gli à esposti a prendere un partito contrario al suo. Ogni uomo non prevenuto leggendo i testi citati da Pocock, e il commentario, ch'egli vi aggiugne, non andrà punto a cercare altronde, che appresso dei Giudei, l'origine del millenarismo de' Cristiani.

*Nona osservazione.*

1. L'autore rileva molto bene l'errore di stampa: egli è effettivamente 942. e non 742. Io non poteva ingannarmivi, poichè aveva presa questa data in Bartolocci, che nota 942., quantunque per altro questo autore faccia in due luoghi due errori ben grossi, riferendo Saadia a 624. (e questo è forse un doppio errore di stampa).

(*) 2. Abarbanello pag. 89. di Pocock dice, che i più celebri autori, che anno trattato della resurrezione, sono i due Mosè, Saadia, Zabarah, ec. Se fosse vero, che questi rabbini fossero favorevoli al sentimento di Pocock, di Coccejo, d'Hottingero, di Grozio, di Voisin, di Ligfoote, bisognerebbe confessare, che il rabbino Menasse dovesse essere contato per un nulla; v'è tutta l'apparenza, che quei rabbini del decimo, e del duodecimo secolo, e sì celebri abbiano inteso meglio il Talmud, e sieno migliori testimonj delle tradizioni antiche della loro nazione, che un rabbino del decimosettimo secolo.

DE-

(*) *Menasse.*

Decima osservazione.

(*) 1. Io ò preteso di confutare con s. Girolamo questa proposizione del nostro autore: *s. Girolamo vuol dire semplicemente, che i millenarj intendono la scrittura in un senso carnale, come i Giudei.* Io ò dimostrato nel giornale, per quanto credo, evidentemente, che secondo s. Girolamo i Giudei avevano riconosciuto un regno del Messia di mille anni, sotto il quale Gerusalemme dovea essere rifabbricata.

2. O' voluto far vedere, che s. Girolamo riferiva ai Giudei, come alla sua sorgente, l'errore di quelli, che nel tempo suo aspettavano il ristabilimento di Gerusalemme, e il regno millenario. Io credo, che per esserne convinto, basti scorrere i testi citati nel giornale. A quegli avrei potuto aggiugnerne molti altri, parimente chiari.

3. Rispetto al passo, che l'autore cita di s. Girolamo sopra Isaja p. 492. bisogna, che questo s. dottore intenda ivi non della prima resurrezione, ma della seconda; cioè a dire, di quella, che sarà generale. Imperciocchè essendo secondo lui il regno millenario fissato dai Giudei nel tempo della consumazione, e che tutti i giusti dovevano avervi parte; di modo che tutti i loro beni sarebbero moltiplicati per cento, bisognava necessariamente una resurrezione per tutti quei giusti, ch'erano morti. Allor dunque ch'egli dice nel passo citato, *che i Giudei pongono tutti gli avvenimenti del regno millenario avanti la resurrezione*, s'egli non si contraddice, bisogna intendere della seconda

(*) *S. Girolamo.*

da resurrezione, e non della prima.

*Undecima osservazione.*

Conviene l'autore nella fine del suo scritto, che i millenarj si sono *rincontrati in molti punti coi Giudei*, *che i Giudei anno ammesse alcune porzioni di questo sistema*; verisimilmente questi punti, e queste porzioni del sistema fanno parte dei tre articoli, che l'autore riguarda, come l'essenza del millenarismo. Se ciò è, non sarà dunque esattamente *vero*, *che i Giudei sono interamente opposti a questi tre articoli*, com' egli dice nel suo libro, e nel principio delle sue risposte.

Per finirla, ancor io son persuaso, che fino attantochè non si portino più forti ragioni, si può credere con s. Girolamo, Pocock, Cocejo, Hottingero, Grozio, Ligfoote, Voisin, ec. che i millenarj abbiano almeno fabbricati alcuni punti essenziali del loro sistema, colla scorta dei Giudei. Avrà potuto servir loro il capitolo ventesimo dell' Apocalisse, ma le idee giudaiche non avranno fatto, che confermarli nella falsa interpretazione di questo capitolo. Questo sentimento così modificato non si slontanerà molto da quello del nostro autore, ed io avrò piacere di ritrovarmi insensibilmente d'accordo con un uomo sì dotto. Io sono, ec.

Addì 14. Ottobre 1741.

## ARTICOLO IV.

### STORIA LETTERARIA della Francia.

*Continuazione dell' articolo LXXX. al mese di Settembre 1741.*

EGli è bene strano, dicono i nostri autori, che gli scritti di Prudenzio di Troja, che anno fatto tanto strepito nel suo tempo, sieno stati incogniti per più di sette secoli, e che non se ne trovi alcun vestigio nelle biblioteche sino al decimosettimo. Essi sono finalmente comparsi, ma solo in parte. Prudenzio era Spagnuolo, e il suo nome proprio era Galindo. Noi non contrasteremo, che questo vescovo sia stato opposto a Incmaro di Reims nell'affare di Gotescalco; ma la contesa non avea cominciato colà, ed è spiacevole pel vescovo di Troja di aver dato luogo di dire, ch' egli abbia variato nella sua fede.

*In fatti si sa, ch' egli avea assistito al concilio di Quierci; che aveva sottoscritto* ai quattro capitoli, che vi furono stesi, e che poco tempo dopo egli medesimo ne stesse quattro altri, che in parte erano loro opposti. Fece dippiù; non potendo assistere all' assemblea de' vescovi convocata per confermar l' elezione di Enea al vescovato di Parigi, egli inviò una lettera di scusa, e di consenso all' elezione, con condizione, ch' Enea sottoscrivesse i suoi quattro articoli; ma non è vero, come il signor Dupino l'à asserito, ch' egli esigesse la medesima sottoscrizione dai vescovi dell' assemblea.

S' ignora l' effetto, che produsse la lettera

ra di Prudenzio, e se Enea sottoscrivesse. Egli è credibile, dice l'abate di Fleurì, che questi lo facesse. Ma qual verisimilitudine vi è mai, che questo prelato, il quale, come notajo del palazzo al concilio di Quierci, sottoscrisse la condanna di Gotescalco, abbia sottoscritto l'articolo quarto di Prudenzio, che conteneva la dottrina, per cui Gotescalco era stato condannato come eretico? Per verità Prudenzio era un santo vescovo, ma forse non era bastantemente teologo, per istare in guardia contro le sottigliezze dei novatori, e già prevenuto contro l'arcivescovo di Reims, si lasciò guadagnare dagli amici di Gotescalco. Così il di lui sentimento non à giammai fatto autorità nella chiesa, e forse non bisogna cercarne altra ragione, perchè i di lui scritti sono caduti nell'oblivione sì presto dopo la sua morte. Si sa, che Rabano censurò fortemente la di lui raccolta dei passi de padri per provare la doppia predestinazione, su di che i nostri autori dicono, „ che senza „ nominar Gotescalco, nè far menzione della di lui causa, egli si trovò a prendere „ direttamente la difesa della di lui dottrina, con prender quella di s. Agostino, e „ degli altri padri della chiesa". Or Rabano era certamente più dotto teologo di Prudenzio. Per altro, allorchè egli lo censurò, era molto vecchio: in qual tempo dunque vogliono i nostri storici, ch'egli abbia cangiato sentimento sopra l'articolo di Gotescalco?

Giovanni Scoto Erigena, che Incmaro, senza bastantemente conoscerlo, aveva impegnato a scrivere contro questo monaco, diede nell'eccesso opposto, e i nemici dell'arci-

civescovo di Reims ne trionfarono, come se questo prelato fusse stato obbligato a sapere tutto ciò, che pensava un uomo, che non aveva ancora comunicato i suoi sentimenti. Prudenzio scrisse contro Erigena a preghiera di Wenilone arcivescovo di Sens, ed egli lo fece con forza, senza risparmiare i tratti più sanguinolenti contro l'autore, che ei tratta coll'ultimo disprezzo: ma la sua opera trovò ancora de' censori, e si vede sopra un antico manoscritto di questa confutazione la nota seguente: „ Bisogna leggere con precauzione questo libro, che sembra scritto per la difesa della fede contro l'infedeltà, ed ove sono compilati tanti testi di scrittura, e di autori ecclesiastici. In leggendolo bisogna praticare la massima dell'apostolo: *esaminate tutte le cose, e tenetevi a quel ch'è buono*; imperciocchè Prudenzio, ch'è l'autore di questo libro, non à avuto sentimenti cattolici sopra alcuni dommi della religione, come lo fanno vedere alcune altre sue opere. " Questa censura è conforme al giudizio, che l'autore dell'ultima parte degli annali di s. Bertino à fatto del medesimo vescovo; e siccome i nostri storici non credono, che questa parte sia opera d'Incmaro, essi non possono ricusare questo suffragio.

Si è potuto vedere nelle nostre memorie su qual fondamento l'abate Leboeuf attribuisce la quarta parte degli annali di s. Bertino a Prudenzio: i nostri autori non sono del suo parere, come anche per la quinta, che il dotto accademico giudica essere l'opera d'Incmaro. La loro ragione per la quarta è, che vi si parla male di Gotescalco; ma

ma questa ragione non ci sembra convincente: imperciocchè supponiamo, che Prudenzio scrivesse, a misura che si presentavano gli avvenimenti, e che non abbia riveduta la sua opera, essendo morto mentre vi travagliava, (e in questa supposizione non vi è nulla d'inverisimile) chi impedisce di credere, che questo vescovo, che condannò Gotescalco nel concilio di Quierci nel 849., ne abbia parlato male nel 844.? Dall'altra parte egli è certo, che Prudenzio à scritto gli annali: perchè dunque volere, che si sieno perduti per la sola ragione, che è maltrattato Gotescalco in quelli, che se gli attribuiscono, non ostante che non possa negarsi, ch'egli à condannato questo monaco al concilio di Quierci?

Lupo Servato, o Servais, abate di Ferriere, merita secondo i nostri autori di esser riguardato come lo scrittore più polito, che abbia prodotto la Francia nel nono secolo. La loro meraviglia sopra ciò, che non se ne vede a Ferriere alcun monumento, che ne richiami la memoria, nè alcun necrologio, in cui si legga il nome di questo celebre abate, ci sembra meglio fondata, che quella, che concerne gli scritti di Prudenzio. Del rimanente le opere di questo dotto, e tutta la storia del suo tempo anno ben garantito il di lui nome dall'oblìo. La raccolta delle sue lettere, il primo de' suoi scritti, che sono stati stampati, è stata inserita nella biblioteca de' padri di Lione, sull'edizione, che il sig. Baluzio ne pubblicò a Parigi nel 1664., e ch'è la più corretta di tutte: ma sono restato maravigliato, che non vi sieno state aggiunte le dotte note, delle quali l'editore l'à arricchite.

Do-

Dopo questa raccolta di lettere, l'opera di Servato, che sembra ai nostri autori meritar più considerazione, è il suo trattato sopra le tre quistioni, che più ordinariamente si agitavano allora, cioè, il libero arbitrio, la doppia predestinazione, e la morte di Gesù Cristo per tutti gli uomini, ed essi pretendono, ch'egli vi combatta direttamente Incmaro di Reims, e Rabano di Magonza, e si accordi perfettamente con ciò, che ne à scritto s. Prudenzio, e la chiesa di Lione. Essi ci permetteranno di dire, ch'eglino non anno ben'esaminato questo scritto, e che si sono un poco troppo fidati del presidente Moguino, che non l'aveva punto esaminato. Eccone la prova.

Avendo Servato finito il suo trattato l'inviò a Carlo *il* calvo, che l'aveva impegnato a questa fatica, a Incmaro, e a Pardulo di Laone. Scrisse loro nel medesimo tempo una lettera, che conteneva l'estratto del suo libro, e per mostrare sopra quale autorità egli appoggiava il suo sentimento, fece una raccolta de' passi de' Padri, ch'egli aveva seguitati. Il P. Sirmondo à dato al pubblico le tre lettere, e la raccolta de' passi. Si vede dall'estratto del suo trattato, ch'egli era ortodosso sopra la libertà, e la predestinazione, ma ch'egli errava, o piuttosto non andava dritto sopra la volontà di Dio, e di Gesù Cristo per la salute di tutti gli uomini. Così nè Incmaro, nè Gotescalco ne furono contenti. Questa è ordinariamente la sorte di coloro, che vogliono essere di due partiti opposti: ciò non si fa mai che con vantaggio dell'errore, e pregiudizio della verità.

La proibizione, che Pascasio Radberto, abate

abate di Corbia, fece ai suoi discepoli di scrivere la sua vita, non fu che troppo religiosamente osservata: s' ignorerebbono tutte le azioni d' un sì grand' uomo, se non vi fusse l' ajuto, che può cavarsi dalle sue proprie opere per conoscerne alcune particolarità. I nostri autori le anno tutte raccolte, e ne anno composto un compendio della di lui vita, che non lascia desiderare che alcune particolarità, e forse alcune circostanze poco essenziali. I dotti sono instruiti abbastanza delle dispute, che sono state intorno al di lui trattato sopra il sagramento dell' altare; i nostri autori ne anno parlato nella loro prefazione storica sopra il nono secolo, ed a questa si riportano. In verità Radberto vi è si spiegato in una maniera, ch' era poco in uso, quantunque egli parlasse, come si dice, seguendo S. Ambrogio. Così questa non fu che una disputa di parole, e l' espressioni medesime de' suoi avversarj sopra la presenza reale, e la transustanziazione non differiscono molto dalle sue: ciò che fa vedere la cattiva fede de' protestanti, di aver preteso, ch' egli avesse scritto il primo in favore de' loro dommi.

Casimiro Udino gli rimprovera di aver amato il soprannaturale, e il maraviglioso, ed abbracciato volentieri i sentimenti straordinarj. Cave pretende, ch' egli si appoggiasse troppo sopra la forza del suo genio. I nostri autori rispondono, che nulla era più contro il di lui carattere, quanto queste due accuse, ma che gli accusatori avevano le loro mire per formarle. Questo santo, dicono essi, à troppo solidamente stabilite alcune verità, ch' essi

anno

anno impegno di combattere : essi si erano ben guardati di parlarne bene. Per vero dire Radberto comparisce in tutti i suoi scritti estremamente modesto, e sempre attento a non oltrepassare gli antichi.

Uno di quelli, che s' inalzarono più fortemente contro l' opera del santo abate di Corbia, fu uno de' suoi monaci, che si è egli medesimo renduto molto celebre tra gli scrittori del suo secolo. Questo è Ratramo, o Ratranno, che alcuni anno male a proposito chiamato Bertramo. La grande intrinsichezza, ch' ebbe questo letterato con Gotescalco, gli elogj, che gli dà ne' suoi scritti, e quelli, ch' egli ne ricevette, la difficoltà, che v' è di prender bene il senso del suo trattato sopra l' eucaristia ; e le dispute, ch' egli ebbe con s. Pascasio Radberto sopra la maniera, in cui Gesù Cristo venne al mondo, anno gettato alcune ombre sopra la di lui fama : ma se egli è stato vivamente attaccato, non è però stato meno vivamente difeso. I *nostri storici* si dichiarano apertamente in suo favore, e il P. Cellot, uno di quelli, che anno più fortemente scritto contro di lui, non è stato molto ben trattato da loro. Noi però stimiamo questo scrittore molto meglio versato in questa materia, del presidente Moguino, che qui si cita ad ogni passo, ed un presidente della corte delle monete non è un giudice competente sopra un soggetto di questa natura, nè un avversario da opporsi ad un teologo.

Che che ei ne sia, i nostri autori convengono, che il monaco di Corbia non era molto d' accordo col suo abate sopra il sacramento dell' eucaristia ; ma essi riducono

tal

tal differenza a questo, che amendue questi scrittori non si erano proposto di combattere i medesimi avversarj. Ratranno, dicono essi, aveva in capo quei, che non ammettevano nell'eucaristia alcuna figura; e Radberto vi aveva quelli, che ricusavano di ammettervi, oltre la figura, un altra cosa. Ma il primo stabiliva solidamente la transustanziazione, e la realità, ch'era il fine principale del secondo; e s' egli dice, che il corpo di Gesù Cristo nell' eucaristia differisce da quello, ch' è nato dalla Vergine, ch'è stato messo in croce, e che in oggi è glorioso in Cielo, egli è, perchè questo è un corpo proprio, configurato come gli altri, che non à nulla di mistico, nè di figurativo, ch' è visibile, e palpabile; ed all'incontro il corpo sagramentale è un corpo mistico, perchè è un pegno, un' immagine, che mostra una cosa al di fuori colla sua figura, e al di dentro ne fa vedere un'altra agli occhi della fede: finalmente, che ciò non impedisce di chiamarlo, ed è ancora il corpo di Gesù Cristo. Non era egli più corto il dire, che questo corpo adorabile è il medesimo in amendue gli stati, ma che nel sagramento è nascosto sotto le specie? Quando si pensa come gli altri, costa poco il parlar, com' essi parlano.

Non debbono dunque i nostri autori stimare strano, che sieno passati molti secoli senza far uso di questo trattato. A chi persuaderanno essi, che se i censori de' libri stabiliti dal concilio di Trento lo posero nel rango de' libri proibiti; se il Card. di Perron l'abbandonò, come un libro eretico, ciò sia stato unicamente, perchè i centuriatori di

Mag-

Magdeburgo l'avevano fatto stampare, e che si sospettava ancora, ch' essi l' avessero composto sotto nome di Ratranno? „ I dotto-
„ ri di Lovanio, più conosciuti sotto il no-
„ me di teologi di Dovai, sin dal 1571. com-
„ presero i primi, che questo scritto in
„ correggendovi certe espressioni, che sem-
„ bravano loro spiacevoli, perciocchè
„ essi non le intendevano, poteva essere
„ tollerato. " Or uno scrittore, che tutta una celebre scuola non intende, ch' ella giudica non poter esser tollerato, che in correggendo alcune delle sue espressioni, per le quali il signor de Marca attribuisce l'opera a Giovanni Scoto Erigena, e il Padre de Paris canonico regolare, a Berengario, o ai *di lui* settatori, non meritava egli almeno, che si abbandonasse, e si trascurasse?

Per altro niuno ignora l'edizione Latina, e Francese di questo trattato, che l' abate Boileau fece stampare a Parigi nel *1686.*, e che fu soppressa da monsignore *d'Arlè* Arcivescovo *di Parigi*, dopo fattane in Sorbona una matura deliberazione. I nostri autori, che fanno grande stima di questa traduzione del signor Boileau suppongono sulla fede di Casimiro Udino, che questa soppressione non avesse altro motivo, che la stima *dei* protestanti per l'opera di Ratranno, e il timore, che avevano i Cattolici, che non vi si trovassero armi contro di loro. „ Si à, dicono essi, su
„ di, che giudicare della solidità di questa
„ congettura da quel tanto, che abbiamo
„ detto intorno il vero disegno dell' auto-
„ re in questo trattato. " Ma di grazia, quando si esamina un libro, non si tratta

sto aneddoto della vita di Gotescalco, sembra potersi collocare nel tempo, ch' fu cacciato dalla corte del conte Evrar al sig. Leboeuf. „ Erano, dic' egli, q „ due anni, che Gotescalco era ritenut „ quest' isola, allorchè compose un lam „ to, o sia per levarsi la noja, o per li „ rarsi dalle importunità del suo compa „ di viaggio, e d' infortunio, ch' era „ giovane uomo. “ Il dotto accadem ci à conservato questo squarcio alla fine la dissertazione sopra gli annali di s. B no, e ci assicura, ch' egli l' à cavato d manoscritto della biblioteca del Re, che ma era in quella di s. Marziale di Limog

Che che ei ne sia, Nottingo Vescovo Verona, si era trovato con Gotescalco presso il conte Evrardo, ve lo aveva i so spacciare i suoi empj dommi, e ne a va informato Rabano Mauro innalzato p prima alla sede di Magonza. Questo pr to gl' indrizzò poco tempo dopo un tra to, in cui confuta i suoi errori, e sc nel tempo stesso al conte Evrardo per cauzionarlo contro un ospite sì pericolo Se Gotescalco non avesse sostenuta la dot na, che Rabano condannava in quel t tato, l' occasione era bella per discolparsi egli fece tutto il contrario. Scrisse co l' Arcivescovo, e lo rimproverò di cond nare come errori il sentimento di s. Ag no, e d' esser egli medesimo caduto nel mipelagianismo. Andò poi a Magonza, siccome Lodovico, Re di Germania, vi neva un concilio, vi fu citato. Egli c parve, e sostenne a viva voce, e in isc to tutti i suoi errori, quantunque un p intricati: i Vescovi lo condannarono,

inviato sotto buona scorta a Incmaro suo metropolitano, a cui l' Arcivescovo di Magonza scrisse a nome del concilio, per informarlo della causa di questo monaco, e della di lui condanna.

Sino a quel tempo non era ancora Incmaro entrato per nulla in questo affare, e pure Gotescalco era diggià stato condannato da un concilio, dopo esservi stato udito. Rabano, presidente del concilio, lo dichiara convinto di quei medesimi errori, che si vogliono ora farci credere essergli stati falsamente imputati da Incmaro, per farlo condannare nel concilio di Querci, e per prevenire contro lui l' Arcivescovo di Lione. E' vero, che il Fleurì dice, che l' esposizione della dottrina di Gotescalco fatta dall' Arcivescovo di Magonza gli sembra poco fedele, e ch' ella non è esattamente conforme allo scritto di questo monaco, citato da Incmaro: ma risponde il P. Longueval. 1. Donde il Fleurì sa egli che Incmaro abbia riportato questo scritto interamente? 2. Ciò ch' egli ne rapporta, contiene i principj, de' quali Rabano non à fatto, che svilupparne le conseguenze perniciose. 3. Rabano non dice già, che le bestemmie, ch' egli vi rapporta, sieno contenute nello scritto, di cui si tratta; egli afferma, che le à sentite dalla bocca medesima di Gotescalco. Si vorranno accusare d' infedeltà i santi dottori, che anno scritto contro Pelagio, e Celestio, perchè essi ne citano de' passi, che non si trovano punto nella professione della fede, che presentarono questi eretici?

Gotescalco giunto a Reims fu ricevuto con bontà dall' Arcivescovo: questo prelato non trascurò nulla per guadagnarlo, e per disingan-

gannarlo, ma lo trovò incorreggibile, e risolvette di farlo condurre a Quierci, dove Carlo il calvo aveva convocato un' assemblea numerosa di Vescovi, d' abati, e di signori. L' accusato vi comparve con sicurezza, vi spiegò la sua dottrina, e vedendo, che si disponevano a condannarlo, si diffuse in invettive contro i Vescovi, senz' alcun rispetto, pel loro carattere, nè per la presenza del Re. Noi abbiamo veduto, che le persone medesime, che gli erano favorevoli, gli anno rimproverata questa insolenza. Quantunque tutta l' assemblea ne fusse piccata, se gli lasciò la libertà di dire tutto ciò, ch' egli volle, dopo di che se gli pronunziò a sentenza, ch' era concepita in questi termini:

„ Fratel Gotescalco, sappiate, che pel „ giudizio dello Spiritossanto, di cui è una „ grazia l' offizio sacerdotale, e per la virtù del sangue del nostro Signor Gesù Cristo, voi siete stato privato dell' offizio santo dell' ordine del sacerdozio, che voi avete usurpato contro le regole, seppur mai ne siete stato rivestito, e che voi non avete timore di profanare colla vostra scandalosa condotta, e colle vostre cattive azioni, e coi vostri perversi dommi; vi è proibito di farne alcuna funzione. E poichè con disprezzo dei canoni, contro i vostri proprj impegni, e la professione della vita monastica, voi da spirito torbido vi siete mescolato in affari civili ed ecclesiastici, noi ordiniamo colla nostra autorità episcopale, che secondo le leggi della chiesa sarete rigorosissimamente castigato a colpi di verghe, e confinato in una prigione, e finalmente che in avve-

„ nire

„ nire voi non abbiate più la presunzione
„ di dommatizzare. Noi vi condanniamo
„ nel nome del Verbo Eterno ad un perpe-
„ tuo silenzio. "

Si procedè subito all' esecuzione della sentenza: si accese un fuoco davanti a Gotescalco, se gli pose in mano lo scritto, ch' egli aveva composto per difendere i suoi errori, e fu battuto colle verghe, sinoattantochè egli lo gittò nel fuoco. Fu condotto poi al monistero di Hautvillers, e vi fu chiuso. In tutto ciò non vi è nulla, che possa fondare il rimprovero d' inumanità, ch' è stato fatto ad Incmaro: questo prelato non aveva che la sua voce nel concilio; Bavone abate di Orbais, ch' era superiore di Gotescalco, vi stava presente; ed egli aveva già condannato questo monaco ad esser frustato; ch' è la pena ordinata dalla regola di s. Benedetto per gli refrattarj: non si dimandava a costui, per restituirgli la sua libertà, che una ritrattazione dei suoi errori: per ordine dell' Arcivescovo di Reims *la sua prigione era una camera del monistero, dov' era permesso di fare il fuoco, e di prendere il bagno: veniva ben pasciuto, se gli davano abiti per mutarsi*: finalmente non vi è nulla, che il caritatevole prelato non abbia tentato per farlo ravvedere: e non fu che dopo, ch' egli ricusò di sottoscrivere il formolario della ritrattazione da lui mandatagli, che per suo ordine gli furono negati i sacramenti. Alcuni ne mormorarono, ed allora Incmaro consultò Rabano, e Prudenzio per sapere, s' egli poteva permettergli la comunione. Il primo rispose, che questo non sarebbe un operare coerentemente: il secondo lo consigliò a permettergli di spie-

gare i suoi sentimenti. Incmaro seguì il di lui parere, e Rabano lo disapprovò. Gotescalco fece due confessioni della fede, amendue fraudolenti: propose di passare quattro volte per la prova dell' olio bollente, per provare la verità della sua dottrina; ma si volle, ch' egli principiasse dal ritrattare gli errori, che aveva avanzati nel concilio di Magonza, e di Quierci, ed egli ricusò di farlo.

Intanto le sue confessioni ingannarono molte genti, donde ne venne quella folla di scritti pubblicati in di lui favore, che sempre ci si obbiettano: di là ne nacque quell' odio, per cui si cercò d' annerire la memoria d' Incmaro, e si vorrebbe ancora far resuscitare. Questo era il frutto delle brighe del prigioniero, che aveva guadagnato alcuni giovani del suo monistero. Ma egli divenne sì fanatico, che faceva orrore ad udirsi, e a vedersi. Stette sempre nudo, per imitare, diceva egli, la nudità d' Adamo, sinoattantochè il freddo l' obbligò a rivestirsi di una specie di pelliccia: compose una orazione, in cui diceva, che Dio gli avea proibito di pregare per Incmaro; che il figliuolo di Dio era entrato in lui, poi il Padre, e finalmente lo Spirito Santo, il quale in entrando per la sua bocca gli aveva bruciata la barba. Egli scrisse ad uno de' suoi amici, che Dio gli avea rivelato, che Incmaro morrebbe in tre anni e mezzo, ch' egli medesimo sarebbe suo successore, e che dopo aver tenuta per sette anni la sede di Reims, ei sarebbe avvelenato. La profezia non avendo avuto il suo effetto, scrisse una lettera a un giovane de' suoi discepoli, in cui parlando a Dio,

di-

diceva del suo arcivescovo. „ Quando vo„ lete voi, ch'egli sia tolto da questo mon„ do? Bastantemente à vissuto il ribaldo, „ il cieco, e il pertinace, l' eretico, il „ nemico della verità, e l' amico dell' er„ rore. "

In questi sentimenti fu egli attaccato dalla sua ultima malattia. Se ne diede subito avviso a Incmaro, che gl' inviò una confessione di fede, con ordine al suo superiore di dargli l' assoluzione, e il viatico, se egli la sottoscriveva, e se egli la rigettava, di negargli la sepultura ecclesiastica. L' infermo alla vista di questa formola proruppe in ingiurie, ed in bestemmie, e morì impenitente. Tale fu il fine di un uomo, che dopo 9. secoli s' intraprende di giustificare in pregiudizio di due più grandi prelati, che abbia avuto la Francia nel nono secolo. Per altro non tutti per giugnervi anno tenuta la medesima strada. Gli uni, come il presidente Moguino, convengono, che i sentimenti, che segl' imputavano, erano eretici; ma pretendono, che se gl' imputassero a torto. Gli altri, come Usserio, e Giansenio convenivano del fatto; e negavano il dritto. Or non è meno facile di provare il fatto ai primi, che di far vedere contro gli altri, che la chiesa sentenziò rettamente.

Il sig. Moguino à fatto, o potuto far impiccare più d' un monetajo falso sulla deposizione di due testimonj; come dunque si è egli acciecato fino a voler giustificare un colpevole condannato sulla sua propria confessione, e di viva voce, e in iscritto, e anatematizzato da due concilj, che lo avevano inteso, e che avevano letto i suoi scrit-

ti? Com' egli à potuto avanzarsi fino a dire, che Incmaro non aveva giammai rimproverato a Gotescalco gli errori contenuti nella lettera ad Amolone, s' egli à letto queste opere? Noi non temiamo punto di rimandarvi i lettori. E' vero, che il concilio di Valenza à condannato i capitoli del concilio di Quierci; ma questo è stato in facendo loro dire quello, ch' essi non dicevano.

Si sa, che questo concilio tenuto sotto il regno di Lotario era composto di prelati, ch' entravano molto nei sentimenti di questo principe contro Carlo il calvo, suo zio. Si sa la risposta, che fece Incmaro ai sei canoni dommatici, che i padri di Valenza avevano opposti ai quattro capitoli di Quierci. Ella si può vedere nel di lui libro della predestinazione, uno dei più bei monumenti in questo genere, che abbia prodotto il nono secolo. Si sa finalmente, che il concilio di Touzy, convocato dai due Re, composto dei prelati di 14. province, in cui si trovarono i Vescovi, che avevano assistito a quelli di Quierci, e di Valenza, e che à preso il titolo di concilio generale dei Vescovi di Francia, fece un' esposizione della fede conforme ai capitoli di Quierci. Ma questo basti sulla persona, e sulla condanna di questo monaco, più colpevole ancora che infelice: che che ne dicono i nostri autori, che affettano di non nominarlo giammai, che in dicendo *questo monaco sfortunato*.

Nell' articolo di Enea, Vescovo di Parigi, essi osservano, che nella risposta di questo prelato ai rimproveri de' Greci egli sembra essere il primo, che abbia allegata la pre-

pretesa donazione di Costantino alla Santa Sede in prova del primato del Papa; prova senza dubbio così inutile, come ruinosa: poichè non si è giammai nella chiesa disputato questo primato ai successori di s. Pietro avanti Costantino. „ Vi è, dicono essi, tutto il luogo di maravigliarsi „ con ragione, che un Vescovo Francese, „ ch' era stato educato alla corte, ignorasse ciò, che i nostri Re Pipino il corto, „ Carlo Magno, e Lodovico pio avevano „ ceduto alla s. Sede, per ricorrere ad un „ documento, che in questa occasione la „ sola liberalità di questi principi convince „ di falso.

In parlando di Giovanni Scoto Erigena, essi pretendono, che questo novatore sia morto in Francia, *ma senza provarlo*. Stabiliscono però molto meglio la differenza, che si deve fare tra lui, e Giovanni ab. di Astena, ch' è onorato come martire. Ed infatti, senz' alcun sodo fondamento i protestanti *gli anno confusi, per persuadere, che un uomo, ch' è riconosciuto santo nella chiesa*, à pensato com' essi sopra l' Eucaristia. Ciò che vi è di sorprendente, egli è, che questo trattato di Scoto essendosi perduto, s' ignora in che precisamente egli errava; s' egli ammetteva la presenza reale, e negava la transustanzazione, o s' egli rigettava l' una, e l' altra. Si sa solamente, che il suo trattato sopra l' Eucaristia fu proscritto nel concilio di Vercelli nel 1050., e condannato al fuoco nel 1059. in quello di Roma, ove Berengario fu obbligato di gittarlo egli medesimo nelle fiamme, dopo di aver confessato, che la lettura di questo libro l' aveva pervertito.

Tutto ciò, che noi sappiamo di Usuardo autore di un antico martirologio, ci porta a credere, ch' egli non fu giammai, che monaco di s. Germano dei Prati; in conseguenza, che non bisogna confonderlo con Usualdo, abbate di Cella Nuova, o di s. Nabord, nè farlo discepolo di Alcuino, nè abbate di Fulda, nè abbate di s. Salvatore il Visconte nella Neustria, nè discepolo di Beda, imperciocchè ciò è stato detto senza prove. Usuardo si è ingannato ancor egli attribuendo a Floro diacono due martirologj, dei quali egli si è servito per fare il suo: mentre il secondo dei due è quello di Adone Arcivescovo di Vienna, che forse l' aveva pubblicato senza mettervi il suo nome.

Avrardo, o Eberardo, conte del Friuli, genero di Lodovico pio, padre di Berengario, Re d' Italia, e ch' è onorato come santo nel monistero di Cisoin, di cui fu egli il fondatore, è qui collocato tra gli scrittori del nono secolo a cagione del suo testamento, che D. Luca d' Achery à stampato nel duodecimo tomo del suo spicilegio. Questo testamento contiene un catalogo della biblioteca di questo conte, „ dove si vedono, dicono i nostri autori, quali erano „ i libri, che avevano allora in uso i signori della corte. " Ma allora, come in oggi, non si formava egli ciascheduno le biblioteche secondo il suo gusto?

Si conviene baltantemente, che s. Remigio, Arcivescovo di Lione, comparve più favorevole a Gotescalco, di quello, che lo fosse stato Amolone suo predecessore; imperciocchè se gli era persuaso, che questo monaco non aveva sostenuto gli errori, che se gl' imputavano: Ma i nostri storici suppongo-

gono, che D. Mabillon abbia dimostrato, che Remigio è autore del trattato sopra le tre lettere intorno a questo novatore, „ e „ che vi sieno pochi scritti di questo seco„ lo, ne' quali si trovi più teologia, più „ ordine, più metodo, più nettezza, e pre„ cisione nello stile." Vi bisognerebbono però prove ben convincenti per attribuirgli un' opera, in cui tra gli altri errori dice, che tutte le azioni degl' infedeli sono cattive. Si può vedere sopra di ciò la dotta dissertazione del P. Duchesne nella sua storia del predestinazianismo sopra i tre libri, che portano il nome della chiesa di Lione, e de' quali questo è il secondo. Per altro avendo s. Remigio assistito al concilio di Touzy, ove i capitoli di Quierci furono approvati, e *riformati i canoni di Valenza*, si può dire, che s'egli errò nel fatto intorno a Gotescalco, non errò punto nel giure.

La maggior parte de' dotti di questo secolo avendo scritto a sollecitazione, o per ordine di Carlo il calvo, *si può dire*, che *la repubblica delle lettere à grandi obbligazioni a questo Imperator Franzese*. Egli era stato educato nel gusto delle scienze, e lo conservò per tutto il tempo della sua vita. Se gli rimprovera ancora di aver portato troppo lungi, e di aver amato le dispute di teologia più che le guerre, che avrebbe dovuto fare per difesa del suo regno. Questa smania gli à un poco oscurata la gloria, che gli anno acquistata la protezione espressa, ch' egli dava ai dotti, e la cura, ch' egli si prese di popolarne la Francia. Per altro non tanto per le obbligazioni, che gli anno le scienze, qui gli si dà luogo tra gli scrittori del suo secolo, quanto a cagione

de' capitolari, ed altri simili scritti, che sono stati pubblicati sotto suo nome, quantunque non sieno usciti dalla sua penna. Se ne troverà qui la storia molto circostanziata, ed un esatto ristretto.

L' articolo d' Incmaro, Arcivescovo di Reims, è molto steso, e ben toccato; vi si nota però una prevenzione intorno a Gotescalco, che conduce i nostri storici troppo lontano. Eglino sarebbero sopra tutto molto imbarazzati nell' accordare le virtù, che la forza della verità gli obbliga di riconoscere in questo prelato, colle furberie, ch' essi gl' imputano. Egli ebbe senza dubbio i suoi difetti, ma quando la sua maniera di procedere intorno al soggetto medesimo del monaco di Orbais, non fuss' esente da alcuni difetti, che potrebbe conchiudersene? Dove si troverebbono, se bisognasse, che tutt' i difensori della verità fussero stati irreprensibili? Egli è però un gran pregiudizio in di lui favore, che Papa Niccolò I., il quale era stato guadagnato contro di lui, e che non era contento della fermezza, e dell' altura, con cui egli difese i dritti della chiesa Gallicana, non abbia voluto toccar la causa di Gotescalco, com' egli vi si mostrava disposto per le istanze degli amici e de' protettori di questo monaco, dopo che Incmaro l' ebbe pienamente informato della sostanza dell' affare, e delle procedure, che si erano praticate nel concilio di Quierci. Bisogna confessare ancora, che i colpi più gagliardi, che sono stati dati alla di lui fama, vengono da coloro, che dopo un secolo anno avuto sì grande impegno di riguardare Gotescalco, come un innocente perseguitato ingiustamente, e l' eresia pre-

de-

destinaziana, come una chimera, come appunto si esprime l'autore del supplemento al dizionario del Morreri. Bisognava ben tentare di persuadere, ch'ella non era altro che questo, per autorizzare la chimera di Giansenio, ch'è fondata sopra i medesimi principj, e perchè non si poteva persuadere, che quest'ultima eresia fusse la pura dottrina di s. Agostino, senza fare il medesimo onore alla prima. Tutto ciò, che si è tentato per oscurare la fama d'Incmaro su questo punto, è dunque precisamente quello, che fa la di lui gloria.

„ Una dell'eccellenti qualità del nostro
„ Arcivescovo, dicono ancora i nostri auto-
„ ri, e che tutti i suoi difetti non potreb-
„ bono mai ecclissare, fu la di lui fermez-
„ za in sostenere i dritti della chiesa in ge-
„ nerale, e quei della chiesa Gallicana in
„ particolare. In queste occasioni egli non
„ sapeva far punto accettazione di persone,
„ e mostrava che non temeva se non Dio
„ solo. " Si paragoni questo elogio con tutto ciò, che se gl' imputa intorno a Gotescalco, e si vedrà se la nerezza del di lui procedere, per cui vien caricato, sia bastante ad ecclissare il suo grande zelo per la chiesa. La carità non è ella dunque più la prima delle virtù, e la mancanza della buona fede spinta fino alla calunnia la più manifesta, potrebb'ella esser ben lavata dal martirio medesimo, senza una ritrattazione autentica? Ma Incmaro à tenuto testa al Papa; egli è un grand'uomo: dall'altra parte à operato sì efficacemente, e sì coerentemente contro l'eresia predestinaziana, che à avuta la sorte di vederla sepolta nel medesimo avello col suo autore. Ecco il suo delitto.

Sì.

Si conviene bastantemente, che gli annali, i quali portano il nome di s. Bertino, perchè il manoscritto è stato trovato nella badia di questo nome, non sieno della medesima mano. I nostri storici, per conoscerne gli autori, si riportano a quello, che ne anno scritto l' abate Leboeuf, e il sig. Leveque della Ravailliere: nell' articolo di Prudenzio di Troja avevano trovata qualche difficoltà per attribuirne la quarta parte a questo Vescovo sopra la maniera dura e insultante, con cui vi è trattato Gotescalco; ma essi trovano qui una soluzione a questa difficoltà, in dicendo, che il continuatore degli annali avrà forse ritoccato questo luogo, e l'avrà trattato a modo suo. Le ragioni, che li portano a non convenire, che questo continuatore sia Incmaro di Reims, non ci pajono senza replica nei loro principj.

Quanto agli annali di Fulda, i nostri storici credono, che sieno l'opera di un solo e medesimo autore, e che in conseguenza non può sostenersi l'attribuirne il principio a Walafrido Strabone. Essi scorrono ancora gli annali di Metz, e molti altri, alcuni de' quali non sono venuti intieri fino a noi, ed altri sono restati manoscritti. Parlando dell' anonimo di s. Gallo, essi provano assai bene, che non bisogna confonderlo con Notkero il balbo.

Essi convengono con alcuni critici, che nella sua storia di Carlo Magno vi si trovano cose, che non si vedono altrove: ma se tutta l' opera, com' essi provano benissimo, non merita alcuna fede, si può egli assicurare uno, per questi aneddoti, della testimonianza d' uno scrittore, che si trova appresso i più fedeli storici? Vi

Vi sono stati due Aimoni; uno monaco di s. Germano dei prati, che viveva nel nono secolo; l'altro monaco di Fleurì, il quale scriveva nel decimo. Questi due dotti; e i loro scritti sono stati spesso confusi: e la principale origine di questa confusione nasce, dacchè il primo era unito con Abone, suo discepolo, e il secondo con un altro Abone, e amendue questi Aboni sono stati parimente confusi.

Uno dei soggetti della disputa tra l'abate riformatore della Trappa, e il dotto P. Mabillon è il tempo, in cui viveva un prete solitario, chiamato Grimlaico, del quale noi abbiamo una regola per gli solitarj, dedicata ad un altro prete del medesimo nome, e suo direttore. I nostri autori si dichiarano pel loro confratello, e pongono Grimlaico nel nono secolo, quando il sig. Rancè lo pretendeva più moderno; ma essi non decidono punto quale di questi due preti fusse l'amico di Papa Formoso. Per altro questa regola dei solitarj, che D. Luca *Dachery è stato il primo a darla al pubblico*, suppone, che quei, per gli quali è stata fatta, non si limitassero a santificarsi nel ritiro; imperciocchè non solo ella voleva che fussero dotti; *solitarius itaque debet esse doctor, non qui doceri indigeat*; ma ella dà ancora ad intendere, ch' essi travagliassero a santificare gli altri colla direzione; perocchè ella prescrive regole molto sagge per soddisfare degnamente a questo santo ministero.

AR-

## ARTICOLO V.

**RIFLESSIONI DI FISICA E DI** *medicina intorno alla nuova arte annunziata nelle memorie di Trevoux [ anno 1740. Aprile pag. .... ] Per sostituire il ferro al rame nei mobili, che servono alla preparazione degli alimenti, e dei rimedj.*

1. IO mi sono renduto molto attento alla nuova arte del signor Premery, e l'ò seguita, e studiata davvicino, perchè sono stato mille volte testimonio da per me stesso, o per mezzo altrui, dei cattivi effetti, che produce l'uso del rame nella preparazione degli alimenti, dei rimedj, delle acqueviti, dei siroppi, e delle confetture: non potendo comprendere ancora, come vi sia bisognato tanto tempo per accorgersi della nuova arte, di cui ora si tratta.

2. Il rame è raro, e caro. Bisogna farlo venire apposta, da lontano, e a grandi spese. Questo è un pagare a caro prezzo le armi, per farsi ferire. Il ferro è commune, ed a vil prezzo. Se ne trova abbondantemente in molte nostre provincie, e quasi da per tutto, anche nelle terre lavorecce, e fino nelle ceneri di tutte le piante. Si aguzza per lance e spade; si lavora in palle, bombe, mortaj, e cannoni: eppure non si potrebbero fabbricare armi d'avanzo, per difendersi dal rame, il più formidabile, perch' egli è il più intestino de' nostri nemici.

Io non credo azzardar nulla, quando dico, che sotto il nome d' amico, il rame am-

ammazza più gente, che il ferro sotto nome di nemico.

3. Le carrezze d' un falso amico sono, dicesi, più pericolose, che le ferite d' un nemico dichiarato. Quale allettatore più traditore del rame? Dal di lui seno passa cotidianamente nel nostro tutto ciò che si sveglia, lusinga, irrita, e soddisfa il nostro appetito, le confetture, i siroppi, le acqueviti, i liquori, i canditi, gl' intingoli, gli alimenti ancora più communi.

4. Vi è una riflessione da fare, e che si fa ancora tutti i giorni, ma senza riflessione, benchè riflessione ella sia. Perchè di tutti i nostri alimenti, quei, che si riguardano più spezialmente come nocivi, sono eglino spezialmente quelli, che si preparano nel rame, come cose di zucchero, o di spezie gl' intingoli, e liquori? Gli uomini anno abbastanza il principio di tutte le buone riflessioni, che tendono alla loro conservazione. L' interesse è grande, e la natura à *sempre l' istinto per gli suoi ordini. Si sente, si travede, si dubita del vero. Ma video meliora proboque, deteriora sequor.*

5. Questo è, lo dirò io? La piena riflessione, il giudizio, la ragione, ch' è per gli ordini della cupidigia. Si preferisce qui come in altri interessi più essenziali un attrattiva presente per un pericolo più lontano, e che ancora si vuol riguardare come incerto. Si filosofa, si ragiona, e il ragionamento finisce sempre, come si suol dire, per dare il bando alla ragione. Le cose di zucchero, di spezie, si dice, sono cattive come tali, gl' intingoli sono nocivi come intingoli, le acqueviti bruciano, i liquori sono fuochi liquidi, ed in ciò vi è molto del vero.

6.

6. Io credo bene, che l' eccesso di tutto questo non abbia nulla di buono, come pure l' eccesso del pane, in cui però non vi è nulla di cattivo. Per altro lo zucchero, la cannella, il sale, il garofano, l' acquavite medesima non anno che del balsamico, del confortativo, del vitale, s' intenda sempre in una ragionevole, e conveniente quantità. Imperciocchè la quantità, lo confesso, è doppiamente cattiva, e perchè se ne mangia troppo, e perchè si mangia ancora troppo delle altre cose, che queste droghe rendono appetitive. E' dunque la quantità e non la qualità, che fa male.

7. Ma un medico fisico va più lontano, e riconosce per una lunga sperienza, che la quantità medesima degli alimenti sia di alto gusto, o altri, non produce tutti gli accidenti, che si attribuiscono a questi alimenti, e che vi è ne' nostri alimenti, anche i più semplici, un lievito segreto di malattia, di morte, e di accidenti improvvisi, che supera la nostra prudenza, fa frustranei i nostri rimedj, e rende sovente inutili la nostr' arte, e le nostre cure. Tante povere genti, o persone moderate, le quali non usano che sobrissimamente gl' intingoli, e spesso alimenti i più sani, sono soggette ai medesimi sintomi d' indigestione, e d' ostruzione, e di morti violente, e premature, che si attribuiscono come ad una qualità occulta, a un fondo di temperamento, il quale non aveva però dato nessuno indizio di cacochimia fino all' età di 40., 50., 60. anni; onde bisogna riconoscere un germe comune, un lievito generale, che infesta egualmente ogni sorta di stati, e di condizioni, di caratteri, e di temperamenti.

8. Si mescolano negli alimenti quelle spezie, che si vogliono. Almeno si crede così. Ma ve n'è una, che si mescola sempre, senza che noi la vogliamo, e senza nostra saputa: tanto noi siamo distratti sopra quello, che c' interessa più caramente, più sensibilmente. Questo è il rame, il sale di rame, il verderame, e quel ch' è peggio, il sale il più sottile del rame, e del verderame, che, per quanto noi possiamo fare, si mescola per mezzo dell' azione più viva del fuoco, coll' ajuto ancora dell' acqua, dei sali, e delle spezie, con tutto ciò, che noi prepariamo nei vasi di questa specie.

9. Jo non sono il primo, che abbia osservato, che il lesso è comunemente meno sano dell' arrosto: ciò avviene, non solo come si dice, perchè questo à meno di apparecchio, e di mescolanza di spezie, ma unicamente perchè nel prepararlo non vi entra il rame, vi entra però il ferro, ch'è suo antagonista, e nostro amico: testimonio n' è *il nero del ferro, che si comunica tutto all' intorno, e che deve comunicare un gusto, un profumo ferruginoso a tutto quel pezzo, che il ferro infila* pel centro, gusto che non à nulla di troppo spiacevole, profumo, che non à nulla che di sano.

10. Per ciò, che si appartiene al lesso, e agl' intingoli, che sono ancora del lesso, ella è un' altra cosa: s' essi anno del malsano, sopra tutto il semplice lesso, non ne vedo altro principio, messane da parte la quantità, se non la qualità dei vasi di rame, in cui ordinariamente sono preparati. Almeno il semplice lesso non è caricato di spezie, e di droghe sospette. Il di lui apparecchio, è tutto semplice, coll' acqua, e

col

col fuoco; e la sua sostanza non è che di bue, di castrato, e di volatile, cioè a dire, tutto ciò, che vi è di più semplice, e di più facile a digerirsi.

11. Ma vi sono de' fisici, e anche de' medici abili, che ragionano altrimenti; e che appunto perchè il lesso è facile a digerirsi, ed è anche mezzo digerito, provano sottilmente, ch' egli è indigesto. In fatti la loro ragione è molto sottile, ed è affatto del gusto dei nuovi sistemi, che incantano i curiosi. Gli alimenti lessi, e quasi digeriti s'ingojano secondo loro troppo facilmente. Triturati dalla cottura, i denti non si danno la pena di macinarli. Troppo molli, e scorrenti, passano senza premere il palato, nè le gengive, e senza cavarne il succo dalle glandole salivali, il qual succo, secondo questo ingegnoso sistema, è l'unico fermento dello stomaco, l' unico digerente.

12. Questo può servire per una bella dissertazione; ma in buona fisica, e in conseguenza in sana medicina pare, che la maggior parte delle frutta, dei legumi, degli erbaggi, e delle vivande per se stesse troppo crude, e dure abbiano bisogno di esser macerate, tritate, pestate, anche fuse, e ridotte o immediatamente reducibili in succo, per non caricar troppo le mediocri forze dello stomaco, e per ajutare i succhi stomatici a penetrarli, a terminare colla fermentazione di convertirli in chilo, e in succo nutrizio.

13. Un altro sistema ancora alla moda qui si attraversa. Lo stomaco è un mortajo, le di cui fibre sono a guisa di pestelli, e pestelli fortissimi. I geometri mede-

simi

simi si sono posti da questa parte per calcolarne la forza, e l' anno fatta giugnere a migliaja di libbre. Le oscillazioni dunque pronte, vive, forti di queste fibre *stacciano*, *ristacciano*, *ballottano*, *tritano*, *assottigliano*, *e fondono* gli alimenti, e per ultima prova, lo stomaco dello struzzo à ben della forza per triturare il ferro e digerirlo. Se gl' ingegnosi autori di questo sistema vi avessero riflettuto, avrebbero ancora provato, che il nostro stomaco digeriva ancora il rame, che si mescola in tutti i nostri alimenti. Io dubito però, con loro permissione, che la natura abbia messo nello stomaco i veri stromenti della triturazione, e di un macinamento detto in senso proprio.

14. Per quanto apparisce, ella à posto nella bocca i *soli agenti interni*, che noi abbiamo: lasciando però ai nostri agenti esterni, cioè alle mani la cura di creare, e d' impiegare del tutto al di fuori i veri mortari, pestelli, coltelli, scure per tagliare, *pestare, triturare, e intenerire* ben bene gli *alimenti, con l' ajuto ancora del* fuoco e dell' acqua, veri discioglienti del tutto. Egli è un burlarsi dimenticandosi di tutto ciò per andar poi a immaginarsi principj di triturazione in uno stomaco, le di cui membrane fine e vellutate rintuzzassero l' azione dei più forti pestelli di marmo o di ferro: ritorniamo donde siamo partiti.

15. Il lesso dunque, come lesso, e gl' intingoli ancora con accanto un eccesso di spezie, non mi pajono sì cattivi; ed io li credo per se stessi più appropriati, che l' arrosto, alla debolezza del nostro temperamento, che vuole naturalmente dell' omogeneo, e

chi

chi ne dubita? cioè a dire, del caldo e del molle, anzi del liquido medesimo. L'acqua sopra tutto, di cui il lesso è imbevuto, è un veicolo naturalissimo e sanissimo, e non solo un veicolo, ma un digestivo efficacissimo, e il più efficace di tutti, come, messo da parte ogni bacchico furore, bastantemente si sa. In conseguenza se il lesso à del cattivo, e se l' arrosto passa per più sano, questo non può essere, che perchè l' uno è profumato o affumigato dal ferro, e che l' altro è avvelenato dal rame, e dal verderame!

16. Ma si à cura di ripurgare, cavare, e asciugare i vasi di rame. Io so, che così l' intendono i padroni, ma non è in questo senso, che possa sempre dirsi, *tale il padrone, tale il servo*. Si sa qual fondamento può farsi sopra l' intenzione, e buona volontà di questi ultimi. Ma supponghiamoli su questo articolo infinitamente affezionati, esatti, ed anche delicati, e ch' essi coi loro occhi d' Argo tolgano sino la minima ombra di questo verde avvelenatore: ne tolgono essi la radice? Il verderame non è che un fiore, che la minima umidità, il minimo sudiciume lo esalta, e lo fa aprire. Non è egli pericoloso, che dopo che si à aperto? e se non si eccita sopra il suo stelo, gli è forse proibito di aprirsi nel nostro stomaco?

17. Imperciocchè bisogna supporre dapprincipio, che non essendo il verderame che un rame esaltato e destato, tutto il rame, non è che un verderame riconcentrato, e ristretto in un bottone, ch' è sempre pronto a svilupparsi. La maniera per farlo vedere è del tutto semplice. Si taglia il rame in lami-

lamine quadrate bastantemente sottili. Si metta un letto di feccia di uva, ed un letto di lamine, che si ricopra con altro letto della feccia suddetta ricoperto da un secondo letto di lamine, ec., tutti i giorni si cavino le lamine tutte verdi, si raschi questo verde, e si raduni: si rimetta il rame tramezzato di feccia di uva, vi si rifaccia un nuovo verde, che parimente si raschi, e si raduni. In questa maniera tutto il rame se ne va in verde, o in verderame, e vi si fa tanto più presto, quanto egli è più ajutato da' sali tartarosi, da' sali acidi, e dall' umidità, e dal calore.

18. Si riduce dunque la quistione a sapere, se i vasi di rame, nei quali si preparano gli alimenti, comunichino loro la loro qualità, per mezzo dell' acqua, del fuoco, del sale medesimo, e di tutto ciò, che contribuisce alla preparazione di questi alimenti. Una sperienza cotidiana tiene sopra di ciò gli spiriti sospesi, ed anche ispira loro una falsa sicurezza. Si fanno i siroppi, le confetture, e mille altre cose in vasi di rame rosso, rame puro, e in conseguenza non stagnato: vi è da far tremare ogni uomo di buon senso, che sa cosa sia il verderame. Ecco la rete, che non pare tesa alla nostra inavvertenza, che per punire l' eccesso della nostra sensualità. Allorchè si levano dal fuoco queste confetture, questi siroppi, bisogna subito, e prestamente travasarli in altri vasi, che non sieno di rame; altrimenti raffreddandosi, si vedrebbero coprir di verde, di cui anche i più malaccorti ne conoscono il pericolo.

19. Da ciò se ne deduce, che la maggior parte degli uomini non anno in tutte le co-

se, che un principio di ragione, e di riflessione, senz' andar quasi mai al fine di alcun ragionamento. Si fanno cuocere nel rame cose deliziose, che la nostra cupidigia deve far introdurre nel più intimo della nostra sostanza. Il fuoco, l' acqua, i sali cavano da questo rame un' infinità di spiriti corrosivi, de' quali, è vero, che molti debbono svaporare per gli pori aperti dal fuoco, e dal fumo; ma una infinità de' quali deve imbeversi nella tessitura, e incorporarsi in tutta la sostanza delle cose, che sono attuffate in quest' acqua, in questo sale, in questo rame, in questo fuoco. La natura sempre bastantemente vigilante per la nostra conservazione s' impegna a manifestarci il nemico, che la nostr' arte funesta introduce nell' oggetto ancora delle nostre delizie. Un momento di pazienza lo raduna quasi tutto sulla superfizie, d' onde noi potremmo assolutamente raccoglierlo come una schiuma; la natura spiegando sempre al di fuori nel raffreddamento le parti eterogenee, che il fuoco disperde, e tiene confuse con tutto il restante.

20. Ma osservate bene gli uomini, e le loro maniere di procedere in tutti i tempi. Un male, ch'. essi ignorano, e che vogliono ignorare, non è nulla per loro. Questa è unicamente la maniera, con cui le cose naturalmente si raffreddano nei vasi, ne' quali sono state riscaldate, che fa che il vaso, e il fondo conservino ancora il loro calore con tutto l' interno dei corpi riscaldati, e le parti eterogenee intanto si separano, e vanno a radunarsi, e a manifestarsi, formando una pellicola, o picciola crosta sulla superfizie, ove la vicinanza dell' aria ca-

giona il primo raffreddamento. Ciò, che serve d' indizio agli artisti, della sufficiente cottura delle cose, sopra le quali essi travagliano.

21. Or se si rimescola di nuovo questa pellicola, questa schiuma, sia in travasandola la cosa, che n' è coperta, sia in agitandola, e mettendola un poco sossopra, ella non ricomparisce più; e il raffreddamento facendosi, o troppo presto, o dal fondo e dai lati del vaso, o uniformemente dappertutto, la natura si disvia, e non dà più avviso di nulla. Gli uomini anno interesse d' ignorare il verderame, di cui il rame riempie gli alimenti. Quei che li preparano per offizio, sarebbero tassati di sporchezza, e d'infingardia, se se ne vedessero gli effetti pericolosi. Quei, che se ne nutricano con gusto, ne avrebbono l' immaginazione spaventata, e inquietato lo spirito. Essi travasano il siroppo o l' intingolo del tutto caldo, e mescolano e rimescolano, sinoattantochè *il raffreddamento fissi il verderame*, che non dimandava, che di separarsi, e comparire alla luce; permettendogli per altro di scherzare nell' interno della loro sostanza, per produrvi, almeno alla lunga, gli effetti i più pericolosi, e i più inevitabili.

22. E' stato osservato, che nelle ceneri di tutti i corpi si trovano minuzzoli di ferro, e che tutte le terre, nelle quali si generano questi corpi, sono piene di un ferro disperso dappertutto. Su di che si era sospettato, che questo ferro potesse venire dagli aratri, vanghe, zappe, ed altri stromenti di ferro, co' quali si coltivano le piante, e la terra. Questa osservazione non à fat-

fatto paura ad alcuno. Non se n' è presa alcun' ombra contro la natura, nè contro l' arte dell' agricoltura. Il ferro è amico dell' uomo, e dello stomaco, e la sua ruggine medesima entra nei nostri rimedj stomatici, e i più interni.

23. Non sarebbe però lo stesso, e si griderebbe altamente, se si venissero a scoprire particelle di rame, e di verderame nell' analisi de' nostri alimenti, o della nostra sostanza. Forse non bisogna, che starvi attento, e voler anche aprire gli occhi. Intanto egli è dimostrato *a priori*, e coll' osservazione del ferro, che le nostre carni, il nostro sangue, i nostri umori, e fino la tessitura, e midolla delle nostre ossa debbono essere impregnate, imbevute, avvelenate di rame, e verderame il più sottile. La dimostrazione non n' è che del tutto semplice. Quasi tutto quello che noi mangiamo, e beviamo, passa per lo rame, vi soggiorna, vi si macera, vi s' intenerisce, vi si digerisce. Egli dunque, e noi dobbiamo prenderne la tintura, l' impressione, il lievito, e il veleno.

24. Allorchè per negligenza dei domestici la dose è troppo forte, vi si apparisce subito. Ma questo non è il più dannoso. Ne periscono alcune migliaja di persone qua e là tutti gli anni in diversi paesi: ma noi periamo, e ci sminuiamo a milioni, per via di un rame, per via di un verderame impercettibile, e più sottile, che si accumula tutti i giorni nel nostro stomaco, nelle nostre viscere, nelle nostre vene, nelle medesime nostre ossa, e nei nostri spiriri i più vitali. Senza attendere ancora a più precise osservazioni, il

il color verdastro, che noi osserviamo tutti i giorni nella bile, nel sangue, negli umori di molti ammalati, e che non vi pronostica nulla di buono, non è questo forse un verderame, che noi abbiamo impedito di comparire nei vasi preparatorj degli alimenti, e che la buona natura ci rappresenta nei nostri proprj vasi? Imperciocchè ella va sempre al suo fine, per correggere, non avendo potuto prevenire i nostri errori.

25. Il colmo dell' errore, e della nostra miseria si è, che i rimedj a tutti questi mali cagionati dal rame, le pillole, le bevute, le medicine, ec. si preparano dalle mani le più abili ne' mortaj, nelle padelline, nelle brocche, in somma in tutte le sorte de' vasi, che sono di rame, dove poss'io attestare di averne più volte vedute raffreddare con un verderame manifesto sulle cime, che si travasavano senza scrupolo nelle caraffe, per essere poi ingojate dai poveri ammalati, che simili rimedj non mancano di uccidere o di crudelmente tormentare a carico del medico, che almeno non dovrebbe incolparsi degli errori dello speziale, o del capo d' uffizio, che sono le sole cotidiane cagioni delle stragi segrete, o manifeste del rame.

26. Conclusione pratica, e interessante per tutto il genere umano.

Non si potrebbe dunque bastantemente incoraggire la nuova arte del signor Premery per la sostituzione del ferro al rame nell' uso della vita, e in tutto ciò, che si riporta all' interno de' nostri corpi. Io lo riguardo come uno, che à trovato uno specifico sublime contro una infinità di malat-

 tie.

tie. Imperciocchè la maggior parte delle malattie vengono dagli alimenti, delle quali n'è quasi cagione universale il rame. È il ferro, il Marte è eccellente contro le indigestioni, le ripienezze, le ostruzioni, e tutto ciò, che per conseguenza ne viene.

27. Noi abbiamo già la latta, ch'è una bellissima, e ottima invenzione, ma che non è abbastanza forte, e alla prova della preparazione d'ogni sorta di alimenti, e che dall'altra parte non avendo corpo, è subito consumata dalla ruggine, e dal fuoco: questo però non impedisce, che la di lei invenzione non sia maravigliosa, e utile. Gli uomini son sempre molto lenti nelle loro invenzioni. Trovata la latta, parrebbe che l'arte del signor Premery non avesse nulla di nuovo; poichè egli stesso dichiara, che tutti i suoi utensili non sono che latta rinforzata, una lastra un poco grossa di ferro imbianchito.

28. Non è che questo, e pure si dee molto ammirare il genio, l'industria, il coraggio ancora di questo secondo inventore della latta, che realmente non serviva, che alla metà, anzi a un terzo, e a un quarto; stante che non poteva impiegarsi nè a un quarto, nè a mezzo quarto degli usi della vita, e in ispecie alla preparazione degli alimenti. Ch'era dunque che ne faceva l'impossibilità, cioè a dire, la gran difficoltà? Bisognava domare l'asprezza inflessibile d'un ferro grosso, e forse ancora più l'umor salvatico de' calderaj, che non sono ancora alla vigilia di esser tutti domati.

29. Il ferro è domato: l'arte della *stretta* del

del ferro, e del suo *imbianchimento* è trovata; ma i partigiani del rame si appellano alla ruggine di ferro, come se il rame meglio stagnato non si arrugginisse, e che la sua ruggine, e il suo verderame non fosse un veleno mortale, quando la ruggine del ferro non à nulla di cattivo, e può anche guarire i mali cagionati da quella del rame. Il ferro si arruginisce, bella meraviglia? Il sig. Premery ne conviene, e non ne conviene. Egli arruginisce, se si lascia arrugginire, come il rame, non si arruginisce se si tien difeso dall' umidità.

30. Finalmente tutte le cose si arrugginiscono. La latta a questo effetto perisce prestamente, e il ferro la finisce più presto, allorchè vi sopravviene la ruggine. Almeno *il* ferro grosso del signor Premery si difende lungo tempo dalla ruggine, e dal fuoco, quando vi si lasciasse immarcire. L'oro ancora, e l'argento contraggono una spezie di ruggine, allorchè si lasciano in luogo *sudicio*, gli *spiriti medesimi non ne sono esenti, quando il pubblico non incoraggisce* qualche poco la loro fatica. L'arte del sig. Premery è per fortuna bastantemente incoraggita dal pubblico, i dotti le fanno applauso, l'accademia l'à approvata, il Re l'à permessa.

31. L'interesse è troppo grande, perchè piccioli interessi de' particolari possano bilanciarlo. Il medesimo sig. Premery, buon cittadino per ogni titolo, afferisce ancora altamente di comunicare tutti i suoi segreti, e tutto ciò, che sa fare in questo genere a chiunque vorrà piccarsi di una nobile emulazione. Vi è egli ancora del segreto in un arte, di cui ora esistono cin-

quanta mila pezzi di tutte le sorte cupi, piani, tondi, ottagoni, quadrati, ec. fabbricati dalle mani di alcune centinaja di artisti liberi, e che si spandono dappertutto? L'emulazione non à di già prodotto delle falsificazioni, copie che col tempo potranno giugnere a buone imitazioni? Un' arte così interessante non può ormai perire, ancorchè il signor Premery potesse abbandonarla. Egli n' è debitore al pubblico, ma il pubblico ne deve a lui la perpetuità.

32. Per non lasciar nulla da dire su di ciò; quelli, a' quali la ruggine del ferro potrebbe offendere la vista, saranno contenti d'imparare un segreto molto semplice, che si è trovato per prevenirla per sempre. Oltrechè i nuovi utensilj non si arrugginiscono quasi più, dopo che sono stati un poco imbevuti degli olj, o dei grassi, ciò che accade, dopo che anno servito per qualche tempo alla preparazione degli alimenti, si è trovato che in ripurgando i detti mobili con semola stemprata nell' àcqua, esce a poco a poco dal ferro una specie di olio essenziale, e bituminoso, che guadagna tutta la superficie, prende ancora la superficie dello stagno, e la ricopre d'una intonacatura nera in fatti, ma lucente e bella, che acquista la durezza dello smalto, ed impedisce per sempre ogni ruggine, ed ogni impurità aderente al corpo del ferro.

33. Mi dimenticava d'una riflessione necessaria sopra ciò, che di passaggio ò indicato, cioè che gli olj preservano dalla ruggine il ferro; e quando io dico gli olj, bisogna intendere le cose grasse, l' olio, il grasso, il sevo, la pece, non essendovi che

che l'acqua, la sola umidità, che arrugginisca, e distrugga il ferro: al contrario ogni cosa arrugginisce il rame, l'olio come l'acqua, il grasso, il sevo come l'umidità, e che sempre la sua ruggine è un verderame, che fa male, ed avvelena. Questa osservazione non è indifferente, e merita di terminare tutte le nostre riflessioni sopra questa importante materia, in cui ciascheduno dee consultare il suo proprio interesse.

## ARTICOLO VI.

COMPENDIO DELLA STORIA DI *Spagna, del P. Duchesne della compagnia di Gesù, precettore delle loro Altezze Reali, e Serenissime gl' Infanti di Spagna. A Parigi appresso Ch-ubert, Lambert, e Durant. I. vol. in 12. 1741.*

LA lettura della storia non è come una lettura pel comune degli uomini; ella è uno studio, ed uno studio dei più importanti per gli principi. Negli avvenimenti ch'ella loro rappresenta, e negli oggetti delle riflessioni, ch'ella pone loro sotto gli occhi, essi trovano qualche cosa dippiù, che il divertimento dello spirito, e gli ornamenti della memoria. Essi medesimi saranno un giorno sotto la penna dello storico, ed essi possono con un poco di attenzione, e di buono spirito prevedere, se saranno rappresentati come imprudenti, o come saggi; come tiranni o come buoni padroni, come deboli, indolenti, ingiusti, e avari; o com' eroi, politici, principi giusti, compassionevoli, magnifici. Non istà in oggi, che a loro il farsi la propria fama; la storia ne dà ben

ben loro dei mezzi : ma non dipende da loro l'ottenere un luogo nel tempio della memoria, e quegli onori, ch' eglino non avranno meritati.

Il P. Duchesne per rendere le cognizioni della storia più utili ai principi, de' quali glien' era stata confidata l'educazione, procura nel suo compendio tutte le comodità dell' ordine alla memoria, e tutti i vantaggi della riflessione all' intelletto. Questa storia è divisa in cinque parti. La prima comprende il regno de' Cartaginesi, e quello dei Romani, la seconda contiene il regno dei Re Goti fino all' irruzione dei Mori; la terza si stende dall' irruzione dei Mori fino al regno dei principi Franzesi di Bigorre, e di Borgogna; la quarta dal regno dei principi di Bigorre e di Borgogna fino ai regni successivi della casa d' Austria e di Francia, che contengono la quinta parte. E' parimente questo compendio ridotto in dugento versi Franzesi, che basta, dice lo storico, d'imparare nella gioventù, per non iscordarsi giammai della sostanza della storia. Questo metodo non è del numero di quelli, de' quali la sperienza ne à fatto sentire l' insufficienza, e forse ancora il ridicolo. Ciascheduno verso è una specie di canocchiale, che fa vedere con un occhiata, e senza confusione un grandissimo spazio di paese, o di tempo. Lo stile di questa opera è conciso, come conviene ad un compendio sì corto. L'autore non vi perde mai di vista il fine, ch' egli si è proposto, di formare il cuore de' suoi allievi colle cognizioni medesime, delle quali arricchisce lo spirito. Non manca nulla di ciò, che può contribuire a inspirare il gusto della virtù;

ma

ma di una virtù stabilita sopra le idee d'una sana politica, d' una soda religione, e della vera grandezza. E perchè queste belle regole non sono più quelle di molti scrittori, che dovrebbono esserne i dottori del genere umano, e che per altro non sono nulla meno che quello, che dovrebbono essere? Basta scorrere alcune pagine di questa storia per vedere, come l' autore nel suo stile, e sua maniera di riflettere sa alzarsi in alto, in qualità di uomo, che non si sente fatto per essere imitatore. Forse si troverà ancora che in certi luoghi si scosta un poco troppo dalle frasi ed espressioni ordinarie.

Nel bel principio egli ci parla della natura del paese, e ci fa conoscere qual' era la situazione degli abitanti, prima ch' essi fussero caduti sotto il dominio di Cartagine. „ La Spagna era anticamente chiamata Esperia a cagione della stella della sera chiamata *vespero*, o *espero* che tramonta da quella parte. Ella era ancora chiamata *Iberia* a cagione dell' Ebro, in latino *Iberus*; uno de' suoi principali fiumi. Il nome di Spagna, che le diedero i commercianti della Fenicia, à più verosimilmente la sua sorgente dalla parola Fenicia, *Spania*, che significa coniglio, perchè questa regione nutrisce una grande abbondanza di conigli di buon gusto. Così vediamo noi, che nelle antiche medaglie il coniglio è il simbolo della Spagna. Egli è ancora per alludere al di lei nome, che Catullo la chiama *cuniculosa*, cioè a dire, feconda di conigli. "

„ Questa bella parte dell' Europa separata dalle Gallie, in oggi la Francia, per

„ una catena di montagne munite d'un ac-
„ cesso difficilissimo, e circondata dal ma-
„ re da tutte le parti, teneva dalla natura
„ una doppia difesa, che la chiudeva alle
„ irruzioni delle nazioni straniere. Felice e
„ ricca in sè stessa, non aspettava dagli al-
„ tri paesi un supplimento ai suoi bisogni.
„ La sua posizione sotto un clima tempe-
„ rato fertilizza le sue campagne. La ter-
„ ra tagliata da montagne, da valli, e da
„ pianure, sembra dividersi per variare le
„ sue produzioni. Inaffiata da fiumi, e da
„ rivi, ella si apre al travaglio e ai voti
„ degli abitanti. Ella provvede liberalmen-
„ te al loro necessario, senza negar loro la
„ delicatezza dei cibi, dei vini e delle frut-
„ ta: e per meglio stringere la loro socie-
„ tà, ciocchè manca ad una provincia, è
„ supplito in abbondanza dalle altre. Vi si
„ respira un' aria di salute sotto un cielo
„ quasi sempre puro, e non vi si vedrebbono
„ molte infermità, se non vi fusse punto
„ l'eccesso."

„ Contenti della loro sorte i primi Spa-
„ gnuoli si chiusero lungo tempo nella sfe-
„ ra d'un sì buon paese. Liberi e gover-
„ nati dalle loro proprie leggi, essi non
„ conoscevano nè il peso d'un giogo stra-
„ niero, nè quel diluvio di mali, che stra-
„ scinano dietro se le irruzioni de' barbari
„ condotti dall' avarizia. I conquistatori,
„ che la favola conduce fino tra loro, non
„ sono che conquistatori favolosi, o al più
„ al più tempeste passaggiere, che infesta-
„ vano le coste marittime. Simile alla can-
„ na, che si piega da un soffio di vento, e
„ subito si rinnalza, una parte della Spa-
„ gna era ceduta a questi eroi tanto quan-
„ to

„ to durava la loro corsa. Non fu però co-
„ sì nel dominio de' Cartaginesi e dei Ro-
„ mani, ec.". Ciò, che segue, è la sto-
ria compendiata di quella celebre guerra Pu-
nica terminata colla disfatta d'Annibale.
Noi passiamo ad alcuni regni, de' quali tut-
ti non ne sono sì generalmente istruiti; af-
fine di far vedere ciò, che l'autore sa tira-
re dai suoi differenti soggetti. Ecco l'idea,
ch'egli ci dà del grande, e del santo Re
Ferdinando I.

„ Essendo estinta la stirpe mascolina dei Re
„ Goti per la morte di Veremondo, la co-
„ rona di Leone passò sulla testa di donna
„ Nunna, sua sorella, moglie dell'Infante
„ di Navarra, Ferdinando Re di Castiglia.
„ Sicchè Ferdinando Re di Castiglia per
„ parte di donna Sancia, sua madre, di-
„ venne anche Re di Lione per via di sua
„ moglie. Egli diede alla Spagna cristiana
„ uno dei più bei regni, ch'ell'avesse an-
„ cora veduto. Tutto era grande in lui,
„ il Cristiano, il Re, il capitano. Egli a-
„ veva sopra tutto uno zelo ardente per li-
„ berare tutta la Spagna dal giogo degl'in-
„ fedeli, e per ristabilirvi la religion Cat-
„ tolica. La guerra, ch'egli fece loro, era
„ tanto più giusta, quanto ch'essi erano gli
„ aggressori. Un principio di regno era lo-
„ ro paruto proprio per tentare un'impresa
„ sulla Galizia: essi vi erano entrati con
„ una numerosa armata.

„ Ferdinando vi giunse quasi in un tem-
„ po stesso. Egli non potè impegnarli ad
„ un'azione generale: ma in tormentando-
„ li, e in cadendo appropositio sopra i loro
„ distaccamenti, riportò sovra di loro van-
„ taggi equivalenti a quei d'una gran vit-

„ to-

„ toria. Egli li cacciò dai suoi stati; ruinò „ la loro armata; e ne spinse gli avanzi fi- „ no di là dalla Guadiana. Abbandonò al „ saccheggio delle sue truppe tutta l' Estre- „ madura: poi ripassando il Tago, tolse „ con assedj successivi tutte le piazze degl' „ infedeli tra questo fiume e il Davro, vi- „ cino a Lisbona.

„ La difesa degli assediati di Cea, Govea, „ Viseu, Lamego, Coimbria, fu vigorosa, „ e pertinace: ella non servì che a dar mag- „ gior lustro al valore del conquistatore. Il „ famoso Rodrigo Dias de Bivar, soprano- „ minato il Cid, cioè a dire, Signore in „ lingua Moresca, fece le sue prime prove „ di guerra all'assedio di Coimbria, e vi „ promise tutto ciò, ch' egli poi eseguì. E- „ gli era nativo di Burgos, e uscito per li- „ nea retta da Laino Calvo giudice supre- „ mo di Castiglia, prima ch' egli avesse „ contee independenti.

„ I Mori del regno di Cordova, commos- „ si dalla rapidità delle conquiste dei Ca- „ stigliani, pressarono il Re di Toledo di „ entrare in Castiglia. Ferdinando v' inviò „ sì buoni ordini, che i nemici vi furono „ battuti e respinti, avanti ch' egli potesse „ raggiungerli in persona. Nuova guerra, „ nuova catena di conquiste all'altra estre- „ mità de' suoi stati. Sant-Estevan de Gor- „ mas, Talamanca, Vceda, Gualalaxara, „ Alcala de Henarez, Madrid caddero sot- „ to la sua potenza. Toledo era per sog- „ giacere alla medesima sorte, se il suo Re „ troppo debole per ardire di difendersi non „ avesse congiurata la tempesta pronta a „ piombare sovra di lui. Dimandò la pa- „ ce al vincitore, offerendo di tenere il re-

„ gno

„ gno di Toledo in feudo tributario della „ corona di Castiglia. Ferdinando accettò „ le sue offerte, ed ebbe poi motivo di pentirsene. Egli non aveva provata ancora „ la perfidia dei Mori, che non erano fedeli se non per quanto n'erano forzati, nè „ pacifici, che quando non potevano nuocere. "

„ Il Re di Castiglia aveva diggià messo „ il Tago tra lui, e i Mori, e si preparava ad avanzare le sue frontiere sino alla „ Guadiana. Diversi accidenti ruppero tutte queste misure. Avvertito che il Re „ di Navarra, suo fratello primogenito, era pericolosamente infermo, egli andò a „ visitarlo senza farsi accompagnare. Una „ civiltà sì libera, e sì ben collocata avrebbe allettato Garzia, se Garzia non „ fusse stato punto geloso delle prosperità „ di suo fratello. Dacchè egli lo vide in „ suo potere, determinò di assicurarsi della „ di lui persona, e d'obbligarlo ad un nuovo trattato di spartimento. Traspirò il „ di lui segreto sino a Ferdinando, che una pronta fuga levò da ogni imbarazzo. „ Garzia vergognandosi, che gli fosse mancato il colpo, e dispiacendogli d'essersi disgustato invano suo fratello, cercava „ dissipare il di lui risentimento. Dopo „ molte scuse, e proteste della sua innocenza, si portò alla corte del Re di Castiglia per giustificarvisi, sperando riguadagnare suo fratello con questo contrassegno di confidenza. Ferdinando s'accorse, che suo fratello aveva altre mire, e „ diede ordine, che fosse arrestato. Garzia „ si fece un ponte d'oro, e rese le sue guardie favorevoli alla sua fuga. Era il di

„ lui

„ lui cuore dato ai più violenti trasporti di
„ collera, d' odio, e di vendetta. Risolu-
„ to di perire, o di lavare col sangue di
„ suo fratello l' affronto ricevuto, raduna
„ tutte le forze del suo regno, entra in
„ Castiglia; s' avanza una mezza giornata
„ incirca vicino all' armata Castigliana, ch'
„ era accampata in una valle dei monti d'
„ Oca situati tra l' Ebro, e Burgos.

„ Colà un santo abbate di quelle vici-
„ nanze intraprese di riconciliare i due fra-
„ telli. Non ebbe punto pena di persua-
„ dere Ferdinando. Questo generoso prin-
„ cipe s' offerì di fare il restante della ri-
„ conciliazione, e di passare ancora nel
„ campo di suo fratello per conferirvi se-
„ co la pace. Non fu però così docile al-
„ le rimostranze dell' abbate il furioso Na-
„ varrese. Duro a tutte le ragioni del san-
„ gue, dell' interesse, e della religione,
„ non ascolta che la sua collera, non re-
„ spira che vendetta, senza riflettere, ch'
„ egli era stato il primo a intentare con-
„ tro la libertà di suo fratello. Egli s' a-
„ vanza, attacca, la collera raddoppia il
„ suo coraggio, abbatte a dritto, e a ro-
„ vescio tutto ciò, che gli resiste, taglia
„ le file, corre a diritto contro il fratello,
„ e in questo punto, in cui cominciava già
„ gustare il piacere della vendetta, riceve
„ per mano d' un signor Navarrese un col-
„ po di lancia, che lo porta a terra, e
„ ve lo stende freddo morto. Questo signore,
„ di cui Garzia aveva disonorata la moglie,
„ era venuto avanti il combattimento a di-
„ mandargliene giustizia, e non aveva rice-
„ vuto che nuovi oltraggi. Nell' eccesso
„ del suo dolore era passato nell' armata Ca-

„ sti-

„ stigliana, e aveva sì ben osservata la marcia di Garzia, nel forte della zuffa, che non l' aveva mai perduto di vista. Egli è scritto, chi cerca la vendetta, la troverà. La deplorabile morte di Garzia n' è un esempio ben chiaro.

„ L' armata Navarrese in perdendo il suo capo perdette la vittoria, e abbandonò tutta la Navarra al vincitore. Ferdinando inaffiò colle sue lagrime gli allori tinti nel sangue di suo fratello, e lontano dall' inviluppare un figliuolo innocente nella disgrazia d' un padre colpevole, pose egli medesimo la corona del padre sopra la testa del figliuolo. Bell' esempio d' una moderazione cristiana!

„ Col favore di questi torbidi domestici i Saraceni avevano scosso il giogo dei principi Cristiani. Il Re di Toledo si era liberato dal vassallaggio, e messo in istato di difesa. Ferdinando ingrevito dal peso degli anni, e stanco della guerra, pareva poco sensibile a questa perdita. *Dall' altra parte temeva di aggravare i sudditi facendoli contribuire alle spese d'* una nuova guerra. Ma Sancia sua moglie, così coraggiosa, come zelante per la riduzione delle terre occupate dagl' infedeli, rianimò il valore del Re, vendè i suoi gioielli, e le sue gemme, impegnò i fondi, ch' ella possedeva di proprio, levò coi suoi denari una fiorita armata, con cui Ferdinando sottomise tutti i suoi vassalli Saraceni, e ingrandì i suoi stati, stendendoli colle nuove conquiste tra il Tago, e la Guadiana.

„ Vittorioso di tutti i suoi nemici, applicò il resto de' suoi giorni a renderne

„ gra-

„ grazie a Dio, a riftabilire il di lui cul-
„ to nei paefi, che aveva conquiftati, a
„ fabbricargli altari, e tempj, ove man-
„ cavano. Occupato in quefti pii efercizj,
„ fu avvertito da s. Ifidoro, che gli re-
„ ftavano pochi giorni di vita, e che do-
„ vea impiegarli a ben morire. Il religio-
„ fo monarca rimirò la morte da eroe Cri-
„ ftiano, e vi fi preparò da santo. Oltre i
„ fuoi tre figliuoli Sancio, Alfonfo, e Gar-
„ zia, aveva due figliuole, Urraca, ed' E-
„ luira. Li pregò con molte ragioni a non
„ dividere i fuoi ftati; egli era Re, e pa-
„ dre; i fentimenti di padre vinfero fopra
„ quei di Re, e non fi potè perfuaderlo che
„ non vi era punto d'ingiuftizia nel priva-
„ re i cadetti dal loro dritto ad una por-
„ zione della fua eredità. Deftinò dunque
„ col fuo teftamento, ch' egli refe pubbli-
„ co, Sancio il primogenito Re di Cafti-
„ glia, Alfonfo Re di Leone, Garzia Re
„ di Galizia, e affegnò con tutta la fovra-
„ nità Zamora a Urraca, e Toro a Elvira.
„ Quefta divifione, come le precedenti, fu
„ la forgente d' una guerra fanguinofa.

„ Regolati i fuoi affari temporali, non
„ volle Ferdinando fentir più a parlare, che
„ di quei di fua falute. La vigilia di Na-
„ tale dell' anno feguente, fentendo le fue
„ forze ben indebolite, e che fi avvicina-
„ va la fua ultima ora, fi fece portare in
„ chiefa, vi pafsò la notte in orazioni, af-
„ fiftè la mattina a tutti gli offizj, e ri-
„ cevette la comunione in forma di Viati-
„ co; ma con una sì gran pietà, che inte-
„ neriva i cuori degli affiftenti. Il giorno
„ feguente riveftito degli abiti reali, colla
„ corona fulla tefta, fi fece portare di nuovo in

„ chie-

„ chiesa. Ivi prostrato avanti le reliquie di s.
„ Isidoro, ch' egli aveva ottenute dal Re.
„ Moro di Siviglia, pronunziò ad alta vo-
„ ce queste edificanti parole: *Signore, a*
„ *voi si appartiene la potenza, a voi solo*
„ *appartiene il regnar sempre. Voi siete il*
„ *padrone dei Re, e tutto è sottoposto al*
„ *vostro Impero. Io vi restituisco i regni,*
„ *che mi avete confidati, e in ricompensa*
„ *prego la vostra clemenza di ricevermi*
„ *nel vostro.*

„ Terminata questa preghiera si spoglia
„ de' suoi abiti reali, si riveste d' un cili-
„ zio, si fa riportare nel suo palazzo, e
„ deporre in questo stato sopra un letto di
„ cenere, ove avendo ricevuta l' estrema
„ unzione spirò dolcemente tra le braccia
„ di molti Vescovi, e coronò i suoi allo-
„ ri militari colla palma celeste.

Lo storico si prende cura di farci notare, che un fine sì prezioso agli occhi di Dio non era, che il seguito, e la ricompensa delle virtù cristiane, delle quali questo principe ne aveva dato l' esempio ai suoi popoli. *La morte degli uomini*, ci dic' egli, *non è che l' eco della loro vita*; l' immagine è delle più giuste, e del tutto propria a render sensibile una verità importante. Noi opporremo al regno d' un conquistatore quello d' un principe pacifico, e politico. La storia n' è corta, ma nel poco ch' ella dice, ci fa conoscere uno di quei caratteri, che non si dimenticano mai.

„ Arrigo III. soprannominato il vale-
„ tudinario, aveva uno spirito eccellente
„ in un corpo mal costituito. Questa era
„ una grand' anima molto mal collocata.
„ In tempo della sua minorità bastantemen-

„ te

„ te illuminato per notare tutti i disordini della reggenza, si rammaricava, che la sua età gli legasse le mani, e gli togliesse il potere di arrestare il corso al male. Ne abbreviò pertanto la durata con farsi dichiarar maggiore nell' età di tredici anni, e dieci mesi, e prese fin d' allora le redini del governo.

„ Felici quei popoli, che il principe ama tanto da entrare egli medesimo nelle particolarità de' loro bisogni: questi è un padre di famiglia, che cerca di far felici, e non manca di esserlo egli medesimo. La prima cura di Arrigo fu di dar la pace ai suoi, e la seconda fu di proccurar loro l' abbondanza. Uscito povero dalle mani dei suoi tutori, amò meglio contentarsi d' una vita frugale, e restringere le sue grazie, ch' esser magnifico a loro spese. Egli sapeva in quali mani erano passate l' entrate regie, e quali eran quelli, che si erano ingrassati delle sostanze de' popoli: quindi se la prese con queste sanguisughe dello stato. Eccone l' occasione.

„ Un giorno ch' egli ritornava di mattina dalla caccia, non trovò punto da desinare. I suoi provveditori gli dissero, ch' essi non avevano nè danajo, nè credito. *Andate*, replicò egli loro, *a vendere il mio ferrajuolo, e compratemi di che possa mangiare*. Non gli fu portato che un cosciettò di castrato, e le quaglie, ch' egli aveva prese alla caccia: pasto piucchè frugale per un Re: Arrigo se ne contentò. Uno di quei cortigiani, che sanno servirsi delle occasioni contro gli assenti, ch' essi non amano, gli

„ disse,

„ disse, che il Re mangiava da cittadino,
„ quando i grandi del regno mangiavano
„ da Re; ch' eglino si regalavano scambie-
„ volmente con isplendidezza, e che in quel-
„ la sera si cenava in casa dell' Arcivesco-
„ vo di Toledo. Il Re ascoltò senza dir
„ nulla, e siccome desiderava di verifica-
„ re per se stesso le relazioni, sparì dalle
„ sue genti sotto pretesto d'andarsene a ri-
„ posare. All'ora di cena si travestì, passò
„ incognito nel palazzo dell' Arcivescovo,
„ s' intruse nella sala a mangiare, e vide
„ co' suoi occhj, che non gli era stato esa-
„ gerato il lusso, e la delicatezza di quei
„ pasti. Si ritirò, e fece le sue riflessioni.
„ Il giorno seguente convocò tutti i con-
„ vitati sotto pretesto di consultarli sopra il
„ testamento, che voleva fare. Quando
„ furono radunati entrò colla spada alla
„ mano nella sala, ov' essi l' aspettavano;
„ indirizzò il suo discorso all' Arcivescovo,
„ e gli dimandò quanti Re aveva egli ve-
„ duto. *Io ne ò veduti tre*, replicò il pre-
„ lato, *vostro nonno, vostro padre, e voi.*
„ *Ed io ne ò veduti venti*, ripigliò il Re,
„ *e non dev' esservene che un solo: egli è*
„ *tempo che io regni solo*. Nel medesimo
„ tempo diede il segno, e una truppa di
„ soldati preparati entrano nella sala. *Voi*
„ *morrete tutti*, soggiunse il Re parlando
„ ai signori, *io debbo alla mia conserva-*
„ *zione e al bene del mio popolo il sacrifi-*
„ *cio di tanti tiranni*.

„ La vista delle armi, e più ancora le
„ parole fulminanti del giovane monarca
„ atterrirono i grandi. Tutti si gittano
„ a' suoi piedi, invocano la di lui clemen-
„ za, gli rinunziano la disposizione dei lo-

„ ro

„ ro beni, e delle loro persone. Questo
„ era il punto, a cui il principe voleva
„ condurli. Accorda ad essi la vita, che
„ non aveva avuto pensiete di toglier lo-
„ ro; ma inflessibile sopra le loro depreda-
„ zioni, impone loro di rendergli conto dei
„ danaj pubblici ch' essi avevano maneggia-
„ ti, di restituirgli tutti quelli, de' quali
„ erano debitori, e tutto il danajo delle
„ pensioni, che si erano fatte aggiudicare
„ sul tesoro reale in tempo della minori-
„ tà, e finalmente di cedergli tutte le lo-
„ ro castella. Tutto fu eseguito, prima
„ ch' egli ponesse in libertà questi signori.
„ Con questa sola pennellata si dipinse
„ egli medesimo Arrigo nell' età di quindi-
„ ci anni. Che cosa sarebbe stato di ses-
„ santa? Egli era chiaro, che le sue in-
„ fermità non promettevano un regno sì
„ lungo. Le sue forze mancavano tutti gli
„ anni in un' età, in cui elleno dovevano
„ crescere; e per natural conseguenza il
„ languore del corpo si comunicava allo spi-
„ rito, con gran dispiacere delle genti dab-
„ bene, e del popolo, di cui egli era le di-
„ lizie. Pure continuò dieci anni ancora ad
„ applicarsi agli affari pubblici. Le forze
„ gli mancarono prima del coraggio. Ra-
„ dunò i suoi stati a Toledo, e vi nominò
„ reggente del regno D. Ferdinando suo
„ fratello: questo è quello, ch' egli poteva far
„ di meglio pel suo riposo, e pel bene de'
„ suoi sudditi. La scelta del reggente fe-
„ ce onore ai due fratelli. Ferdinando era
„ un principe d' un' abilità superiore alla
„ sua età, d' una probità, e fedeltà a tut-
„ ta prova: in somma era un grand' uomo
„ di 25. anni. Arrigo sopravvisse poco a

„ que-

„ questa disposizione. Aveva tolti i debiti dello stato, ristabilite le regie entrate, riempito il tesoro reale co' suoi risparmj, e senza opprimere il popolo, aveva pure prese delle misure per iscacciare i Mori dalla Spagna: tuttociò in sedici anni di regno. Egli morì ai 25. di Dicembre, in cui cominciava allora l' anno nuovo del 1407., non lasciando che un figliuolo in età di ventidue mesi, ed una figliuola chiamata Maria di Castiglia. Egli sopra tutto aveva a cuore il sollievo del suo popolo; e quando in certe occasioni se gli rappresentava, che la sua delicatezza sopra questo punto giugneva tropp' oltre, egli replicava: *Io son ben persuaso che Iddio non benedica un regno, in cui il popolo è oppresso, e temo più le maledizioni del mio popolo, che le armi de' miei nemici*.

Noi vorremmo poter riferire la storia dell' ultimo regno, ch' è per noi senza dubbio la più interessante; ma per quanto compendiata ella sia, dimanda però più spazio di quello che noi possiamo darle.

## ARTICOLO VII.

### LETTERA A M. SOVRA UN' Iscrizione trovata a Talvira.

MIO SIGNORE.

MI è stata inviata un' iscrizione, che io credo, che i curiosi avran piacere di vedere, e che potrà esercitare un poco gli antiquarj. Questo antico monumento è a Talvira, borgo situato alla riva del lago d'

d' Anecì in Savoja, da due leghe incirca di distanza da questa città. Vi è là un antico convento di Benedettini, fondato l'anno 1025. da Emengarda, moglie di Radolfo III. Re di Borgogna. L'iscrizione, di cui si tratta, è sopra una pietra incastrata nel muro della chiesa dei Benedettini, immediatamente sovra la porta. Guichenon l'à riportata nella sua *Storia di Savoja*, ma così sfigurata, ch' ella è quasi inintelligibile. L' abate, ch' è stato pregato a volerla di nuovo esaminare, ce ne à mandata una copia molto fedele. Questo è un religioso de' più obbliganti, e sempre pronto, seguendo lo spirito dell' suo ordine, a favorire lo studio dell'antichità, e le belle lettere. Dopo questa testimonianza, che richiedeva la gratitudine, ecco l' iscrizione, di cui si tratta, che mi è stata garantita perfettamente conforme all' originale.

HOROLOGIVM. CVM. SVO. ÆDIFICIO. ET.

SIGNIS. OMNIBVS. ET. CLATRIS.

C. BLÆSIVS. C. FIL. VOLTINIA.

GRATVS. EX. H-S.N.

ET. EO. AMPLIVS. AD. ID. HOROLOGIVM. ADMINIS.

TRANDVM. SERVM. H-S. N. IIII. D. S. R.

Mi pare, che questa iscrizione c' insegni, Cajo Blesio Grato, figliuolo di Cajo del-

della tribù Voltiniana, à fatto costruire a sue spese, per uso del pubblico, un orologio, e che l' à garantito con una ferrata, o balaustrata [ *clatris* ], ch' egli a tal' effetto à dato un certo numero delle sue terre [ *H-S.* ], che à stabilito uno schiavo per aver cura di quest' orologio, [ *SERVM*, per *SERVUM*, ] e ch' egli dà per quest' ultimo articolo N. IIII. *Nummos quatuor*. Le tre ultime lettere D. S. R., significano, se io non m' inganno, *de sua re.*, o *de suo restituit*.

L' iscrizione pare antica. Io ò sentito dire da persone del mio mestiere, che sin dal terzo secolo non si notava quasi più la tribù, di cui uno era. Questo monumento dunque potrebbe ben' essere del secondo secolo.

Si vorrebbe sapere ancora di qual natura fusse quest' orologio. Io ardisco azzardare le mie congetture, e mi sembra molto verosimile, che qui si tratti d' un orologio ad acqua, o *clepsidra*. Si chiamava propriamente *orologio d' inverno*, o *orologio di notte*, per contrapporlo ai quadranti solari, che di notte non erano d' alcuno uso, e che servivano pochissimo in tempo di freddo, perchè allora i raggi del sole son ordinariamente nascosti dalle nuvole. Plinio c' insegna chi fu l' inventore di quest' orologio. *Scipio Nasica*, dic' egli, *primus aqua divisit horas æque noctium, ac dierum. Idque horologium sub tecto dicavit anno Urbis* 595. (*). Nasica l' inventore di questi *orologj ad acqua*, o *d' inverno*, collocò il suo in un edifizio destinato a questo uso, *sub tecto*,



(*) *L. VII. c. 60.*

Il *ιεϐαν* corrisponde all' *aedificium* di *Blasioi*. Egli è chiaro, che questa fabbrica era destinata a metter l' orologio al coperto, e nel medesimo tempo alloggiare la persona, che doveva averne cura.

Una macchina di questa natura riguardava ordinariamente il pubblico, e la spesa, che dimandava il suo mantenimento. Il *templum horologiare* di *Grutero* sembra essere di questo genere. Egli era dedicato *Jovi. O. M. & Junoni Reginae* (*a*). Questo tempio aveva probabilmente una macchina simile sotto il suo coperto, come noi abbiamo ordinariamente gli orologj ai campanili delle nostre chiese.

Per eseguire comodamente una simil macchina, bisognerebbe supporre l' ore eguali tra loro, come in oggi le abbiamo noi. Si sa, che anticamente appresso i Greci, e appresso i Romani, le ore del giorno, e quelle della notte erano d' una inegual lunghezza: ma sotto gl' Imperatori Romani incominciarono ad accorgersi, che questa bizzarra divisione aveva molt' incomodi, e s' introdusse appoco appoco la maniera di contare ventiquattr' ore eguali da una mezza notte all' altra. Quest' ultimo metodo era in uso sin dal tempo d' Aulo Gellio (*b*). Questo autore viveva sotto Adriano, e la nostra iscrizione può essere di questo tempo, o un poco dopo.

Egli è vero, che Vitruvio à descritto gli *orologj d' inverno* per ore ineguali, che cangiassero tutti i mesi, ed anche tutti i giorni, e ch' egli indica con quale artifizio possano

(*a*) *Inscript. Gruter. pag. VI. n. 6.*
(*b*) *Gell. l. 11. c.* [illegible]

sano costruirsi. (*) Perrault à ancora aggiunto sopra Vitruvio, immaginando un nuov' *orologio idraulico*, che si aggiustasse coll' antica divisione delle ore. Ma oltrechè queste macchine sono molto composte, e d' una esecuzione difficile, non potrebbono convenire al nostro clima. Una divisione di ore così mal' intesa, poteva al più esser sopportabile in Italia, e in quei paesi orientali, ne' quali è nata l' astronomia, perchè in quei paesi la differenza delle stagioni non produce giorni sì lunghi d' estate, nè sì corti d' inverno, come lo sono i nostri. Noi abbiamo giorni di sedici ore, e le notti di otto, locchè avrebbe dato le ore troppo sproporzionate. Vi è dunque luogo da credere, che l' orologio di Talvira facesse le ore eguali, e il giorno e *la* notte, contando 24. ore da una mezza notte all' altra.

Le parole dell' iscrizione, che mi pajono più difficili a intendersi, e sulle quali si desidererebbe soprattutto il sentimento degli esperti, sono queste, *Horologium cum signis omnibus*. *Signa* apprèsso i Romani significa qualche volta le note delle ore. D. Calmet, nella sua prefazione sopra la Genesi dice, che, dacchè si trovarono gli orologj, l' ore non si chiamarono *horæ*, ma *signa*. Potrebbe dunque *cum signis omnibus* significare, che Blesio à fatto costruire un orologio compiuto, e che nota tutte le ore, cioè a dire, tanto quelle della notte, quanto quelle del giorno. Pare, ch' egli abbia con ciò voluto far intendere la superiorità del suo orologio sopra i quadranti solari, che non mostrano, che le ore del giorno, e nulla punto quelle della notte.



(*) L. IX. c. 9.

*Signa*, se io non m'inganno, significava ancora appresso i Romani le statue. Blesio poteva aver decorato il suo orologio d'alcuni pezzi di scultura. Quegli dunque, che aveva fatta questa spesa, avvertiva il pubblico, che non solamente l'orologio, ma la balaustrata, che lo circondava, e *tutte le statue*, che n'erano l'ornamento, erano state fatte a sue spese.

La balaustrata o la cancellata, che impediva di accostarsi troppo vicino all' orologio, e che gli serviva di barriera, mi richiama un' altra difficoltà, che parimente bisognerebbe risolvere. Un orologio ad acqua chiuso in un' opera di questa natura non poteva, che gelarsi in tempo d'inverno nel paese degli Allobrogi. Pure egli era stato costrutto principalmente per questa stagione. Qual precauzione poteva prendersi per dar riparo a questo inconveniente?

Si potrebbe rispondere, che si à da supporre, che lo schiavo, il quale regolava quest' orologio, e lo dirigeva, fusse attento a mantenere col fuoco la fluidità dell' acqua. Ma oltrecchè questo egli è molto difficile in un luogo aperto, avrebbe ancora costato molte legna. Questo custode non avea, che quattro sesterzj per le sue fatiche, e pel mantenimento dell' orologio: somma molto picciola, per quanto mi pare. Se in quel luogo vi fusse stata qualche sorgente d'acqua calda, come quelle d'Aix in Savoja, avrebbe questo risparmiato molte legna, e molta pena al nostro schiavo.

Non bisogna tralasciare di avvertire che non si sa cosa fusse *Talvira* prima della fondazione del monistero. La carta originale di Ermengarda, moglie del Re Raoul,

ne parla come d'un semplice villaggio.

Egli è assai sorprendente il trovare in un luogo simile un'inscrizione per conservare la memoria d'un orologio pubblico. Non suol farsi questa spesa, che in una città, o almeno in un buon borgo. Si potrebbe supporre, che Talvira fusse già qualche abitazione considerabile in tempo dei Romani, quantunque non ne abbiamo altra prova, che questo medesim'orologio, o la sua inscrizione.

Io propongo i miei dubbi: potrà bene forse qualche dotto antiquario risolverli. I Reverendi P. giornalisti sanno meglio di tutti, dove si trovino gli esperti in questo genere. Essi non andranno a cercarli molto lontano.

*Io sono, ec.*

*A Ginevra 1. Settembre 1745.*

## ARTICOLO VIII.

# NOVELLE LETTERARIE.

## POLLONIA.

### DI LEOPOLI, E DI DANZICA.

EGli è sì poco ordinario veder venire da Pollonia fin qui libri di letteratura, che i tre volumi in una volta, che ci sono stati mandati, possono passare per un fenomeno quasi così raro, come il ritorno delle comete. Questo non è, perchè apparentemente non vi si facciano, come altrove; ma o vi è meno impegno di stamparli, o l'edizioni non vengon punto in Francia. Il primo stampato a Leopoli à per titolo, *Olympus literatus, seu literæ oratoriæ, Regi Jesu Christo, Reginæ Cœlorum Mariæ, divisque Cœlitibus inscriptæ. Authore P. Bartholomæo Luder S. I.* Questi son 24 piccioli discorsi sopra alcuni misterj di Nostro Signore, e della sacra Vergine, e in onore dei santi protettori di Pollonia, e di quei della compagnia di Gesù. Sono state aggiunte alla fine due operette, tali quali si propongono agli scolari per esercitarli alla composizione. La prima è una narrazione, il di cui soggetto è cavato da un tratto singolare della storia di Pollonia. Nella seconda si propone questo *problema politico*, quale

le convenga meglio a tutti i popoli in generale, ma sovrattutto ai Pollacchi, se la gloria delle armi, o quella dello spirito. Così è stata proposta la quistione; ma l'eloquenza si oppone al coraggio. Il principe Cristoforo Randzivvill, che unisce in se questi due vantaggj, fa disputare in sua presenza due campioni, l'uno col nome di *Marte* in favore della guerra, l'altro col nome di *Minerva* per l'eloquenza. Il combattimento si termina all' amichevole, e la decisione è, che i Pollacchi sono egualmente proprj ai combattimenti di Marte, e agli esercizj di Minerva. Vi è ancora un' ultima opera sotto questo titolo: *campus rhetorum electoralis*, che non è facile a diffinirsi.

Degli *altri due volumi*, il primo stampato ancora a Leopoli, è intitolato: *Cithara Apollinis, Dei hominis, parentis divinæ, divorum honori cantando instructa.* Quasi è in verso tutto quello, ch' è in prosa, di cui ora abbiamo parlato. L'ultimo volume stampato a Danzica contiene gli elogj in prosa, e gli epigrammi in onore di alcuni santi, e di molte gran case di Pollonia. Tutte queste opere sono del medesimo autore. Vi si trova dello spirito, una grande immaginazione, frequenti iperboli, molte allegorie e metafore. Le più forti le caratterizzano. Lo stile, e il gusto non son quelle cose che in altri paesi si stimano: ciascheduna nazione differisce dalle altre, almeno assai generalmente, appunto per queste cose.

IN-

# INGHILTERRA.

## DI LONDRA.

*Veduta o memorie di Levante, in cui si tratta in particolare di Costantinopoli, della Grecia, della Siria, e dell' Egitto proposte al pubblico per via di associazione.* In lingua Inglese.

Questa opera è divisa in quattro parti dal signor Carlo Perry, dottore di medicina. La prima contiene le osservazioni sopra *la* situazione vantaggiosa, l'estensione, le forze, e il governo dell' Impero Ottomano; con un compendio della sua origine, de'suoi progressi, e del suo stato presente. Vi è aggiunta una relazione autentica della maravigliosa rivoluzione accaduta in Costantinopoli l'anno 1730, e che produsse la deposizione di sultano Achmet.

La seconda parte contiene una relazione d'un viaggio fatto da Costantinopoli in terra Santa, ed un racconto succinto di tutto ciò, che si vede di notabile in tutta l'estensione del regno di Siria da Gerusalemme fino ad Aleppo.

La terza contiene 1. le note storiche, e critiche sopra il regno d' Egitto, in particolare sopra il gran Cairo, che n'è la capitale, come ancora sopra il governo, la politica, le massime, gli usi, e i costumi degli Egiziani; e un compendio storico degli avvenimenti i più rimarchevoli accaduti in questo paese da cinquant'anni in qua. 2. Un paralello degli usi, e de' costumi degli antichi Egiziani, e moderni. 3. Una relazione delle differenti stagioni, che si provano

vano in Egitto, dei cambiamenti del tempo e del vento, e delle differenti malattie, che gli accompagnano. 4. Una relazione delle processioni regolate, ed annue, che vi si fanno, come pure delle altre pratiche di religione. 5. Le osservazioni sopra il Nilo, ove si esaminano, e si spiegano le cagioni del suo annuale allagamento, e degli altri suoi fenomeni, ed ove si notano esattamente i differenti gradi del suo crescere. 6. Un racconto di ciò, che ancora sussiste delle antichità Egiziane, templi, statue, piramidi, palazzi, obelischi, e dei superbi avanzi della real città di Tebe: sono state aggiunte a tutti questi squarci le riflessioni, e le ricerche sopra l'antica mitologia, e sopra la scrittura simbolica.

La quarta parte *contiene la relazione di* un viaggio fatto da Alessandria in Atene, e in alcune altre parti della Grecia, con una descrizione di ciò, che ci resta ancora di questa famosa città.

*Si trova oltre ciò in quest'opera una serie cronologica* degl'Imperadori Turchi dopo Ottomano, e dei Califi Egiziani, Circassiani, e Abassidi, e le loro azioni più rimarchevoli riferite in compendio.

L'edizione sarà ornata di più di venti rami, nei quali si troveranno le piante di diversi edifizj, le figure, e tutte le opere curiose di antichità, che anno relazione al testo. Questa raccolta non formerà, che un sol volume in foglio di centotrenta foglj. Il carattere, e la carta, che anno servito alla stampa del progetto, sono il modello di quelli, che saranno adoperati per l'opera medesima. L'esemplare in foglj costerà una guinea, di cui se ne pa-

ghe-

gherà la metà nel sottoscriversi, e l'altra metà nel ricever l'opera.

Non si darà, che a quei, che produrranno una ricevuta sottoscritta dall'autore. Si esentano da questa regola alcune persone, che anno diggià sottoscritto senza domandar ricevuta. Quei, che non si saranno presentati per ricever l'opera nel corso di un anno dopo la pubblicazione, perderanno le loro soscrizioni. L'opera è pronta a stamparsi, e comparirà verso le feste di Natale del 1742.

Si troveranno le soscrizioni appresso i libraj di Londra, che noi nominiamo. Appresso Guglielmo Innys all'estremità occidentale della chiesa di san Paolo; Tommaso Wooward alla mezzaluna tra le porte del tempio, nella strada della flotta Fleet-Street; il signor Knapton alla corona, strada di Ludgate; Carlo Davis stradella del Pater noster; Pater noster Row, e Paolo Vaillant, sopra lo Strand in faccia alla strada di Southampton.

L'autore à congiunto al piano della sua opera una specie di saggio del gusto, in cui ella è scritta, cavata dalla pagina 619. del suo manoscritto. Questa è una descrizione di Eliopoli cavata dagli autori antichi. Tutto ciò, che noi possiamo dire di questo squarcio, troppo lungo per esser qui inserito, si è ch'egli è scritto con molto ordine, chiarezza, e con uno stile proprio di allettare i lettori, e che annunzia un'opera degna dell'aspettativa del pubblico.

## DI GINEURA.

E' stato poco fa stampato nella nostra cit-

tà

rà un Commentario del fu signor Giovanni Alfonso Turrettino sopra gli undici primi capitoli della lettera ai Romani. Eccone il titolo: *In Pauli Apostoli ad Romanos epistolæ capita XI, Prælectiones Criticæ, Theologicæ, & Concionatoriæ. Opus posthumum Jo: Alph. Turrettini: olim in academia Genevensi sac. Theologiæ professoris, &c. Genevæ 1741. in 4. pag. 376.* Si vede da questo titolo, che queste sono lezioni fatte a giovani teologi, a' quali egli spiegò questa lettera gli ultimi anni della sua vita. Questa opera è stata stampata sopra alcune copie fatte, a misura ch'egli parlava. Egli è vero, che sono state rivedute con cura da un abile uomo, amico dell'autore, e che non à lasciato nulla di difettoso, seguendo la dottrina, che s'insegna a Ginevra.

Ecco un altro libro nuovo, ma in un gusto ben differente dal precedente. Questo è *Le Memorie per servire alla storia della festa de' pazzi, che una volta si facevano in molte chiese. Del sig. du Tilliot, gentiluom'ordinario di S.A.R. il serenissimo duca di Berri. Ginevra 1741. in 4.* L'autore fa derivare questa festa ridicola dalla festa dei Saturnali; egli à saputo approfittarsi di ciò, che à trovato su questo nel glossario del du Cange, sopra tutto nella nuova edizione. Egli à fatto uso ancora di molte dissertazioni, che sono comparse da qualche tempo sopra questa materia nei Mercurj di Francia. Ciò, ch'egli ci dice di più particolare, risguarda una confraternita, o una compagnia stabilita una volta a Digion sotto il nome della *Madre pazza*.

Il libro è arricchito di diverse figure burlesche,

lesche, delle quali sono conservati gli originali dai curiosi di Digion, che anno voluto conservare questi monumenti della pazzia de' loro avi, ed in oggi divertirne il pubblico.

# FRANCIA.

## DI BOURDEAUX.

*Programma dell' accademia delle belle lettere, scienze, ed arti stabilita a Bourdeaux.*

L'accademia delle belle lettere, scienze, ed arti stabilita a Bourdeaux distribuisce ciascun anno un premio di fisica, fondato dal fu signor duca della Force. Questa è una medaglia d' oro del valore di 300. lire.

Ella propone ciascun soggetto due anni prima, affinchè gli autori abbian più tempo per travagliare le opere loro.

Aveva ella dato per soggetto del premio dell' anno 1741. *la cagione del colore dei Neri:* ma tra le composizioni, che le sono state inviate, ella non ne à trovata veruna, che le sia paruta degna d' essere coronata.

Affinchè le scienze non vi perdan nulla, l' accademia distribuirà due premj d' egual valore nell' anno 1743. Il soggetto del primo premio sarà: *la cagione dell' elevazione dei vapori, e dell' esalazioni nell' aria.* Il soggetto del secondo sarà *l' origine, e la formazione delle pietre figurate.*

Le dissertazioni non saranno ricevute, che al

al 1. di Maggio 1743. Elleno posson' essere scritte in Latino, o in Francese.

*Dissertazione sopra la cagione della fertilità delle terre, che à riportato il premio per giudizio dell' accademia reale delle belle lettere, scienze, ed arti. Del sig. Kulbel, medico del Re di Pollonia alla fortezza di Koningstein. A Bourdeaux, appresso Pietro Bruno, stampatore aggregato dell' accademia reale, strada san Giacomo 1741. in quarto.*

Ecco una buona dottrina economina, e politica, una buona dottrina anche accademica; imperciocchè le accademie sono stabilite per utilità pubbliche, per coltivare, e perfezionare le scienze, e le arti, e sopra tutto le arti necessarie, e le arti utili. Or l' agricoltura vi tiene senza dubbio il primo posto, come la più necessaria di tutte, benchè non se ne abbia un' idea sì alta, qualora se ne giudica per la condizione di coloro, che comunemente l' esercitano. Ma altra cosa è esercitarla servilmente, altra cosa darne dei precetti, sapere, e prescrivere i mezzi per ampliarne i vantaggj essenziali, che se ne ricavano. E questa cura è quella, che si appartiene ai fisici applicati al bene della società, e ai buoni cittadini. Questa è ancora la buona fisica, e senza contraddizione è la migliore di tutte.

Per rispondere alla quistione proposta, il signor Kulbel stabilisce in una lunga serie di tesi, o di proposizioni chiarissimamente spiegate, che la cagione della fertilità è una terra grassa, salina, ontuosa, finissima, e solubilissima, la quale sciogliendosi nell' acqua delle piogge, delle nevi (o de-

gli adacquamenti !) s' insinua, intimamente unita a quest' acqua, nelle radici, ne fusti, fino all'estremità dei rami delle piante, per mezzo dei loro vasi, anche i più delicati. Il sale, che contiene questa terra, è differente, secondo i diversi territorj, nitrosi, alcalini, o neutrali, ma sempre in assai minor quantità della terra, non facendo ordinariamente, che un quinto, un sesto, o un sesto e mezzo; e questo quel sale, che dispone la terra, per quanto ontuosa, ch'ella sia, a disciogliersi perfettamente nell' acqua.

L' aria, e il sole contribuiscono anco alla fertilità delle terre. L'aria contiene molto di quel principio infiammabile, c ella comunica alla terra, e ch' entra nel composizione degli olj nelle piante, *con può provarsi*, dice il signor Kulbel, *col sperienza dei pini, che abbondano di resina, quantunque crescano in luoghi sabbiosi ed aridi. Il calore del sole*, aggiung' egli *è la principal cagione del moto, e di quella distribuzione del succo nutrizio, perchè egli lo sforza ad entrar subito nei pori delle radici, e che poi lo rarefà, e lo rende più leggiero, quando egli è pervenuto nei fusti. Così essendo rotto l' equilibrio, il succo, è verso le radici, è spinto, e sale con maggior forza: nella medesima maniera, che acqua sale con maggior rapidità in un tubo di vetro riscaldato*. Il signor Kulbel scritto in Latino, ma noi citiamo la traduzione, che gli è stata messa a lato. *Questa terra ontuosa incorporata nell' acqua, che è disciolta, resta nelle piante dopo la traspirazione, e l' evaporazione della parte acquosa, si unisce alla loro sostanza, e*

pas

*tri già formate, e in conseguenza le au-*
*menta tanto più prontamente, quanto il ca-*
*lore del sole fornisce più di ajuto, nel tem-*
*po che l' archea travaglia alla disposizione*
*organica delle parti della pianta.* Quest'*ar-*
*chea*, di cui i filosofi ermetici ne dicono
tante meraviglie, della quale ne fanno il
principio universale delle produzioni della
natura, l'anima e la vita dei vegetabili,
non è qui, che quella idrostatica sem-
plice, e naturale, sotile ed efficace, che l'
autore à esposta. Tutta questa dottrina è pro-
vata da sperienze certe, fatte dal signor
Kulbel, e rapportate nella sua dissertazione.
Da ciò ne siegue, 1. Che più un terreno
à di questa terra ontuosa, salina, e solubi-
le, più egli è fertile. 2. Che questo princi-
pio di fecondità può esser riparato nelle ter-
re, ove manca, nelle terre *sabbiose*, *argillo-*
*se*, *limacciose*: l'autore chiama quest' ultime
*luteas*, *pure luteas*, ed aggiugne *cespitosas*,
che non è punto nella traduzione, *terre di*
*cespugli*. Se la sterilità nasce, perchè le
terre sono magre, aride, sabbiose, il mi-
glior rimedio è lo stabbio. Il limo dei la-
ghi, e degli stagni, e in conseguenza le in-
nondazioni dei fiumi, che ve lo depongono,
come fa il Nilo nell' Egitto, il legno mar-
cito, ec. sono ancora molto proprj per in-
grassarle. Ma se le terre non producono
nulla, perchè sono umide, paludose, dure,
massicce, argillose, la calce viva, *le cene-*
*ri dei saponari* (il latino dice, *cineres a*
*smegmatis confectione residui*, o semplice-
mente *cineres elixati*) gli sgomberi delle fab-
briche vecchie, e tutte le altre materie a-
naloghe, proprie per assorbire l' umidità su-
perflua, a spezzare le parti compatte, a ren-
G 2 der

der la terra maneggevole, a sottilizzare, e a sciogliere le sue molecole, in comunicandole i suoi sali, e qualche cosa della loro propria sostanza, le porranno in istato d'alimentar le piante. Qualunque cosa però, che si faccia, non può sperarsi, che le terre di loro natura sterili, possano diventar così buone, come quelle, che anno naturalmente il principio della fecondità, che l'autore à stabilito.

La nota sperienza di Van-Elmonzio, e quella delle cipolle, ed altre piante, che crescono, e fioriscono nell'acqua, sembrano distruggere il di lui sentimento; ma egli risponde, che le piante, che crescono in questa guisa, sono spungose, e richiedono grande umidità; che le cipolle avendo molta di questa sostanza ontuosa, che fa vegetare le piante, portano in se stesse di che nutrirsi, e che finalmente queste piante non giungono mai in tal maniera alla loro perfezione. Ve ne sono altre al contrario, che crescono meglio in luoghi i più aridi, come il tamarisco, il ginepro, ec. Ve ne sono, che crescono sopra gli scoglj, sopra le mura, ec. Il signor Kulbel attribuisce questa proprietà alla tessitura de' vasi di queste piante, che non può ricevere, che una picciola quantità della sostanza ontuosa, ed ove si formerebbero delle ostruzioni, s'ella vi entrasse in maggiore abbondanza, non potendo il loro temperamento secco accommodarsi all'umidità, che nuocerebbe al loro accrescimento.

Per altro egli osserva, che vi è sempre, fino nelle fissure degli scoglj, e sopra le pietre, ove crescono alcune piante, un poco di terra, che i venti e la pioggia vi portano,

no, che l'albero vi ritiene, e dond'elleno cavano il loro nutrimento.

## DI PARIGI.

*Logica in forma di trattenimenti, o l'arte di trovare la verità.* Del P. Natale Regnault della compagnia di Gesù. A Parigi, appresso Clousier, Davide figliuolo, Durando, alla strada di s. Giacomo, ec. 1742.

Questi sono trattenimenti sul gusto dei trattenimenti fisici d'Aristo, e d'Eudosso del medesimo autore.

*Raccolta di favole scelte, estratte dai fasti d'Ovidio, tradotte in Franzese, col Latino dall'altra parte, e colle note sopra ciascheduna favola. Tom. III. Del padre I. M. di Kervillars della compagnia di Gesù. A Parigi appresso d'Houry padre, e d'Houry figliuolo. 1742. vol. in 12.*

Il P. di Kervillars avendo data alla luce da molti anni una traduzione dei *Tristi d'Ovidio*, e dell'elegie *de Ponto* colle note, à aggiunto questo terzo volume, che non si troverà punto inferiore ai due primi, sia per la traduzione, sia per le note.

L'esito felice, con cui la macchina idraulica del fu signor Dupuy è stata impiegata a Cachant vicino ad Arcueil, conferma l'idea, che noi ne abbiamo data. I RR. PP. Benedettini di s. Germano dei Prati avevano in questo luogo una palude d'acqua in un giro di dugento pertiche di terra di 54. pertiche di superficie, e cinque piedi di profondità, ch'essi erano disperati di potere votare colle macchine ordinarie. Essendo stata posta questa ai 20. di Novembre ultimo, à votato in dieci giorni, secondo la stima, al-

almeno 50000. moggia d'acqua, e diseccate le praterie vicine, ch' erano sommerse: lo che è stato eseguito sotto la direzione del signor della Borde col mezzo di 4. uomini, mutati d'ora in ora da un simil numero, sinzachè ne sieno stati fatigati.

# OBSEI

*Aſtronomicæ*, *In Collegio*
*ab in*

Nov. D. 1. h. 7.40′. 30″. P. m. Im

. . . .

D. 2. h. 2 36′. 0″ à m. Imme
D. 3 h. 9. 3′. 30″ P. m. Imm
D. 8. h. 6. 8′. 48″. P. m. ☾ ob
per Ari
eſt*erme
citius er
h. 10. 3′. 57″.
non po
h. 10. 17′. 40″. Plene i
h. 9. 31′. 55″. P. M.
h. 3. 51″. 0″. A. M.
Poſt h. 9. veſpertinan
ferme pa
repetito
9.42′. 20″. ♄ preciſe
hoc in B
aberat 3′.
11. 23′. 25″. P. M.
5. 50′. 44″. P. M. E
7. 42′. 10″. P. M. E
10

UNIV. OF MICH

## TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Gennajo 1742.

. ', I. D. *Laurentii Heisteri, ec. Institiones Chirurgicæ.* 3.
T. II. *Lettera a M***. sopra un articolo di queste memorie.* 10.
T. III. *Risposta alla lettera precedente.* 26.
IT. IV. *Storia Letteraria della Francia.* 37.
ART. V. *Riflessioni di fisica, e di medicina sopra la nuova arte annunziata nelle memorie di Trevoux.* 62.
ART. VI. *Compendio della storia di Spagna. Del P. du Chesne.* 77.
ART. VII. *Lettera a M. sopra un' iscrizione trovata a' Talvira.* 91.
ART. VIII. *Novelle Letterarie.* 98.

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

*COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all'Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Febbrajo 1749.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina .

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 10. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 14. |

# MEMORIE
## PER LA STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti

*Febbrajo 1742.*

## ARTICOLO IX.

STORIA DEL SECONDO REGNO DI *Borgogna, della contea di Borgogna, ec. Con una descrizione del regno, della contea di Borgogna, e molte genealogie tom. II. di M. F. J. Dunod, Avvocato antico del parlamento, e professore Reale nell' università di Besanzon. A Dijon appresso de Fay, stampatore degli stati della città, e dell' università* 1737. *in* 4. *pag.* 634. *compresevi le prove, senza contar la tavola, e l' avvertimento.*

IL fine dell' avvertimento è di annunziarci un combattimento fatto dalla modeſtia di due letterati, in cui amendue anno la ſuperiorità dalla loro parte, perchè ciaſcheduno dei due voleva cederla all' altro. Dopo la ſtampa del primo volume di queſta ſtoria, il ſig. Dunod, avendo veduto dal *Proſpetto* della grande ſtoria di Borgogna, alla quale da lungo tempo travaglia D. Plancher, ch' egli ſi era propoſto d' inſerirvi un compendio di quella della Franca Contea, egli preſe il partito di non darne punto al pubblico la continuazione, e di abbandonare a D. Plancher tutto l' onore di queſta fatica. Egli fece parte ancora del ſuo progetto a D. Plancher, che lungi dal prevalerſene, determinò colle ſue iſtanze il ſig. Dunod almeno di continuare la ſua opera fino all' unione delle due Borgogne. Quindi è che ſiamo debitori della pubblicazione del volume, dal quale noi caviamo qui l' eſtratto, alla deferenza avuta dal ſig. Dunod per le preghiere di D. Plancher.

Il reſto dell' avvertimento rende conto di ciò, ch' è trattato nelle differenti parti dell' opera; ella è diviſa in ſette libri.

Il primo ripiglia la ſtoria di Borgogna da Gontrano figliuolo di Clotario I., e nipote di Clodoveo. Nella diviſione, che fecero degli ſtati di loro padre i figliuoli di Clotario, che avea riunite tutte le parti della monarchia Franceſe, la ſorte aſſegnò a Gontrano la Borgogna per parte ſua. E queſto fu il principio di quello, che il ſig. Dunod

nod chiama il secondo regno di Borgogna. La serie dei successori di Gontrano altra non è, che quella dei Re della prima stirpe, che possedettero questo regno, o separatamente, o congiuntamente con altre porzioni dell' Impero Francese, e il sig. Dunod non à potuto prendere altro partito sopra questa materia, che quello di descriverci in compendio ciò, che i nostri storici ci dicono della vita di questi principi.

Il secondo libro è sul medesimo gusto. Questo è un succinto della storia dei Re Carlovingi. In questa specie d' estratti, per limitarsi l' autore piucchè può al suo oggetto, à cura di richiamare tutto ciò, ch' è accaduto d' interessante per la Borgogna sotto i diversi regni.

Il terzo libro è consecrato alla storia del terzo, e quarto regno di Borgogna.

Lodovico il balbo non avendo nel morire lasciato, che due figliuoli d' Ansgarda, il matrimonio della quale con questo principe era stato dichiarato nullo da Carlo il calvo, padre di Lodovico, lo stato sospetto di questo principe, e la specie d' anarchia, chè regnava in Francia, determinarono i prelati, e signori della parte di Borgogna ch' è tra la Saona, e il Rodano, il Mediterraneo, e l' Alpi di raunarsi a Mantale, casa reale vicino a Vienna, e scegliere per Re Bosone, che li aveva governati in qualità di duca sotto i regni precedenti. La sua elezione è data dei 3. Ottobre 879. Egli morì a Vienna agli 11. di Gennajo 887. Il suo regno fu turbato dalle guerre, ch' egli ebbe da sostenere contro Lodovico, e Carlomanno figliuoli di Lodovico il balbo, e contro Carlo il grosso Im-

peratore, che si unì con loro. Bosone ebbe per successore Lodovico suo figliuolo, che non essendo che fanciullo alla morte di suo padre, dovette la conservazione del suo regno, e della sua persona al coraggio, e allo spirito di Ermengarda sua madre. Nel 913. egli passò i monti; si fece Re d'Italia in luogo di Berengario, ch'egli scacciò dal trono, e dal paese. Egli si fece ancora incoronar Imperadore da Benedetto IV. Non erano che tre anni, ch' egli regnava in Italia, allorchè fu sorpreso in Verona da Berengario, che lo privò della vista, e lo rinviò nel suo regno di Borgogna. Egli vi morì poco dopo.

Egli lasciò di Eduige, figliuola di Edoardo Re d'Inghilterra, un figliuolo chiamato Carlo Costantino, che non gli succedè che nel Viennese. Così finì il terzo regno di Borgogna, quasi sempre chiamato nella storia il regno d' Arles, e di Provenza, perciocchè egli fu ridotto all' estensione, che aveva avuto lo stato chiamato per lo avanti il regno di Arles, e forse ancora per distinguerlo da un altro regno di Borgogna, che si formò nel medesimo tempo.

Questo fu quello della Borgogna Transgiurana, che comprendeva la parte del primo regno di Borgogna situata tra le Alpi, e il Montegiura. Ella era governata da un conte, nominato Ridolfo di Stratlingen. I Vescovi, e i grandi del paese lo elessero per loro Re, e lo incoronarono a s. Maurizio in Valais nel 888. Reginone dice, ch' egli era figliuolo di Corrado, e nipote d' Ugone abbate II. di questo nome. Questo testo autorizza il sig. Dunod a risguardare Rodolfo, come nipote di Welfo, conte di

Ba-

Baviera, la di cui figliuola Giuditta fu la seconda moglie di Lodovico pio. Egli era per questa parte cugino germano di Roberto I., e di Odone, che in questo medesimo tempo salirono successivamente sul trono di Francia, e vi è ben dell' apparenza, che Ridolfo agisse di concerto coi suoi cugini.

L' Imperadore Arnolfo, che riguardava l' elezione di Ridolfo, e lo stabilimento di questo nuovo regno, come un' usurpazione fatta in suo pregiudizio, invìò un' armata per richiamare al lor dovere i signori della Borgogna Transgiurana. Ridolfo si ritirò nelle montagne, e non ne potè esser cacciato. Duchesne dice, ch' egli ripigliò il suo regno da Arnolfo in una dieta tenuta a Ratisbona. Il sig. Dunod autorizzato da forti congetture è di un altro sentimento da quello di Duchesne. La maggior parte della contea di Borgogna era del regno di Ridolfo. Zuentiboldo Re di Lorena, e figliuolo dell' Imperadore Arnolfo, gli disputava il possesso di questo paese, senza dubbio perchè questa contea era stata del regno di Lotario I. Re di Lorena, e che diede il suo nome al paese, in cui regnava. Ma nel 900. alla morte di Zuentiboldo, Ridolfo rientrò in possesso della contea di Borgogna. Egli morì ai 24. Novembre 912.

Gli succedette Ridolfo II. suo figliuolo. Invitato in Italia da una potente fazione, formata contro Berengario, fu incoronato a Pavia Re d' Italia. Berengario, ch' era uomo di ripiego, ristabilì i suoi affari, ridusse Ridolfo a dividere con lui l' Italia, a riprendee da lui quella parte, che vi con-

servò, e a ripassare le Alpi. Ritornò egli in Italia dopo la morte di Berengario; ma un intrico amoroso, per cui restò ingannato, gli fece perdere tutto ciò, ch' egli aveva acquistato di là dai monti. Un terzo tentativo, ch' egli fece per ristabilirvisi, riuscì anche meno dei due precedenti. Morì nel 937.

Sotto il regno di Ridolfo I. la Borgogna ebbe un conte chiamato Rotfrido. Non se ne sa nulla nè della sua famiglia, nè de' suoi discendenti. Sotto Ridolfo II. n'era conte Bosone suo fratello cugino. Questo principe era figliuolo di Riccardo conte d' Autun, che fu poi duca di Borgogna, e di Adelaida zia di Ridolfo II. Riccardo ebbe da questo maritaggio tre figliuoli, Raulo, o Ridolfo duca di Borgogna, e Re di Francia, Bosone, di cui noi parliamo, e Ugone soprannominato Capeto, e il nero. Bosone fu un principe religioso, e bravo; morì all' assedio di s. Quintino nel 935. Ugone governò ancora dopo di lui la contea di Borgogna.

Corrado figliuolo di Ridolfo succedette a suo padre. Questi era un principe buono, pio, e penitente; morì nel 993. dopo un regno tanto pacifico, quanto fu lungo.

Ridolfo III. suo figliuolo, e suo successore imitò la pietà di suo padre; ma non ebbe il di lui coraggio, nè la di lui saviezza. Meritò il soprannome di molle, od ozioso. Siccome con tutto questo egli non aveva punto posterità, così i signori del suo regno si sollevarono contro di lui. L'Imperatrice Adelaida sorella di suo padre, moglie di Ottone I., nella quale il genio eguagliava la bellezza, e la virtù, venne in

Bor-

Borgogna per calmar questi moti; e colla sua sola saviezza vi ristabilì l' ordine, e la pace. Ridolfo morì nel 1032., e instituì suo erede Arrigo suo pronipote per parte di Gerberga sua sorella. Arrigo era figliuolo dell' Imperadore Corrado I. soprannominato il salico. Odone conte di Sciampagna, figliuolo di Berta, altra sorella di Corrado; e primogenita di Gerberga, disputò il regno di Borgogna ad Arrigo. Corrado sostenne i diritti di suo figliuolo, ed i suoi; cacciò Odone dalla Borgogna; si fece incoronare a Ginevra; e restituì ad Arrigo suo figliuolo il regno quattro anni dopo, cioè nel 1038. I diritti dei Re di Borgogna furono da quel tempo ridotti all' alta sovranità sotto la giurisdizione, e la dipendenza; imperciocchè i grandi signori si erano appropriate le terre del dominio, la superiorità immediata, i dritti fiscali, ed avevano rendute ereditarie le loro dignità. I principali di questi gran vassalli erano i duchi di Zeringhem, i conti di Absbourg, e di Kibourg, i conti di Savoja, del Ginevrino, di Vienna, di Diois, e Valentinoi, d' Arles, di Forcalquier, di Orange, i conti di Borgogna, ec.

Gl' Imperadori nel tempo stesso accordarono ai Vescovi i dritti reali nelle loro città vescovili tanto più volentieri, quanto che con questo mezzo si assicuravano della fedeltà del clero, e non vi era da temere nè la successione ereditaria, nè l' alienazione. A questi vantaggi si può aggiugnere, che il sovrano trovava nelle concessioni fatte al clero, che questo spartimento indeboliva tanto gli altri gran vassalli, e toglieva loro quei dominj, dei quali eglino erano a

portata di diventar facilmente padroni, e che gli avrebbono renduti più formidabili al monarca. I prelati divenuti gran vassalli del regno di Borgogna, e perciò dell' Imperio, erano gli Arcivescovi di Lione, di Besanzona, d'Embruno, di Vienna. I Vescovi di Basilea, Losanna, Ginevra, di Bellay, di Granoble, di Valenza, di Gap, e di Die.

Nel quarto libro incomincia propriamente la storia della contea di Borgogna, considerata come uno stato particolare. Alla morte di Ridolfo III., e alla nuova forma d' amministrazione, che si stabilì ne' suoi stati, la Borgogna superiore aveva per conte un principe chiamato Rinaldo, ch'era figliuolo di Ottone Guglielmo parimente conte di Borgogna. Il sig. Dunod mostra, che tra i differenti sistemi genealogici sopra l' origine d' Ottone Guglielmo, il solo fondato sopra testimonianze decisive è quello che gli dà per padre Adalberto II. marchese d' Ivrea. Il padre di Adalberto era Berengario II., marchese d'Ivrea, e Re d' Italia nel 924. Egli discendeva per parte di donne da Berengario I., marchese del Friulì, Re d' Italia, e Imperadore: e Berengario era uscito per parte di donne da Desiderio ultimo Re de' Longobardi. Il nostro autore con un sodo ragionamento prova, che Ottone ereditò da sua madre le contee di Borgogna, e di Macon, sola eredità, che le disgrazie di suo padre, e la ruina degli affari della sua casa gli lasciarono raccogliere. Egli pensò intanto di averne un' altra a titolo di adozione. Arrigo duca di Borgogna, suo suocero, del quale aveva guadagnato l' amore, e che

non

non aveva punto figliuoli, l' adottò, e dispose in suo favore del ducato di Borgogna, in pregiudizio di Roberto II., Re di Francia, nipote paterno di Arrigo. Roberto rivendicò i suoi diritti, e sforzò Ottone colle armi a rinunziare alle sue pretensioni sopra il ducato di Borgogna.

Ottone Guglielmo dando moglie a Guido suo figliuolo primogenito gli avea donata la contea di Macon; Guido morì prima di suo padre, e lasciò un figliuolo chiamato Ottone, ch' è lo stipite degli antichi conti di Macon. Ottone morì nel 1027. ai 21. di Settembre, e lasciò la contea di Borgogna a Rinaldo I. suo secondo figliuolo.

Rinaldo, e quattro de' suoi successori per linea retta, tutti chiamati Rinaldo, o Guglielmo, possederono questa contea fino al 1148., nel qual anno morì Rinaldo III. ultimo di questi principi. Egli lasciò un fratello chiamato Guglielmo, stipite delle case di Chalons, e di Vienna, per via dei due suoi figliuoli Stefano, e Gerardo. Ma Beatrice sua figliuola unica, ed erede portò la contea di Borgogna all' Imperadore Federico I., ch' ella sposò.

Ottone I. terzo loro figliuolo ebbe per appannaggio la contea di Borgogna, e non prese altro titolo che quello di conte, con aggiugnervi l' epiteto di palatino. Morì ai 13. di Gennajo, e non lasciò che una figlia unica chiamata Beatrice.

Ella sposò Ottone figliuolo di Bertoldo quarto duca di Merania: questo stato chiamato altrimenti il *Voigtland*, e situato verso la sorgente dell' Adige comprendeva la Carintia, la Carniola, e l' Istria. I signori della contea di Borgogna stanchi di ve-

dere il loro paese passar sì sovente a' principi stranieri, e non avendo pel duca di Merania la medesima stima, che avevano avuta per l' Imperador Federico, formarono un potente partito in favore di Stefano secondo conte d' Auxonne, e nipote di Guglielmo conte di Vienna, e di Macon, fratello di Rinaldo terzo, di cui già noi ne abbiamo parlato. Stefano era il primo dei maschj abili a succedere alla contea. Fu fatta una guerra civile nel paese, che non si terminò se non dopo molti anni di rapina, e di desolazione, col matrimonio d' Alisa figliuola di Ottone con Ugone figliuolo di Stefano. Non si può giustamente assegnare il tempo della morte di quest' Ottone, nel sistema del sig. Dunod, che aggiugne alla lista dei conti di Borgogna, sopra ragioni molto plausibili, un Ottone secondo duca di Merania; quando alcuni storici li confondono amendue, e non danno per sovrano alla Franca Contea, che un sol Ottone duca di Merania, il quale morì nel 1248.

Alisa figliuola d' Ottone secondo, sorella di Ottone terzo morto senza posterità, e maritata a Ugone di Chalons suo cugino, successe a questo stato. Divenuta vedova, sposò Filippo conte di Savoja, dal quale non ebbe punto figliuoli. Morì ella a Salins nel 1278., e lasciò per erede Ottone, ch' ell' aveva del suo matrimonio con Ugone di Chalons.

Ottone IV. sposò Mahauda d' Artesia, e n'ebbe due figliuoli. Il primo, Roberto soprannominato il Fanciullo, che gli succeffe, e morì poco tempo dopo assai giovane. Il secondo, Giovanna, che succedette a suo fratello, e por-

portò la contea di Borgogna in dote a Filippo il lungo Re di Francia. Ottone IV. non avendo nel 1294. che questa figliuola, fece un trattato con Filippo il bello, col quale s' impegnava di dar Giovanna in matrimonio a quello, che Filippo scegliesse dei suoi due primi figliuoli, assegnandole per dote la contea di Borgogna, di cui egli sin d'allora si spogliava tra le mani del Re, col patto che gli dasse cento mila lire in contanti, e una pensione annua per lui, e Mahauda d' Artesia, sua moglie, loro vita durante, coll' obbligo ancora, che se gli fusse nato qualche altro figliuolo, di dargli qualche porzione nel regno.

Questa disposizione fatta senza la partecipazione dei signori Borgognoni produsse de' malcontenti. Essi si lusingarono, che irritato l' Imperatore perchè in tal guisa si disponeva d' una provincia, ch' egli, e i suoi predecessori avevano preteso esser un feudo dell' Imperio, gli appoggerebbe, e li sosterrebbe contro le forze del Re. Questi seppe rendersi l' Imperadore favorevole, promettendogli sua figlia in matrimonio, e di riconoscere che la contea di Borgogna era un feudo dell' Imperio. Reso inutile il loro tentativo, non ebbero altro mezzo, che quello della sommissione. L' Imperadore ne trattò le condizioni a loro vantaggio, e nel 1301. riconobbero l' autorità di Filippo, furono convocati all' arriereban, e agli stati, ec. Questi doveri, osserva il sig. Dunod, non erano resi a Filippo il bello, se non in quanto egli aveva l' amministrazione, e la tutela di Giovanna destinata erede della contea.

Filippo il lungo essendo nel 1316. succeduto

duto a Lodovico Hutino suo fratello, e a Giovanni I. suo nipote, Giovanna di Borgogna salì con lui sul trono di Francia. Ella morì nel 1329. non avendo avuto che un figliuolo morto bambino. La sua figliuola primogenita chiamata Giovanna riunì la contea di Borgogna al ducato, sposando Odone IV. duca di Borgogna. Ella lasciò ancora due altre figlie, Margherita di Francia maritata a Lodovico II. conte di Fiandra, e Isabella di Francia maritata a Guiges XII. Delfino del Viennese. Di quattro figliuoli nati da Odone, e da Giovanna di Borgogna, non vi fu che Filippo il primogenito de' loro figliuoli, che visse assai lungo tempo per avere posterità.

Egli morì ancora prima di suo padre, e di sua madre, lasciando del suo maritaggio con Giovanna erede di Bologna, e d'Auvergne, Filippo soprannominato della Rovere, duca, e conte di Borgogna, conte di Bologna, d'Auvergne, e dell'Artesia. Questo giovane principe morì senza figliuoli, non avendo più che quattordici anni nel 1361.

Per la di lui morte il Re Giovanni II. ereditò il ducato di Borgogna, come parente più prossimo. La contea tornò a Margherita di Francia, contessa di Fiandra, che vi aveva gli appanaggi, e vi faceva il suo soggiorno. Il Re Giovanni avendo donato il ducato a Filippo di Francia suo quarto figliuolo, questo principe fece alcuni tentativi per riunirvi la contea; ma egli rinunziò ben presto alle pretensioni, almeno litigiose, per assicurar questo stato, e molti altri con una via più sicura. Questo fu per lo suo matrimonio con Margherita erede di Fiandra, nipote di Margherita.

rita di Francia, contessa di Borgogna per dritto suo, e vedova del conte di Fiandra, ed egli fu obbligato a questa principessa di un'alleanza, che pose Filippo, e i suoi successori in istato di eguagliar quasi la loro potenza a quella dei Re di Francia, alla quale pensò più volte di divenir funesta. Col racconto di questo importante avvenimento finisce il quarto libro di questo volume, e si termina la storia propriamente detta della contea di Borgogna.

Il quinto tratta dell' estensione della contea di Borgogna, delle usurpazioni reiterate fatte nel corso di quasi 150. anni dai Cantoni Svizzeri delle terre di questa contea situate di là dal Monte Giura. Succede a questo la storia delle contee di Mont-Beliard, e di Neuf-Chatel, dei signori, che le anno possadute, e dei titoli, per gli quali elleno sono devolute alle case, che ne sono in oggi in possesso.

Il sesto libro contiene una descrizione della contea di Borgogna, dei costumi dei suoi abitanti, delle sue leggi, de' suoi usi, del suo governo, del suo regolamento, delle sue facoltà, delle sue forze, delle curiosità naturali, che vi si trovavano, ec. Questo ultimo articolo contiene una descrizione interessante, e piena d'una buona fisica, della caverna di *Chaux lez Passavant*, famosa per gli ghiacci, che vi si formano in tutte le stagioni, per la situazione delle acque a traverso la volta, delle sorgenti salate dei sali di *Saunier*, *ec.*, della maniera, con cui si cava il sale. In tutti questi racconti il signor Dunod non si è punto lasciato accecare dell'amor della patria, e per quanto vantaggiosa sia l'idea,

ch' egli dà della contea di Borgogna, quei che conoscono il paese, e i suoi abitanti, troveranno, ch' ei ne parla con molta modestia, e che senza offender la verità egli poteva innoltrarsi più negli elogj.

Il settimo libro contiene la storia di otto gran case, originarie della contea di Borgogna, o che vi sono stabilite.

1. Della casa di Grammont. Questa casa è un ramo di quella di Granges, castello situato nel baliaggio d' Amont e la cui signoria è composta di trentatre villaggi. Da un titolo di fondazione del 1134. si vede, che questa casa fin d' allora era già considerabile nella contea di Borgogna. Il matrimonio d' una ereditiera d' un ramo primogenito della casa di Granges con Riccardo II. conte di Montbeliard; e l' acquisto, che fece quasi nel medesimo tempo della signoria di Grammont il ramo cadetto, à determinato questa a portar poi il nome di Grammont. Ella si è poi suddivisa in sei, o sette rami differenti, la maggior parte estinti, o ridotti a figlie femmine. Quella di Grammont Melisè, della quale se ne sono veduti ne' giorni nostri due tenenti generali delle armate del Re, de' quali uno comandava nella provincia, e un terzo fratello Arcivescovo di Besanzone, si conserva ancora in un numero di figliuoli, che fa sperare la sua durata.

2. Della casa di Beaufremont, originaria della Lorena Alta, ma stabilita da molti secoli nella Franca Contea, come lo prova l' antico proverbio sopra le gran case di questa provincia, *e la casa di Beaufremont, d' onde sono usciti i buoni baroni*. Noi passeremmo i limiti d' un estratto, se volessimo

parlá-

parlare di tutto ciò, che distingue questa casa, una delle più antiche, e delle più illustri della Francia.

3. Della casa di Poitiers, che la tradizione antica fa discendere dai conti di Poitiers, duchi d'Aquitania: quello ch'è certo si è, che avanti la fine del duodecimo secolo, questa casa teneva la sovranità di Diois, e del Valentinese, di cui Lodovico II., ultimo maschio del ramo primogenito, fece donazione alla corona nel 1404. per esservi unite nella stessa maniera, che il Delfinato. Carlo di Poitiers, zio di Lodovico, continuò la linea, ed ebbe due figliuoli, il cadetto de' quali si stabilì nella Franca Contea, perchè vi aveva le sue principali terre. L'ereditiera di questo ramo, e la sola, che resti in oggi di tutta questa gran casa, è Lisabetta Filippa di Poitiers, moglie di Guido Michele Durfort di Lorges, duca di Randano.

4. Della casa della Baume Montrevel. Due gran maestri de' ballestrieri, due marescialli di Francia, i cavalieri dello Spirito Santo, del toson d'oro, un gran numero di uffiziali distinti pel rango, pel valore, e merito personale, ch' ella à dati alla Francia, la fanno troppo ben conoscere, onde debba dispiacerci, che qui non ne rammentiamo, che il nome.

5. Della casa della Baume s. Amore. La similitudine del nome à fatto credere ad alcuni genealogisti, ch'ell'avesse un'origine comune con quella di Montrevel; ma elleno non anno di comune, che il nome della Baume, che gli ultimi anno preso dalla *Balme sur Cerdon* nel Bugy. Il primo di questa casa, che in oggi si sappia,

è un Ugone della Baume, cavaliere, che viveva nel 1080. Non vi resta in oggi, che il conte di S. Amore, maestro di campo del reggimento dragoni di Linguadoca.

6. Della casa di Gorrevod, in favor della quale Lodovico XIII. aveva eretto in ducato la contea di Pont-devaux. Questa casa è estinta, e i suoi beni sono passati in quella di Beaufremont.

7. Della casa di Vatteville; ella era stabilita dapprincipio in quella parte della contea di Borgogna, che forma in oggi il cantone di Berna. La rivoluzione, che cagionò in quei quartieri la pretesa riforma di Lutero, Zuinglio, e Calvino, determinò Niccola di Vatteville, marchese di Versoi, a ritirarsi, per conservar la fede de' suoi padri in quella parte di Franca Contea, ch' era sottoposta ai Re di Spagna. La di lui posterità sotto questi principi vi à tenuto sempre i primi ranghi, e gl' impieghi più illustri.

8. Della casa di Chatelet. In occasione d' un ramo stabilito nella contea di Borgogna, il signor Dunod fa quì la genealogia di tutta questa casa. Di concerto con tutti gli storici, e genealogisti, che anno trattata questa materia, egli prova, ch' ella tira la sua origine da Thierri di Lorena figliuolo secondo di Thierri di Birche duca di Lorena. Quelli, che vorranno vederne le prove esattamente analizzate, possono consultare ciò, che noi ne abbiamo detto nelle nostre memorie del mese di Agosto 1741.

La casa di Vauldrey teneva da molti secoli un ramo troppo distinto nella contea di Borgogna, perchè il signor Dunod dovesse

vesse farne menzione; così egli riporta un ristretto della di lei genealogia nel libro sesto della sua storia, in occasione di Claudio di Vauldrey, *il più aperto, e convenmente cavaliere, che sia stato al mondo.* dice l'antico storico del cavalier Bajardo, Questa casa conosciuta, e distinta sin dall' undecimo secolo prende il suo nome da una grossa terra nel baliaggio di Dola, ch'ella possedeva con tutta giustizia.

L'opera del signor Dunod è scritta con quella semplicità di stile, che conviene alle spinose discussioni sparse in tutto il suo libro. L'autore vi distriga molti articoli interessanti della storia della contea di Borgogna, prima di lui poco conosciuta. Vi si trovano ancora degli utili rischiarimenti per quella di Francia. La Franca Contea è fortunata, formando, e nutrendo nel suo seno uomini così capaci a darle del lustro, come lo è il signor Dunod.

Tra l'avvertimento, e il corpo della storia si trova in questo volume una dissertazione sopra una bilancia antica, di cui n'è possessore il signor Dunod.

Questo monumento serve a confermare il sentimento di coloro, che credono, che le dodici once, che formavano la libbra Romana, non pesassero, che dieci once e mezza della nostra. In occasione della figura d'un magistrato, che serve di peso a questa bilancia, fa note curiose sopra la Trabea, ornamento de' consoli, de' pretori, e dei generali Romani nei loro trionfi. Il signor Dunod congettura sopra ragioni speciose, che il magistrato, la di cui figura serve di peso alla bilancia, sia *Vezzio Agorio pretestato*, prefetto di Roma sotto gl' Imperatori

tori Valente, e Valentiniano, che, al riferire di Ammiano Marcellino, riformò i pesi in tutto l' Impero.

## ARTICOLO X.

### *DISCORSI PRONUNZIATI NEL parlamento di Provenza da uno dei sigg. avvocati generali. Tomo II. a Parigi appresso Quillau, strada Gallande alla Nunziata.* MDCCXLI. *Vol. in* 12.

I *Discorsi pronunziati* dal signor di Gueidan, allora avvocato generale, in oggi presidente a Mortier nel parlamento di Provenza, e stampati a Parigi nel 1739. ci avevano fatto desiderare, che questo illustre magistrato volesse darne la continuazione. Noi ci siamo presa ancora la libertà di supplicarnelo. Egli si è renduto alle nostre istanze, o piuttosto all' impegno del pubblico, la di cui aspettativa non sarà punto ingannata da questo secondo volume. *Egli* corrisponde all' idea, che noi abbiamo data dell' autore, e de' suoi eccellenti discorsi, e che noi abbiamo avuto il piacere di veder confermata da tutte le genti di spirito, e di gusto. In questa nuova raccolta, o sia che l' oratore parli in favore del ben pubblico, o sia ch' egli discorra degl' interessi particolari, si vedrà spiegarsi dalla sua bocca l'amore il più sincero per la patria, uno zelo vivo e illuminato pel buon' ordine, e pel bene de' cittadini, una nobile fermezza contro i vizj, e i disordini, che vi si oppongono, una cognizione profonda delle leggi, una giusta applicazione delle regole, una sagacità squisita nel seguitare la lite in tut-

to i suoi giri; un'eloquenza finalmente sempre sostenuta con dignità.

La lettura di questa raccolta, ed anche alcuni luoghi, che noi siamo per rapportare, faranno meglio conoscere il prezzo di questi discorsi, che tutto quello, che noi potremmo dire. Ve ne sono di due sorte, come noi l'abbiamo insinuato, gli uni riguardano l'ordine pubblico, lo stato, e i doveri dei capi del popolo, di quei, che sono incaricati dell'amministrazione del regolamento e della giustizia: tali sono i quattro primi. Gli altri vertono sopra contestazioni, e processi portati al primo tribunale della provincia.

Il primo fu recitato nel 1724. nel palazzo della città di Aix per l'elezione dei consoli.

L'avvocato generale vi dimostrò con forza le obbligazioni degli elettori, ciò che si à ragione di attendere da quei, che saranno scelti, e ciò che potrebbe slontanarli dai loro doveri. Il quarto discorso è parimente sul medesimo soggetto, e fu recitato in una simile occasione ai 28. di Novembre 1733. L'eloquente magistrato vi ritocca le medesime massime, ch' egli aveva stabilite nel primo, ma con tratti differenti. Egli combatte sopra tutto l'ambizione di coloro, che aspirano agli onori del consolato, e raccomanda a quei, che vi saranno innalzati, lo zelo del ben pubblico, la rettitudine, la vigilanza, e l'amore della fatica. Dopo un' ingegnosa sposizione della celebre parabola consecrata nei libri santi, ove gli alberi volendo farsi un Re, non trovarono che il cespuglio, che ardisse d'incaricarsi assolutamente della somma cura di governarli,,

» Que-

„ questa non è, ripiglia l' autore, che
„ una parabola; ma la sperienza ce ne fa
„ sempre sentire la verità. Tutti quegl' im-
„ pegnati, quegli affamati di cariche, ce-
„ spuglj spinosi, roghi piccanti, forniti di
„ qualità inutili, maligne, lungi dal soste-
„ nere il decoro del loro impiego, non fan-
„ no che porre disordine, e confusione, e so-
„ vente ancora quei, che sono stati gli stro-
„ menti principali della loro ambizione,
„ ne sono le prime vittime.

Indrizzando poi la parola a quelli, che vogliono esser eletti capi del popolo: „ Ch'
„ essi si ricordino, dic' egli, che non ven-
„ gon già innalzati per se stessi; che i nomi
„ di consoli, di procuratori del paese son
„ ben meno titoli d' onore, che d' impegno
„ alla sollecitudine, e alla fatica; e che
„ l' unico fondamento della loro dignità è
„ la cura di provvedere ai bisogni dei mi-
„ serabili ... Uomini, continua egli, ne-
„ mici dell' incomodo, e impazienti nel-
„ la fatica; uomini che non avessero nè a-
„ more per l' ordine, nè zelo per la giu-
„ stizia, sarebbero essi in istato di sostene-
„ re il peso degli affari, e di far respira-
„ re i popoli nella lor oppressione? Qual
„ vantaggio per la patria l' esser data in
„ guardia di tali amministratori? Che ve-
„ nite a far voi nel governo della repub-
„ blica, operajo inutile, inabile anche a
„ servirla? Ma che dico io inutile? Dicia-
„ mo piuttosto nemico della repubblica. L'
„ inutilità in un posto, ove deve respi-
„ rare l' azione, e il servizio, non è ella
„ una continua prevaricazione? ec. "

Noi vorremmo poter presentare intero il discorso, che il signor di Gueidan pronun-

ziò

ziò nell' apertura del parlamento al 1. d'Ottobre 1726. *sopra l' amore del suo stato*. Quantunqu' egli sia specialmente indirizzato ai magistrati, e in parte agli altri ministri impiegati à discutere, e a preparar la materia delle loro decisioni, egli può esser utile a tutte le condizioni. Nulla non è più giusto, più vero, più solido dei principj, che questo illustre magistrato vi espone, e delle lezioni ch' egli vi dà.

L' uomo è fatto per esser felice; un' attrattiva invincibile lo porta verso la felicità: donde avviene dunque, che sì pochi giungono a questo termine, a cui tutti si portano con eguale ardore? Egli è, perchè agitati continuamente da disiderj inquieti, noi la mettiamo, ove non è, ed ove non può essere. „ Si cerca la propria felicità „ nelle curiosità, nella potenza, nelle vo- „ luttà; mezzi vani? La felicità dell' uomo „ è nell' uomo medesimo. Ch' egli domini le „ sue passioni, sorgente inesausta di pene; ch' „ egli regoli i suoi desiderj; che rimpiccoli- „ sca, per così dire, quel cuore immenso, ch' „ egli non può riempiere. In una parola, „ che ciascheduno si contenga nella sua con- „ dizione: che s' impieghi a perfezionarsi „ nello stato suo quella folle attività, che „ si consuma nel volere o cambiare, o in- „ grandirsi. Così ciascheduno troverà nel- „ la sua professione il riposo, che vana- „ mente si cercherebbe altrove.

„ Questo amore del proprio stato sì ge- „ neralmente necessario a tutti gli ordini, „ che compongono la repubblica, è quello, „ che noi proponiamo al magistrato in par- „ ticolare. E quali motivi più potenti per „ appoggiarne la necessità, che il mostrar-

„ gli

„ gli, che questo amore è quello, che fa
„ la perfezione della magistratura, e la fe-
„ licità del magistrato?

Due ragioni egualmente pressanti gliene impongono più particolarmente l'obbligo, *l'estensione e l'importanza del suo ministero*. Amare il proprio stato, dice il signore di Gueidan, egli è rispettarlo, limitarvisi, e adempirlo. Dopo aver fatto vedere in poche parole cosa sia rispettare il proprio stato, e fissarvisi; farlo rispettare agli altri onorandolo, ed esercitandolo *con tanta saviezza; che l'ordine sia rispettato da quei medesimi, che ricusano di sottoporvisi*.... *ma l'onore essenziale, che si deve avere al proprio ministero*, aggiugn' egli, *si è di soddisfarne agli obblighi*. Egli rappresenta in succinto questi obblighi in tal guisa: „ col-
„ locati tra il principe e il popolo, deb-
„ bono esser loro consecrati tutti gl' istan-
„ ti della nostra vita, senza che ci sia per-
„ messo di appropriarcene alcuno, avendo
„ dritto l'infimo della plebe sopra tutti i
„ momenti del nostro tempo: dura, ma glo-
„ riosa servitù, che fa la felicità pubbli-
„ ca. Questa gloria non è ella più pressan-
„ te, che desolare provincie per conqui-
„ starle? Felici gli uomini d'un cuore ab-
„ bastanza grande per intraprendere in tal
„ maniera il sagrifizio della loro libertà,
„ affine di mantener quella degli altri!

Tali sono le nobili idee, che l' illustre oratore dà della magistratura. Ma si anno sempre queste idee, allorchè uno vi ci s'impegna? Questa è la quistione, ch' egli si propone, ed ecco la risposta, ch' egli vi fa.
„ Gli uni, dic' egli, nemici dell' incomodo,
„ e della fatica, riguardano il santuario
„ del-

„ della giustizia, come il termine felice,
„ a cui aspirano i loro studj, e non com-
„ prando il titolo della loro dignità, che
„ per decorare la loro mollezza, separano
„ l' onore dalla carica . . . . difensori gelo-
„ si de' loro privilegj, e codardi disertori
„ dei loro doveri.

„ Gli altri dopo una lunga gioventù per-
„ duta nell' oblio delle lettere, determina-
„ ti all' improvviso da un accidente dome-
„ stico, si danno alla magistratura per sal-
„ vare il credito moribondo d' una fami-
„ glia. Sovente ancora essi non s' impegna-
„ no di divenire gli organi delle leggi,
„ che per disarmarle, e renderle mute con-
„ tro loro stessi.

„ Ve ne sono ancora, che appena scap-
„ pati dai divertimenti della prima età,
„ ardiscono portare gli sguardi sopra i più
„ alti posti, e senza che in loro si noti nul-
„ la di saviezza anticipata, che fa i gran-
„ di uomini prima del tempo, anticipano
„ quegli anni di maturità sì saggiamente
„ stabiliti dalle leggi . . . Così si vedo-
„ no con discredito della giustizia tutte le
„ debolezze della gioventù in un ordine,
„ in cui non si dovrebbono che ammirare
„ le virtù dell' età la più avanzata. Così
„ prima d' esser uomo, uno è l' arbitro
„ della sorte degli uomini, e si diventa il
„ riformatore degli usi pubblici, prima d'
„ aver imparato a riformar se stesso.

„ Mire sì corrotte, che producono elle-
„ no? Che posson elleno produrre? L' inca-
„ pacità, la presunzione, la parzialità, la
„ pertinacia, l' instabilità " Dopo aver e-
sposte in succinto tutte queste conseguenze
funeste dell' inconsideratezza nell' impegnar-

si in un ministero, per cui non si anno i talenti, nè si vogliono acquistare: *andiamo alla sorgente del male*, continua il sig. di Gueidan; *il caso, la necessità, il capriccio prevengono la scelta*. Si può sperare di viver felici in questa situazione? No senza fallo. „ Per rendercene convinti, seguitiamo le differenti vie, che tiene il magistrato infedele. Che pretend' egli sostituire ai doveri del suo stato? Che scelga egli la mollezza, o le passioni, gliene costerà le medesime inquietudini; sarà egualmente infelice . . . . . Seguitiamo i molli sino al loro interno. Qual è il piacere d' un uomo oppresso da se medesimo, e che strascina dappertutto il peso della sua noja. No, non vi è che il saggio, che poss' abitare impunemente con se stesso, e sostenere con dignità un lungo riposo. Questo è un peso, che opprime l' anima indolente, perchè ella non trova in lei, che un voto orribile. Questa è la sorgente di una passione sì violenta, e tutta volta sì comune a spandersi, e a sostituire tanti frivoli diletti ad affari seriosi.

„ In luogo di languire nella mollezza, andrà egli a darsi ad inclinazioni pericolose? Allora preda della persecuzione del suo proprio cuore, egli si fa tanti padroni, quante passioni egli nudrisce.

„ Si vuol discendere alle sue passioni subalterne, che non pajono fatte, che per umiliar la ragione? Elleno posson bene degradare di vantaggio; ma non possono procurar maggior soddisfazione. Un uomo, che non pone i suoi doveri, che nei corti intervalli dei suoi piaceri, che non

„ fa

„ fà mai meno comparsa, che quando sie-
„ de sul tribunale, e per cui gli ornamen-
„ ti della sua professione sono un abbiglia-
„ mento straniero, che lo sfigura, e lo
„ sconcerta, impaziente perchè l' ora dei
„ divertimenti si avvicina, brama di anda-
„ re a sbarazzarsi nei giuochi, e nei tea-
„ tri, di quel personaggio forzato, ch'
„ egli fa sopra i fiori del giglio: un uomo
„ ec. è egli capace di felicità?

„ Ciocchè fa la felicità dell' uomo,
„ noi lo sappiamo, egli è soggiogare le
„ proprie passioni, e rendersi inaccessibile
„ alle passioni degli altri. Questo è preci-
„ samente l' elevazione, in cui è colloca-
„ to il magistrato dall' amore del suo pro-
„ prio stato.

Il ritratto, che qui si trova d' un magistrato sempre fedele ai doveri della sua carica, perderebbe troppo, se si compendiasse: tutte le pennellate sono essenziali, e sono tirate con molta nobiltà. Chi lo dipinge con questa sicurezza, e questa dignità, non à avuto punto bisogno di modello straniero, nè di dipingere coll' immaginazione.

Il discorso seguente fu parimente pronunziato nell' apertura del parlamento, ma nel 1752. Il sig. di Gueidan vi prova, *che non vi bisogna meno eroismo per la magistratura, che per la professione delle armi.* Ministri del medesimo padrone, dic' egli nell' esordio, il magistrato, e il guerriero, sono animati dal medesimo spirito; questo come lo stromento della sua potenza; quello come l' organo delle sua sapienza; e le loro funzioni quantunque diverse nel lor oggetto, anno un medesimo fine, il servizio, e la felicità dello stato. Due

Due qualità sono egualmente necessarie all' una, e all' altra professione, la sapienza, e il coraggio portate alla lor perfezione e constantemente praticate, elleno egualmente le innalzano all' eroismo. L' estensione dei doveri del magistrato, la difficoltà di adempirli, la moltitudine de' nemici, che assediano il suo tribunale, e che danno continui assalti alla sua virtù, la fermezza necessaria per preservarla da tanti pericoli; tutto ciò fa sentire la giustezza del parallelo, e la verità della proposizione.

Noi ci siamo fermati in questi discorsi, perchè convengono meglio alla maggior parte dei nostri lettori per gli soggetti, de' quali vi si tratta, che quei, che vertono sopra contestazioni particolari, eccitate dall' interesse, e dall' avidità delle parti. Per altro siccome vi entrano quistioni di legge, esaminate con una profonda capacità, meritano tutti d' esser letti, specialmente da quei, che per la loro professione son obbligati a studiare, e a saper queste materie. Vi si troveranno modelli dell' eloquenza del foro, e di una discusione esatta di quistioni, o problematiche, o imbarrazzate dall' intrigo; di una discussione, che mettendo colla più fedele imparzialità le ragioni pro e contra in tutto il loro lume, e pesandole nella bilancia della giustizia, non lascia nulla da desiderare ai giudici per parte dell' oratore.

La peste, che aveva distrutta la Provenza, non avea estinta la cupidigia nel cuore di quelli, a' quali l' aveva risparmiata. Egli sembra al contrario, che questo terribile flagello, destinato da Dio a punire l' abuso, che gli uomini avevano fatto dei

be-

beni della terra, e a distaccarneli, non avesse servito, che ad aumentarne la sete, dando nelle spoglie di quelli, che aveva immolati, più di materia a questa violenta passione: lo che fece nascere molte liti nella provincia, e diede luogo ad alcuni discorsi di questa raccolta. Il primo esamina questa quistione: *Qual numero di testimonj è ricercato nei testamenti fatti in tempo di peste?* La diversità meravigliosa dei sentimenti, che dividono i dottori, e le decisioni dei tribunali sopra questo soggetto, fornisce al detto magistrato l'occasione di metter fuori la sua vasta erudizione. Ma avendo un editto del consiglio dato nel mese d'Agosto 1735. fissato a due il numero de' testimonj necessarj in queste circostanze, sembra, che non possa esservi più contesa sopra questa materia.

Fu pure il mal contagioso, che diede occasione ad una lite sopra questa quistione: *Se i testamenti olografi* ( cioè scritti di propria mano del testatore ) *possono essere in uso a favore de' poveri?* Le leggi sono precise, e non ammettono di questi testamenti, che quei dei padri, che riguardano unicamente i loro figliuoli. Ma la causa de' poveri è sì favorevole, sì conforme alla pietà? Non si potrebbe in favor loro addolcire il rigore del testo, e in mancanza di figliuoli, soddisfare per loro riguardo le religiose intenzioni d'un testatore? La crudele situazione, in cui già si trovava prevedendo, che il mal contagioso non gli lascerebbe punto eredi necessarj, l'impossibilità di osservare le formalità, non permettono elleno nessuna dispensa? L'avvocato generale fa valere tutte queste ragioni, e ri-

re di procedere troppo comuni sono senza dubbio riprensibili. Ma il rimprovero dev' egli stendersi anche agli avvocati, che non fanno che impiegare i mezzi, che sono loro somministrati? Vediamo ciò, che si può allegare pro e contra sopra una quistione, che forse non è stat' ancora trattata giuridicamente. Noi non riferiremo, che quello ch' ell' à di generale, senza entrare nel personale, che non interesserebbe il pubblico.

„ Non v' è dubbio, dice da bel principio l' avvocato generale, che ciascuno „ dee godere de' dritti, e de' privilegj del „ suo stato. Ciò, che fa la difficoltà, si è, „ che alcuni riguardano come un diritto „ quello, che gli altri vogliono far passare „ per un abuso intollerabile.

„ In fatti, che un avvocato, sotto pre„ testo d' una legittima difesa, si diffonda „ in ingiurie personali; ch' egli annerisca „ i costumi, ponga in ridicolo le famiglie, „ e le sagrifichi al riso e al discredito; que„ sto è quello, che nè le leggi, nè l' or„ dine pubblico potrebbano sostenere.

„ Ma dall' altra parte non è questo un „ offender la professione di avvocato in ciò, „ ch' ell' à di più nobile e di più utile; „ con proibirle, o semplicemente restrin„ gerle l' uso libero delle parole? Prende„ te qual precauzione voi vogliate, nessuna „ parte si crede mai trattata con civiltà ab„ bastanza, qualor ne vada del suo interes„ se. Nell' impossibilità di soddisfare a tut„ to, bisognerà egli dubitare di abbando„ nare la mala delicatezza degli uomini per „ lasciare alla verità una generosa difesa?

Dopo aver esposto il fatto, ch' è il sog-

getto del processo, e di cui si richiede il giudizio, le sue circostanze e le sue conseguenze, il magistrato ripiglià così: „ In „ fatti, o signori, di qual dannosa conse„ guenza non sarebbe questo punto, se „ gli avvocati fussero soggetti all' infor„ mazione, e a tutt'.i rigori d'un proces„ so criminale per aver soddisfatto al loro „ ministero, e difese le loro parti con una „ generosità superiore a tutt' i riguardi? „ L' esattezza delle regole, delle quali essi „ fanno professione, non permette loro di „ dissimulare i fatti sgradevoli, ma neces„ sarj per lo sostegno delle loro cause. Elleno sono qualche volta sì strettamente „ legate colle persone, che non si potreb„ be risparmiare a queste, che a spese del„ le altre.

„ Queste ragioni generali dovrebbono ba„ stare per giustificare la condotta degli „ avvocati, e mantenerli nel possesso di „ esercitare liberamente il loro ministero; „ ma non cessa ogni ragione di biasimarli, „ quando le parti medesime sono quelle, „ che suggeriscono loro i fatti, ch' elleno „ gli autorizzano, li segnano, e gli avvo„ cati non sono, per così dire, che 'il loro „ organo? Possono essi dispensarsi dall' im„ piegar questi fatti, senza tradire il loro „ dovere, e dar dell' ombra ai loro clien„ ti? E in caso che vi fusse del falso e „ dell' eccesso nelle difese, non dovrebbe „ prendersela unicamente colle parti, e non „ coi loro difensori, i quali altro non an„ no fatto, che prestar loro il proprio „ ministero?

Dopo alcune simili riflessioni, il sig. di Gueidan riferisce diversi luoghi d' una me-

moria ingiuriosa, che faceva l' oggetto del lamento. „ Questi sono, *continua egli*, i
„ tratti diversi sparsi nella memoria. . . .
„ Ma l' autore lungi dall' aver punto timo-
„ re della corte, non merita egli i di lei
„ elogj, per essersi servito con coraggio di
„ tutta la libertà del suo ministero alla di-
„ fesa degl' innocenti? . . . . E per riu-
„ scirne con frutto, non era egli indispen-
„ sabile di entrare nel racconto di fatti,
„ che potevano somministrar rimproveri
„ contro i testimonj, e con ciò far cadere
„ le loro deposizioni?

Venendo poi all' accusator principale:
„ Per infermare, *dic' egli*, e rendere inuti-
„ le la di lui testimonianza, si poteva egli
„ dispensare dal penetrare i di lui motivi, svil-
„ luppare il di lui spirito, e in una paro-
„ la abbozzare il di lui carattere? S' egli
„ vi si trova dipinto con colori poco favo-
„ revoli, questi sono presi dal soggetto; non
„ si lagni dunque che di se stesso, e non dell'
„ autore della memoria, che non l' à fatto,
„ che per la necessità d' una giusta difesa.
Ecco, senza dubbio, tutto ciò, che si può allegare in favore d' una simil causa. Diventa ella migliore? Se ne giudicherà dalle ragioni, che il saggio magistrato vi oppone.

„ In questa guisa, rispond' egli, uno si
„ stordisce da uno zelo eccedente, che vuo-
„ le applaudire fino ai di lui trasporti. Ma
„ s' egli è sorprendente, che assurdità sì
„ strane si sieno potute persuadere, non lo
„ è egli ancora di vantaggio, che si sia cre-
„ duto poterle far' adottare fino a questo
„ augusto tribunale? Sono state violate tut-
„ te le regole della civiltà, e dell' onestà

„ pub-

„ pubblica. Si è perduto quello spirito di
„ pace, e di verità, tanto raccomandato
„ agli avvocati, e che deve esser loro più
„ caro d' ogn' interesse, ec.

„ Non si dica dunque che la libertà del
„ ministero degli avvocati dia loro il dritto
„ di avanzar tutto ciò, che piace alle
„ parti, senza ch' eglino ne possano esser ricercati
„ in alcuna maniera. Strana libertà,
„ che autorizza a dire, e a stampare
„ impunemente tutto ciò, che la passione
„ può immaginare! Ma come non si accorgono,
„ che si disonora il loro ministero, facendolo
„ servire ad un fine sì basso, e sì
„ vergognoso?

„ Si vuol sapere in che consista la libertà
„ del ministero degli avvocati? Questa
„ consiste nel disingannare le loro parti,
„ mostrar loro il torto, che anno, guarire
„ le loro prevenzioni, portarle a far giustizia
„ a loro medesime, e a resister loro
„ fortemente, quando vogliono esigere, che
„ si azzardino fatti senza prove, o che si
„ alleghino quelli, che non sono proprj,
„ che a giungere, e a soddisfare la malignità
„ del cuore umano, ec.

„ Mettete dunque, o signori, *conclude l' avvocato generale*, mettete i termini alla
„ libertà degli avvocati. Fate loro sapere,
„ che s' essi meritano la vostra benevolenza,
„ e i vostri elogj, allorch' essi difendono
„ con coraggio le loro parti, essi sono
„ esposti ai rigori della giustizia, allorch'
„ eccedono i limiti d' una legittima difesa.

L' ultimo discorso dei diciotto, che compongono questo volume, è di un genere differente dagli altri; questo è un ringraziamento, recitato dal presidente di Gueidan al l'

accademia delle belle lettere di Marsiglia, ai 5. d'Agosto 1741. giorno del suo ricevimento. L'accademia di Marsiglia non poteva fare scelta, che le facesse più onore. L'illustre magistrato possiede in un grado superiore i talenti, che distinguono queste compagnie, e le rendono utili alla repubblica. Questo discorso n'è una prova, che conferma tutte quelle, che si anno nei due volumi, ch'egli à dati al pubblico. Noi non ne riferiremo, che quel luogo, che denota egualmente la sua fedeltà ai doveri essenziali, e più importanti della magistratura, il suo gusto, e la sua inclinazione per le occupazioni più dolci, e più gradevoli dell' accademia, la gratitudine, e i suoi sentimenti per quelli, che la compongono.

„ Il mio dispiacere si è di non poter frequentare i vostri esercizj accademici, come io vorrei, per darmi interamente a questo letterario commercio, dal quale ne caverei mille vantaggj, e già comincio ad accorgermi, che siete per diventarmi una pericolosa tentazione. Il meno, che ne poss'avvenire, sarà di comporre con un dover rigoroso. Egli avrà la superiorità, che non può disputarsegli, e il cuore correrà qualche volta alle sue inclinazioni. Io non ò punto, vi assicuro, o signori, cosa che mi sia più dolce, quanto il darvi a conoscere in ogni occasione la mia gratitudine, e la mia eterna obbligazione.

Questo discorso è molto corto; ma dice tutto ciò, che conviene in simile occasione, ed egli lo dice con nobiltà, con precisione, con eleganza.

## ARTICOLO XI.

### LETTERA DEL MARCHESE DI SANT' Aubin agli autori delle memorie di Trevoux, sopra l'articolo XCIII. di Novembre 1741.

MIEI REVERENDI PADRI.

Pigliate in buona parte, che io appelli a voi medesimi dal giudizio, che avete fatto sopra il mio trattato *delle antichità della casa di Francia*. Voi confessate, che la qualità di *germano di Carlo Martello, e di zio del Re Pipino* data a Childebrando, dal continuatore di Fredegario, non può intendersi, che di un' alleanza contratta dal matrimonio di Childebrando colla figliuola di Pipino d' Heristel. *Egli è dimostrato*, dite voi, *che la contea di Madria era appartenuta a Pipino. Ella era passata piucchè probabilmente nella casa di Childebrando, pel di lui maritaggio colla figliuola di Pipino*.

Se io avessi appoggiata la genealogia di Roberto il forte solamente sopra questa considerazione, che Childebrando bisavolo paterno, Nebelone avo paterno, e Teodeberto padre di Roberto, fratello della Regina Ingeltrude, sono stati conti di Madria; e che il Re Roberto I., figliuolo di Roberto il forte, duca di Francia, possedeva nel 918. questa medesima contea di Madria: se io avessi aggiunte a questa unica considerazione le convenienze, primieramente del tempo preciso d' una figliazione, che si rincontra nell' età di Roberto fratel-

lo d' Ingeltrude, e di Roberto il forte; secondariamente, del medesimo nome di Roberto portato dal padre e dal figliuolo; in terzo luogo, dei medesimi interessi nelle guerre civili dei Franzesi, avendo l' uno seguito il partito di Pipino I. Re d' Aquitania suo cognato, l' altro, quello di Pipino II. parimente Re d' Aquitania suo cugino germano; in quarto luogo, le medesime qualificazioni date dagli storici a questi due Roberti, cioè al primo quella del più gran signore della corte di Pipino I. Re d' Aquitania, al secondo quella del più gran signore, che difendesse la patria alla testa della nobiltà di Francia: se non avessi, dico io, prodotto, che questa considerazione, io sottoscriverei ad un giudizio, che colloca questa genealogia nel rango delle più forti congetture.

Ma quando io porto questa prova decisiva, che Roberto fratello d' Ingeltrude è stato signore di Saisseaux in Berri, per parte di Agana di Berri sua moglie, e che Ugone il grande nipote di Roberto il forte à dato nel 931. questa medesima terra di Saisseaux in Berri alla badia di s. Martino di Tours; che nel titolo della donazione Ugone il grande specifica questo dominio di Saisseaux, come un bene proveniente per parte d' una delle sue avole: quando io richiamo questa seconda prova decisiva, che il Re Roberto II. nipote d' Ugone il grande, e figliuolo del Re Ugone Capeto, enunzia positivamente, che la sua casa è passata dall' Italia in Francia; io son ben fondato nel dire, che le prove di questa genealogia sono complete, e formano una dimostrazione storica. Io sostengo di più, che

que-

questa specie di dimostrazione, fondata sopra le tre prove, che risultano dalla contea di Madria, dalla terra di Saisseaux, e dalla testimonianza del Re Roberto II., accompagnata, nel tempo medesimo, da tutte le relazioni, che possono servire a indicar questa figliazione, à più di certezza, e d'evidenza, che non avrebbe un' assertiva positiva di un contemporaneo. Imperciocchè supponiamo, che qualche autore Tedesco, Goto o Italiano di qual tempo avesse detto, che Roberto il forte, duca di Francia, era figliuolo di Roberto conte di Madria, signor di Saisseaux, e fratello della Regina Ingeltrude; si potrebbe obbjettare, che in questi storici si trovano errori sì grossolani, e sbaglj sì sciocchi, che una testimonianza unica non sembra stabilire sufficientemente questa verità; e che si desidererebbono più testimonianze uniformi, come appunto io ne ò prodotte per tutti gli altri gradi di questa genealogia. Pure non sarebbe permesso, nelle regole della buona critica, ad alcuno scrittore di rigettare questa unica testimonianza, quando egli non avesse ragioni valevoli per attaccarlo, o per renderlo sospetto.

Questa figliazione di Roberto il forte è assicurata non dalla testimonianza di qualche straniero; ma da due enunciazioni positive, ed evidenti, benchè implicite, di due principj della casa di Francia. Ugone il grande dona alla badia di s. Martino di Tours la terra di Saisseaux in Berri, come un dominio proveniente da una sua avola. Il Re Roberto II. dice, che la sua casa è venuta dall' Italia. Egli è dunque dimostrato, che Ugone il grande discendeva da Ro-

Roberto signore di Saisseaux, e da Agana di Berri, e che il Re Roberto II. era escito, per questo medesimo Roberto, da Childebrando ch'era conte di Madria, per parte di sua moglie figlio di Pipino d'Heristel; da Childebrando, ch'era passato dall' Italia in Francia. E per poco che si faccia attenzione alle altre relazioni dell'età, e delle qualità di Roberto signore di Saisseux, e di Roberto duca di Francia; e che si richiami alla memoria, che il Re Roberto I. figliuolo di Roberto duca di Francia era conte di Madria nel 918., si resta convinto, ch'è impossibile, che Roberto il forte duca di Francia non sia stato figliuolo di Roberto conte di Madria, signore di Saisseaux. Questa prova finalmente è tanto assicurata, che l'immaginazione nel prendere una libera carriera, non inventerà mai alcun ipotesi, che riunisca tutte queste circostanze, e che supponga nel medesimo tempo, che Roberto il forte non sia stato figliuolo di Roberto conte di Madria, e di Agana di Berri. Egli è dunque impossibile, che in questo fatto noi c'inganniamo, seguendo queste prove; che all'incontro sarebbe facilissimo, che l'enunziazione d'un solo autore contemporaneo ci gittasse nell' errore.

Ma Childebrando, *germano di Carlo Martello, e zio del Re Pipino*, è egli il pronipote di Asprando, e il nipote di Luipprando Re di Lombardia? Questo è quello, che non è meno assicurato dalla formale testimonianza del Re Roberto II., che non può spiegarsi altrimenti; pel nome Lombardo di Childebrando, di cui non se ne trova esempio alcuno tra' Francesi; pel testa-

me-

mento del conte Eccardo, uno dei discendenti di Childebrando, che nota la sua affezione per la patria dei suoi antenati, allegando la storia de' Lombardi, la quale con un altro libro intitolato il *patto Romano*, e colla storia di Gregorio di Tours, componeva tutta la biblioteca; per la stretta alleanza, che fu sempre tra Luitprando, e Carlo Martello; per la testimonianza di Elgaudo nella vita del Re Roberto II. che gli avi di questo Re, e gli antenati de' suoi avi erano stati Re; per gli poemi di Abbone, e di Adalberone, l'uno e l'altro contemporanei del medesimo monarca, che dicono, che la sua casa aveva un' origine regia. Dopo tante prove dirette e positive, il grado di Childebrando figliuolo di Sigibrando, e quello di Roberto il forte figliuol di Roberto conte di Madria, non sono meno solidamente stabiliti, che tutte le figliazioni dei nostri Re provate per gli contratti di matrimonio, che sono in deposito negli archivj della corona. Queste prove, miei reverendi padri, non meritano elleno, che voi leviate questa genealogia dal numero delle congetture, per collocarla in quello delle certezze storiche? ma per ottenerlo bisogna, senza che vi resti alcun' ostacolo, rispondere alle vostre due obbiezioni. La prima è antica; ed io vi ò già risposto: la seconda è nuova, e mi è facile a rispondervi.

*Risposta alla prima obbjezione.*

Voi mi opponete, miei reverendi Padri, *il silenzio universale degli autori*, e *il silenzio*, dite voi, *ancora più singolare del continuatore di Fredegario sopra la sorte di* Chil-

*Childebrando, dopo ch' egli fu detronizzato*: Rispetto a questo silenzio universale, permettetemi di osservare, che l' obbjezione cade con quest' unica riflessione, che non ci resta alcuno storico di quei tempi, da cui noi possiamo sperare il racconto, che voi dimandate: Paolo diacono, che avrebbe potuto continuar la sua storia fino alla conquista di questo regno fatta da Carlo magno nel 774. tempo, in cui scriveva questo storico dei Lombardi, à finito il corso di questa storia 30. anni prima, e dopo la morte di Luitprando, come s' egli avesse voluto, che il termine della gloria della sua patria fosse ancora quello della sua opera. Anastasio bibliotecario non à scritto, che cento anni incirca dopo il detronizzamento di Childebrando. Si può anche questo autore nominar contemporaneo, seguendo la più grande estensione di questa maniera d' esprimersi; poichè Anastasio à vissuto coi testimonj oculari di questa rivoluzione; ma occupato unicamente agl' interessi dei Papi, dei quali egli scriveva la vita, si è contentato di farci sapere, che i Lombardi scacciarono Childebrando, e posero in di lui luogo Rachide duca del Friuli. Un racconto maggiore sopra questo avvenimento non entrava nel piano della sua storia. L' addizione alle gesta dei Re di Francia, Duchesne tom. 1. pag. 720., il continuatore d' Aimoin l. 4. cap. 57., e la cronaca d' Angoulesme, anno copiato parola per parola il continuatore di Fredegario, seguendo il costume degli analisti di quei tempi. Dall' altra parte la storia di Lombardia era loro straniera; essi non parlano di Childebrando, che in occasione della parte, ch' egli

egli ebbe nelle spedizioni di Carlo Martello, e di Pipino. *Il silenzio universale degli autori rispetto alla sorte di Childebrando, dopo ch' egli fu detronizzato da Rachide*, si riduce dunque al solo silenzio del continuatore di Fredegario.

Ma più si esamina questo silenzio, più se ne scoprono le cagioni vere nella modestia, e nella politica di colui, che à fatto scrivere questa cronica. Questa è meno una storia, che un elogio di Pipino. Tutto vi fa vedere l' attacco di Nebelone per gli principi, che gli avevano dato un asilo: tutto vi testifica, ch' egli non riguardava questa storia, come un monumento della sua obbligazione verso Carlo Martello, e Pipino, nel medesimo tempo ch' egli evitava ciò, ch' era capace di dare qualche ombra. Il continuatore non dà il titolo di Re a Carlo Martello, perocchè egli non fu incoronato Re, benchè in fatti ne avesse tutto il potere. Questo autore tratta dappertutto Childebrando, com' egli tratta Carlo Martello, e Pipino: queste sono le tre sole persone, ch'egli nomina: *Vir egregius Karolus dux, Germanum suum virum industrium Hildebrandum ducem, cum reliquis ducibus, & comitibus, &c. c. 109. Pipinus dux, cum avunculo suo Hildebrando duce, & multitudine primatum, &c. c. 110.* In tutte le occasioni, in cui il continuatore parla di Childebrando, questo principe non era ancor Re; egli non era, che destinato successore di Luitprando. Quale apparenza dunque, che lo storico, sopra tutto scrivendo per gli ordini di Nebelone, avesse qualificato Childebrando Re, allorchè egli non dava questo

tito-

titolo nè a Carlo Martello, nè a Pipino? Egli è vero, che non tralascia in alcuna occasione ciò, che può ricordare la prossima parentela con Carlo Martello: ma egli sembra essersi dimenticato di tutto il resto, come se Nebelone temesse di far comparire delle pretensioni sopra un regno, di cui Carlo magno meditava la conquista, ch'egli ne fece poco tempo dopo.

Egli è ancora da notare, che più si avvicina il tempo di questa conquista, più Nebelone mostra della riserva. La cronaca, composta per ordine suo, è continuata fino al principio del regno di Carlo magno, e pubblicata sotto questo regno, allorchè la conquista di Lombardia era prossima. Nebelone sapeva bene, ch'ella non si preparava per lui. Egli non fa mutare ciò, ch'era stato scritto intorno a suo padre, che avanti di succedere a Luitprando era stato trattato dall'autore, senz'alcuna differenza di Carlo Martello, e di Pipino, nominato solo con loro, e qualificato col medesimo titolo di duca: ma Nebelone in una iscrizione di questa cronica, ch'è il solo luogo, in cui si rincontri il di lui nome, dà solamente a Childebrando suo padre la qualità di conte, ch'egli medesimo si prende; e non à altra cura, che di onorarsi dell'alleanza de' suoi benefattori, che gli anno dato un asilo. *Usque nunc vir inluster Childebrandus comes, avunculus prædicti Regis Pipini, hanc historiam vel gesta Francorum diligentissime scribi procuravit. Abhinc ab inlustre viro Nibelungo filio ipsius Childebrandi, itemque comite succedat auctoritas.* Nebelone non vuol distinzione tra' i signori Francesi, che quel-

questa della sua prossima parentela colla casa reale. Poteva egli meglio rappresentarci la situazione, in cui si trovava sotto il regno di Carlo magno, alla vigilia della conquista della Lombardia? Ecco qual'è la conseguenza ordinaria dei veri principi: le obbjezioni esaminate a fondo, divengono elle medesime tante prove.

Indipendentemente da queste riflessioni, dev' egli comparire strano, che l'origine di Childebrando non sia spiegata in una storia scritta unicamente per perpetuare la memoria delle vittorie di Carlo Martello sovra i Saracini, e del regno di Pipino? Questa origine Lombarda di Childebrando non era allora ignorata da alcuno. *Il continovatore scrisse per la posterità*, io lo confesso; ma al presente ancora, che gli storici anno ben più di esattezza, spiegano essi le genealogie di coloro, de' quali ne fanno lunghi catalogi, se pur essi ne scrivono la vita, o la storia in particolare? Il continuatore ci à egli detta l'origine di Carlo Martello, e di Pipino, i due eroi della sua storia?

Vi è anche di più: Carlo Martello dimandò ajuto contro i Saraceni a Luitprando, prozio di Nebelone, (imperciocchè bisogna ammettere principalmente a conto di questi una cronaca, cominciata in verità per ordine di Childebrando, che Nebelone à fatta compire, e pubblicare) Luitprando si mise in marcia con tutte le forze della Lombardia: il rumore del suo arrivo fece fuggire i Saraceni senza combattere, nella loro ultima irruzione. Questo fatto è ammesso dal continuatore di Fredegario; e Luitprando, che col terrore del suo

nome

nome scacciò i Saraceni, non è nominato nella storia di quella guerra. Questo silenzio non rende dubbioso il fatto: qual può essere la ragione di averlo ommesso? se non che il principe, che faceva scrivere questa storia, non volle, che i suoi paressero diminuire o divider la gloria di Carlo Martello? Nebelone è sì lontano dal pubblicare la sua genealogia in un'opera, ove veramente sarebbe stata mal collocata, che neppure vi si trova punto il suo nome. Senza il titolo, che si è riferito, dove si dice che questa continuazione è stata compita per ordine suo, e senza due carte, che sono scappate dalle ingiurie dei tempi, la memoria di questo principe, non ostante la cura, ch'egli si è presa di fare scrivere una cronaca, sarebbe intieramente annullata. Queste osservazioni non lasciano alcun dubbio rispetto al silenzio del continuatore di Fredegario; ed io terminerò la mia risposta alla prima obbjezione, con quell'assioma general di critica, che senza entrare in questa discussione, egli solo sarebbe bastato: che un argomento negativo, il quale merita qualche volta molti riguardi, non può avere alcuna forza contro le prove positive, che io ò riferite in gran numero.

Non è inutile qui di ricordare, che Luitprando fu il più gran Re del tempo suo. L'Imperadore di Costantinopoli si era veduto poco prima spogliato dagli Arabi delle sue belle provincie dell'Asia. I Goti in Ispagna si erano ridotti in alcune montagne delle Asturie, che poteva chiamarsi piuttosto un ritiro, che un regno. L'ettarchia degli Anglosassoni non ci rappresenta nulla, che

che di oscurissimo. I Germani, Nomadi ancora per la maggior parte, non conoscevano nè l'uso delle lettere, nè l'abitazione delle città: questi popoli non avevano che capi tali, come Vitikindo per comandarli in tempo di guerra, e l'autorità di questi comandanti terminava in tempo di pace. Il Nord non può far salire la sua storia fino a questi tempi tenebrosi. L'autorità reale era in Francia ecclissata dalle minorità, dagl'interregni, e dalla potenza di Carlo Martello. I Re antichi della casa di Francia erano i soli, che sostenevano la dignità dei monarchi. E prima che la casa Capeziana salisse sul trono di Francia nel nono secolo, in persona di Odone ell'aveva coll'armi di Luitprando, di Roberto il forte, e di Odone salvato tre volte questo regno dai suoi più formidabili nemici; la prima volta da' Saraceni, la seconda, e la terza dai Normanni.

*Risposta alla seconda obbiezione.* Voi osservate, miei reverendi Padri, che Pipino pose due volte l'assedio a Pavia, *e che ciascheduna volta restituì il regno ad Astolfo; che dopo la morte di questo Re dei Lombardi, permise loro di darsi per Re Desiderio, tanto inquieto, perturbatore, nemico de' Francesi, e della s. Sede, quanto i suoi predecessori: e che padrone della corona in quelle tre occasioni, non pensò mai di spogliarne gli usurpatori, per rimetterla sulla testa dell'erede naturale legittimo, d'un principe addetto agl' interessi della Francia, unito per gli legami del sangue, dell'amicizia, della obbligazione a Pipino, come lo sarebbe stato Childebrando suo zio, e Nebelone suo cugino germano; ch' egli*

non

*non pensò neppure a smembrare questa monarchia, per assicurarne loro almeno una porzione, e con questo diminuire una potenza, che gli faceva ombra, e che perseguitò, sinattantochè durò, la s. Sede, di cui Pipino ne aveva altamente presa la protezione.* Quantunque non sia facile, dopo tanti secoli, di penetrare ne' disegni di Pipino, io nientedimeno penso, che noi vi vediamo chiaro abbastanza, per dissipare le induzioni cavate da questi ragionamenti. Vi era ben una gran differenza tra l'assedio di Pavia, e il poter disporre del regno dei Lombardi. Astolfo in tempo del primo assedio nel 754. era chiuso in quella piazza: ma si sa qual'era allora la resistenza delle piazze fortificate, e gli assedj quanto tiravano in lungo. Astolfo promise di rendere al Papa l'esarcato di Ravenna, e le altre piazze, ch'erano state il motivo della guerra. Egli ottenne la pace per mezzanità dello stesso Papa; Pipino poteva bene aver de' motivi di ritornare in Francia: non erano che due anni, ch'egli regnava: egli forse temè, che le fatiche, e i pericoli d'un assedio non consumassero le truppe, che gli erano sì necessarie, ben meno per acquistar nuovi stati, che per mantenersi nel possesso del regno di Francia. Egli rispose ad un ambasciadore dell' Imperator d'oriente, che ridimandava l'esarcato di Ravenna, *ch'egli non avea passato i monti che per servir S. Pietro, e ottenere la remissione de' suoi peccati, e che nessun rispetto umano gli farebbe rendere ciò, ch'egli avea donato alla chiesa.*

Nella spedizione del 756. Pipino fu ancor meno a portata di disporre della corona

na di Lombardia. Astolfo, secondo Anastasio bibliotecario, assediava Roma; questo assedio aveva durato tre mesi; quando Pipino pose l'assedio a Pavia. Astolfo si sottomise ad eseguire il trattato conchiuso due anni avanti, e vi aggiunse ancora condizioni più vantaggiose. Childebrando era morto da molti anni: Nebelone era forse in un' età poco propria a mantenersi sul trono.

Se Pipino avesse avuto il pensiero, e il potere d'impadronirsi d'allora della Lombardia, e ch'egli avesse creduto di esser bastantemente assicurato sopra il suo trono, in vece di render questo regno a Nebelone, l'avrebbe verisimilmente ritenuto per se, come fece Carlo Magno diciotto anni dopo. Conveniva ancora meno a Pipino di smembrare la Lombardia, e di lasciar continuamente di là dai monti un'armata capace di far testa ai Re dei Lombardi. La politica di Pipino era di aumentar sempre più la sua fama, e l'impressione, che faceva sovra gli spiriti de' suoi sudditi, la sua unione colla s. Sede. Egli avrebbe perduto il frutto delle sue due spedizioni in Italia, s' egli avesse mostrato qualche altro motivo che quello del vantaggio della chiesa. La precauzione, ch'egli si era presa di farsi consecrar Re da s. Bonifazio Vescovo di Magonza, cerimoniale sino allora incognito ai nostri Re, e di esserlo per la seconda volta dal Papa Stefano III., fa conoscere qual fusse il suo motivo in passando i monti. Egli si preparava nel medesimo tempo una strada per la conquista della Lombardia. Io accenno le riflessioni politiche; ma per altro non vedo necessità alcuna di fare agire que-

questo Re con altre mire, che quelle della Pietà, e dell'obbligazione verso la s. Sede. Non si sa, che quei, che invadono più ingiustamente il bene altrui, sono qualche volta i più ferventi a praticare opere buone. Egli è sempre certo, che sotto qualunque faccia si esaminino queste spedizioni in Lombardia, la situazione, in cui Pipino si trovava, e i bisogni, che i Papi avevano del suo ajuto, ne risulterà egualmente, che l' interesse di Nebelone intieramente trascurato, non può indebolire le prove della sua origine Lombarda.

Allorchè Didier, o Desiderio salì sul trono, si formò una lega contro questo nuovo sovrano. Rachide, che da Re si era fatto religioso, ed aveva ceduta la corona al suo fratello Astolfo, morto poco dopo, volle mettersi alla testa d' un partito. Desiderio non s' indrizzò, che al Papa; e se l' abbate Fulrado, commissario di Pipino, intervenne a questo affare, non fu che per secondare le intenzioni del sovrano Pontefice, che pacificò la Lombardia, e si dichiarò per Desiderio, sul giuramento ch' egli fece di eseguire tutti gl' impegni contratti da Astolfo. Pipino, ch' era allora in Francia, non fu punto il padrone di disporre la corona di Lombardia: finalmente le specolazioni politiche non possono combattere i fatti, nè bilanciare le prove positive, ed evidenti: e se questa verità à rincontrato degli ostacoli, questo forse non è, che per la sorte commune a tutte le verità nuove.

Mi resta di ringraziarvi, miei reverendi padri, di tutto ciò, che voi avete detto di obbligante a conto mio. Voi siete soliti di far valere le opere, delle quali parlate, e a in-

a interessarvene, come gli autori medesimi. Ma questa general cortesia non mi à renduto meno sensibile ai contrassegni di stima, che io ò ricevute da voi in questa occasione. *Io* sono con rispetto,

MIEI REVERENDI PADRI,

Vostro umilissimo, e ubbidientissimo servitore,

IL GENERO-S. AUBIN.

*Parigi 22. Novembre 1741.*

## ARTICOLO XII.

*DISSERTAZIONI SOPRA LA STORIA ecclesiastica, e civile di Parigi, con molti rischiarimenti sopra la storia di Francia: dell'abate Leboeuf dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere. Tomo II. a Parigi strada s. Giacomo appresso Lamberto, e Durando, alla Sapienza, e a s. Landri 1741. in 12. pag. incirca 540.*

NOn si deve aver punto maraviglia, che uno scrittore, che à un gusto determinato per un genere di letteratura, in cui vi riesce eccellentemente, e ch' è persuaso della di lui utilità, cerchi di comunicarlo agli altri. Quello dell' abate Leboeuf è per le dissertazioni, le ricerche, e i rischiarimenti, che possono servire a dichiarare la nostra storia. Niuno ignora con qual frutto egli vi si sia dato, e i nostri storici futuri gli avranno senza dubbio obbligazione

ne d'una parte di quello, che renderà le loro opere curiose, e interessanti. La città di Parigi occupa da poco tempo la sua principale attenzione, ed egli spera con ragione di contribuire a far riguardare questa capitale, come il luogo del regno, ove si deve trovar di vantaggio tutto ciò, che può rendere illustre una città. Prevenuto da questa idea, e incapace di quella bassa gelosia, che fa, che si voglia dominar solo, o almeno sovra gli altri, nel genere di scienza, a cui uno si è applicato, e da cui, con vergogna della repubblica delle lettere, tutte le letterature non ne sono esenti, egli cerca di eccitare l'emulazione da tutti quelli, che possono distinguersi nella medesima carriera; egli esorta i capitoli, e le communità a pubblicare le loro storie particolari, come alcune anno già fatto, persuaso che queste storie saranno tanto meglio ricevute, che oltre ch'elleno ci diranno molti fatti, che non debbono restar nell'oblío, i titoli, dai quali elleno saranno accompagnate, potranno spandere molta luce sopra la storia generale della monarchia.

I. La prima opera di questa nuova raccolta è una *dissertazione sopra l'origine della chiesa di s. Germano l'Auxerrois a Parigi*. Quando questo soggetto per se stesso non interessasse, non può che far piacere nelle circostanze presenti d'un progetto di riunione del capitolo di questa chiesa con quello della metropoli. Si tratta qui di mostrare, che s. Germano, Vescovo di Auxerre, è il solo antico padrone di questa chiesa, e che senza fondamento anno voluto alcuni associargli in questa qualità s. Vin... Il sig. Leboeuf pretende, che l'ar-

ti-

titolo, in cui il signor Sauval prova, che Childeberto non è stato il primo fondatore di questa chiesa, è uno de' meglio lavorati del suo libro delle antichità di Parigi; ma che non à portato tutte le prove, delle quali egli poteva far uso, e che il sig. di Valois non fa abbastanza antica questa fondazione. Egli nulladimeno li scusa amendue, perocchè essi anno scritto prima della scoperta di molti titoli antichi, che D. Mabillon à riferiti nel suo libro *de re diplomatica*.

Egli è evidente, secondo lui, che nel tempo della guerra de' Normanni, oltre la chiesa di s. Germano dei Prati, vi era dall'altra parte del fiume, fuori della città di Parigi, una chiesa chiamata *s. Germano Rotondo*. Tutti convengono, che questa chiesa è la medesima, che à poi portato il nome di s. Germano l'Auxerrois, sopra tutto dopo ch' ella è stata rifabbricata dal Re Roberto. Or i signori Sauval, e di Valois non la fanno più antica del regno di questo principe. Il sig. Leboeuf ascende fino all'anno 690., e produce il testamento di Vandemiro, e di Ercamberto, di cui non crede che al P. Germonio sia riuscito di provarne la falsità: „ imperocchè, *dic' egli*, „ se accadono anche a giorni nostri „ errori di stile, e di omissione e d' inavvertenza in opere del medesimo genere; con „ più forte ragione ciò poteva avvenire nel „ secolo, in cui fu steso questo testamento.

Il terzo legato, di cui si fa menzione in questo testamento, era per una basilica di s. Germano, in cui vi era abate uno, chiamato Landeberto, e che si chiamava s. Germano il Rotondo; imperciocchè, dice il no-

nostro autore, questo era un battisterio per tutto il cantone vicino, e che l'uso era di dar questa forma ai battisterj „. Il quarto legato era per la basilica di s. Vincenzio, e di s. Germano. Or se le due chiese avessero avuto allora s. Vincenzio per primo padrone, Vandemiro l'avrebbe notato. La prima non aveva dunque nel settimo secolo altro protettore che s. Germano. „ Per altro, „ se Childeberto vi avesse stabilito il cul„ to di s. Vincenzio, come alcuni dopo due „ o trecent' anni se lo sono immaginato, e „ come si è ardito scolpirlo nella porta „ maggiore nel secolo XV., avrebb' egli „ potuto succedere, che questo culto si fus„ se estinto al termine di cento anni?

Ma qual è l'origine di questa chiesa? Il signor Leboeuf stima, che bisogni riferirla a qualche cappella fabbricata poco dopo la morte del s. Vescovo d'Auxerre, in memoria d'un miracolo, ch'egli avrà operato, andando da *Parigi* a Nanterre, in uno dei due viaggi, ch'egli fece nella gran Bretagna. „ Arrigo, monaco d'Auxerre, aggiu„ gn'egli, avea notato in una infinita di „ luoghi delle Gallie l'antico uso d'erige„ re oratorj, o almeno croci nei luoghi, „ ove si era fermato s. Germano. Il Vesco„ vo di Parigi, che fu l'imitatore delle sue „ virtù nel sesto secolo, che si gloriava pu„ re di portare il di lui nome, non fu sen„ za dubbio indifferente verso l'altare eret„ to sotto l'invocazione di questo gran pre„ lato, e potrebbe ben essere, che sotto il „ di lui pontificato, fusse fabbricata la ro„ tonda, che fece disegnar questa chiesa, „ sotto il nome di *s. Germano il Rotondo* „ verso l'ottavo secolo, o il nono .... a ca-

„ gio-

„ giche che intorno a quel tempo si cessò
„ di chiamare col nome di s. Vincenzio
„ quella, che Childeberto aveva costrui-
„ ta, e che s'incominciò a chiamare col no-
„ me di s. Germano di Parigi.

In fatti il P. Germonio à molto ben provato, che il corpo di s. Germano di Parigi non fu trasportato nella chiesa di s. Vincenzio, se non che sotto il regno di Pipino, e che dopo questa traslazione la chiesa cominciò a portare il di lui nome. Così tutti i testi anteriori, che parlano d'una chiesa di s. Germano, debbono essere intesi di s. Germano l'*Auxerrois*. Questo è il sentimento del signor Chatelain, e del P. Germonio, adottato nel breviario d'Auxerre dell'anno 1726. ai 30. di Gennajo.

Dopo alcune altre congetture sopra l'origine di questa chiesa, e che il dotto accademico non dà, che per tali, aspettando, dic'egli, garanti più sicuri della verosimiglianza; viene alle diverse rivoluzioni, alle quali è stata sottoposta. Pretende, che dopo il settimo secolo ella sia stata rifabbricata due volte. Si prova in fatti colla testimonianza d'Abbone, ch'ella fu ruinata verso la fine del IX., e ristabilita nel principio del XI.: ella fu ancora abbattuta nel principio del XIV., e rifabbricata poco tempo dopo.

Nel 1224. vi fu un regolamento tra il capitolo, e il curato per gli diritti onorifici, e curali: e fu stabilito, che tutti quei delle feste d'ognissanti, di Natale, di Pasqua, della Pentecoste e di s. Germano, appartenessero al decano: non vi si fa menzione alcuna di s. Vincenzio; il culto dunque di questo santo è in questa chiesa posteriore ad

da tal regolamento. Il nostro autore stima, che vi fusse stabilito nel tempo che il coro fu terminato; cioè a dire, sotto Filippo il Bello, in occasione di qualche reliquia, che vi fu collocata; ma che allora s. Vincenzio non vi era onorato, che come protettore secondo, e che pare dal tenore d'un regolamento del 1303., ove i due santi sono nominati, che il s. Vincenzio che si onora come protettore a s. Germano l'Auxerrois, non è il martire di Spagna; ma un confessore.

II. Si onora nella medesima chiesa un s. Landry, che fa il soggetto della seconda dissertazione. Il sig. Leboeuf la comincia dall'osservare, che in molte diocesi per ingrandire il numero de' santi Vescovi, vi sono stati inseriti de' corepiscopi, da' quali era bene stabilito il culto. Egli si fa poi queste due quistioni. 1. S. Landry, il di cui corpo riposa a s. Germano l'Auxerrois, e di cui se ne fa la festa nella diocesi di Parigi ai 10. di Giugno, era egli Vescovo di Parigi? 2. Vi è stato egli nel settimo secolo un altro s. Landry, che à esercitato l'uffizio di corepiscopo nelle diocesi di Meaux, e di Parigi?

I signori di Valois, e Sauval anno preteso, che non vi sia stato alcun s. Landry, Vescovo di Parigi, e che il Vescovo di questo nome, che si pone tra Audoberto, e Crodoberto, sia supposto. Il signor Leboeuf, dopo un maturo esame delle loro prove, giudica, che tutto ciò, che ne risulta, si è, che vi sia luogo da dubitare, se il culto di s. Landry, Vescovo di Parigi, sia antico: ma egli stima, che un altro s. Landry Vescovo, il quale è vissuto un po-

tò dopo il primo, e di cui si attribuiscono molti fatti a questo, non era nè Vescovo di Meaux, nè Vescovo di Mets, come alcuni lo anno creduto, ma un Vescovo regionario, che à risieduto alcuni anni nella diocesi di Parigi, ove alcune delle sue reliquie sono state trasportate, sè pur egli non vi sia anche morto. Per altro egli non crede, che si abbia da dubitare, che vi sia stato un Landry, Vescovo di Parigi, sotto Clodoveo figliuolo di Dagoberto I.

Dall' altra parte ci sembra ottimamente provato, che questo prelato non sia stato nominato santo in alcun martirologio prima del secolo XIII., neppure nelle aggiunte alle gesta del Re Dagoberto, fatte da un monaco di s. Dionigi, che vi à congiunte quelle di Clodoveo II., e che scriveva nell' ottavo o nono secolo. Imperciocchè quantunque questo autore abbia cercato di dare una grande autorità all' esenzione della badia sua colla sottoscrizione de' santi, che anno sottoscritto al diploma di Clodoveo II., egli aggiugne, che il venerabile Landry, Vescovo di Parigi, aveva pure volonterosissimamente acconsentito a questo privilegio. Ilduino abate di s. Dionigi si esprime quasi nella stessa maniera, *maxime autem*, dic' egli, *privilegium Landrici religiosi Parisiorum Antistitis*. Finalmente il catalogo dei Vescovi di Parigi scritto nel X. secolo non lo qualifica come santo, e D. Mabillon, che gli à dato questo titolo, pubblicando quel catalogo, „ si è „ obliato, *dice il nostro autore*, di far notare, che vi è stato aggiunto dopo, e da „ una mano posteriore; può uno convincersene coll' ispezione, e confrontazione

Il più antico monumento, in cui questo Vescovo è chiamato santo, è dell' anno 1171. Questa è una iscrizione trovata nella cassa, in cui riposa il di lui corpo, e ch' è di Maurizio di Sully, Vescovo di Parigi. Eccola: *Hæc sunt ossa Beatissimi Landerici, Parisiensis Episcopi, hic reposita a venerabili Mauricio, Parisiensi Episcopo, & Remigio hujus loci decano, anno ab incarnatione millesimo centesimo septuagesimo primo, regnante Ludovico, qui exercitum duxit in Jerusalem, Summo Pontifice Alexandro.* Il martirologio della cattedrale di Parigi, che fu scritto incirca 100. anni dopo, dà parimente il titolo di santo a questo prelato: egli nota la di lui festa agli 8. di Giugno, e aggiunge, che ha fatto molti miracoli. Per altro il Munerato, che alla fine del secolo XV., o poco dopo, pubblicò il martirologio d' Usuardo con delle addizioni, cangia così l' annunzio di questo santo, che due secoli prima si leggeva nella chiesa della Madonna: *Parisiis depositio S. Landerici, Episcopi, & confessoris, qui ejusdem urbis Antistes, licet minus plene miraculorum signis fulgeat in terris, nunc tamen Deo regnare creditur in cœlis.* Molano ha seguitato il Munerato nella sua edizione del medesimo martirologio, fatto nel 1583. Per altro fin dal XV. secolo era stata composta una leggenda pel di lui uffizio, ma non vi si faceva menzione della quantità di fatti, che si leggono in quella, che l' è stata sostituita nel breviario di Parigi, stampato nel 1636., ove si adotta pure per la prima volta il sentimento, che dava a s. Vincenzio il titolo di protettore primitivo della chiesa di s. Germano l' Auxerrois. Che però

Il sig. Leboeuf non fa gran conto sopra le leggende di s. Landry.

Egli viene poi all' altro Vescovo del medesimo nome. Stabilisce come certo, che lungo tempo avanti il XII. secolo un s. Landry à avuto un culto pubblico in Francia; in conseguenza, dic' egli, questi non era punto il Vescovo di Parigi, il quale per altro à occupato per poco tempo questa sede. In fatti Autoberto suo predecessore morì verso l' anno 653., e secondo l' autore della vita di s. Batilda, Crodoberto suo successore pare sia stato Vescovo nel 655. Or come à fatto Landry in sì poco tempo tutto ciò, che gli attribuisce la sua leggenda? Il sig. di Valois tronca la difficoltà, negando, che vi sia stato mai alcun Vescovo di questo nome, ma questo sentimento al sig. Leboeuf non sembra sostenibile; onde stima meglio di dire, che nel medesimo tempo vi sia stato in Francia un altro s. Landry Vescovo: „ e questi è, *aggiung' egli*, quel s. Landry, che verosimilmente à „ lasciate nella diocesi di Parigi prove, e „ testimonianze più chiare della sua famità, che non quegli, che sottoscrisse, in „ qualità di Vescovo di Parigi, il diploma di Clodoveo II.

Si tratta di sapere, dov' egli fosse Vescovo; l' autore della sua vita lo pone a Mets; Baudry di Turnè lo fa di Meaux; s' ingannano, secondo Leboeuf, „ Questi due autori, *dic' egli*, non an potuto lavorare che sovra le memorie, nelle quali „ si faceva menzione di Meaux, e dei limiti della diocesi, che qualche volta erano „ chiamati *Mete*. Quindi è, che un Vescovo „ regionario in sollevando due Vescovi nei

 „ con-

„ confini di due diocesi confinanti, potè „ qualche volta esser chiamato *Episcopus* „ *in Metis*. Donde ne veniva, che quei, „ che non intendevano un tal passo, face- „ vano *Episcopus Metensis*. " E quindi è che per la chiesa di Mets si trovano più Vescovi del bisogno: e s. Landry non è il solo, che se le dà per soprappiù. Se le dona ancora un s. Gondolfo, o Gandolfo, che non si sapeva, dove collocarlo, e che non era, che un Vescovo regionario nel VI. secolo sovra i limiti della diocesi di Burges, di Tours, e di Poitiers: dacchè conchiude il nostro autore, che s. Landry era un corepiscopo di Meaux, il di cui distretto era sopra i confini della diocesi di Parigi, e siccome questi confini anno molto variato, egli à potuto esser chiamato *Episcopus in Metis*.

Si può ancora presumere, continua il nostro autore, che il Vescovo di Parigi gli confidasse la cura di un cantone della sua diocesi, che confina con quella di Meaux, e che questo motivo l'abbia fatto conoscere in questa capitale. Lo storico della sua vita, riportata dai Bollandisti ai 17. d'Aprile, ci fa sapere, ch' egli era molto limosiniero; elogio, che col tempo gli avranno attribuito quelli, che non conoscevano che s. Landry Vescovo di Parigi. Si vedono per altro molti di questi corepiscopi nei concilj tenuti a Meaux, e a Parigi sotto Lodovico Pio, e sotto Carlo detto il calvo.

„ Per allegerire il peso ad un Vescovo in- „ fermo, *dic' il nostro autore*, un sacerdote „ si ordinava Vescovo d' un borghetto del- „ la diocesi, se gli assegnava un' entrata „ sopra un monistero, ov' egli risiedeva,

„ e si trovano questi corepiscopi chiamati „ *Episcopi villani*, o *vicani*“ Finalmente il sig. Lebœuf non è lontano dal credere, che Marculfo offerisse le sue formole a s. Landry corepiscopo, contro il sentimento del dotto Girolamo Bignon, che le à credute indirizzate a s. Landry, Vescovo di Parigi. Col mezzo d' alcune supposizioni, che possono passarsegli, egli rende la cosa molto verisimile.

III. Vi sono delle note molto curiose in una terza dissertazione intitolata: *Della scoperta d'un antico castello dei nostri Re della prima stirpe, sopra la montagna vicino a Parigi, ove è in oggi Belleville*. Ci pare, che l' autore provi ottimamente, che questo castello, in cui è stata battuta moneta, fosse situato sopra una montagna vicina a Montemartre, e il di cui nome era Savey. Egli pretende, che in un diploma del Re Roberto, in cui questo principe tra i beni, ch' egli accorda al monistero di s. Magloria, gli dà un vigneto, bisogni leggere *Clausus vineæ juxta Savejas situs*, e non *juxta Saucias*, come à fatto il P. Dubois nella sua storia di Parigi. Questo errore ne à cagionato un altro, ch' è scappato nell' ultima edizione del glossario della bassa latinità: imperciocchè avendo il P. Dubois preso *Saucias* per un nome sostantivo, gli editori anno presa questa parola, come significante la medesima cosa che *Salicetum*, ciò, che si chiama in molti paesi un *sauci*.

Il nostro autore coltoca colla medesima verisimiglianza un antico castello del gran Clodoveo a Javigny nel Soissonese. *Villam ad Juviniacum in Pago Suessionaco remeavit*, dice l' autore d' una vita di s. Arnol-

so. Il P. Cuper, che à fatto stampar questa vita con delle note, ai 18. di Luglio degli *Acta Sanctorum*, si è ingannato, secondo il sig. Leboeuf, traducendo *Iouiniacum* per *Joyne* nel Tardanese.

Eccone un terzo nella diocesi di Beauvais. Questo era una di quelle case del fisco, o una di quelle case di piacere dei nostri Re, che si chiamavano *Vicus publicus*. D. Michele Germano, continuatore dell' opera *de re diplomatica* del P. Mabillon, prova assai bene, che verso la fine del VII. secolo, vi era una di queste case, chiamata *Morlacas*; ed egli la colloca nella diocesi di Toul. Il P. Benedetto Cappuccino à adottato questo medesimo sentimento nella sua storia di Toul, e l' attribuisce a D. Mabillon. L' uno, e l' altro si appoggiano sopra un titolo della B. V. di Birago, ove si dice: *Datum Morlacas, vico publico, quod fuit Martius mensis, dies decem, anno XVI. regni domini nostri Clothecarii Regis.* Ma ripiglia il sig. Leboeuf, il sestodecimo anno del regno di Clotario era l' anno 671., e se Morlacas dee qui intendersi di Morlai nel Barrese, bisognerebbe che questo luogo fosse stato allora del dominio di Clotario, e in conseguenza, che questo principe fosse ancora Re dell' Austrasia, o pure fin dall' anno 660. gli Austrasj avevano riconosciuto per Re Childerico suo figliuolo.

Per altro ei sarebbe molto sorprendente, che trattandosi della fondazione d' un monistero della diocesi di Parigi, il Vescovo, e la fondatrice si fossero portati 60. leghe lontano da questa città, per rendere autentico un atto, ch' eglino avrebbono potuto vestire di tutte le formalità alla corte del

Re

Re di Neustria, loro sovrano. Finalmente senza slontanarsi molto da Parigi, si trova ciò, che D. Germano è andato a cercare nella Lorena: sulla strada di Lusarches a Chantilly vi è una parrocchia della diocesi di Beauvais, chiamata la Morlaje: la situazione è graziosissima; alcuni rimasugli di fabbriche vi conservano ancora il nome del vecchio castello di Beaularis: questa terra era per lo passato del dominio reale; imperciocchè nel 1226. il Re diede al co: di Bologna la signoria della Morlaje, vicino a Coja, e il vecchio castello di Beaularis è situato a poco appresso tra Coja, e la Morlaje. Il nostro autore fortifica queste congetture con molti passi d' erudizione che i curiosi vedranno con piacere; come pure alcune piccole operette dell' XI, e del XIII. secolo, che vi à aggiunte, e che possono non essere indifferenti per la storia di quei tempi.

*IV. Stato delle scienze in Francia dopo la morte del Re Roberto nel* 1031. *fino a quella di Filippo il bello nel* 1314. Questa dissertazione à riportato il premio dell' accademia delle belle lettere nel 1740. fondato dal sig. presidente Durey di Noinville. L' autore distingue questo spazio in tre parti, delle quali, egli dice, la prima, e l' ultima sono incolte, e sterili, ma che la seconda ci ripara il danno colla sua fecondità. In fatti i tempi, che seguirono dopo la morte di Fulberto di Chartres, furono chiamati *Lutea tempora*. Tuttavolta, dice il nostro autore, Fulberto lasciò discepoli, che coltivarono le scienze, e alcuni ancora diedero nell' estremità. Egli non lascia di convenire, che la decadenza delle

lettere fu ſul principio ſenſibile e molto pronta, ed egli l'attribuiſce particolarmente alle guerre civili tra i signori. „ Allora fu, che „ ſi vide dare il nome di chierico a quei, „ che avevano maggiori cognizioni, ed an„ che ai principi.

Le ſcienze ſi rialzarono nel ſecolo XII., e fu il frutto dell' emulazione, che ſi vide naſcere ſubito tra gli ordini, che ſi ſtabilirono in Francia. L'ordine Cluniacenſe ſtato ſino a quel tempo il ſolo depoſitario dell' erudizione, rianimò il ſuo zelo, e i ſuperiori ſi dichiararono contro i religioſi ignoranti, dicendo con s. Girolamo, *ſenex elementarius ridiculum eſt*. Sopra tutte le altre ſi diſtinſe la caſa di s. Vittore di Parigi; l' Italia le dimandò maeſtri, ed ella formò quello, che nel ſecolo ſeguente ſi cominciò a chiamare l'univerſità. Ciaſchedun moniſtero ſi fece una libreria, e Gottofredo, canonico di s. Barbara in Trogolo, diſſe: *clauſtrum ſine armario, quaſi caſtrum ſine armamentario*. Si chiamava *Armarium* nei moniſterj quello che altrove ſi nominava *bibliotheca*. Siccome ſi leggevano molto gli antichi, quaſi tutte le opere di quel tempo erano ripiene delle loro ſentenze: locchè fece dire a Bernardo di Chartres, che i dotti di queſto ſecolo erano come i nani saliti ſopra le ſpalle de' giganti. Mà avanti la fine del medeſimo ſecolo ſi diede nell' eſtremità oppoſta: ſi abbandonarono gli autori antichi per darſi ai nuovi: e ſi vide ben preſto la ſottigliezza prendere il luogo della ſolidità. Leboeuf pretende, che quello, che in parte ne fu la cagione, furono le ſentenze di Pietro Lombardo, e la raccolta dei canoni di Graziano. „ Un partico-

„ colare, *sic' egli*, che possedeva una bib-
„ bia, e questi due volumi, si credeva dot-
„ to abbastanza, senza ricorrere ai fonti.
„ Io non dico nulla, *aggiung' egli*, dello sta-
„ tuto dell' ordine de' Certosini, che proibì ai
„ particolari di comporre alcun libro, senz'
„ averne ottenuta la permissione dal capi-
„ tolo generale. Bisogna confessare, che
„ questa formalità non impegnava molto al-
„ lo studio delle belle lettere.

Ma' se i chiostri degli antichi monaci cessarono d'essere l'asilo delle scienze, la città di Parigi ne profittò. Un gran numero d'Inglesi vennero a stabilirvisi, e un dotto del tempo dice, che questa capitale era divenuta *philosophis Attica, libris Graeca, studiis Indica*: un altro la chiama: *doctorum omni scientia praeeminentium frequentia insignem*. Ma nulla fa meglio vedere il cattivo gusto d'un secolo, quanto questi elogj eccedenti: e per giudicar di quello, che regnava allora, noi crediamo, che sia meglio starsene a quello, che aggiugne il nostro autore, cioè, che il Vescovo di Parigi, e s. Bonaventura esortarono i popoli a pregare *pro studio Parisiensi, quod modo cessat*. Egli è certo però, che la latinità di quel tempo faceva compassione: si crederebbe, che il celebre fondatore di una delle più celebri scuole di teologia, che fosse mai, il famoso Roberto Sorbone, esclamasse qualche volta: „ a che serve lo „ studio di Priscio, d'Aristotile, di Giu„ stiniano, di Graziano, di Galeno? " Fu ben peggio ancora sotto i regni del figliuolo, e del nipote di s. Lodovico; imperciocchè eccettuatene le scienze lucrative, cioè a dire la legge, e la medicina, l'ignoranza era estrema. Il sig.

Il sig. Leboeuf nota pure, che nel XIII. secolo si poteva passar per dotto, senza sapere il Greco; testimonio s. Tommaso d'Aquino, e non fu che nel XIII. secolo, che si cominciarono a tradurre i libri Latini in lingua volgare: in conseguenza si è ingannato Genebrardo, allorchè à detto, che prima del regno di Filippo Augusto, non era comparso nel reame nessun libro in Franzese. Nel XIII. secolo ritornò l'antico uso di mettere in versi tutto ciò, che si traduceva, donde ne vennero quei più romanzi, quelle vite de' santi in istile di tragedia, che si qualificavano col nome di *misterj*. Ma rispetto alla nostra storia, si sceglievano male gli autori, che si seguitavano; imperciocchè in vece di porre nella nostra lingua Gregorio di Tours, o Aimoin, si davano alle favole di Turpino, e ad altre cose simili.

Da questa idea generale delle scienze in quei tempi d'oscurità, e di cattivo gusto, viene l'accademico al racconto, e ci fa sapere, che il maggior elogio, che si potesse fare a un dotto, e del quale ne fu onorato Abailardo, era il dire, ch'egli possedeva il *trivium*, o il *quadrivium*. Il primo comprendeva la grammatica, la logica, e la dialettica, e la rettorica. Il secondo, ch'era già in uso in tempo di Boezio, conteneva la musica, l'aritmetica, l'astronomia, e la geometria. La poetica apparteneva alla gramatica: del rimanente si variava molto nell' ordine, con cui s'insegnavano queste scienze. Giovanni di Sarisberì, e Pietro di Blois esclamarono fortissimamente contro coloro, che nel XII. secolo davano lezioni di logica, di morale,

d'astronomia, e di fisica, prima d'insegnar la grammatica.

Il signor Dupino dice, che nell' undecimo secolo, dopo la morte di Fulberto di Chartres, non vi fu nessun poeta in Francia. Il sig. Leboeuf però ne nomina molti, e un numero maggiore nei due secoli seguenti. Egli è vero, che allora ebbe la poesia i suoi disprezzatori, ch' ella fu ancora in alcuni luoghi proibita, e Giovanni di Sarisberi si lagna, che i poeti, e gli storici passassero per infami. Forse tra questi ultimi non si potevano, che i compositori di croniche in versi, colle quali s' innondava allora il pubblico. Il nostro autore dice poche cose delle rime Franzesi, che non sono molto più antiche del tempo, di cui parliamo, poichè il signor Massieu à trattato assai lungamente sopra questo soggetto; ma egli si maraviglia, che questo celebre accademico non citi alcun poeta prima delle crociate: egli vi à supplito, e fa vedere che maestro Eustachio, che che ne dica Fauchet, non è il più antico poeta Franzese.

Egli pretende, che i religiosi mendicanti fussero i primi a mettere in voga la dialettica d' Aristotile, e conviene, che Alberto il grande, e s. Tommaso se ne servirono utilmente per confutar gli eretici; ma che poi se ne facesse abuso, e perciò ne nascesse la setta dei nominali, o vocali, che in qualche cosa, dic' egli, potevano aver ragione; ma che in sostanza erano gran dicitori del nulla; che Stefano di Tournai chiamava *venditori di parole*; che s. Anselmo trattava, com' eretici in materia di dialettica, e che cagionarono uno scisma, il quale

le non poſè eſſer eſtinto, che per un editto di Lodovico XI.

Dopo che colla dialettica ſi era perfezionato il giudizio, ſi paſſava alla rettorica per dare ornamento al diſcorſo. „ Non ſi può „ negare, *dice il signor Leboeuf*, che Abailardo, Berengario di Poitiers ſuo diſcepolo, Giovanni di Sariſberì, Arnolfo di Liſeux, Pietro di Blois, Stefano di Tournai, furono ſcrittori, ai quali la buona latinità, e le figure della rettorica furono famigliari. Non ſi può leggere il trattato di Arnolfo contro Gerardo, veſcovo d'Angouleme, che non vi ſi riconoſca lo ſtile delle Catilinarie di Cicerone, nella pittura, ch' egli fa di quel prelato, e dell' Antipapa Pietro di Leone.

Nel *quadrivio*, che col *trivio* formava quel che ſi chiama *chericheria*, Abailardo dava il primo poſto all' aritmetica, che s. Agoſtino credeva neceſſaria per l' intelligenza dei libri ſanti, ed alla quale ſi congiungeva la ſcienza del computo eccleſiaſtico. Abailardo riguardava l' aritmetica come la madre, e la ſignora delle altre arti, e ne fece un libro, che intitolò *Rithmomachia*. Ora non ſi trova più, „ ſeppur queſto non „ ſia il manoſcritto 620. della libreria di s. „ Vittore di Parigi." Odone d'Orleans, ſcolaſtico di Tournai, è il ſolo autor celebre, che nel XI. ſecolo abbia inſegnata l'aſtronomia. Si era perſuaſo allora, che le meteore medeſime, che ſi riguardavano come naturali, annunziaſſero ſempre qualche coſa di ſtraordinario, e molti erano aſſai incapricciati dell' aſtrologia giudiziaria. Il noſtro autore crede, che ſe ſi trovano pochi Franceſi, che abbiano in quei tempi tratta-

tato della geometria, ciò sia, perchè si confondeva coll' architettura, che ne fa uso. Ma nessun' arte fece maggiori progressi della musica, sopra tutto, dopo che il metodo di Guido Aretino fu adottato in Francia. Si principiò nel fine del XI. secolo a notare il canto sopra una specie di scala di quattro corde. Bisogna vedere nel libro medesimo il seguito di questo progresso.

Questi propriamente furono, dice il nostro autore, i partigiani di Berengario, che incominciarono a introdurre nella teologia le sottigliezze dei filosofi; per rispondere loro bisognò leggere questi libri, donde, aggiunge egli, si formò a poco a poco la teologia scolastica, il di cui metodo, buono in se stesso, non tardò molto a degenerare. Intanto fino alla fine del XII. secolo la teologia de' padri fu la più comunemente seguitata. Guglielmo d' Auxerre, professore a Parigi, si è il primo servito dei termini di materia, e di forma nel senso, in cui si adoprano; e nel XIII. secolo comparve un gran numero di somme, che si dichiaravano *quodlibetiche*, perchè vi si trattava il pro e il contra. Il sig. Leboeuf rende a quella di s. Tommaso la giustizia, che l' è dovuta; „ a misura, dic' egli, che se ne rese „ più comune la lettura, si accorsero, che „ non vi era punto corpo di teologia più „ perfetto, tanto per la sostanza, quanto „ per la forma.

Egli osserva poi, che allora si travagliava molto a riformare il testo della scrittura, di cui si era in uso d' impiegare i termini, per esprimere tutto ciò, che si voleva, e qualche volta con una maniera indecente. Si sa, che s. Bernardo si era rendu-

zo come proprio il linguaggio dei libri santi; ma egli non cadde mai nell'eccesso, di cui parliamo. Nel XIII. secolo Ugone di Vienna, Cardinale dell'ordine di s. Domenico, fece travagliare dai religiosi di s. Giacomo di Parigi alla concordanza di tutti i testi: non si conviene però sopra quell'autore, che fece la divisione della bibbia in capitoli, senza di che egli era impossibile di eseguir questa concordanza.

La storia, la critica, la cognizione, e il gusto degli antichi non furono avanzati molto nei tempi, dei quali parliamo. Non si mancò per altro di scoprire carte false, e falsi titoli, dei quali furono accusati i monaci di essere fabbricatori, e di star guardinghi delle puerilità, e dai romanzi, coi quali si sfiguravano le storie più serie. La geografia era forse anche più ignorata. L'abate di Ferriere non sapeva, che ne' Paesi Bassi vi fosse una città col nome di Tournai, e i monaci di Tournai non potevano scoprire la situazione della badia di Ferriere, con cui avevano relazione. Sotto Filippo Augusto si teneva il mondo quadrato in mezzo ai mari.

La fisica non era in migliore stato. Se si eccettuano s. Tommaso, e Alberto il grande, i libri che trattavano di questa scienza, non erano ripieni, che di fenomeni, che si spiegavano assai male, e de' quali se ne facevano ancora applicazioni peggiori. Non era lo stesso della medicina, che per lungo tempo fu esercitata dai monaci, e dai preti: vi si distinsero le medesime femmine; ma i giudei ottennero ben presto il primo vanto; i monaci e i canonici regolari furono più volte proibiti di praticar quest'arte a

te; ma si trova ancora nel XIII. secolo un abate di santa Genovieffa qualificato *medicinæ & logices methodo pollens*.

La scienza della legge non consisteva nell' undecimo secolo, che in certe collezioni di canoni dei concilj, delle costituzioni dei Papi, e dei capitolari dei nostri Re; e prima del decreto di Graziano, si univano insieme la legge civile, e la legge canonica. Dacchè comparve in Francia questa gran collezione, si avvidero, che bisognava separarle; si stabilirono molte scuole di legge canonica, e furono aggiunte altre compilazioni a quella di Graziano; ma avvenne a questa scienza quello, ch' er' accaduto alla dialettica; si volle assottigliare, anche per la pratica; si aggiunse concordanza a concordanza, e lo studio della legge divenne difficilissimo. Vi si rimediò un poco con alcuni estratti del decreto, e delle decretali, e con trattati particolari; ma molti non approvarono che agli antichi si aggiugnessero nuovi decreti. Pietro di Blois, dopo aver detto, che la legge civile è santa, ed onesta, ne parla molto male, fino a dire, che la legge di Dio converte le anime, e quella di Giustiniano le perverte.

Nel 1218. Papa Onorio III. proibì d' insegnare la legge civile a Parigi, perchè in Francia non si seguitava punto la legge scritta, e perchè i legisti cagionavano gran tumulti nell' università di quella città; ma la sua principal ragione era, che si abbandonava lo studio della teologia per darsi a quello della legge civile. In fatti i religiosi medesimi scrissero sopra questa scienza: ciò che ne li disgustò, fu la riduzione di molte costumanze scritte in Francese del

tem-

tempo di s. Lodovico. Questa varietà gl'imbarazzò, e li rese più docili alle reiterate proibizioni della s. Sede. Filippo il Bello nel 1312. parlando dello stabilimento dello studio della legge in Orleans, dice, ch'egli sa, che i suoi predecessori non anno permesso, che si stabilisse a Parigi, e ch'eglino avevano proccurato le bolle per proibirlo.

Nell'undecimo secolo, e nel principio del XII. l'architettura era molto grossolana in Francia. Ella si perfezionò ben presto, e tante magnifiche chiese, che furono fabbricate nel XIII. come quelle d'Amiens, di Bourges, ec. fanno vedere con qual dilicatezza si lavorasse allora, quantunque questo non fusse secondo le regole della bell'antichità: le persone ecclesiastiche erano alcune volte i medesimi architetti, scarpellini, e scultori, ed alcuni molto vi si distinsero.

La pittura, e la miniatura cominciarono ad esser coltivate fin dall'undecimo secolo; i vescovi, e i monaci vi si resero celebri. Le lettere iniziali dei manoscritti, sì dilicatamente illuminate, e dorate, sono dei secoli seguenti; come pure molte pitture sopra i vetri. La professione d'orefice, la scoltura, l'arte di tornire produssero anche allora opere di una gran bellezza. Finalmente si crede, che nel XIII. secolo fusse inventata la bussola. Il sig. Leboeuf ci manda sopra ciò a quello, che n'è stato detto nell'accademia. Vi sono state ancora in questi tre secoli femmine dotte, che anno composto opere stimate; le più distinte furono santa Ildegarda, Eloisa, Margherita di Lione, priora delle Certosine di Poletin, Isabella di Francia, sorella di s. Lodovico, e Anna d'Arcourt, religiosa di Lonchamps

TRAT-

TRATTATO MECCANICO, E *pratico dell' arte di fare gli orologj, approvato dall' accademia reale delle scienze. Di Thiout il primogenito, maestro orologiajo a Parigi, ec. con figure in gran numero. Due volumi in 4. A Parigi appresso Moette Prault padre, Hipp.* L. Guerin, P. *Clement*, P. *A. Debats*, L. *Dupuis*, C. *A. Jombert* 1741. *con privil.*

VI è una grande e antica disputa tra gli artisti o i meccanici, e gli scrittori letterati o storici. E di tutti i mestieri, quello della guerra, del tutto nobile com' egli è, dà la maggior vivacità sopra l'articolo; cioè se sia necessario esser del mestiere per iscriver bene. I militari pretendono comunemente di sì; e gli altri artisti o artigiani lo pretenderebbono ancora senza dubbio, se qualche principio di letteratura li mettesse a portata di stendere le loro pretensioni.

Intanto per via di fatto, le genti di lettere decidono la quistione in loro favore, e scrivono sopra la guerra, sovra le arti, e sovra diversi mestieri. Sarebbe ancora ben presto controversa la via del dritto, se tutti gli uomini volessero rendersi giustizia. Noi ci guarderemo bene di formarne il progetto. Egli sarebbe dei più chimerici. Gli uomini non vogliono essere che quello, che sono, e quello ch' essi sono sempre stati.

Dio volesse, che i Turreni, i Condè, i principi, e i Re, che fanno la materia della storia, ne fussero gli scrittori di buona fede, e che gli artigiani ancora ci dessero le descrizioni delle loro arti. Ma è un' altra cosa

la

la testa dalla mano. Ciò, che si fa meglio, tal volta non si è in istato di dirlo bene. Un uomo non à due talenti in una volta. La penna, e la spada son due stromenti molto differenti, e che preme ancora ai militari, che non si confondano.

Spesse volte un solo e medesimo mestiere si divide in due, in tre, e in molti altri assai incompatibili. Nelle lettere medesime il poema, e la poetica debbono partire da due mani. Omero e Aristotile sono due uomini, che non anno nulla di comune. L' uno è poeta, l' altro è filosofo. Quegli dà l' esempio, questi i precetti. Cicerone ancora e Quintiliano sono due, l' un oratore, e l' altro rettore. Nella guerra bisognerebbe dunque, che il soldato scrivesse il mestiere del soldato, e si à ragione di replicare al semplice capitano, che a lui non si appartiene di scrivere, come neppur di comandare pel generale. Queste sono liti meccaniche, e da cittadini, per non dire ignobili e pedantesche, dalle quali una professione sì nobile, come la guerra, dovrebbe essere affatto esente.

Per iscrivere sovra la guerra, bisognerebbe esser guerriero, dice il guerriero. Ma lo scrittore non può egli replicare, che per iscrivere sovra la guerra, e sovra chechessia, bisogna essere scrittore? L' uomo di guerra è egli scrittore per leggere, cioè a dire, buono scrittore? Cesare, si dice, lo era, e in dicendolo, si crede aver detto tutto. Esempio per verità rispettabile, e che à il diritto di far molti cattivi imitatori.

Ma Cesare à egli scritto meglio sovra la guerra che Cicerone sopra l' arte oratoria, e Cornelio sopra la tragedia? Cornelio non à

à fatto una poetica, Cicerone una rettorica, nè Cesare senza dubbio una *Tactica*. L' Imperador *Lione* ci à dato un libro di *Tactica*. Egli è un danno, che un nome sì grande sia un esempio sì mediocre per gli scrittori, e per gli guerrieri. Si à sempre il tempo, e l' abilità a far male due, o tre mestieri insieme.

Non avviliamo punto un grand' esempio. Che piuttosto gli artisti in ogni genere inalzino il loro coraggio, e si formino sopra i più bei modelli. Cesare merita di esserlo a tutto l' universo. Egli à scritto sopra la guerra: che ciascheduno scriva sopra il suo mestiere, com' egli à fatto. Che à egli scritto? *Commentaria*, commentarj, memorie in buon Francese, e nulla più. Nulla è più convenevole, che il vedere ogni sorta d' artisti, e d' artigiani dar memorie sopra le loro arti, e noi ardiamo ancora di pregarneli per parte dei medesimi scrittori, come per parte del pubblico.

Bisogna bene, che gli scrittori, gli storici, i politici, i dotti scrivano colla scorta delle memorie dei guerrieri, e di ogni sorta di genti del mestiere. Bisogna, che quei, che trattano dell' antichità, o delle storie straniere, lo facciano colla guida dei regnicoli e contemporanei. I fatti, le maniere di procedere, le operazioni esteriori delle cose non s' indovinano. Non vi è punto scienza infusa sovra di questo. La cosa non può essere, nè mai è stata altrimenti.

Si trovano tra i guerrieri, tra gli artisti, tra gli artigiani medesimi certe tempre di spirito capaci di riflessioni, e superiori al loro mestiere, che nei momenti dell' ozio si fanno un piacere di ridurre in iscritto i loro

ro pensieri, e le loro pratiche, e che anno ancora qualche volta stile sufficiente, per parlar naturalmente, ed essere intesi abbastanza. "Non bisogna sperar di vantaggio. Le loro cotidiane fatiche non lasciano loro, che questo tempo. Questo basta; si appartiene ai veri scrittori a fare il restante, confrontar le memorie, disporle in corpi di opere, incastrarle in piani grandi, risalire ai principj, incatenare gli avvenimenti o i precetti; togliere le parzialità, le personalità, i i falsi lumi; imperciocchè le genti del mestiere vi peccano molto, e sono sempre pieni di ritorni sopra loro medesimi: locchè cagiona, come ben si comprende, molti esposti falsi. Uno scrittore, semplice scrittore, semplice uomo di lettere è naturalmente più imparziale, e giudica meglio nell' altrui causa.

Per altro il mestiere di scrittore è assai stesso, e assai difficile, e sopratutto assai ritirato per essere incompatibile con quello del guerriero, e cogli altri mestieri, che sono tutti esteriori, e gittano un uomo in una continua dissipazione. Per essere scrittore di professione, vi bisogna tutto l' ozio onesto d' un uomo nato a questo effetto, senz' ambizione, ma non senza vanità; senz' azione al di fuori, ma non senza intrico attivo e passivo al di dentro; senza società, senza sociabilità: tutta la sua vita ritirata al di dentro di se stesso, che giri nel circolo indefinito, quantunque sovente limitato de' suoi pensieri, dissotterrando i morti, chiamando gli antichi, invocando le muse, adorandosi da per se solo: in guerra coi moderni, in civiltà coi viventi; che scorra le librerie, misuri le biblioteche, divori i libri,

bri, sceglie i fatti, pesa le ragioni, valuta le sillabe, combina i pensieri, livella le frasi, compassa l' espressioni, simetrizza le parole, scrivendo, scancellando, copiando, ricopiando, e poi nelle torture di una lenta impressione, per ispirar sovente nelle tenebre polverose d' una pubblicità prematura. Ecco lo scrittore.

Ecco l' uomo dell' arte: ecco memorie degnissime di essere accolte, poichè vengono da un uomo abile nella sua arte, e consumato nel suo mestiere. Il R. P. Alessandro religioso Benedettino ci diede pochi anni fa un' opera eccellente sopra l' arte di fare gli orologj. Questa era l' opera d' un uomo letterato, di un dotto, che con cura aveva raccolto, e ridotto con metodo il fondo di quest' arte, le sue principali pratiche, e la storia ancora la più curiosa delle sue scoperte: noi ne demmo l' estratto a suo tempo.

Con questa occasione, cercando sempre di rilevare il merito di coloro, che da buoni cittadini affaticano per la perfezione della società, noi esorteremo, (che ci si permetta questa picciola traspofizione d' oggetti, o di nomi) noi esorteremo qualche nuovo Alessandro a fare onore ai commentarj, alle memorie del nuovo Cesare, cioè a dire, a metterle in opera, a voltarle in metodo, e a comporre un nuovo trattato letterario e dotto dell' arte di fare gli orologj, che non potrà mancare di superare quello del dotto Benedettino, essendo fatto sopra le memorie del sig. Thiout, che noi crediamo superiori a quelle, sopra le quali aveva travagliato il P. Alessandro. Imperciocchè a mi pare, che in questa guisa debbano tutte le cose perfezionarsi. M Do-

Dopo una prefazione molto giudiziosa, e due tavole, una delle quali è la serie degli articoli, e l' altra è alfabetica, il libro del sig. Thiout comincia da un piccolo dizionario alfabetico dei principali termini, dei quali si fa uso nell' arte degli orologj, e nelle altre scienze e mestieri, che vi anno relazione. Imperciocchè un orologiajo abile non è un semplice artista. Egli è sino a un certo punto fisico, geometra, meccanico, macchinista, astronomo ancora, e calcolatore.

Il metodo del libro è quello medesimo dell'arte, dell' opera, e del buon senso. Il lettore è condotto appoco appoco, da memoria in memoria, da figura in figura, da stromento a stromento, da un modo di procedere ad un altro, come un buon maestro conduce, e deve condurre un discepolo dopo il martello, e la lima fino alla costruttura degli orologj, delle mostre, e dei pendoli i più studiati, e i più composti.

Realmente l' autore artista comincia dal presentare in rami bene incisi martelli, incudini, seghe, tenagline, forbici, ec. dei quali egli spiega o indica le forme, le diversità, e gli usi. Quei, che criticano questa profusione di rami e di figure, non si mettono nel punto giusto di vista del libro, e dell' autore, e confondono sempre l' uomo del mestiere coll' uomo di lettere. Tanti rami, si dice, accrescono il prezzo ai libri. Noi non abbiamo qui, che una penna; questa è un' obbiezione, a cui si risponde col danajo alla mano. Ma il prezzo morale d'un libro, come questo, val ben' senza paragone il prezzo pecuniario, al quale può esser tassato dal mercante.

L' autore passa agli stromenti più compo-

ssi, ai compassi a quattro punte, alle piatteforme per eguagliare le ruote di rincontro; alle macchine per eguagliare un fuso nella sua gabbia senza smontarlo, alla *leva*, che costituisce *la torre in aria*, a una macchina a spalliera per tagliare i rocchetti, alla macchina per tagliare le ruote d' invenzione del signor Sully, perfezionata dal sig. della Fautriere, consigliere nel parlamento di Parigi: imperciocchè il genio fa sovente abili artefici tanto, quanto la nascita, e i bisogni della vita.

Il signor Thiout rende giustizia agl' inventori, e a' quei, che anno contribuito alla perfezione della sua bell' arte, tra i quali però è maraviglia il non vederne della maniera d' alcuni dei più famosi. Egli dà una macchina da *tagliare una infinità di numeri* inventata dal sig. Fardoil, ciaschedun arte à le sue espressioni: gli aritmetici *dividono i numeri*; gli orologiaj *li tagliano*; imperciocchè tagliano le ruote in un numero di denti. Segue una regola generale per tagliare i rocchetti in ragione di numeri, che si vogliono dare a una ruota, e questa regola è seguitata da una tavola all' uso di questa macchina.

Oltre una macchina del signor Regnaut per tagliare i fusi a dritta, e a sinistra colla medesima velocità, il signor Thiout ne dà altre per tagliare i fusi senz' altra condizione. Egli ne dà una del signor Fardoil per molte operazioni dell' arte orologiaria; una per trovare la lunghezza delle palette del tempo dell' oriuolo per rispetto all' apertura dei denti della ruota di riscontro; una per conoscere l' apertura delle palette, un' all' incastratura, che serve per molti usi;

un' a tagliar le lime; una del signor Fardoil per tagliar le ruote di riscontro; una per pulire le molle dei quadranti, ec. una dell' abate Dandelot per le incastrature delle mostre.

Sin qui l' autore à data la scienza del principiante, e il travaglio ordinario di quello, che appresso gli artigiani si chiama *il compagno, o il garzone di bottega*, che non è che un principiante formato, o un maestro sbozzato, di cui egli va in fine a perfezionare la scienza colle opere d' insieme, di relazione, di testa, e di disegno. Si tratta da qui avanti degli *scappamenti*.

Lo *scappamento* non è altro, che una cosa che tempera il moto delle ruote, le fa andare dolcemente e a misura, e le impedisce di ubbidir troppo alla forza del peso, o della molla, che le tirerebbe via senza regola conveniente con troppa rapidità. *Lo scappamento*, a parlar con proprietà, è piuttosto un *non scappamento*, o una cagione del non scappamento. Egli arresta subito il moto, e ne rompe l' accelerazione nella sua nascita. Imperciocchè quando egli scappa alla ruota, o la ruota scappa a lui, questa va, e andrebbe sempre più, se un nuovo scappamento o il medesimo non ritornasse a limitare i progressi del suo moto.

I moti del tutto naturali, come quei della gravità o della molla, eguali nella loro prima generazione, anno i progressi di aumento, dacch' eglino sono liberi, rinovandosi la forza, che li produce da un instante all' altro, e accumulando in una certa maniera i suoi sforzi con colpi raddoppiati sopra il corpo, che vi cede senza opposizione, o senza resistenza. E' necessario agli

oro-

orologj un moto eguale. Bisogna tenere nella sua prima eguaglianza quello, che ricevono dal peso o dalla molla, che li pone in azione. Egli è lo scappamento che produce questo effetto colle contropalette, dall' una delle quali la ruota non può scappare, senza rincontrar subito l'altra, che sospende il di lei moto.

Vi sono diverse sorte di scappamenti: ma quelle contropalette attaccate all' asse del tempo dell' orologio sono tutto quello, che vi è di più semplice, e di più nel gusto della natura, che producendo tutte le sue operazioni con colpi raddoppiati, e per modo di bilanciamento o d' oscillazione, non può esser meglio controbbilanciata, che da contra sforzi alternativi, paralelli ai suoi. Così il *moderatore* o *regolatore* del moto degli orologj, si chiama specialmente *tempo dell' orologio*; e il nome di *pendolo*, che se gli dà, dopo ch' è stato renduto dipendente da un peso, che pende al fine di una verga, non è così caratteristico come quello, non essendo finalmente il pendolo, che un vero tempo dell' orologio, poichè tutta la sua funzione si riduce ad un continuo regolamento del tempo. L' unica differenza essenziale del tempo, e del pendolo è, che quello si regola orizzontalmente, e questo verticalmente: ed in fatti la molla agisce, è vero, in tutti i modi, ma meglio orizzontalmente, non avendovi allora nulla, che fare la gravità.

Sono state inventate altre sorte di scappamenti, come quelli ad *ancora*, e a *rocchetto* per gli pendoli a secondi. Si trova quì quello, che gli artefici chiamano una *dimostrazione* del signor Enderlino per for-

 mare

un' a tagliar le lime; una ...nti a rocchetdoil per tagliar le ruote ... ragionata, e assai per pulire le molle de' ...dinario delle pretese dell' abate Dandelo' ...efici, che chiamano le mostre. ...e non è che mostrare, colla mano. Vi è ancora

Sin qui l' au... ...mento a due leve per gli peaprincipiante, ..., immaginato dal signor calo, che app...di, ...Bethune, che onora la professiocompagno ...logiajo, e le meccaniche con una è che r... intelligenza dell' arte, e di diverstro s... fezi...

d' ... memoria del sig. Enderlino sopra le ...golarità dei pendoli è una cosa curiosa, ...ssai più dimostrativa delle maggior par... di simili memorie di questa natura. Il sig. Enderlino comparisce un uomo distinto nell' arte sua, e si dee restar molt' obbligato al signor Thiout di aver raccolte sì buone memorie, e buone pratiche da tutte le parti. Il pubblico ne vedrebbe senza dubbio volentieri dalla mano dei signori Giuliano e Pietro le Roy, le opere e invenzioni dei quali sono sì gradite dal pubblico. Ogni bravo artefice può scrivere memorie: egli è un errore tener segrete le proprie invenzioni. Un artefice non fatica mai più solidamente per gli suoi interessi, che quando egli fatica appresso al pubblico per la sua propria gloria.

Il signor Enderlino considera il pendolo 1. solo, 2. attaccato all' orologio. Il pendolo solo è semplice o composto. Il semplice non è che in idea. Questo è un peso senza estensione, e come concentrato in un punto, al fine d' una linea senza gravità. Il pendolo composto è al fine d' una linea pesante, e le di cui parti sono considerate,

ne pesi attaccati successivamente l'
'tro, i quali pesi senza di ciò fa-
loro vibrazioni in tempi ine-
no a parte; donde risulta un
hiamato *centro d'oscillazio-*
.a lunghezza di un pendolo
che riunirebbe in questo punto
.si, che formano intorno a lui
,ecie d'equilibrio; pendolo per altro
*rono* a questo pendolo composto.

L'inconveniente del pendolo egli è, che le sue vibrazioni diminuiscono sempre di estensione, e di durata. L'estensione non sarebbe nulla; ma è la durata, che dev' essere eguale negli orologj. La resistenza dell' aria, che influisce nella durata, e nell' estensione delle vibrazioni, più e meno, secondo che l'aria è più pesante, o più densa, si riduce a poca cosa, seguendo questo autore, che non crede doversi far molta attenzione sopra le ineguaglianze, che accadono a cagione del trasporto del pendolo in luoghi molto lontani.

Il pendolo applicato all' orologio per dargli l'eguaglianza del moto, deve riceverlo egli medesimo. E per questa parte, non si è trovato più felicemente, che questo pendolo, o il tempo. Imperciocchè il peso, o la molla tendono per se stessi all'accelerazione del moto delle ruote; e il pendolo, o il tempo tendono al contrario al ritardamento: dimodochè questi contrapprincipj d'accelerazione, e di ritardo essendo riuniti, o opposti, e temperati l'uno dall' altro, ne risulta, speculativamente parlando, la più perfetta eguaglianza del moto in amendue. Ecco ciò, che nè il si-

gnor Enderlino, nè gli altri anno bastantemente osservato.

Il signor Enderlino è pratico, e gran pratico: egli à dunque osservato, ed è vero, che in pratica questa eguaglianza speculativa non si coglie sì facilmente. Vi sono effettivamente cento cagioni d' ineguaglianza nelle vibrazioni d' un pendolo, e sopra tutto del tempo antico. Il peso, che aggrava le ruote, l' ineguaglianza quasi inevitabile della loro fabbrica, la grossezza naturale del metallo, le imperfezioni dell' artefice, gli strofinamenti dei perni, e dei denti, la lunghezza del tempo, che logora tutto, la polvere, e la penna matta, che s' intromettono nei collari, nei perni, nelle congiunture, l' oglio medesimo, che vi si pone, e che ben presto si condensa, le ineguaglianze dei tempi, e delle stagioni, l' umidità, la ruggine, la siccità, il caldo, e il freddo, sono un numero troppo grande di nemici da superare per l' eguaglianza del moto, perchè si possa sperare di venirne giammai totalmente alla fine.

Per portare ancora la cosa al più alto punto di difficoltà non vi mancava altro, che unirne l' operazione colla grand' opera delle longitudini, come già si è fatto. E per vero dire, le longitudini sarebbono già trovate, se si trovasse l' eguaglianza perfetta, e inalterabile dei pendoli; imperciocchè essendo allora col mezzo di questi regolato, e conosciuto il tempo, le più semplici osservazioni sarebbono conoscere le distanze, le positure, e i luoghi precisi nei viaggi marittimi, o di lungo corso.

Dacchè furono trovati i pendoli, nacque

la

la lusinga di aver trovate le longitudini; e dopo questo tempo si è più atteso alla scoperta delle longitudini, che all'eguaglianza dei pendoli, stando ancora a questa eguaglianza, che per altro può bastare tale qual'ella è per l'uso della vita, e per la cognizione ancora dei tempi.

Gli abili artefici anno dal canto loro saggiamente, e solidamente faticato per combattere, e diminuire i nemici fisici, dei quali abbiamo parlato, quei soprattutto, che potevano provenire dalla loro propria imperfezione. Eglino anno in questo genere prodott'opere estremamente finite, e di una finezza maravigliosa di fatica. Eglino anno pure messo dapparte, sospeso, modificato, tirato a guadagno del fatto molte cose, che gli parevano contrarie.

I dotti sempre specolativi anno ardito di prendersela con nemici più formidabili, e *i geometri, i quali amano le difficoltà*, come graziosamente osserva il signore di Fontanelle, anno cercato nella natura medesima geometrica, e primitiva le oscillazioni circolari; delle quali le più corte si fanno in meno di tempo. Egli è vero, che in cercando queste difficoltà, anno avuta la felicità, e la destrezza di risolverle, ma molto inutilmente per la pratica. In cercando queste difficoltà eglino passavano il fine, e le risolvevano senza vantaggio, se non rispetto alla loro gloria, rispetto almeno alla professione degli orologiaj: questo era spirito perduto, se tuttavolta lo spirito non sia sempre una cosa di un gran prezzo per coloro, che vi si conoscono un poco a fondo.

Il pendolo, e il tempo per se stessi ren-
 dono

dono le vibrazioni eguali in estensione, e in conseguenza ancora in durata. Se nella pratica elleno non lo sono, ciò non può venire, che dalle cagioni, che noi abbiamo assegnate, dalla mal accortezza degli artefici, dal grossolano dell' opera, dal temperamento dell' aria, e delle stagioni. Il fine unico si è di slontanare queste cagioni d' ineguaglianza, e questo è affare degli artefici, che vi si sono molto segnalati, come noi abbiamo detto.

Ma di fatti le vibrazioni sono ineguali, ed essendolo in estensione, bisognerebbe renderle almeno eguali in durata. Ecco a che i geometri si sono attaccati con tutta la sottigliezza, e la forza di spirito, di cui era capace un uomo tale, come il celebre signor Uguens. Ciò, ch' egli à trovato in questo genere, è maraviglioso, e degno di tutti gli elogj, ch' egli à ricevuti. La sua cicloide à il dritto d' immortalarlo. E' questo il caso? E' questa una ispirazione? Questo è uno sforzo del genio piucchè umano, che gli à fatto immaginare, che poteva esservi al mondo una sola curva, della quale tutti gli archi, i più lunghi, o i più corti fossero descritti da un pendolo in un tempo eguale, e che questa curva bizzarra si descriverebbe da un pendolo naturalmente attaccato a un cordone collocato in qualità di tangente tra due archi d' una simile curva. Nulla è maraviglioso, nulla è più elevato, più trascendente di questa scoperta, di cui Pardies trovò il primo la dimostrazione; avendo creduto il signor Uguens, che fosse abbastanza per un uomo, l' esservi arrivato colla punta del genio, senza stabilirla altrimenti.

Ma questo

Ma questo è quello, che noi chiamiamo passare il fine, e portare le arti fino alla chimera della grand'opera. Che i geometri vi si divertano, null'assottiglia più, e si stende il loro spirito; e perciò eglino s'innalzano molto sopra del volgo, e degli artisti. Ma che questi vi diano orecchio, non ne risulta forse alcun bene. Il brillante di questa cicloide sedusse nel suo nascere i più esperti orologaj. Quante pratiche, forse ancora del tutto trascendenti, non fornì questa specolazione seduttrice? Questo ancora fu spirito, genio, e fatica perduta, e il signor Enderlino conviene con tutti gli orologiaj, che non vi è mezzo da ridurre in buona pratica una cosa conceputa soltanto dall'acutezza dello spirito. La semplicità apparente di questa cicloide, e della sua generazione da un filo collocato tra due archi della cicloide non è, che una seduzione, che in pratica dev' esporre l'opera ad una complicazione di strofinamenti, di disordini, d'accidenti peggiori di quelli, ai quali si pretese di rimediare.

Così si era passato il fine, come noi abbiamo detto; non essendo la quistione di render eguali in tempo le vibrazioni ineguali nell'estensioni, ciò ch'è piucchè difficile; ma di rendere queste vibrazioni eguali in estensione, lo che non è difficile, e basta per l'eguaglianza del tempo. Imperciocchè essendo le vibrazioni circolari le sole naturali, vi bisognano troppi stromenti, troppe macchine per descrivere ogni altra sorta di curve. Or più macchine si mettono in una macchina, più principj ancora vi si pongono di una mala manifattura, di strofinamento, di perdita di tempo, di destruzione, e se-

pertutto d'ineguaglianza, per quanta egualianza specolativa possa trovarsi in queste curve o in questi stromenti. Vi bisognano macchine in una macchina: ma ve ne bisognano meno che sia possibile, e la simplicità è la principale di tutte le regole da osservarsi. Il sig. Enderlino dice molte buone cose contro la cicloide, e in favore delle pratiche, che le sono state sostituite.

La sua memoria è seguitata da un' altra del sig. Bernulli sopra le molle spirali, od ondeggianti, ch' egli vuole aggiugnere al tempo. Vi è bene della finezza di riflessioni fisiche in questa memoria. Ma il signor Thiout confessa di non averne potuto sperimentare in pratica l'utilità. Questa memoria è seguitata da un' altra più lunga, e più piena di geometria, e di calcolo del sig. Camo dell'accademia reale delle scienze, sopra la figura dei denti, delle ruote, e delle ale dei perni per rendere gli orologj più perfetti. Il signor della Hire aveva sbozzata questa materia, e il signor Camo non entra nella materia, che dopo avere assai ben' espresso il sentimento di questo dotto accademico, che voleva, che i denti, dei quali ora si tratta, avessero una forma curva d'epicicloide.

Segue un' altra memoria del signor Enderlino sopra la medesima materia dei denti delle ruote, e delle ale dei perni. Questi è sempre un artefice, ma un molto dotto artefice, che parla, e le di cui idee vanno a dirittura alla pratica. Si trovano poi le dimostrazioni del signor Sully sopra lo scappamento a ruota di rincontro. Il sig. Sully era un bravo orologiajo Inglese. La sua dimostrazione è assai dotta, e molto piena

na di buone osservazioni. Il primo tomo del sig. Thiout si termina colla descrizione d'una ruota propria a girare le coperte delle mostre, ed altre cose ovali. Questo tomo à 157. pagine di discorso, oltre la prefazione, e le tavole, e cinquanta rami bene intagliati.

Il secondo tomo à 225. pagine, e 41. rami, che sono parlanti, e mostrano all'occhio tutte le finezze dell'arte di fare gli orologj. Imperciocchè questa è la parte del maestro, e del gran maestro, che l'autore sviluppa appieno. Dapprincipio egli spiega l'azione relativa delle ruote, e de' perni, e i risultati dei giri, e degli sforzi, ch' elleno fanno in conseguenza del numero relativo dei loro denti o delle loro ale.

Si tratta dopo ciò d'uno svegliarino a peso, d'un orologio a peso, che suona l'ora e la mezza; del moto dei pendoli a secondi, che cammina per 15. giorni; d'un moto di pendoli a molla; della scampanata; d'un pendolo a quarto; della quadratura d'un pendolo che suona l'ora, e la mezza con un rastrello, e una lumaca; d'un pendolo a peso inventato dal M. P. Guadron, maestro orologiajo a Parigi. Egli è qui notato, che i pendoli a peso sono i più giusti, tirando i pesi più egualmente, che le molle, ed essendo meno soggetti alle impressioni del freddo, e del caldo, del secco, e dell'umido: i pendoli a peso non anno quasi altra incomodità, che richiedono più spazio, e non possono mettersi sovra una tavola.

Seguono i rimontatoj dei pendoli, e nominatamente uno, che fa la sua funzione, allorchè si apre o si chiude semplicemente

la

la porta della cassetta. Con ciò si farebbe credere a molti, che il pendolo è perpetuo. Sègue una specie di termometro, che fa conoscere l'impressione, che il caldo e il freddo fanno sopra i metalli, dell' invenzione del signore di Boitissandeau.

Il sig. Thiout viene al fuso, ch' è una delle belle invenzioni di quest' arte, nulla rimediando meglio alle ineguaglianze delle molle. „ Egli è formato, dice l'au„ tore, d'un cono troncato, e spiralmen„ te accerchiato nel di sotto della sua base. „ Intorno a queste inca nnellature s' invilup„ pa la corda o catena, che sta alla mol„ la, la quale fa girare il fuso. Questo fu„ so porta una ruota, che incastra nelle „ ruote del moto, e sempre dà loro un'e„ guale impressione. Si sa, che le molle „ in generale tirano più essendo tese all'in„ sù, che all' in giù. La molla chiusa nel „ barilletto essendo salita nel più alto sito, „ la catena non tira che sopra il picciolo „ diametro del fuso, e con ciò il moto è „ tirato da un picciolo braccio della leva „ dalla parte del fuso. Ma la molla agi„ sce ancora con tutta la forza, di cui el„ la è capace. E siccome la catena, per „ mezzo della quale si fa la comunicazio„ ne della forza della molla, è attortiglia„ ta sopra tutta l'altezza di questo fuso, „ egli è evidente, che a misura ch'ella si „ sviluppa per raggirarsi sopra il bariletto, „ che la molla diminuendo di forza, la le„ va del fuso aumenterà nella medesima pro„ porzione; poichè queste sono circonfe„ renze, che aumentano sempre nell' avvi„ cinarsi alla gran base del cono. Da que„ ste differenti aumentazioni del braccio

„ della

„ della leva si fa la compensazione della
„ forza, che produce l' impressione eguale
„ sopra le ruote, supposto che il fuso sia
„ ben fatto sopra la molla, che la dee fa-
„ re agire. La molla senza fuso applicata
„ a un moto fa vibrare il pendolo con mag-
„ gior estensione, allorchè è all'in su, che
„ quando è all' in giù; diminuendo appo-
„ co appoco questa forza a cagione delle
„ varietà nel pendolo, di cui ella non è
„ quasi suscettibile, allorchè vi è impiega-
„ to il fuso.

Il fuso produce ancora un buon effetto; imperciocchè per mezzo suo si monta la molla in maniera, che le sue lamine ripiegate l'una attorno all'altra, non si toccano; lo che solo produce strofinamenti pregiudizialissimi all' eguaglianza del moto.

Il sig. Thiout dà, dopo questo ragionamento solido e ben espresso, un pendulo a molla, e a fuso, che nota la quantità del mese e della luna: un metodo per far suonare i quarti a un pendolo ordinario, del sig. Regnauld, orologiajo a Parigi. E arriva alle *repetizioni*, ch'egli qualifica con ragione per *una delle più belle, e delle più ingegnose meccaniche di quest' arte*. Gli artefici anno in ciò trovato un vasto campo da far brillare il loro genio d'invenzione. E vi sono tante differenti maniere di ripetizioni, quanti sono quasi i bravi artefici, che ne anno fatte.

Dopo avere spiegate le ripetizioni, che si fanno tirando il cordone, il signor Thiout viene alla ripetizione chiamata *a tutto o nulla*, che è un assai buona invenzione, e la più usitata, perchè la giustezza vi è immarcabile, il pendolo non suonando nul-

lā.

*la*, piuttosto che non suonar *tutto*. Segue un antica quadratura di ripetizione a cavamento e all' Inglese, ch' è del signor Tompion: una quadratura di pendolo a molla, che suona le ore, e i quarti con una sola ruota: una quadratura di ripetizione a cavamento, che suona le ore, i quarti e i minuti di 5. in 5.: un pendolo Inglese, che suona le ore da per se stesso, e tirando il cordone ripete l'ora e i quarti; dippiù nota le quantità del mese, della luna, le di lei fasi, i giorni della settimana, ec.: una descrizione d' una quadratura di pendolo, che suona l'ora, e i quarti da per se stesso con una sola ruota, e che tirando il cordone ripete l'ora, e i quarti, del signor Aman, maestro orologiajo a Parigi: un altra quadratura, che suona da per se l'ora, e i quarti con una sola ruota, e che tirando il cordone li ripete, del signor Roberto di Claudsont di Neufchatel negli Svizzeri: una ripetizione, la di cui proprietà è di poter esser separata dal moto, del signor di Boistissandeau: un pendolo d' equazione, un altro ancora, del signor Regnauld: uno, che nota la variazione apparente del sole, le quantità del mese, i mesi dell'anno, e i segni del zodiaco: un pendolo d' equazione del sig. Enderlino, ec.

Oltre alcuni altri pendoli, vi sono qui alcune invenzioni del signor Deparcieux, per correggere le variazioni, che il caldo o il freddo cagionano nelle lunghezze dei pendoli; una tavola delle lunghezze del pendolo all'uso degli orologiaj, del signor cot. Ons-en-Bray; una tavola dell' equazioni medie del sole, prese sopra quattro anni di seguito, per servirsi a tagliar le curve dei

pen-

pendoli d' equazione, del sig. Raillard.

Il sig. Thiout viene alle mostre. Egli comincia colla descrizione d' una mostra ordinaria. Questa è in piccolo un orologio, o un pendolo a molla; imperciocchè non vi si potrebbe mettere un peso, neppure un pendolo, e perciò uno è forzato a lasciarvi l' antico tempo regolato da una molla spirale. La di lui molla motrice è regolata da un fuso. Una mostra è un' opera ben dilicata, e soggetta a molti accidenti. Egli è anche maraviglioso, che non le ne accadano di vantaggio, stante che non sta a lei che non le succedano. Non è concepibile, come un' opera sì picciola, portatile, possa essere tanto regolata; ed una mostra un poco esatta fa molt' onore all' artefice, che l' à fatta.

Dovrebbesi per ciascheduna persona fare una mostra particolare; perchè quella, che conviene a chi fa vita sedentaria, non conviene punto a chi va a cavallo, o fa esercizj violenti. Per un uomo mobile vi bisogna in certa maniera una mostra dello stesso carattere, e che abbia le sue battute più frequenti,

Il calcolo della distribuzione delle forze di una mostra è una cosa curiosa. La molla à una forza di 25. once, o di 14400. grani. Il fuso à una metà in circa di forza della sua ruota, onde à 7200. gradi di forza. Questa ruota di 48. denti, non avendone il suo perno che 12., non dà che 1800. di forza alle ruote dei minuti, che avendo 54. denti in un perno di 6., non dà che una novesima, o 200. di forza alla ruota di mezzo, che à 48. denti, e un perno di 6. ec. Finalmente non restano che 3. di forza

alla

alla ruota di rincontro, e un solo grano di forza per fare andare il tempo. Se si facessero entrare in questo calcolo gli strofinamenti, non resterebbe forse un quarto o un terzo di grano per la forza di questo tempo. Qual' inconvenienti non dee intanto superare una forza sì dilicata? Nelle picciole mostre a ripetizione il principio della forza non è di 10. a 12. once. Qual dilicatezza? Qual meraviglia?

Il signor Thiout dice sopra tutta questa materia cose estremamente ben pensate. Riporta poi un metodo del signor Gaudron, maestro orologiajo a Parigi, per esaminare i moti delle mostre. Un medico, che tasta il polso ad un ammalato, che visita la lingua, ec. non à più attenzione di quella, che questa memoria prescrive all' orologiajo, per esaminare fino al minimo cappello delle parti d' una mostra, per conoscerne fino i minimi difetti di costruzione.

Seguono le mostre a secondi, e poi differenti quadrature di mostre a ripetizione, a svegliarino, ec. In una parola, quest' opera perfettissima per se stessa, e scritt' ancora con quello, che si chiama buono stile, semplice, chiaro, e intelligibile, può servire ad un geometra, o meglio ancora ad un filosofo uomo di lettere, per fare un' eccellente opera, sopra gli orologj, utile per gli artisti, e per gli dotti, e curiosa pel pubblico. Intanto, siccome un' opera di scienza, o di bella letteratura ancora è una cosa estremamente difficile; così sarà meglio starsene all' opera presente, congiugnendovi quella del P. Alessandro, che parimente è buona. Ei non sarebbe troppo se sopra ciascun' arte, o sopra

cia-

ciascuna scienza, uno potesse lusingarsi che due libri bastassero per insegnarle un poco pienamente. Non vi è che la bibbia, che possa passare per un libro unico; benchè per altro il di lei nome bibbia non può notare che l' unità di molti libri uniti insieme. V' è egli unità buona, vera, e bella, ch' escluda la fecondità, e la ricchezza?

## ARTICOLO XIV.

### LETTERA DEL SIGNOR DI LAUNAY *al signor M. D. R. intorno una difficoltà del signor Hermann, contro la maniera ordinaria di stimare le forze de' corpi mossi.*

## SIGNORE.

VOi mi notate nella lettera, che mi avete fatto l' onore di scrivermi, che, quantunque non siate partigiano del signor Leibnizio, rispetto alla di lui maniera di stimar le forze de' corpi in moto, voi trovate nientedimeno gran difficoltà nel sentimento contrario al suo. Quella, che vi à fatto più forza, mi dite voi; è quella del signor Hermann, che madama .... à proposta con molta forza nelle sue *Istituzioni di fisica*. Il celebre signor di Mairan vi à risposto nella sua lettera sopra la questione delle forze vive; ma voi trovate, che questa risposta è stata solidamente confutata da madama .... nella lettera, ch' ella à scritta al signor di Mairan in data dei 26. Maggio 1741. E dopo questo avrò io ardire, o signore, di dir-

vi il mio sentimento sopra questa difficoltà ? Voi me lo dimandate , e unicamente per soddisfarvi , io proccurerò di chiaramente risolverla . Eccola appoco appoco tale , come l'espone il signor di Mairan .

Il corpo A . di 1. di massa , e di 2. di velocità urta il corpo elastico B . , che sta in quiete , ed è di 3. massa , egli gli comunica 1. di velocità , e ritorna egli medesimo indietro con uno di velocità . Egli riuncontra C , altro corpo elastico in quiete , e di 1. di massa come A . , egli gli comunica il grado di velocità , che aveva , e resta in quiete . Or se si moltiplica la massa di B. ch' è tre per uno di velocità , la sua forza sarà 3. per confessione ancora degli avversarj di Leibnizio , e se si moltiplica la massa di C = 1. per 1. di velocità , la sua forza sarà 1. Or 3 + 1 = 4 ciò fa dunque in tutto 4 di forza , di cui 2. di velocità , e 1. di massa nel corpo A anno prodotto 4 di forza nella natura ; ma questi 4 non sono stati prodotti dal corpo A , se non perchè egli gli aveva ; dunque la forza del corpo A di 2. di velocità , e 1. di massa era 4 o2 X 2 X 1. Dunque , ec.

Io rispondo , o signore , che per risolvere questa obbiezione , basta far vedere , come il corpo A non avendo che 2. di forza , abbia pure potuto produrne 4. nei corpi B. C. Or questo non mi sembra difficile ; imperciocchè voi non ignorate , che l' abate di Molieres à dimostrato tanto nelle *memorie dell' accademia* 1726. , quanto nelle sue *lezioni di fisica , tom. 4. lezione 17. proposizione* 12. , che nel caso dell' urto dei corpi elastici la metà dell' esercizio della forza , che il corpo

po urtante deve perdere, secondo la legge generale dell' urto, basta per comprimere l' elastico con una forza eguale a quella, che il corpo urtante deve perdere, e che l' altra metà di questa medesima forza procura al corpo urtato la velocità, ch' egli deve ricevere secondo la legge dell' urto. E parimente *prop.* 13., che la metà della forza, che l' elastico à acquistato durante la tensione, basta per procurare al corpo urtato un nuovo grado di velocità eguale al primo; intanto che l' altra metà renderà al corpo urtante tutta la velocità, ch' egli aveva perduta nel primo istante. Fate dunque meco, o signore, secondo questo principio dimostrato, l' analisi dell' urto nel caso del sig. Hermann.

Sieno 1°. 2. palle elastiche $A$, $B$, sia $m = 1$. la massa di $A$, e $M = 3$. quella di $B$ sia $u = 2$ la velocità di $A$.; bisogna provare, ch' essendo supposta la sua forza $= mu = 2$, egli può produrre 4.$a$ di forza nella natura. Concepite, che il corpo $A$, urta $B$, in quiete, e dividete $u = 2$ in $\frac{4}{u} = \frac{4}{2}$; poichè $M$, $(B) = 3m$ $(A)$ $A$, perderà $\frac{3}{2} = \frac{3}{u}$, e riterrà $\frac{1}{2}\frac{1}{u}$, e $B$ acquisterà $\frac{1}{2}\frac{1}{u}$. Or per produrre questa velocità in $B$, $A$, non à impiegato, che $\frac{1}{2}$ di $\frac{3}{2}$ o $1 + \frac{1}{4}$, e l' altra metà di $\frac{1}{2} = 1 + \frac{1}{4}$ à teso l' elastico colla forza $\frac{3}{2}$ tutta intera. Ecco ciò che accade durante la compressione. L' ela-

lastico teso colla forza $\frac{3}{2}$ si rilascia, e colla metà di questa forza $= 1 + \frac{1}{4}$. Egli produce in $B$, una velocità eguale a quella, ch' egli aveva ricevuta da principio, cioè a dire $\frac{1}{2}$ ( imperciocchè voi sapete che $\frac{3}{2}$ della velocità di $A$, la di cui massa $m = \frac{1}{3} M$, non producono, che $\frac{1}{2}$ in $B$, poichè $\frac{3}{2}. \frac{1}{2}. :: 3. 1.$) Dunque il corpo $B$, avrà con ciò $\frac{1}{2} + \frac{1}{2}$ di velocità, cioè a dire $\frac{2}{2} = 1$. L'altra metà della forza $\frac{3}{2}$ dell' elastico, o $1 + \frac{1}{4}$ renderà a 4, ma in senso contrario alla sua prima direzione, tutta la velocità, ch' egli aveva perduta, cioè a dire $\frac{3}{2}$. Or siccom' egli ritiene ancora $\frac{1}{2}$ u secondo la sua prima direzione, bisogna toglierla da $\frac{3}{2}$, lo che dà $\frac{3}{2} \cdot \frac{1}{2} = \frac{2}{2} = 1$. La sua velocità sarà dunque 1. Dunque egli è manifesto, che in questo primo caso il corpo $A$, non à dovuto perdere, che $\frac{1}{2}$ della sua velocità, per procurare con ciò una velocità a $B$, eguale a 1. e per ricevere dall' azione dell' elastico 1. $d$ di velocità in senso contrario alla sua prima direzione.

Sia

Sia 2.° il corpo *A*, che rincontri colla velocità 1. il corpo *C*, la di cui massa $m = m$ massa di A. Il corpo A, dee perdere secondo la legge dell' urto $\frac{1}{2}u$, poichè $m(A) = m(A) = m(C)$. Or la metà di questa forza $= \frac{1}{2}$ cioè a dire $\frac{1}{4}$ basta per procurare al corpo C, tutta la velocità $\frac{1}{2}$, e l' altra metà di $\frac{1}{2}$ basta per comprimere l' elastico con tutta la forza $\frac{1}{2}$. Venendo poi l' elastico a rilasciarsi, impiegherà la metà di $\frac{1}{2}$ o $\frac{1}{4}$ per comunicare a C un grado di velocità eguale al primo, o $= \frac{1}{2}$ così la velocità di C sarà $\frac{1}{2} + \frac{1}{2} = \frac{2}{2} = 1$.
L' altra metà della forza dell' elastico $\frac{1}{2}$ servirà a rendere, ma in senso contrario, al corpo *A*, tutta la forza $\frac{1}{2}$ ch' egli avea perduta; e siccome la sua restante forza era $\frac{1}{2}$, ne segue che $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{2}$ essendo $= 0$, egli resti in quiete. Or si vede chiaramente, che in tutto questo urto, la forza 2 del corpo *A*, è bastata per produrre 4.*a* di forza nei corpi *B*, C. Dunque non è punto necessario il dire, che questa forza sia 2x2, o 4. Si potrebbono col mezzo dei principj dimostrati dall' eccellente autore delle lezioni di fisica

fica nelle sue Memor. del 1726. tutte le altre obbiezioni dei difensori delle forze vive. Perchè dunque in tutta questa disputa non si è fatta mai menzione di questa eccellente memoria? Egli è apparentemente, o signore, perciocchè i Leibniziani conoscevano abbastanza, ch'eglino non potevano replicarvi, e che i loro avversarj volevano dir cose nuove. Checche ne sia, o signore, io penso che ormai la difficoltà del sig. Hermann, che si riguarda come *non lasciando alcun sutterfugio*, non vi commoverà, e che voi resterete convinto, che, quando il sig. Leibnizio à inventate le forze vive, egli non ragionava da filosofo, come l'à notato Clarck nella sua quarta replica. Io ò l'onore di essere, ec.

## ARTICOLO XV.

*LOGICA IN FORMA DI trattenimenti, o l'arte di trovare la verità. Del P. Regnault della compagnia di Gesù. A Parigi appresso Clousier, Davide figliuolo, Durando, Damonneville, 1742. in pag. 463.*

SE la logica non si conoscesse, che dalla maniera, con cui ordinariamente s'insegna, si potrebbe considerare come un arte più propria ad aguzzare lo spirito con vane sottigliezze, che a dargli della giustezza, e a condurlo sicuramente al vero con regole infallibili, ed evidenti. S'inviluppa con tante quistioni frivole o strane, e dispute spinose, che non resta a molti, se non la memoria della pena e del disgusto, ch'ella à loro cagionata. Da ciò ne viene

ne, che tolti quelli, che vi applicano daddovvero, poche persone ne conoscono l'utilità. L' autore della nuova logica à avuta la cura di evitar questi difetti; egli ne à bandito tutto ciò, che sarebbe più proprio a imbarazzarne lo spirito, che a illuminarlo. Questa è una *logica d' uso* seguendo la sua intenzione; ed in fatti nulla dovrebb' essere di maggior utile, quanto l' arte di pensare, di giudicare, di raziocinar giusto, poichè in tutti i momenti, e in tutt' i generi d' affari dovrebb' ella esser messa in pratica, sia per dirigere le operazioni del nostro spirito, o per garantirci dalle reti, che ci tendono i falsi giudizj, e i cattivi ragionamenti di coloro, co' quali noi abbiamo a trattare. Scoprire la verità, riconoscere, ed evitare l' errore, ed aver per ciò regole sicure, e che non ingannano mai, quando si sa farne l' applicazione; ecco il fine di tutta la buona e vera logica. „ Il fine della „ logica, dice il P. Regnault, essendo quel„ lo di garantire dall' errore, e d' insegna„ re a scoprire il vero, sia nelle scienze o „ nel commercio del mondo; questa consi„ sterà soprattutto in regole proprie a met„ tere la giustezza, e l' ordine nei nostri „ pensieri, cioè a dire, nelle nostre idee, „ nei nostri giudizj, e nei nostri ragiona„ menti. "

Per giugnere a questo fine, egli è necessario di condurci, di dirigere i nostri pensieri nella ricerca della verità, con attenzione, con precauzione, e seguendo certe regole, che ci assicurano, che noi siamo sulla strada, e punto non c' inganniamo. In una lunga serie di pensieri, di giudizj, di ragionamenti, vi bisogna l' ordine, e il metodo,

che vi spanda la chiarezza, e che faciliti l'intelligenza. Tutta l'arte della logica consiste in isviluppar queste regole, e questo metodo.

L'autore dunque, dopo avere data una nozione in generale di quest'arte, esamina il carattere dei nostri pensieri; e da principio di quei, che rappresentano semplicemente un oggetto, senz'affermar nulla, senza nulla negare, senza nulla pronunziare: e questo è quello, che si chiama *idea*, o *percezione*. Egli ne spiega le differenti spezie, e mostra le sorgenti dond'elleno nascono. Finalmente egli dà regole per renderle più nette, più vive, più forti, per separarne ciò, che potrebbe renderle confuse o ingannatrici.

Le idee si spiegano, e si fanno sentire colle parole, e siccom'è necessaria, sopratutto nella logica, la giustatezza, e la precisione, così si à bisogno di termini, che le distinguano, e l'esprimano coll'ultima esattezza; locchè si troverà dopo date le regole per le idee.

La seconda operazione dell'anima pensante è il giudicare, e l'uno de' principali oggetti della logica egli è d'insegnare a giudicar sanamente, e sicuramente. Il perchè quello, che l'autore à fatto rispetto alle idee, egli lo eseguisce metodicamente riguardo ai giudizj: egli ne fa il carattere, ne nota le sorgenti, per insegnare a non fidarsi di quelle, che possono sedurci, egli ne dà le regole, n'esamina l'espressioni, che si chiamano *proposizioni*, le loro differenti spezie, egli le discute, e confronta, per togliere ogni ambiguità, per allontanare ogni pericolo d'errore. Egli segue il medesimo

ordine trattando delle differenti sorte di discorsi. Quindi è, che seguendo l'ordine dei nostri pensieri, dai più semplici fino ai più composti, illustrandoli, e dirigendoli, la logica dà un mezzo, o pur' ella medesima è un mezzo sicuro di conoscere, e d'insegnar la verità, di distinguere, e d'evitar l'errore.

Ma nel progresso delle nostre cognizioni vi bisogna l'ordine, non essendovi cosa, che più ne faciliti l'acquisto, e ne assicuri il possesso, quanto l'ordine medesimo. Quindi è che si troverà l'instruzione necessaria nel trattato del *Metodo*, che termina quest'opera. Ella è nel gusto dei *trattenimenti sulla fisica* del medesimo autore, di cui ve ne sono molt' edizioni in Francese una Inglese, ed un'altra in lingua Italiana.

ARTICOLO XVI.

# NOVELLE LETTERARIE

## ITALIA.

### DI ROMA.

*IN FUNERE CAROLI VI. Imperatoris Oratio habita in collegio Romano XIII. Kalen. Aprilis a Julio Cordara societatis Jesu. Romæ 1741. Typis Komarek, ec.*

IL P. Cordara riunisce nella persona dell' Imperator Carlo VI. ciò, che gli sembra di aver fatta la grandezza di casa d'Austria, cioè il coraggio, e la religione. Il coraggio, ch' ella ereditò da Leopoldo, figliuolo d' Arrigo I., duca d' Austria; la religione, e la pietà, che le trasmise l' Imperator Ridolfo I. Con queste pennellate egli dipigne il suo eroe, e questo è quello che fa la divisione di questa funebre orazione, in cui l'oratore si propone di stender meno un panegirico, che di fare adorare i decreti della provvidenza, che non potendo, dic' egli, innalzar più in alto la casa d' Austria, è stata come sforzata a farle soffrire la sorte di tutte le umane cose, chiamando ad una immortal corona l' ultimo de' suoi principi, in cui si è gloriosamente estinta. Questo è il transunto del discorso del

P.

P. Cordara. Questa opera è d'una latinità, e d'uno stile, che si trova in pochissime di quelli, che in oggi scrivono Latino, anche tra gli oratori di professione, che insegnano, e che coltivano per offizio la lingua dell' antica Roma.

## DI FIRENZE.

Il P. Girolamo Lagomarsini Gesuita, avendo per sette anni faticato ad una edizione compiuta delle opere di Cicerone, à sparso nel pubblico uno scritto, che contiene il piano, ch' egli si è fatto, e sopra del quale priega i dotti a comunicargli i loro sentimenti. Egli à seguitato letteralmente l' edizione, che Giacomo Gronovio diede a Leida presso Pietro Vander Aa nel 1692. riportando sotto le pagine le varianti lezioni, che vi si trovano. Egli à pensiere d' aggiugnervi tutte quelle, ch' egli con attenzione à raccolte da più di dugento MSS. e dalle più antiche, e migliori edizioni. Vi aggiugne tutti i commentarj, che sono comparsi finora, e quei ch' egli medesimo à fatti. Siccome à bisogno di diverse note per indicare le variazioni, le omissioni, le correzioni, le interpolazioni, che si rincontrano nei MSS., e le abbreviature, delle quali egli si serve, egli spiega tutto ciò in succinto, e ne dà degli esempj nell' orazione contro Pisone, donde si giudicherà quello, che deve aspettarsi dalla sua fatica, e dalle sue cure sovra tutte l' opere di Cicerone. Al principio del primo volume egli dà la nota di tutti i manoscritti, la loro età, il loro merito, i loro possessori, ec. finalmente le copie figurate della

scrittura di questi manoscritti, di cui se ne vede un saggio nello scritto, che noi annunziamo. Sopra tutto questo progetto l' autore dimanda istantemente il giudizio dei dotti: Egli è vero, che per averne una notizia più esatta, bisognerebbe aver letto questo *prospetto*, di cui noi non possiamo qui dare un' idea più distinta.

# FRANCIA.

## DI PARIGI.

Dopo i diversi libri di religione, e di pietà, che il P. Pallu à dati da alcuni anni in qua, eccone uno, che contiene l' utilità di tutti gli altri. Questo è un *ritiro spirituale ad uso delle comunità religiose, impresso a Parigi appresso G. Chardon, strada Gallande, alla Croce d' oro, e Durando strada s. Giacomo a s. Landry, e al Griffone in* 8.

Dopo che s. Ignazio à ridotto, per così dire, in un' arte la conversione de' peccatori, e le vie della perfezione per gli giusti; nessuno ignora i frutti maravigliosi, che il cristianesimo à ricavati da quella serie delle più importanti verità della religione, meditate attentamente nel ritiro, e nel silenzio, seguendo il metodo, che questo santo à introdotto. L' opera, che noi annunziamo, à tutto ciò, ch' è necessario per produrre i medesimi effetti, e non può mancare di avere il medesimo successo. Vi è stato seguitato assai esattamente quell' ordine, e quell' incatenamento, che dà tanta forza ai soggetti, che vi si propongono di meditare, e de' quali ne conferma l' utilità la sperienza di due secoli. Per altro questo ritiro, quantun-

tunque destinato per le persone religiose, non è meno proprio per chiunque voglia seriamente pensare alla sua salute, poichè le verità essenziali sono le medesime per tutto il mondo. Questo libro può servire ancora per una lettura cristiana, e solida, e seguendo l'intenzione dell'autore, prender il luogo di quelli, che l'errore s'impegna di spargere sino nel santuario della religione.

*Dissertazione contro gli empj sopra i miracoli.* 1742. *in* 8.

L'autore sviluppa dapprincipio l'idea del miracolo in tutta la sua estensione; e in questo senso ella contiene ancora le maraviglie della natura, per le quali Iddio s'annunzia agli uomini, come creatore, e sovrano padrone dell'universo, e intima loro l'obbligo di adorarlo, e di servirlo, di osservare le sue leggi. Ma oltre questa voce della natura, che si fa sentire a tutti gli uomini, à piaciuto a Dio di dar loro leggi positive; e per attestarne la divinità, per autorizzarle, à parlato con segni, che sono una deroga all'ordine della natura, e che ne interrompono il corso. Così, dice il nostro autore, *siccome i miracoli naturali sono il sigillo della parola di Dio, ch'è scritta nei nostri cuori; così i miracoli soprannaturali sono il sigillo della parola, e della volontà di Dio, che la rivelazione esteriore ci propone.* Su questo fondamento egli dà le regole per distinguere i veri miracoli da ciò, che non è se non apparenza, e soprattutto i miracoli divini dai miracoli diabolici. Egli stabilisce *la possibilità degli effetti soprannaturali*, e confuta gli empj sistemi, che ne combattono la verità. Egli prova

ancora la possibilità, e l'esistenza dei miracoli diabolici. Mostra ciò, che si debba pensare di quello, che altre volte si chiamava *il giudizio di Dio*, delle prove del fuoco, dell'acqua bollente, ec. delle maraviglie, che vantano gli eretici, e gli scismatici. Risale alla sorgente dell'idolatria, e all'origine delle favole, e raddrizza su questo soggetto le idee singolari d'un celebre autore. Egli tratta in particolare, e in differenti articoli, dei miracoli di Mosè, di quei dei profeti, e degli altri dell'antico testamento, dei miracoli, che sono stati operati nella chiesa dopo il di lei stabilimento, e che ancora vi si operano, e poi conchiude: „ i veri miracoli sono tra loro ligati, „ e scambievolmente si sostengono per l'affinità, o compatibilità della dottrina, ch' „ eglino anno stabilita. I miracoli di Mosè „ sono appoggiati dalle maraviglie della „ natura; i miracoli dei profeti da quelli „ di Mosè; i miracoli di G. C. da quei di „ Mosè, e dei profeti, e i miracoli dei san„ ti del nuovo testamento da quei di Gesù „ Cristo. „ Tutti sospirano per attestar la „ volontà d'un solo, e medesimo Dio. „ Fuori di questo incatenamento, non v'à „ che falsi miracoli. . . . . . . .

Per giudicare di questa relazione, e di questo concerto tra i miracoli della natura, e quei di Mosè, basta il semplice lume naturale. Per assicurare questa relazione tra i miracoli di Mosè e quei di G. C. *lo Spirito Santo dettò a Mosè ed ai profeti tutto ciò ch'era capace di designarlo, di stabilire, e accreditare la di lui missione, e dimostrare la sua divinità. Finalmente per giudicare di questo medesimo concerto tra i miracoli-*

*racoli di* G. C. *e quei che sono stati fatti, e si faranno dopo di lui.... G. C. à scelto il testimonio esteriore della sua chiesa, per insegnare ai fedeli quali miracoli anno, o non anno una relazione di affinità, e di concerto coi suoi. Così la testimonianza della chiesa è ora la regola propria, e particolare, che ci fa discernere i veri miracoli da quei, che sono falsi.* Tal è la dottrina di questo teologo, che fornisce ai fedeli un mezzo sicuro, e facile da precauzionarsi contro l' impressione dei pretesi miracoli, che le sette, e le false religioni possono far valere in loro favore.

*Discorsi pronunziati nell' accademia Francese, il giovedì 30. Dicembre 1741. nel ricevimento del signore abate Rohan-Ventadour. A Parigi presso L. B. Coignard 1742.*

Il merito di queste specie di discorsi, che l'uso, o qualche legge sì sovente rinova, è d' appropriare alle circostanze particolari ciò, ch' essi anno di comune, *proprie communia dicere*. L' elogio del Cardinal di Richelieu è qui di questo genere. Il signor abate di Ventadour à saputo trattarlo felicemente in una maniera, che conviene egualmente al fondatore dell' accademia, e al soggetto ch' ella riceve. „ Il Cardinal di Richelieu, *dic'egli*, vostro fondatore, è stato nel medesimo tempo il ristoratore della Sorbona;
„ quel vasto genio, che abbracciava tutto, giugneva a tutto, raccoglieva tutto, credeva, dovèr unire ciò, che in fatti non doveva mai esser separato, egli volle, che da una parte vi fusse un santuario, al quale s' innalzassero gli uomini profondi nella cognizione della religione, e

„ dall'

„ dall'altra una società di persone scelte,
„ che collo studio della nostra lingua, come
„ ancora delle frasi ingegnose, e naturali,
„ dell' espressioni forti, e insinuanti, che le
„ sono proprie, fussero in istato di rendere
„ le nostre sante verità più accessibili allo
„ spirito, e più toccanti pel cuore.
„ Ecco, o signori, *aggiugn'egli*, ciò,
„ che vi à impegnati a gittar gli occhi sovra
„ ra di me; voi mi avete associato a voi,
„ per perfezionare come maestri della parola,
„ rola, le lezioni, che io à ricevute dai
„ dottori della legge.

Ciò, ch'egli dice del Re, è ancora ottimamente scelto per la situazione presente degli affari dell' Europa, per la gloria, che ne ritorna al principe, e per la saviezza de' suoi consigli.

Lodovico XIV. vi è lodato con quello, ch'egli à avuto di più degno di loda, imperciocchè à rilevato il lustro delle sue eroiche virtù: *grande nella prosperità, di cui non sapeva abusarsene, superiore a tutti gli avvenimenti, anche nelle avversità, lo scoglio ordinario degli eroi; ma più grande ancora negli orrori della morte, ch' egli rimirò con tranquillità. La religione regnava nel suo cuore; questo era il principio della sua eroica fermezza. Si esamini bene ciò, che può la sola natura: questa non farà mai Lodovico XIV., e molto meno Lodovico XIV. che muore.*

Nulla è più proprio per far rincrescere la perdita di quello, di cui il signore abate di Ventadour occupa il luogo, quanto il carattere, ch'egli ne fa, in rappresentando le amabili, e sode qualità, che lo formavano.

Rispondendo al nuovo accademico, monsignor già vescovo di Mirepoix per lungo tempo esercitato nell' eloquenza, dipigne l' utilità di quest' arte coi più bei colori, esponendone i vantaggi, ch' ella proccura, gli effetti che produce, sopra tutto quando è posta in opera da coloro, che la loro nascita, e i loro talenti chiamano ai posti più sollevati, ed ai più grand' impieghi, ai quali possono eglino aspirare in tutti gli stati. Questo pensiere tira seco naturalmente tutto ciò, che dev' entrare in un simil discorso.

*Grammatica Franzese, colle regole dell' ortografia, per ogni sorta di persone, del signor Jacquier. A Parigi appresso le Gras, gran sala del palazzo; la vedova di Pissot, riva di Conty, Briasson strada s. Giacomo; Chaubert, all' entrata della riva degli Agostiniani 1741. in 8.*

La grammatica del signor Jacquier è una delle più stimate, che noi abbiamo, e delle migliori per imparare a parlare, e a scrivere in Franzese. Tutte le regole vi sono spiegate a lungo, e provate con esempj, che le rendono sensibili, e che le imprimono nello spirito.

Il dizionario del medesimo autore, che n' è un seguito, è utilissimo per imparare l' ortografia, cosa troppo trascurata, e molto ignorata da una infinità di persone, anche da quelle, che parlano meglio; ma soprattutto dagli stranieri, e da quei, che non anno fatto punto studj regolari.

*Raccolta di dissertazioni sopra molte tragedie di Cornelio, e di Racine, con riflessioni*

*sioni pro e contra la critica delle opere di spirito, e dei giudizj sopra queste dissertazioni. A Parigi appresso Gissey, e Bordelet. 1740. Due volumi in 12.*

Questo qui non è, che il principio d'una *storia critica* delle principali dispute, che sono suscitate in Francia dal principio del diciassettesimo secolo, sopra le opere di spirito, d'eloquenza, di poesia, di storia, di belle lettere, ed anche sovra le opere filosofiche: imperciocchè l' autore è stato impegnato ad aggiugnere questa parte, che non abbracciava il suo primo disegno, e che in fatti richiede delle cognizioni, che non fanno sempre alleanza colla bella letteratura, che sembra essere stato l' oggetto principale dei suoi studj. Egli à raccolto un gran numero di dissertazioni, che il tempo, e la sorte ordinaria di questa specie d' opere aveva fatto quasi interamente sparire. Nulla non è più utile, quanto questa sorta di raccolte, che rendono loro la vita, e che le conservano. Ma vi bisogna nei lettori del discernimento, e del gusto per saper apprezzarle, e cavarne profitto; e questo è quello, a cui potranno servire le riflessioni dell' autore.

*Storia Romana di Tito Livio tradotta in Francese, col supplimento di Freisemio. Dedicata a monsignor Delfino. Del signor abate Brunetti. A Parigi, presso le Gras, gran sala del palazzo, la vedova Brocas, strada san Giacomo, Cailleau, piazza della Sorbona, Martino Riva degli Agostiniani, Lottin strada san Giacomo, Deisant strada di Bauvais 1742. Tre volumi in 12. che comprendono i dieci primi libri.*

Non

Non vi è forse autore, che meriti più d'esser conosciuto, nè in conseguenza, che meriti più di esser tradotto, quanto Tito Livio, perciò non ostante la difficoltà dell'impresa noi vediamo in pochissimo tempo due traduzioni Francesi di questo celebre storico. Una traduzione, che contentasse egualmente tutti gli spiriti, e tutti i gusti, sarebbe un capo d'opera, che non è quasi permesso sperare: quella, che nella totalità d'un'opera di lunga lena, ed utile si accostasse più alla perfezione, che vi si richiede, e che vi si trova sì di rado, sarebbe sempre stimabilissima. La traduzione del signor abate Brunetti sembra poter tenere il suo posto tra quelle di questa specie. Si trova in generale assai ben lavorata, senza sottoporsi servilmente alla lettera, e senza slontanarsi dai limiti, che la fedeltà prescrive ai traduttori. L'autore fa conto, che l'opera possa comparire intera vers' Ogniffanti. Diggià sono compiuti i supplimenti della seconda Decade, e la terza, e sono anche pronti per essere stampati.

*La chiave de' salmi, o l'occasione precisa, per cui eglino sono stati composti, affine di facilitarne l'intelligenza. A Parigi presso L. B. Lambert Padre, strada della vecchia scuderia, in 8. 1741.*

Questa operetta non è, che un saggio d'un'opera maggiore, in cui si propone di dare una traduzione de' salmi nell'ordine storico, e inseriti nella storia, a cui hanno relazione. Non vi è dubbio, che la notizia *dell'occasione precisa, per cui sono stati composti i salmi*, non faciliti una gran parte delle difficoltà, che si rincontrano

trano in questa parte della scrittura santa. Egli è dunque rendere un servigio importante l'applicarsi a scoprire, e a notare questa occasione, poichè tra i libri santi non ve n'è alcuno, che sia d'un uso maggiore per ogni sorta di persone, nè che contenga maggiori difficoltà.

i Ippolito Luigi Guerini, a san Tommaso d'Aquino.

Giovanni Villette, in faccia ai frati della Redenzione, alla croce d'oro, a san Bernardo.

Presso Gianbattista de Lespine, stampatore, libraio ordinario del Re, alla Vittoria, e alla Palma, strada san Giacomo a Parigi.

Anno messo in vendita due volumi della continuazione della *storia degl' Imperj, e delle repubbliche dopo il diluvio sino a Gesù Cristo, del signor abate Guyon.*

Uno di questi due volumi è intitolato *i Seleucidi Re di Siria tom.* VII. vol. in 12. di 537. pagine. L'altro *i Tracj, e i Parti; tom.* VIII. vol. in 12. di 477. pagine, senza i sommarj, e le tavole delle materie.

Questa storia à fino al presente dieci volumi, il primo de' quali contiene *gli Egiziani*. Il II. *gli Assirj, e Babilonesi*. Il III. *i Persiani*. Il IV. *i Macedoni, prima parte*, ove si trova la vita di Alessandro. Il V. *i Macedoni 2. parte*, o i successori d'Alessandro. Il VI. *i Tolomei Re di Egitto*. Il VII. *i Seleucidi Re di Siria*. L'VIII. *i Tracj, e i Parti*. Il IX. *Lacedemone prima parte*. Il X. *Tebe e Atene prima parte*. Tutti questi volumi ligati si vendono cinquanta soldi l'uno. Questo libro

bro compiuto conterrà dodici volumi. L' autore à ora terminata tutta la sua opera, ed i librai suddetti stampano attualmente *Lacedemone seconda parte*, tom. X., e *Atene seconda parte*, tom. XII.

I medesimi librai vendono ancora congiuntamente o separatamente dal detto libro, due gran carte cronologiche, che mostrano l'origine, l'estensione, la decadenza, e il concorso di tutte le storie, secolo per secolo, e anno per anno, in parallello con quella del popolo di Dio. Il prezzo di queste due carte à di cinquanta soldi.

Si dà avviso al pubblico, qualmente si pongono in vendita le antichità, statue, ed altre opere di questo genere, raccolte dal fu signor Cardinale di Polignac. Se ne vende il transunto in un foglio stampato, che à per titolo: *Stato, e descrizione delle statue tanto colossali, quanto della grandezza naturale, e di natura de' mezzi busti, grandi, mezzani, e semibusti, bassirilievi di differenti specie, urne, colonne, iscrizioni, ed altre opere antiche, tanto Greche, quanto Romane, trovate a Roma, radunate, e portate in Francia dal signor Cardinale di Polignac. Da vendersi tutte insieme, o a parte, nei tempi, che saranno indicati. A Parigi, dalla stamperia di I. B. Coignard stampatore del Re, strada san Giacomo.*

TA-

## TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Febbrajo. 1742.

ARTICOLO IX. *Storia del secondo regno di Borgogna, del signor Dunod.* Pag. 115.
ART. X. *Discorsi pronunziati nel parlamento di Provenza da uno de' signori avvocati generali.* 132.
ART. XI. *Lettera del signor marchese di s. Aubin, agli autori delle Memorie di Trevoux.* 149.
ART. XII. *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica, e civile di Parigi, ec. del signore abate Leboeuf.* 163.
ART. XIII. *Trattato meccanico, e pratico dell' arte di fare gli orologj, ec. del signor Thiout.* 185.
ART. XIV. *Lettera del signor Launay a M. le M. D. R.* 207.
ART. XV. *Logica in forma di dialoghi* 212.
ART. XVI. *Novelle Letterarie.* 216.

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

*Marzo 1742.*

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina .

*I tometti già impreſſi ſono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 11. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 15. |

# MEMORIE
## PER LA STORIA
### Delle Scienze, e buone Arti.

*Marzo* 1742.

## ARTICOLO XVII.

*SANCTI PATRIS NOSTRI EPHRAEM Syri opera omnia in sex tomos distributa. Tomus secundus syriace & latine. Romae* 1740.

ECco il terzo volume dell' edizione di s. Efrem, ed il secondo che il P. Benedetti Gesuita di Roma ci dà in Siriaco, e in Latino. Egli è sempre il sig. Cardinal Querini che protegge, e che pubblica ancora questa edizione; ma questa è sotto nuovi auspizj. Nei giorni, ne' quali questo volume si trovò inista-

so d'escire alla luce, la s. Sede fu occupata dal grande, e dotto Pontefice che in oggi governa la chiesa. Il Cardinal Querini nella sua lettera dedicatoria non tralascia questa favorevole circostanza. E considerando le fatiche, e l'erudizione del nuovo Papa, si rianima il suo zelo pel servizio della chiesa, per l'onore delle lettere, e in particolare per condurre l'edizione di s. Efrem al punto di perfezione, ch'egli si è proposto.

Dopo questa lettera del Cardinale al s. Padre, se ne trova un'altra del P. Benedetti al Cardinale, la quale è nel tempo stesso la prefazione di tutto il libro. L'elogio che vi si fa del Card. Querini, è giustificato ancora dall' eccellenza delle opere di s. Efrem. Nel proccurarsi di darle al pubblico, la chiesa acquista un testimonio fedele, e rispettabile di tutt'i punti della dottrina Cattolica. „ E chi non ammirerebbe, dice il P. Benedetti, nel riflettere, che questo solitario, la di cui patria era di là dall' Eufrate, parla come s'egli fusse stato allevato, e instrutto sulle sponde del Tevere? Ch'egli vendica tutti gli articoli contraddetti dagli eretici di questi ultimi tempi, i libri de' maccabei, le preghiere per gli morti, l'instituzione divina dei sacramenti della confermazione, e dell' estrema unzione, il primato di s. Pietro, la predicazione di questo apostolo in Roma, i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica, il culto, e i miracoli dei martiri, l'eccellenza e gli usi dello stato monastico? Tutti questi punti sono provati d'altronde, eglino sono incontrastabili; ma vedendoli confermati da un uomo della santità, e del paese di s. Efrem, trovandoli in un

„ li-

,, libro del tutto strano per lo stile, e barbaro per gli caratteri, si conosce con piacere la potenza superiore, che à potuto porre tanto concerto tra noi, e le chiese sì lontane, e così antiche.

Il nostro dotto editore conferma questo accordo dell'oriente colla chiesa Romana per mezzo di fatti, de' quali egli n'è stato testimonio, allorchè faceva il suo soggiorno in Siria. Essendosi allora sparso in Aleppo un catechismo protestante, e tradotto in Arabo, dove il commercio tira i Cristiani di tutte le sette, i Siri, gli Armeni, i Copti, i Melchiti; non si udì che un grido contro l'ardire dei nostri settarj nel condannare i dommi ricevuti in tutte le chiese. ,, Non erano ch'eretici, aggiugn' egli, ch'esclamavano contro altri figliuoli ribelli della chiesa; ma gli orientali non dipartono da noi che per un picciolissimo numero di articoli, ch' eglino niegano senza neppure intenderli. I nostri protestanti al contrario, per confessione di tutte le chiese d'oriente, rigettano una infinità di punti, che l'antichità à sempre rispettati.

Il P. Benedetti non pensa che l'autorità di s. Efrem faccia grand' impressioni sovra quei settarj, che l'interesse del partito o le loro passioni mantengono nell' errore; ma egli spera, che i più ragionevoli ne saranno commossi. E per dissipare le prevenzioni che la professione di umiltà, e la lingua straniera del s. diacono di Edessa potrebbe far nascere contro le di lui opere, il nostro editore raccoglie gli elogj, che s. Girolamo, s. Gregorio Nisseno, s. Giovanni Crisostomo, Fozio, e tanti altri gli anno prodigamente da-

dati. „ Tutti anno lodata la purità, e la
„ forza della sua dottrina, la santità, e
„ l'estensione della sua morale, e qual uso
„ non fann' elleno tutte le chiese d'oriente
„ dei suoi inni sagri? *Questa è la lira del-*
„ *lo Spirito Santo*, diceva il gran Crisostomo;
„ in tutti gli uffizj ecclesiastici, questa li-
„ ra divina spande la gioja santa, e l'un-
„ zione della pietà." Ma uno dei tratti di
s. Efrem che tocca più, e che il nostro e-
ditore non poteva tralasciare, egli è la pre-
cisione, con cui questo santo dottore trat-
ta delle note della vera chiesa. Nelle sue
controversie cogli eretici del suo tempo,
egli li richiama all'antichità, e alla perpe-
tuità della chiesa, alla successione dei Ve-
scovi, e alla ordinazione legittima dei mi-
nistri del santuario, finalmente al nome di
Cattolico, nome che à preferibilmente por-
tato sempre la chiesa, ed esclusivamente
da tutte le altre società.

Un' altra sorgente di elogio per lo s. dot-
tore di Siria si è la cura ch' egli si è pre-
so di commentare i libri santi: non ci re-
sta, che una parte dei suoi commentarj;
ma noi sappiamo da s. Gregorio Nisseno,
ch' egli aveva travagliato sopra tutt' i libri,
dalla Genesi fino all' ultimo del Nuovo te-
stamento. Travaglio infinitamente stimabile
per la testimonianza autentica, ch' egli dà
alla versione Siriaca, di cui si serviva que-
sto s. Padre. Qui il P. Benedetti avanza
due punti considerabili sopra l'antichità di
questa versione Siriaca. Il primo, ch' egli
riguarda come incontrastabile, si è, ch' el-
la è la più antica delle versioni dopo la
Greca, e ch' ella tocca i tempi apostolici. I
partigiani zelanti della nostra antica Italica

po-

potranno ben non disputare sopra l'epoca dei tempi apostolici; ma per lo primato dopo la versione Greca, eglino non l'accorderanno facilmente; e come in fatti persuadersi, che la chiesa Latina non abbia avuto la sua versione dei libri santi sì presto come i Siri? Ma questo meriterebbe una dissertazione particolare, che non è del nostro impiego. L'altro punto, che non è così sicuro, ma che, secondo il P. Benedetti, non manca di probabilità, si è che la versione Siriaca risalga sino al tempo degli apostoli. La sua prova si è, che s. Paolo, Efes. IV. 8. sembra aver copiato dal Siriaco questo versetto del salmo 68., *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem*. Imperciocchè le parole nell'Ebraico sono un poco differenti, quantunque il senso sia il medesimo; che al contrario nel Siriaco si trova questo parola per parola. Bisogna confessare, che questa prova non à al più che il primo grado di probabilità. L'apostolo à potuto tradurre il senso dell'Ebraico, senz'attaccarsi ai termini, ed allora e' sarà l'interprete Siriaco, che avrà preso da s. Paolo, e non s. Paolo dal Siriaco. Il nostro editore non si oppone punto a questa spiegazione; ma pretende ch'ella non sia più certa del sentimento favorevole all'antichità della versione Siriaca. Sta poi al lettore a giudicarne. Almeno egli è certo, che questa opinione non è punto un sistema immaginato dal P. Benedetti. Il sign. Simoni à osservato da lungo tempo, che Gabrielle Sionita parimente Maronita provava pure col versetto di s. Paolo l'antichità della versione Siriaca. Egli è dunque un sentimento autorizzato in questa nazione, e questo à forse

quel-

quello, che gli dà qualche aria di probabilità. Nel fine della sua prefazione il nostro editore ci avverte, che lo stile di s. Efrem è semplice nei sermoni di morale, elevato nei commentarj, ornato nelle composizioni di poesia. Egli conclude poi con una osservazione che gli fornisce un complimento assai ricercato pel Cardinal Querini. S. Efrem in molti luoghi delle sue opere è assai polemico; il Cardinal Querini che fa faticare in questa edizione, si applica nel tempo stesso a rifabbricare con molta magnificenza la sua chiesa cattedrale di Brescia: suddichè il P. Benedetti paragona questa Eminenza a Zarobabele, e a Neemia, che con una mano fabbricavano il tempio di Dio, e coll' altra rispignevano indietro i nemici del suo culto.

In tutta questa lunga prefazione, l' editore non aveva ancora renduto conto della sua fatica, e questo è il soggetto di un avvertimento assai corto, ch' egli indirizza al lettore. La difficoltà dell' opera è dapprincipio esposta in una maniera sensibile; oltre lo stile del s. dottore, che à le sue oscurità, le sue figure, le sue licenze, soprattutto nelle poesie, che contiene questo secondo volume; à bisognato disciferare manoscritti di più di mille anni, tutti per verità marcati a buon conio, ma molto maltrattati dalla rivoluzione di dieci secoli; in quelli non vi sono punto vocali, quantità di consonanti scancellate, sillabe troncate, parole soppresse; aggiugnete gli errori dei copisti, le parole incognite, l' inconveniente delle lettere simili. Il nostro editore, come si vede, avrà confrontato, combinato, supplito, indovinato; ma qual me-

to-

todo di traduzione à egli seguito? questa è la seconda cosa, ch'egli ci spiega. Senza seguire parola per parola il suo testo, egli si è attaccato a renderne fedelmente il senso, e ad esprimere la forza dei termini. Egli à creduto, che in traducendo s. Efrem, fusse meglio imitar la maniera di s. Girolamo nella versione dei libri santi, che quella di Pagnino, di Arias Montano, e di alcuni altri, che sono barbari, e inintelligibili, a forza di essere letterali. Finalmente il P. Benedetti fa onore a quelli, che anno preso parte nell'edizione, che anno aperto i loro tesori letterarj. Questi sono monsignore Assemani, il P. Vitellio Gesuita, e rettore del collegio dei Maroniti, e il P. Emanuele Alipio abate del monistero de' Ss. Pietro e Marcellino. Tutti anno comunicato i manoscritti o i libri Siriaci, e l'ultimo vi à aggiunto gli atti di s. Efrem in Arabo, che si troveranno nel terzo volume.

Ecco dunque ciò che questo contiene. 1. I commentarj sopra Giobbe, Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Addia, Michea, Zacheria, Malachia. 2. I sermoni sopra alcuni luoghi particolari della scrittura. 3. Tredici sermoni sopra la Natività di N. S. 4. LVI. sermoni di controversia sopra l'eresie. Su questo volume si potranno correggere nella storia degl'autori ecclesiastici di D. Ceillier alcuni errori per altro scusabilissimi, poichè questo dotto Benedettino non aveva potuto vedere il nuovo s. Efrem. Alle pagine 77., e 78. dell'ottavo tomo, si dice. 1. Che s. Efrem sopra Giona approva la lezione dei LXX: *Ancora tre giorni, e Ninive sarà distrutta*; in vece di *ancora 40. giorni*, che si legge

dell' Ebraico; ma nulla di ciò si trova nel sermone di s. Efrem sopra Giona: al contrario questo s. dottore dice, che nei 40. giorni annunziati dal profeta, la terra fu agitata da scosse continue; che dopo sei settimane, che fanno 42. giorni, Ninive era nello spavento, e nell' aspettazione delle disgrazie predette. 2. D. Ceillier dall' approvazione pretesa data alla versione dei LXX. conchiude, che s. Efrem sapeva bastantemente il Greco per consultare le versioni fatte in questa lingua: egli è ben dir poco in favore dell' erudizione del s. dottore di Edessa. I nostri letterati, tra gli altri Vossio, e il signor Simoni nella sua storia critica avevano digià notato che s. Efrem cita i padri Greci, in particolare s. Ireneo; questo è sicuramente saper più di Greco di quello bisogni per consultare le versioni della scrittura; ma il P. Benedetti risolve la quistione, e dichiara che questo santo era perfettamente istruito delle lingue Ebraica, Caldaica, e Greca, come i suoi scritti lo fanno vedere. 3. S. Efrem, al riferire di D. Ceillier, dice che gli Egiziani posero il corpo di Geremia nel sepolcro di Faraone, per gratitudine verso il profeta che gli aveva liberati dai cocodrilli, che il Re Alessandro trasferì le di lui ossa in Alessandria, che Geremia profetizzò 41. anni, 560. avanti G. C.; ma nell' edizione presente s. Efrem non parla nè del sepolcro di Faraone, nè dei cocodrilli, nè del Re Alessandro, ed egli dà 42. anni di profezia a Geremia. 4. Ciocchè s. Efrem dice di Bardesane, e dei suoi 150. salmi, si riferisce al 53. dei suoi sermoni contro l' eresie, non al 52., come lo à creduto D. Ceillier.

Oltre

Oltre questo secondo tomo di s. Efrem Siriaco, e Latino, il P. Benedetti à date due differtazioni molto dotte, e molto zelanti per la dottrina del santo, di cui egli intende sì bene la lingua, e i pensieri. La prima di queste differtazioni è per rispondere a un professore di Pietroburgo, chiamato Giovanni Cohlio, che accusò alcuni anni sono sant' Efrem di parlar dell' eucaristia da buon luterano. L' altra è una confutazione del P. le Brun dell' Oratorio, e del signor Renaudot, che anno creduto che s. Efrem pensasse com' essi intorno alla forma dell' eucaristia. Queste due picciole opere sono staccate dal corpo dell' edizione, e meritano di tenere il loro luogo in un' altro volume delle nostre memorie.

## ARTICOLO XVIII.

### LETTERA DEL SIGNOR GIULIANO *le Roy, orologiajo del Re; della società delle arti agli autori delle memorie per la storia delle Scienze, e delle belle Arti.*

TRa le memorie, che io ò date dopo *la Regola artifiziale del tempo* stampate appresso Gregorio Dupuy nel 1737., ve n' è una, che contiene la descrizione succinta d' un gross' orologio fatto sotto i miei ordini per gli signori delle Missioni straniere. Nel secondo volume del trattato meccanico, e pratico dell' arte di fare gli orologj si trova alla pagina 395. una critica seguita di quest' opera. Ella à per titolo: *Nota sovra la costruttura di una ruota a due ruote per orologj grossi.*

Sarebbe da desiderarsi per l' autore di

queste note, ch' egli non le avesse punto fatte, imperciocchè provano contro di lui tutto ciò, ch' egli à pensato che provassero contro di me: elleno sono in numero di quattro; il restante è un racconto vago, che non fa nulla contro ciò, che io dirò.

Egli si è ingannato alla prima, dicendo che un pendolo di dodici piedi è più soggetto a ritardare per lo caldo, e ad avanzare per lo freddo, di quel che sia uno di tre piedi.

Alla seconda, dicendo che un pendolo di tre piedi è sufficiente per rettificare tutte le variazioni, che la ruota d' un orologio grosso può produrre sovra di lui.

Alla terza, dicendo che gli orologi a due ruote anno più strofinamento che quelli a tre: e all' ultima, che non si può regolare un orologio a due ruote nè collo scappamento ad ancora, nè con quello a due leve.

Io ò estratto il preciso di ciascuna nota, affinchè non si abbia bisogno del libro per l' intelligenza di questa memoria, ch' è un poco lunga, perchè io ò voluto che tutte le parti, delle quali sarà composta, fossero piuttosto ricerche sulla professione degli orologi, che risposte al signor Thiout. Io credo di aver soddisfatto a queste mire.

PRIMA NOTA.

*Pag.* 396.

„ Per costruire una ruota a due ruote „ per uso di questi orologi, non si può ra„ gionevolmente darle un pendolo, che „ abbia minor lunghezza di 12. piedi in-

cir-

„ circa, come dai numeri si vedrà qui ap-
„ presso.

„ Si sa che un pendolo più è lungo, e
„ più la sua verga è suscettibile di slonga-
„ mento cagionato dal caldo, e dal freddo.
„ Questo pendolo avendo tre quarti di più
„ del pendolo usuale, cioè a dire nove
„ piedi, e quell' ordinario non avendone,
„ che tre, egli avrà in conseguenza tre
„ volte più d' irregolarità. " Io voglio, miei reverendi Padri, mettervi in istato di giudicare se questa conseguenza sia molto giusta.

## RISPOSTA.

*Memoria, in cui si dimostra, che il freddo, e il caldo farebbono avanzare, o ritardare egualmente gli orologj, i pendoli de' quali differissero in lunghezza, ad una proporzione presa a piacere. Di Giuliano le Roy, orologiajo del Re della società delle Arti.*

Egli è fuor di dubbio che due verghe del medesimo metallo farebbono dilatate dal caldo, o contratte dal freddo, in proporzione della loro lunghezza, (*) se supposto, una verga d' acciajo lunga un piede esposta all' aria calda si dilatasse una linea; un' altra verga del medesimo metallo lunga quattro, si dilaterebbe quattro linee: il freddo le ritirerebbe nella medesima proporzio-

P 3 ne;

(*) La signora marchesa di Chatelet à raccolto al cap. 18. del primo tomo delle dotte istituzioni di fisica, ch' ella ci à date, tutto ciò, che vi è di più interessante sopra le oscillazioni dei pendoli.

„ ce è ſempre la medeſima. Or ſe un pen-
„ dolo di tre piedi è ſufficiente per correg-
„ gere le ineguaglianze provenienti dagli
„ ſtrofinamenti, come la ſperienza lo prova,
„ l' eccedente non può dunque, ch' eſſere
„ contrario alla giuſtatezza per le ragioni
„ dette. "

## RISPOSTA.

Ecco l' eſtratto d' una delle memorie, che io ò fatte ſtampare nel 1737. ſovra gli orologj groſſi. Ell' à per titolo: *Terza Memoria ſovra gli orologj groſſi, e ſopra i mezzi di renderli meno variabili.*

„ Le principali ragioni, per le quali ſi
„ deve ſperar poco la giuſtatezza nei groſſi
„ orologj ordinarj, ſono il logorarſi, le
„ ſporchezze, gli ſtrofinamenti, il caldo, e
„ il freddo, e per dirlo in poche parole,
„ un' opera di queſta profeſſione coſtruita
„ per notar l' ora è immancabilmente fre-
„ golata da tutte le alterazioni fiſiche, o
„ meccaniche, che le ſopravvengono dall'
„ iſtante, in cui è ſtato perfettamente
„ regolato, ſino a quello, in cui à ceſſato
„ di eſſerlo.

„ Per dare un eſempio ſenſibile di quel-
„ lo, che io qui avanzo, e delle cagio-
„ ni che diſtruggono la giuſtezza degli oro-
„ logj groſſi, io paragono il moto di quel-
„ lo di palazzo con quello d' un pendolo
„ ordinario a ſecondi.

„ Il peſo motore dell' orologio di palaz-
„ zo è di 500. libbre in circa; in 24. ore
„ diſcende in circa a 32. piedi.

„ Quello di un pendolo a ſecondi peſa
„ ordinariamente 8. libbre, è diſcende in-

„ torno

„ torno a sei dita per giorno: donde ne se„ gue per lo calcolo, che l'azione del pe„ so motore dell'orologio del palazzo, è „ a quella del peso d'un pendolo a secon„ di, come incirca 4000. a uno; e perchè „ vi bisogna quasi la medesima forza mo„ trice per mantenere in moto i pendoli di „ consimile lunghezza, ne segue ancora, „ che se quello dell'orologio del palazzo „ fosse applicato a un moto a secondi, *gli* „ *potrebb' esser mantenuto in moto con que*„ *sto solo grado di forza, che io ò parago*„ *nato al* 4000.: donde ne risulta, che „ questo eccesso di gradi di forza, che à „ quest' orologio sopra quella d'un pendolo „ a secondi, *è diminuita nelle relazioni,* „ *che sono variabili da* 4000. *fino ad uno*; „ tanto per gli strofinamenti di quelle par„ ti, che sono in moto, quanto per lo proprio „ peso, e per la levata de' suoi passerini.

„ Se dall' altra parte si fa attenzione ai „ logoramenti, che sono talmente cagio„ nati da un tale eccesso di potenza motri„ ce, e con quante variazioni in un solo „ giorno ella si trasmetta sul pendolo, „ non si farà maraviglia se un tale orolo„ gio può variare d'un' ora in 24. non o„ stante tutte le precauzioni, e le pene, „ che possono prendersi coloro, che sono „ incaricati della cura di regolarlo.

„ Quantunque tutti gli orologj grandi „ non sieno fatti così grossolanamente, e così „ male intesi, come questo, pure la mag„ gior parte ne differiscono poco; donde „ io credo poter conchiudere, che se si usassero „ in avvenire i mezzi, che io ò indicati, ne „ risulterebbono molti vantaggi, i princi„ pali de' quali sono, che il moto degli

„ orologj andrebbe più giusto, e la loro
„ giustezza sarebbe ancora più durevole. “
. Egli è facile giudicare da ciò, che si è veduto, che un pendolo di tre piedi è insufficiente per regolare gli orologj grandi. Ecco alcune riflessioni, che possono convincere anche di più questa verità.

Rispetto alla lunghezza del pendolo, egli è fuor di dubbio, che se tanti abili astronomi anno adottato per loro uso quello, che batte i secondi, egli è perchè l' anno specialmente trovato il più comodo, e non perchè essi l' abbiano trovato il più giusto; imperciocchè non si può supporre con ragione, ch' essi abbiano tutti avuta questa idea vantaggiosa del pendolo che batte i secondi, poichè ci manca la soluzione di un problema, di cui eccone l' enunziato.

*Dato un orologio ben fatto per tutt' i titoli, qual sarebbe la lunghezza del pendolo, che vi si dovrebbe applicare, affine ch' egli andasse più giusto con quello, che con qualunque altro.*

Egli è dell' ultima evidenza che la soluzione di questo problema fisserebbe a questo riguardo tutte le nostre idee; ma secondo tutte le apparenze noi non l'avremo sì presto: intanto prendiamo, (checche se ne dica) il partito migliore; ascoltiamo la fisica, le sperienze, e gli orologiaj del prim' ordine, che tutti ci dicono, che più è lungo un pendolo, più è pesante la sua lentiglia, e meglio corregge le sue alterazioni, che gli sopravvengono per parte della ruota a cui egli è applicato.

Se non ostante quanto io ò esposto in vantag-

taggio dei pendoli lunghi, si persiste a credere che io ò meritato i rimproveri, che mi sono stati fatti, il sig. le Bonmorologiajo dell' accademia reale delle scienze, li merita ancor egli, poichè ne à impiegati molti di 7. piedi e più, a pendoli, che battono i secondi di 3. in 3. Da molti anni io ne vedo andar uno della sua maniera, la di cui lentiglia pesa intorno a 45. libbre, e la regolarità di cui mi eccita ad invitare i miei confratelli a pensar com' egli pensa.

## NOTA TERZA.

*Pag.* 397., *e* 398.

„ La soppressione d' una ruota non è almeno svantaggiosa al moto d' un orologio grande; ella obbliga a fare le dentature picciolissime. Per comprenderlo facilmente, non vi bisogna che gettare gli occhi sopra i numeri, che abbisognano per un pendolo di 12. piedi; 78. alla gran ruota, rochello di 6., e 74. al rocchetto 398. Vi sarebbono molte cose da dire sopra un moto a due ruote, ec.

## RISPOSTA.

Gittando gli occhi sopra questi numeri, si vede ch' eglino sono scelti apposta per tirarne conseguenze ben frivole, poich' elleno svaniscono tutte, aumentando quello della prima, e diminuendo quello del rocchetto. Ecco quello ch' è stato impiegato 240. rochello di 7. e 45. al rocchetto. Io non mi fermerò punto a confutare il resto di questo articolo, che contiene simili osserva-

zioni, io vengo alle altre, che sono più degne di esser presentate al pubblico.

Tutti gli orologj erano anticamente a bilanciere, o a tempo, e a due ruote; ma pochi anni dopo la scoperta dell'utilità del pendolo applicato agli orologj, nacque l'impegno di sopprimere i bilancieri per sostituirvi i pendoli. In Allemagna gli orologiaj presero a questo effetto due ruote differenti: molti aggiunsero una ruota; ma i più curiosi, e i più intelligenti, che nelle volte degli edificj, o nei campanili trovarono del luogo, lasciarono le due ruote, ed anche senza smontare l' orologio, vi applicarono un pendolo di 15., o 20. piedi, secondo che l' esigeva il numero di queste ruote. Con questo mezzo eglino diminuirono la spesa, e si afficurarono d' una maggior giustezza; imperciocchè da questo tempo si era già sperimentata quella dei pendoli lunghi. Il sig. Enderlino è quegli, dal quale io ricavo questo, di cui noi ne abbiamo qui un esempio.

L' orologio del priorato di s. Martino è ancora tale in natura, qual' era forse 50. o 60. anni prima della scoperta del pendolo, per applicarvene uno, è stato solamente soppresso uno dei rami del suo bilanciere, ed è stato applicato sopra l' altro un pirolo rotondo, che col mezzo d' una verga va a comunicare il moto al pendolo, che oscilla in un luogo, la di cui verticale passa da 4., o 5. piedi di distanza. Questo pendolo, per quanto io ne ò potuto giudicare alla vista, à 24., o. 25. piedi.

Gli orologj a due ruote anno meno strofinamento, che quelli a tre. Dubitare di questa verità, egli è dimandare, che si dimo-

mostra, che una somma di tre scudi è più grande d' un terzo di quella di due; in tanto per convincer quei, che volessero dubitarne, io lo farò con quantità numeriche.

Bisogna considerare una macchina, che à un seguito di ruote, come tanti divisori, che dividono la potenza motrice, che deve farla girare. Per render questo sensibile, supponghiamo la sua forza motrice eguale a 100. divisa in 100. gradi, e che gli strofinamenti di 10. ruote, delle quali è composta, sieno eguali a questa quantità, di tal maniera, che la forza motrice divenga una forza morta, che per altro diverrebbe forza viva, aggiugnendovi il minor peso, e ancora forza morta, aggiugnendo alla macchina una ruota di più. Egli è facile a intendere, che sarebbe lo stesso per la sottrazione delle ruote, e per quella dei gradi della potenza motrice. Per altro egli è facile a vedere, che ciascheduna ruota resisterebbe col suo peso, e col suo strofinamento, a più o meno di questi dieci gradi della forza motrice, che in primo luogo io ò supposta, e ciò quando anche lo spazio percorso dall' ultima ruota fosse eguale a quello percorso dalla prima; donde ne segue, che con più forte ragione negli orologj a tre ruote, ne' quali l' ultima percorre uno spazio maggiore, che in quello a due, vi dev' essere più strofinamento, più di logoramento, un maggior peso motore, e meno di regolarità, che quello a due.

## NOTA ULTIMA.

„ Egli sembra che l' autore di questo can-
„ giamento non abbia tutta la sperienza ne-
„ ces-

„ cessaria nella professione degli orologj grandi; poichè avendo messo uno scappamento a due leve a questo moto, egli à poi conosciuto il suo errore, che l' à obbligato un anno in circa dopo averlo fatto, a toglierlo per metterne uno ad ancora. Egli potrà bene ancora in alcuni anni determinarsi a sopprimere similmente questa ruota a due ruote, e lo scappamento ad ancora, per rifare il tutto secondo l'uso ordinario."

RISPOSTA.

Voi vedete, miei RR. PP., da ciò che precede, che colui che n' è l' autore, non à avuto in vista di far la mia apologia, imperocchè egli si sarebbe meglio informato; ma egli mi crederà, se lo giudica a proposito, che da lui solo al mondo, anche nell' ora, che ò l' onore di scrivervi, io so il cangiamento ch' egli vuole, che io abbia fatto a quest' orologio, di cui non ò preso assolutamente, direttamente, nè indirettamente, in qualunque maniera che questo possa essere, notizia alcuna, dopo ch' egli è fatto. Perchè sfigura egli medesimo il suo libro, in cui vi sono buone cose, con una critica poco esatta?

Si può uno mettere nella sua situazione, senza pensare, ch' è mal per lui l' esserli permesso il pensiere d' insinuare al pubblico, come sia superiore alle mie forze, di fare andare un orologio grande, nè collo scappamento ad ancora, nè con quello a due leve? che ne penseranno gl' illustri dotti, ed abili orologiaj, che anno veduto nelle memorie dell' accademia delle scienze l' an-

no 1720. pagina 213., e 214. l' applicazione che io ò fatta della sviluppante del cerchio alle facce dello scappamento ad ancora? in quella del 1725. pag. 72. quella, che io ò fatta del quadrante mobile ai pendoli? Nel libro della figura della terra del sig. di Maupertuis pag. 173. ciò ch' egli dice di un pendolo collo scappamento a due leve, che io gli ò fatto per lo viaggio del Nord? Nei Mercurj di Giugno 1732., e di Settembre 1734. le memorie che ò date sopra gli orologj grandi, le quali senza contraddizione mi anno acquistato il diritto di richiedere, che vi sieno collocati i titoli, uno nella sua descrizione d' un orologio grande pag. 192. del suo secondo volume, e l' altro nell' ultimo articolo della pagina seguente. Ecco la prima di queste memorie, dopo la quale si troverà solamente il titolo dell' ultima.

*Nuova maniera di costruire gli orologj grandi, non solamente più semplici di quelli che sono stati fatti sino al presente, ma ancora d' un miglior uso, e a miglior mercato. Inventato nel 1732. da Giuliano le Roy orologiajo del Re, e della società delle arti.*

„ Per distinguere le due costruzioni, io
„ nominerò quella ch' è in uso, orologio
„ *verticale*, a cagione che queste ruote
„ sono collocate tra piani verticali; e la
„ nuova, *orizzontale*, a cagione che queste
„ ruote sono collocate sopra un parallelo-
„ grammo verticale posto orizzontalmente.
„ In collocando tutte le ruote sopra un
„ solo rettangolo orizzontale, egli è eviden-

te,

„ te, che di 11. pezzi, de' quali nella costru„zione ordinaria è composta la gabbia, io ne „ sopprimo dieci, e che non ritengo che il ret„tangolo inferiore, dando solamente un „ poco più di lunghezza ai due piccioli „ lati. Questo rettangolo, quantunque „ maggiore, sarà più facile a fare, che „ nella costruzione verticale, a cagione, „ che si farà di 5. pezzi, senza che però „ egli sia meno solido; egli non è lo stes„so nella costruzione ordinaria, in cui u„no è obbligato a farlo d' un pezzo sole, „ affine di dargli tutta la solidità, che de„ve avere.

„ Oltre la soppressione dei pezzi, de' „ quali ò parlato, vi è ancora una dimi„nuzione assai considerabile nelle piccaglie „ dei rimentatori, e nelle croci, che so„stengono la vertigine delle palette; di „ maniera che nell' orologio orizzontale „ composto di ruote della medesima gran„dezza, vi saranno intorno a due settimi „ di meno di lavoro, che nel verticale: „ donde ne segue, che il primo non coste„rà che 5000. lire, quando l' ultimo ne „ costerebbe 7000.

„ Non solamente il nuovo orologio è più „ semplice, e di più lunga durata dell' an„tico, a cagione che vi sono diminuiti „ considerabilmente gli strofinamenti. Que„sto è quello, che sono per dimostrare col „ problema di meccanica, che segue, e che „ io applicherò alla nuova costruzione.

## MERCURIO DI SETTEMBRE 1734.

*Memoria sopra un mezzo di far notare, e suonare il tempo vero agli orologj pubblici, di Giuliano le Roy orologiajo, ec.*

Dando al pubblico nel mercurio di Marzo ultimo una nuova maniera di costruire le false piastre di ripetizione, la quale à sì felici successi, io mi sono impegnato di dargli molte memorie sopra la professione di orologiajo. Non so pertanto, se avrò tempo di fare altre osservazioni sopra il libro, di cui qui si tratta. Sarebbe assai vantaggioso per questa professione, che una penna migliore della mia s' incaricasse di questa cura.

## ARTICOLO XIX.

RISPOSTA ALLE PRINCIPALI OBBIEZIONI *contenute nell' esame delle lezioni di fisica del sig. abbate di Molieres, in forma di lettere al signor Sigorgne.*

SI è diggià renduto conto nel giornale di Luglio dell' anno 1741. delle due prime lettere di M. D. L. Elleno contenevano le sue risposte alle obbiezioni proposte dal signor Sigorgne contro il sistema del sig. di Molieres nell' esame della prima, e della seconda lezione. Noi parleremo della terza lettera, ch' è la risposta all' esame della terza lezione.

M. D. L. suppone dapprincipio, ch' egli abbia risposto perfettamente ai ragionamenti, co' quali il signor Sigorgne à pretese

far

far riconoscere 1. la necessità del vuoto nella ipotesi dei piccioli vortici. 2. l' ineguaglianza delle forze centrali al polo, e all' equatore d' un picciolo vortice. Si è realmente fatto ben concepire come gli spazj angolari compresi tra molti vortici possano essere riempiuti di una materia, che soggiorna in questi piccioli asili, senza essere sforzata a scorrere nei centri dei vortici, quantunqu' ella non abbia punto di forza centrale, come i punti dei vortici medesimi? Questo è quello, sopra cui noi non decidiamo, non essendo incaricati che a riferire.

Quanto alla ineguaglianza delle forze centrali nelle differenti circonferenze d' un medesimo strato; per rendersi alle ragioni che M. D. L. oppone al sig. Sigorgne, non basta notare, che in un picciolo vortice la circonferenza più vicina al polo, e suddupla della circonferenza dell' equatore, essendo percorsa la metà più veloce, che quella dell' equatore, ciaschedun lato picciolo di questa circonferenza suddupla sia urtato due volte più spesso dai medesimi globoli; poichè allora ciaschedun lato picciolo dell' equatore urtato la metà meno spesso dai medesimi globoli in un certo tempo, potrebb' essere urtato da un numero di globoli la metà più grande, e con ciò ricevere un egual numero di colpi, ciascheduno de' quali in particolare à la metà più di forza, come si suppone, e come lo confessano i difensori del sistema; ma si deve intendere di più, che ciaschedun picciolo lato dell' equatore è doppio di ciaschedun picciolo lato della circonferenza più vicina al polo, e che per ciò in simile tempo ciasche-

schedun globolo della circonferenza suddupla cangia di lato due volte più spesso, e urta ancora due volte più spesso in simile tempo, che ciascheduno dei globoli dell' equatore; ciò che fa un numero di colpi doppio in questa circonferenza più piccola.

Ma non si dirà punto almeno, che nella circonferenza dell'equatore, il primo punto di ciaschedun lato sia urtato tanto sovente, quanto il primo punto di ciaschedun lato nella circonferenza suddupla; poichè ai giri dei lati più grandi, i globoli si succedono colla medesima velocità, che ai giri dei lati più piccoli? E se ciò fosse, questi lati più grandi attaccati più fortemente alle loro giunture, non sarebbono eglino più esposti ad aprirsi, ed a separarsi. Noi abbandoniamo la sorte di questa difficoltà a spiriti più penetranti, e più occupati in queste materie.

M. D. L. dopo le osservazioni preliminari stabilisce una proposizione direttamente contraria ad un' altra proposizione del sig. Sigorgne. Questi à preteso provare, che se un vortice contenuto in uno spazio solido ripieno di vortici à più di forza centrale, che quei che lo circondano, egli non deve giammai cessare di stendersi a spese di questi vicini. M. D. L. assicura che ciò non è nulla meno, che dimostrato, e per farlo vedere, egli medesimo pretende distruggere questo principio del sig. Sigorgne; cioè che uno strato superiore di un vortice deve ricevere dallo strato inferiore un aumento di forza. M. D. L. dice, che questi strati essendo in equilibrio, gli uni non debbono nulla agli altri. Non si può dubitare, secondo lui, che non vi sia equilibrio

tra

tra gli strati, che anno forze centrali eguali; imperciocchè l' eguaglianza delle forze fa equilibrio. Questo sembra incontrastabile, se queste forze sono opposte; imperocchè equilibrio dice opposizione a forze eguali. Resta a sapere se in questo caso le forze sieno opposte. Lo strato inferiore trova egli opposizione nello strato superiore, che gira nella stessa maniera, e intorno al medesimo centro, quantunque con meno di velocità?

M. D. L. chiama in suo ajuto la sperienza, per cavarne una testimonianza, che distrugga l' obbiezione del sig. Sigorgne. Egli dice, che gli ultimi cerchj d' un' acqua, che gira intorno a un centro, anno meno velocità che quei, che sono più vicini al centro; dimodochè un nuotatore soffre minor pena ad uscirne, ch' egli non ne avrebbe per uscirne dai cerchj, che sono più vicini al centro. Io non so se il sig. Sigorgne abbia mai avuto tanto di paura quanto un nuotatore; ma non bisognerebb' egli esaminar qui, se questo giro d' acqua non provenga da qualche voragine, che si trovi nel mezzo? Imperciocchè allora le parti delle acque più vicine al centro non avranno che una forza centripeta del tutt' opposta alla forza centrifuga dei piccioli vortici. Non sarà dunque cosa meravigliosa, che i cerchj inferiori non comunichino punto la loro velocità ai più lontani; poichè a misura, ch' eglino acquistano questa velocità, eglino si precipitano verso il centro, in vece di gettarsi sopra i cerchj, che girano all' intorno.

Un altra sperienza non sarebb' ella più propria a rischiarire la difficoltà? Riempi-

te

te d'acqua un bacino, che nel suo interno sia ben tondo, affinchè il moto circolare dell'acqua, che vi sarà versata, trovi men ostacoli. Date il moto circolare al centro di questo fluido; poi abbandonate il tutto al moto, che gli è stato impresso. Non si vede forse la velocità dei cerchj superiori crescere a spese degl'interiori, finoattantochè tutti questi cerchj compiscono la loro revoluzione quasi nel medesimo tempo? Ma forse questo prova poco: noi non facciamo che proporre i nostri dubbj; un uomo come M. D. L. li scioglierà ben facilmente, s' eglino sono mal fondati. M. D. L. passa ad un altro punto, egli sostiene contro il signor Sigorgne, che nell'ingrandimento d'un picciolo vortice a spese degli altri, la quantità del moto non dee punto esser considerabilmente diminuita.

Il suo principio egli è, che un corpo mosso in una curva non perde che una quantità infinitamente picciola della sua velocità in un tempo finito; donde conchiude, che i globetti o punti d'un vortice sforzato a mutar strada dai punti d'un altro vortice, non debbono perdere che una quantità della loro velocità infinitamente picciola, imperciocchè non son eglino tirati che nella direzione d'una curva. Non vi sarebbe qui a fortuna qualche abuso del principio? Non sarebb' egli preso in un senso molto esteso?

Egli sembra, secondo le regole generali stabilite dall'autore del sistema, che due velocità si distruggano l'un l'altra, almeno in gran parte, s' elleno s'incontrano in direzioni talmente opposte, che non differiscano che pochissimo dalla linea retta; impercioocchè il mobile, tra due forze di questa spe-

[illegible] che per tra gli strati, che anno forze [illegible] ... ma in parali; imperciocchè l' eguaglia[illegible] avrebbe scorsa equilibrio. Questo [illegible] non fusse stato stabile, se queste forze [illegible] ... ste forze, poichè perocchè equilibrio di [illegible] parallelogrammo è ze eguali. Resta a[illegible] ... ato i lati contigui del forze sieno oppost[illegible] ... eriscono meno dalla li- egli opposizione [illegible] ... imanda dunque, se i mo- gira nella ste[illegible] ... strati di due vortici non si desimo centr[illegible] ... direzioni quasi così opposte, locità? [illegible] ... o. Io posso [illegible] essere, allorchè i pun- M. D[illegible] ... uno cominciato [illegible] far voltare strada rienza [illegible] ... ci dell' altro? [illegible] ciocchè s' egli è distr[illegible] ... pare che debba [illegible] molto di mo- E[illegible] ... quantunque l' opposiz[illegible] delle forze [illegible] eguali continuamente reite[illegible], faccia a qualunque istante uscire que[illegible] punti dalla linea retta, per farne una cu[illegible] ... sperienza non è ella qui di concer[illegible] principio, ch' è stato richiamato? U[illegible] pietra slanciata in aria, quasi perpendicolar[illegible]te, non conserva sì lungo tempo la forza, che l' è stata data, quanto una palla della medesima gravità ruzzolata sopra un piano orizzontale ben'unito: pure questa pietra che si può supporre rotonda come la palla, non à dovuto descrivere che una curva in aria, trovandosi tra due forze, una delle quali diminuisce sempre, e non è diametralmente opposta all' altra. Non si può dire che l' aria le abbia più resistito, che alla palla, sopra tutto nel sistema, in cui l' aria non dee punto resistere, se questo non è per la sua forza centrale, che non può cagionare se non la gravità della palla, e della pietra. Non si può neppur dire che la pietra abbia comunicato più di moto, perch' ella à trova-

materia più densa; poichè tutto si
gualmente pieno. Pare dunque
gravità più direttamente oppo-
della pietra slanciata in aria,
della palla, abbia potuto far
una parte considerabile del
impo finito; quantunque
ne di forze non le abbia
re che una curva.

pretendiamo sicuramente di git-
a pietra nel giardino del signor Mo-
, neppure ardiamo assicurarci che que-
e sperienze contraddicano le sue spiegazio-
ni, imperciocchè noi riconosciamo tutta la
superiorità dei suoi lumi; ma noi crediamo
che sia sempre approposito di proporre le
difficoltà che si presentano agli spiriti i più
comuni. Egli accade qualche volta, che
l'uomo che vede più da lontano, non si è
accorto degli oggetti a lui vicinissimi; e re-
sta sorpreso, che un altro, che à più cor-
ta vista, glieli faccia osservare; e potreb-
be avvenire, che alcuno s'indrizzasse mol-
to giustamente al luogo debole del più bel-
lo sistema.

D. M. L. nella sua terza proposizione s'innalza contro un'altra proposizione del signor Sigorgne, il quale avanza che in un vortice composto di altri piccioli vortici, ciaschedun globetto, o ciaschedun punto non à maggior forza per allontanarsi dal centro comune di quella ch'egli avrebbe, se il vortice fusse semplice, essendo per altro il tutto eguale. M. D. L. per confutare su questo punto il suo avversario, fa osservare attentamente, che ciaschedun globetto d'un vortice composto, oltre la forza centrale proveniente dal moto circolare in-

specie, non conserva di velocità che per scorrere una diagonale picciolissima in paragone di uno dei lati, ch'egli avrebbe scorso nel medesimo tempo, se non fusse stato spinto che da una di queste forze, poichè la minore diagonale del paralellogrammo è tanto più picciola, quanto i lati contigui del paralellogrammo differiscono meno dalla linea retta. Or si dimanda dunque, se i moti circolari degli strati di due vortici non si rincontrino in direzioni quasi così opposte, com'eglino lo possono essere, allorchè i punti dell'uno cominciano a far voltare strada ai punti dell' altro? Imperciocchè s'egli è così, pare che debba perdersi molto di moto, quantunque l' opposizione delle forze ineguali continuamente reiterate, faccia a qualunque istante uscire questi punti dalla linea retta, per farne una curva. La sperienza non è ella qui di concerto col principio, ch'è stato richiamato? Una pietra slanciata in aria, quasi perpendicolarmente, non conserva sì lungo tempo la forza, che l'è stata data, quanto una palla della medesima gravità ruzzolata sopra un piano orizzontale ben'unito: pure questa pietra che si può supporre rotonda come la palla, non à dovuto descrivere che una curva in aria, trovandosi tra due forze, una delle quali diminuisce sempre, e non è diametralmente opposta all'altra. Non si può dire che l'aria le abbia più resistito, che alla palla, sopra tutto nel sistema, in cui l'aria non dee punto resistere, se questo non è per la sua forza centrale, che non può cagionare se non la gravità della palla, e della pietra. Non si può neppur dire che la pietra abbia comunicato più di moto, perch'ella à trova-

ta

ta una materia più densa; poichè tutto si suppone egualmente pieno. Pare dunque, che la sola gravità più direttamente opposta alla forza della pietra slanciata in aria, oltre alla forza della palla, abbia potuto far perdere alla pietra una parte considerabile del suo moto in un tempo finito; quantunque questa opposizione di forze non le abbia fatto descrivere che una curva.

Noi non pretendiamo sicuramente di gittare una pietra nel giardino del signor Moliere, neppure ardiamo assicurarci che queste sperienze contraddicano le sue spiegazioni, imperciocchè noi riconosciamo tutta la superiorità dei suoi lumi; ma noi crediamo che sia sempre approposito di proporre le difficoltà che si presentano agli spiriti i più comuni. Egli accade qualche volta, che l'uomo che vede più da lontano, non si è accorto degli oggetti a lui vicinissimi; e resta sorpreso, che un altro, che à più corta vista, glieli faccia osservare; e potrebbe avvenire, che alcuno s'indrizzasse molto giustamente al luogo debole del più bello sistema.

D. M. L. nella sua terza proposizione s'innalza contro un'altra proposizione del signor Sigorgne, il quale avanza che in un vortice composto di altri piccioli vortici, ciaschedun globetto, o ciaschedun punto non à maggior forza per allontanarsi dal centro comune di quella ch' egli avrebbe, se il vortice fusse semplice, essendo per altro il tutto eguale. M. D. L. per confutare su questo punto il suo avversario, fa osservare attentamente, che ciaschedun globetto d'un vortice composto, oltre la forza centrale proveniente dal moto circolare in-

intorno ad un centro comune, à ancora una forza centrale proveniente dal moto circolare intorno ad un centro particolare, poichè con questo ultimo moto i piccoli vortici, dei quali è composto uno più grande, tendono a slontanare il loro centro gli uni dagli altri, e ch'eglino non potrebbono così slontanarli se non in islontanandoli dal centro comune; ma, senza parlare delle altre difficoltà che si potrebbono fare dopo questa risposta, non è egli da temere che gli sforzi opposti ai piccioli vortici, che sono in un medesimo raggio del vortice maggiore, non si distruggano gli uni cogli altri; e se questo è, tali sforzi non debbono eglino esser contati per nulla?

Una quarta proposizione del signor.... stabilisce, che in un vortice composto di piccioli vortici, la velocità dei punti d'uno dei piccioli vortici può ben' esser eguale alla velocità del suo centro nella circonferenza ch'egli descrive intorno al centro comune. M. D. L. pretende aver diggià risposto ad alcune difficoltà proposte contro questa tesi, ed esamina qui l'obbjezione che il signor Sigorgne cava dalla differenza, che si trova tra la velocità della terra intorno al sole, nel sistema ammesso da una parte e l'altra, e la velocità della terra intorno al suo proprio centro. M. D. L. risponde, che non si deve conchiudere da ciò che si osserva nella rivoluzione dei pianeti, quello che deve osservarsi nel moto circolare dei piccioli vortici, che sono ancora nel loro stato di perfezione, e di equilibrio, e nei quali non è accaduto alcun disordine. In fatti se le medesime cagioni, che possono contribuire al disordine d'un gran vortice,

non possono produrre il disordine dei piccioli, la conseguenza che tira il signor Sigorgne, non avrà luogo, qualora egli non insista di nuovo, e non dica che i piccoli e grandi vortici conservati dalle medesime leggi, e il tutto in equilibrio gli uni cogli altri, abbiano dovuto disordinarsi sì gli uni che gli altri, com' egli è ben probabile, che i piccioli ad esempio dei grandi si saranno slontanati dallo stato di perfezione, in cui eglino erano stati creati.

In una quinta proposizione il signor ... rileva ancora il signor Sigorgne sopra ciò, ch' egli à detto, cioè che in un vortice composto, se la velocità dei piccioli vortici superiori più grande ch' ella non dev' essere rispetto agl' inferiori; è passata nei piccioli vortici degli strati inferiori, ella non deve più passare dal picciolo vortice centrale nei suoi strati al dintorno, fino alla superficie del vortice composto. „ Uno dei principali vantaggi del vortice composto ( dice M. D. L. ) egli è la facilità, e la prontezza, con cui i vortici possono come prima rimettersi in equilibrio, se per qualunque cagione si rompesse questo equilibrio.

„ Quelli che avranno un nuovo accrescimento di forza centrale, rompendo la barriera dell' equilibrio, che li arrestava, s' ingrandiranno a spese di quei che li toccano, e che anno meno di forza centrale; questi spogliati delle loro superficie esteriori, e perciò dotati d' una maggior forza centrale, s' ingrandiranno ancora a spese dei loro vicini; e così di seguito, sinoattantochè sia restituito l' equilibrio; si vede quanti vantaggi nascono tutt' insieme da questo meccanismo, „ ec.

ec. " Bisogna confessare che questo picciolo giuoco dei vortici è dei più comodi; ed un capo d'opera dell' immaginazione, come lo dice M. D. L. se tutti questi piccioli vortici si spogliano con tanta destrezza, e con moti sì poco opposti, che non si perde che una quantità infinitamente picciola delle loro velocità.

M. D. L. segue perfettamente bene il suo concetto, e ci espone come secondo le leggi di questo meccanismo, i piccioli vortici d'uno strato superiore tolgono qualche cosa ai piccioli vortici dello strato inferiore, i quali divenuti per questa perdita più forti o più furiosi non sono più in equilibrio coi vortici d'uno strato più vicini al centro; di sorrachè i vortici d'un terzo strato ben presto spogliati nella medesima maniera, si riscattano ancora sopra quei di un quarto strato interiore, sinoattantochè questo depredamento vada a terminare nel picciolo vortice centrale; questo spogliato ancora come gli altri non è più disposto al riposo: la sua ultima superficie circola con maggior velocità; donde avviene che questo vortice centrale può ben esser messo in equilibrio, se si vuole, con ciaschedun dei piccioli vortici, che compongono uno strato al dintorno; ma non è ancora in equilibrio con questo strato, s'egli non l'obbliga a circolar più presto intorno al centro comune; egli lo sforza dunque ad accelerare la sua velocità intorno a questo centro; e s'egli medesimo perde perciò qualche cosa della sua velocità circolare, ricupera ciò che gli manca, scaricandosi per andar più veloce di alcuni de' suoi inviluppi sopra i vortici dello strato, che lo circonda, sinoattantoch'

egli fia insieme in equilibrio, e coi moti particolari dei vortici dello strato vicino, e col moto comune di questo strato intorno al centro di tutto il vortice composto. Dee dunque concepirsi che questo picciolo vortice centrale fa due figure: cioè quella del vortice particolare, e quella del primo strato interiore del vortice composto: bisogna ch'egli sia in equilibrio a questi due riguardi, senza di che il tutto sarebbe perduto.

La sesta proposizione annunzia la confutazione delle prove, che produce il sig. Sigorgne per mostrare, che nel vortice composto la velocità dei punti non deve passare dalla superficie al centro, nè dal gran vortice nei piccioli, come dai piccioli nel grande. Si confessa qui che nel vortice semplice, il moto non passa punto dall' ultima superficie al centro; ma si è di già veduto com' egli può passarvi in un vortice composto. Secondo M. D. L. la terra che non accelera sensibilmente il suo moto diurno intorno al suo asse, allorchè il suo moto circolare intorno al sole ci sembra accelerato, non fornisce che una prova ben debole al signor Sigorgne, poichè la differenza della velocità potrebb' essere insensibile nel moto diurno, quantunqu' ella fusse reale; ma sopra tutto bisogna supporre, che i piccioli vortici si sieno conservati in uno stato di perfezione, che non permetta di attribuir loro i disordini dei grandi. Ed ecco pertanto piccioli vortici ben maravigliosi, e di una virtù bene sperimentata.

La settima, ed ultima proposizione di questa lettera ci annunzia una nuova batteria propia a smontar quella, che il sig. Sigorgne à innalzata contro un' altra parte

del medesimo sistema: questa è gli strofinamenti degli strati differenti di ciascheduna vortice. Si conosce subito che nel vortice semplice debbono questi strofinamenti cagionare una gran perdita di moto; e da ciò non si concluderà egli che vi è una gran perdita di moto nel vortice composto di vortici semplici? Imperciocchè io non credo, che i vortici, dei quali uno più grande è composto, siano essi medesimi vortici composti d' altri vortici composti, e così fino all' infinito. Pare debba temersi che questi vortici non avessero allora una forza centrale infinita, e in conseguenza una resistenza totale, rispetto alla quale una forza finita, qualunque ella fosse, sarebbe un nulla: ciò che forse non si accorderebbe coll' insensibile resistenza d' un mezzo ripieno di questi vortici.

Ma finalmente M. D. L. ci dice, che gli strofinamenti dei vortici composti non debbono far perdere che una picciolissima quantità di moto; imperciocchè se i piccioli vortici di questi strati anno a passare per qualche stretto, essi allora si lasciano, per cangiar figura disfarsi di qualcheduno dei loro inviluppi, ciò ch' essi fanno, come si è veduto, e lascian rifarsi poi quando saranno più in libertà, ciò che non mancheranno ancora essi di fare, poichè anno acquistata una maggior forza centrale; ma si vorrà sapere al presente ciò che sono divenuti quest' inviluppi, che anno lasciati alla porta quando era troppo stretta. Quest' inviluppi fermati in questo luogo non anno eglino perduto il loro moto circolare intorno al centro comune? il picciolo vortice che li ripiglierà, non perderà egli tanto di velocità,

quan-

quanta egli loro ne comunicherà?

Oltre ciò il sig. Sigorgne à notato, che i piccioli vortici non debbono sì facilmente allungarsi, incaricarsi, cangiar la loro figura ad ogn' istante; imperciocchè eglino anno in ogni senso una forza centrale massima, e tale che può esser cagione certamente della durezza dei corpi solidi. Specialmente sopra l' insensibile resistenza dell' etere questa difficoltà ritorna in tutta la sua forza; imperocchè, come si può far egli, dicendolo qui di passaggio, che un mezzo composto di piccioli vortici non resista punto, e che questa resistenza sia insensibile, se non si prova punto altra resistenza, che quella di questo mezzo nella difficoltà che si trova a separar le parti d' un corpo solido? Or pare sicuro, che non si provi altra resistenza che quella di questo mezzo, se pure la materia dei corpi solidi non resista per se stessa, e per la sua quiete. L' obbiezione è comparsa delle più pressanti a molte persone, e non sarebbe rispondervi, dicendo, ch' ella à la medesima forza contro tutti coloro, che non anno assegnata altra cagione della durezza, che la pressione del fluido, che circonda tali corpi; imperocchè il sig. Sigorgne trionferebbe sempre, se si mostrasse di accordargli, che il sistema del celebre accademico non è più vero di quei, che sono dimostrati falsi e insufficienti in qualche parte. Si confessa finalmente al sig. Sigorgne, che i piccioli vortici obbligati di passare per uno stretto meno largo che il volume, ch' eglino ordinariamente occupano, si spoglieranno di qualcheduno dei loro strati, e che in questo spoglio la velocità del loro centro, e il moto

circolare resterà un poco diminuito; ma ſi aggiugne che queſti vortici dopo aver paſſato lo ſtretto, ſi lanceranno avanti, e ripiglieranno tutto ciò ch' eglino anno perduto di velocità. Nulla di più ingegnoſo, poſto che un moto veramente perduto poſſa ricuperarſi, ſenza che ſia comunicato da un altro corpo, che tanto ne perde, quanto egli ne comunica.

M. D. L. ſoſtiene ancora dottiſſimamente, che il ſetacciamento, e riſetacciamento della materia contenuta nei piccioli vortici ſi dee fare, come lo pretende il sig. Moliere, nel vortice elittico. Egli ſi appoggia ſu queſto principio, che un vortice paſſando da un mezzo, in cui la forza centrale è più grande, in un altro mezzo, in cui la forza centrale è più picciola, deve ingrandirſi in queſto nuovo mezzo a ſpeſe degli altri, e poi diminuire in ripaſſando nel mezzo, ove la forza centrale è più grande, oſſervando ſempre il medeſimo metodo; poichè, come dice M. De L., queſto vortice non può riſtettere, ed è più naturale che reſti tale qual egli è, che cambi per ritornare al ſuo primo ſtato.

Termina il sig. . . . . queſta lettera con oſſervazioni, che moſtrano bene come gli ajuti dell' algebra non gli ſono interdetti, ſopra tutto allorchè fa vedere in molti modi, che la forza centrale d' una circonferenza vicina al polo d' un picciolo vortice è eguale alla forza centrale della circonferenza dell' equatore.

Ciò che ſi raccoglie di ſicuro da queſte dotte diſpute, ſi è che può ben avvenire che uno ſpirito penetrantiſſimo creda di vedere dimoſtrazioni, dove non ſono punto del tut-

tutto; poichè di due dotti avversarj, che noi vediam combattere, ve n'è almeno uno, che si trova in questo caso. Quello, che non è meno certo si è, ch' eglino sarebbono amendue cattivi giudici del merito, se non avessero l' uno per l' altro conceputo molto di stima.

## ARTICOLO XX.

*RERUM ITALICARUM SCRIPTORES, ec. Tom. XIII.*

LA storia Fiorentina di Giovanni Villani occupa i tre quarti di questo volume: ella è seguitata da una storia di Sicilia, che comincia dalla morte dell' Imperadore Federico II. accaduta nel 1250., e finisce nell' anno 1294. da Bartolommeo di Neocastro giureconsulto di Messina: da una vita di Niccolò Acciajoli Fiorentino, grande finiscalco della Puglia, scritta da Matteo Palmeri Fiorentino; e da un frammento della storia di Vicenza, di Conforto Pulce Vicentino. Queste tre ultime opere vedono qui la luce per la prima volta. Noi non ne diremo che ciò ch' è necessario per darne una leggiera nozione.

1. *Storia Fiorentina di Giovanni Villani cittadino Fiorentino, fino all' anno 1344.* Giovanni Villani nacque in Firenze nel terzodecimo secolo, d' una famiglia assai distinta. Egli fu priore della repubblica, dignità, di cui era stato onorato suo padre diciassette anni prima. Fu in questo medesimo anno 1300., che Giovanni incominciò a travagliar la sua storia, immediatamente dopo il suo ritorno da Roma, ov' era stato

a guadagnare le indulgenze dell' anno; santo, e l' avanzò fino al 1348., in cui morì per quella terribile peste, che allora ruinava tutta l' Europa. La sua opera restò manoscritta per più di due secoli; locchè per altro non impedì punto, ch' ella non fusse nota ai letterati. Finalmente nel 1537. se ne fece a Venezia un' edizione in foglio; ma siccome fu trovata molto difettosa, e che vi mancavano i due ultimi libri, se ne fece una seconda più esatta, e più compiuta nel 1559. a Venezia medesima, e fu arricchita di alcune note di Remigio Nannini Fiorentino. Filippo, e Jacopo Giunti, che avevano procurata al pubblico questa seconda edizione, ne fecero una terza in Firenze nel 1587., e quello, che contribuì anche più a render celebre l' autore, si è che nel gran dizionario della crusca fu citato tra i maestri della lingua Toscana, quantunque Alessandro Tassoni abbia notato nei suoi *pensieri diversi*, che questa lingua, a tempo del Villani, non era ancora pervenuta al grado di perfezione, a cui è stata portata nel principio del sesto decimo secolo. Il sig. Muratori ne conviene; stima però che la storia del Villani possa avere il suo utile per imparare l' Italiano.

Quanto alla sostanza di questa opera, il saggio editore, per darcene un' edizione più perfetta delle precedenti, si è servito d' un antico manoscritto, che gli è stato comunicato dal signor Gianbattista Recanati, senatore di Venezia, egli l' à arricchita di varianti lezioni, e di molti supplimenti, che à cavati dalla medesima sorgente, da un altro manoscritto della biblioteca Ambrogiana, e dall' ultima edizio-

ne di Firenze. Egli conviene, che il Villani, parlando dell' origine di Firenze, e dei tempi che lo anno preceduto, à mescolato molte favole nella sua storia, e lo scusa sull' ignoranza, in cui allora si viveva rispetto all' antichità. Noi vedremo ben presto, se questa scusa si debba ricevere; ma, aggiugn' egli, è più esatto allorchè si accosta al suo secolo, e sopra tutto allorchè parla di ciò ch' è accaduto vivente lui, principalmente a Firenze. Questo è un ridurre a molta poca cosa il merito della sua opera. Ci avverte ancora, che non bisogna riportarsi sempre a lui sopra ciò, che concerne l' Imperador Federico II.; imperciocchè egli era della fazione dei Guelfi, e Federico era allora alla testa dei Gibellini. Per altro egli è stato sempre in riputazione d' uomo dabbene; la sua prudenza lo fece occupare negli affari i più importanti, nei quali si diportò da buon cittadino, e vi fece comparire molt' abilità.

Non è solamente rispetto alla storia di Firenze, e dell' Italia, che il signor Muratori crede potersi far conto dell' esattezza del Villani; egli porta il medesimo giudizio sopra ciò, che riguarda gli altri stati d' Europa, ove l' autore à avuta cura, dic' egli, di stabilire corrispondenze sicure, come in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, oltre ch' egli vedeva regolarmente le *gazzette pubbliche*. Egli faceva di più, imperciocchè citava qualche volta i termini propri dei suoi corrispondenti, senza avvertirne, e senza guardarsi, che si metteva in risico d' esser trovato in mancanza. Per esempio, parlando della battaglia di Mons in Puelle, ove Filippo il bello disfece i Fiamin-

ghi, finisce la sua narrazione con queste parole: „ Io che scrivo questo, ne posso parlare „ come testimonio di vista; imperciocchè „ pochi giorni dopo mi trasferii sul campo „ di battaglia, ch'era ancora tutto coper„ to di corpi morti. " Non crede però il signor Muratori, che il Villani sia stato mai in Fiandra: ma à trascritto, dic' egli, la memoria che gli era stata inviata, senza far riflessione, che queste ultime due linee non convenivano, che al suo corrispondente.

Ne à fatto lo stesso uso della storia di Ricordano Malaspina, di cui à copiato quantità di luoghi, senza mai nominarlo. Noi abbiamo diggià osservato, che questa era la maniera degli storici di quel tempo, i quali credevano, che tutte l'opere fossero di diritto comune. Il maggiore inconveniente, che ne avveniva, si è che in trascrivendo in tal guisa gli autori, che non erano sempre tra loro d'accordo, e non citandoli punto, si caricavano di tutte le contraddizioni, che si trovavano in questa mescolanza: così Villani racconta colle parole di Malaspina molte cose intorno all'Imperador Rodolfo I., che contraddicono formalmente ciò, ch'egli medesimo ne aveva detto.

Per altro tutta la sua opera è una cronaca, che abbraccia troppe materie, per dare una certa estensione a ciascheduna in particolare: bisogna però eccettuarne i principj di Fiesole, e di Firenze, ch'egli à trattati molto a lungo, e in una maniera, che non dà una grande idea della sua critica, e della cognizione, ch'egli aveva della storia, rispetto ai tempi medesimi, dei quali gli

gli era più facile di esserne informato: se ne giudicherà da quello, che noi siamo per dirne.

Secondo il costume dei cronisti del suo tempo, egli risale da principio al diluvio. Nembrotte, dic'egli, figliuolo di Cus, e nipote di Cam, avanzò sino a pretendere d'essere il padrone della terra, e a non dare a Dio che l'Impero del cielo. Per impedire, che un secondo diluvio non innondasse il suo dominio, fece costruire la torre di Babele, che aveva ottanta miglia di circuito, e ch'era diggià alta circa a 4. mila passi, ciascuno di tre braccia, allorchè la confusione delle lingue obbligò gli artefici a rinunziare all'impresa: egli aggiugne, che avanti questa confusione tutti gli uomini parlavano Ebraico.

Egli conviene, che la maggior parte dell'Europa è stata popolata dai discendenti di Jafette: n'eccettua però molte provincie dell'Italia, ove dice, che Noè passò con Giano suo figliuolo, nato dopo il diluvio. Questo patriarca, secondo lui, vi morì, Giano vi restò dopo la sua morte, e fu il padre di molti gran signori, e di molti popoli. Il suo garante è Esiodo, che qualifica per padre della storia. Noè, continua egli, e suo figliuolo trovarono in Italia i discendenti di Jafette, e tra gli altri Atlas, o Attalo, pronipote di Gomer. Per altro, dic'egli, molti dotti danno a questo Atlas Saturno per padre, e Giove per fratello. Saturno, secondo loro, era figliuolo di Celo, Nipote di Cres, che regnò in Creta, e diede il suo nome a quest'isola, e pronipote del gigante Nembrotte: in conseguenza egli discendeva da Cam, e non pun-

punto da Jafette: ma il Villani pretende che questi autori abbiano confuso Attalo con Tentalo; che l' Attalo, o l' Atlas d' Italia discendeva da Gomer; e che sposò Eletra, figliuola d' un altro Atlas, che discendeva da Gam, e regnò nella parte occidentale dell' Africa la più vicina alla Spagna.

Atlas figliuolo di Saturno, condotto da Apollino suo padrone, astrologo celebre, andò a stabilirsi in Toscana. Apollino dopo aver bene osservato il paese, giudicò per le regole della sua arte, che il luogo di Europa il più sano, e il meglio situato era la montagna di Fiesole: in fatti, dice il nostro autore; ella è collocata tra due mari, circondata da montagne, che non vi lasciano passare che venti favorevoli, e dominata da astri, le influenze de' quali sono le più salubri. Atlas vi fissò dunque la sua dimora, e vi fece fabbricare una città, il di cui oroscopo prometteva agli abitanti molta gioja, e forza, *e la detta città fu fondata sotto ascendente di tal segno, e pianeta che dà allegrezza, e fortezza a tutti gli abitanti, più che in altra parte d' Europa*. Questa città aveva un bagno, che si chiamava il *Bagno reale*, e che guariva da molti mali, e col mezzo di un acquedotto, vi si conduceva dall' alto della montagna una quantità di buone acque. Atlas la fece chiudere di forti muraglie con torri di distanza in distanza, per le quali furono impiegate dei sassi d' una grossezza enorme. Egli fece ancora costruire sulla cima della montagna un castello d' una gran bellezza, come si può vedere dalle ruine, che ne restano, ed egli ordinariamente vi alloggiava. Siccome questa città

era allora la sola, che fosse in Europa, ella fu chiamata *Fiasola*; fu ben presto riempiuta di abitanti, e in poco tempo ella stese il suo dominio sopra un grandissimo paese.

Elettra vi mise al mondo tre figliuoli, Italo, Dardano, e Sicano: il primogenito diede il suo nome all'Italia, ov'egli regnò dopo suo padre; il secondo, che alcuni anno creduto mal approposito figliuolo di Saturno, fu il padre dei Trojani, e il terzo andò a popolare la Sicilia, che à portato il nome di *Sicania*, ed ove la sua posterità regnò per lungo tempo. Dopo la morte d'Atlas, i suoi due primi figliuoli si disputarono il trono, e si accordarono finalmente a prendere per arbitro il Dio Marte: eglino gli offerirono sagrifizj per conoscere la di lui volontà, e l'idolo, dice il nostro autore, o per commissione divina, o per l'artifizio del demonio, rispose che Dardano dovesse andare a conquistare un altro paese, e lasciare a Italo il regno di suo padre. Stettero a questa determinazione; i discendenti d'Italo anno popolato quasi tutta l'Italia, vi anno fabbricato quantità di cittadi, e Fiesole fu sempre la capitale di questo gran regno, che à tenuto per sì lungo tempo testa ai Romani.

Dardano dal canto suo si mise in marcia colla bella Candazia, sua nipote, figliuola di Sicano, e ch'egli aveva sposata: un gran numero di sudditi di suo fratello lo seguitarono, come pure l'astrologo Apollino; entrarono in Asia, e si stabilirono in una provincia, che aveva preso il nome di *Frigia* da un certo *Frigio*, uno dei discendenti di Jafette. Dardano vi fabbricò una

città sulla riva del mare in un luogo, che fu scelto dall'astrologo, e la nominò *Dardania*. Tritone, suo figliuolo, e suo successore, fu padre di Trojo, e di Corajo; il primogenito regnò dopo di lui, e fu lungo tempo in guerra con Saturno Re di Creta. Il suo valore, e la sua buona condotta impegnarono i suoi sudditi a mutare il nome di *Dardania* in quello di *Troja*. Questo principe ebbe tre figliuoli; Ilion, Anasaracco, e Ganimede. Il primo fece fabbricare la magnifica fortezza, che porta il di lui nome; egli lasciò due figliuoli, Laomedone, e Titone, padre di Menone. Laomedone irritato contro i Greci, perchè il loro Re Tentalo aveva fatto morire Ganimede suo zio, ricusò l'entrata nel porto di Troja ad Ercole, ed a Giasone, che andavano alla conquista del Toson d'oro. I Greci all'incontro piccati di questa negativa gli dichiararono la guerra, si resero padroni di Troja, ammazzarono la maggior parte dei suoi abitanti col loro Re, e la ruinarono.

Priamo, figliuolo di Laomedone, rifabbricò Troja in sito più vantaggioso, e ne fece la più bella, e la più grande città del mondo; ella aveva settanta miglia di circuito, e il numero de' suoi abitanti era infinito. Paride, e Troilo due dei figliuoli di Priamo, Enea suo genero, e Polidamas armarono, poi venne Navires, e fecero vela verso la Grecia per vendicare la morte di Laomedone, e il rapimento della sua figliuola Ansione, e la ruina della loro patria. Essi presero terra negli stati di Menelao fratello di Telamone, il rapitore di Ansione; ma tutta questa spedizione si ri-

duſſe

duffe a togliere la bella Elena sposa di Menelao. Il Villani confuta assai seriamente quelli, che anno avanzato, che questo rapimento si facesse nell'isola d'Ischia, e pretende, che questo fu nell'Isola di Cipro. Cheche ei ne sia questo attentato armò tutta la Grecia contro i Trojani.

Dopo la ruina di Troja, Eleno, uno dei figliuoli di Priamo, Ecuba, madre di questo principe, Cassandra sua figliuola, Andromaca, vedova di Ettore, e i suoi due figliuoli ancora fanciulli, si rifuggirono in Macedonia, vi si stabilirono, vi fabbricarono una città, e Pirro figliuolo d'Achille, che regnava in questo paese, sposò Andromaca. Il Villani pare, che qui confonda il famoso Pirro Re dell'Epiro, e che regnò qualche tempo in Macedonia col figliuolo d'Achille. Un'altra truppa di dodici mila Trojani condotti da Antenore, fondò Venezia, che dapprincipio fu chiamata *Antenora*, e Padova, ove il fondatore morì, e vi si vede anche in oggi il suo sepolcro: egli aveva condotto seco in Italia uno dei suoi fratelli, chiamato Priamo, il qual ebbe tre figliuoli. Il più giovane chiamato parimente Priamo, passò nella Pannonia, e nella Sicambria, paesi allora deserti. Egli ne fu il primo Re; li Trojani che ve lo avevano seguitato, vi si moltiplicarono molto, e la sua posterità si mantenne sul trono fino alla conquista, che i Romani fecero di questo regno. Pare che il Villani non faccia che un medesimo stato della Pannonia e della Sicambria; ecco le sue proprie parole: *Priamo, il terzo figliuolo di questo Priamo, che con Antenore aveva edificata Vinegia, si dipartì con grande gen-*

*tr dal detto luogo, e andonne in Pannonia, cioè Ungaria, e nel paese detto Sicambra, e così la nominaro*. Allora, aggiugn' egli, questi popoli erano chiamati Galli, a cagione dei loro capelli biondi. *Questa gente erano chiamati Galli, ovvero Gallachi, perchè erano biondi*.

Verso l'anno 367., egli è sempre il Villani che parla, l'Imperator Valentiniano volendo ricompensar questi Galli, che lo avevano ajutato a rimettere gli Alani sotto il giogo, gli esentò per dieci anni dal tributo, ch' eglino dovevano all' Impero, e quindi presero il nome di *Franchi*. Avevano allora per capo uno chiamato Priamo, escito dal primo, che aveva regnato nella Sicambria. I dieci anni di franchigia essendo spirati, ed avendo l'Imperatore ridimandato loro il tributo, essi lo ricusarono, ed entrarono in Allemagna sotto la condotta di Marcomero, figliuolo di Priamo; eglino stesero le loro conquiste dal Danubio fino al Reno, e Marcomero regnò trent' anni in Allemagna. Il suo figliuolo Faramondo passò il Reno, si rese padrone del paese, che questo fiume separa dall' Alemagna, ne cacciò i Romani, e questo paese fu allora chiamato in latino *Gallia*, e in lingua volgare *Francia* dai due nomi, che si davano a questi conquistatori.

Il Villani ci dà poi la genealogia da Faramondo fino a Childerico, che fu deposto da Pipino. Egli dice due parole della seconda razza dei nostri Re, poi viene alla terza, la di cui storia, dic' egli, è tanto mescolata con quella di Firenze, ch' egli avrà occasione di tornarvi sovente. Così finisce il capitolo XX. del primo libro.

Nel

Nel seguente egli ritorna al suo soggetto principale, e comincia dalle avventure di Enea: tutto ciò ch' egli ne dice, è cavato da Virgilio. Passa poi un poco bruscamente alla fondazione di Roma, e in due capitoli percorre rapidamente la storia Romana sino alla congiura di Catilina. Egli non voleva, dic' egli, che far conoscere come i Romani erano originarj di Troja, e gli abitanti di Fiesole discendevano da due figliuoli primogeniti di Atlas, o Atlante, fondatore di quest' ultima città, e che i Fiorentini tirano la loro origine dagli uni, e dagli altri. Egli è assai sorprendente che il Villani abbia ignorato, come il paese conquistato dai Franchi portava da lungo tempo prima di loro il nome di *Gallia*: ma ciò che segue, deve ancora sorprendere assai più in uno scrittore, che doveva sapere la storia Romana.

Egli non ci dice, nè il quando, nè in qual maniera Fiesole avesse subito il giogo dei Romani, che in tempo di Catilina n' erano i padroni. Manlio, dic' egli, vi condusse l' armata dei congiurati, e Catilina essendovisi portato, la fece ribellare contro la repubblica; egli vi fu ben tosto assediato, e siccome non aveva ancora ricevuto tutti gli ajuti, ch' egli aspettava, prese il partito di ritirarsi in Francia; ma volendo evitar Metello, che stava in Lombardia, fu rincontrato da Antonio, che l' obbligò a combattere. Egli fu disfatto e ucciso nel combattimento, e quei dei suoi, che poterono salvarsi, si ritirarono al luogo, ove ora è la città di Pistoja, di cui eglino furono i primi fondatori. Così non bisogna maravigliarsi, dic' egli, se i Pistojesi sono stati sempre, e sono

*sono ancora gente di guerra fieri e crudeli, e tra loro e con altri, essendo stratti dal sangue di Catilina, e del resto di così fatta gente.*

Intanto Metello, ch'era vicino a Modena, avendo saputa la disfatta di Catilina, andò a fare l'assedio di Fiesole; ma essendovisi troppo accostato, egli fu battuto. Egli ebbe ben presto il suo contraccambio; ma non credendosi bastantemente forte per terminar la guerra, dimandò soccorso al senato: gli fu mandato sotto la condotta di Cesare, di Cicerone, e di Macrino, che accompagnarono separatamente, e tennero sei anni assediato Fiesole. Essi l'avevano quasi interamente ruinato; ma le loro truppe erano sì stanche, che giudicarono approposito di ricondurle a Roma, non lasciando all'assedio che Florino, pretore di Metello, col corpo ch'egli comandava. Questo generale, che aveva ben fortificato il suo campo, incomodò molto gli assediati; ma siccome al fine di qualche tempo egli si accorse, che non era sulle sue guardie, l'attaccarono di notte, entrarono nel campo, ove non vi erano sentinelle, fecero man bassa sopra i Romani, e Florino sorpreso nel suo letto, fu ammazzato colla sua moglie, e coi suoi figliuoli, e il campo fu bruciato.

A questa nuova fu grande in Roma la costernazione, si levò una numerosa armata che marciò sotto gli ordini del conte Rinaldo, di Cicerone, di Tiburino, di Macrino, d'Albino, di Pompeo, di Cesare, di Camerino, e di Sezzio conte di Todi: questi generali presero in maniera i loro posti, che Fiesole si trovò come investito da tutte le parti. Fecero i loro attacchi con molta

ta risoluzione; furono ancora sostenuti, e questo durò due anni. Finalmente i generali annojati dalla lunghezza dell'assedio, ritornarono tutti a Roma, alla riserva di Cesare, e del conte di Todi, suo luogotenente. Allora Cesare vedendosi solo incaricato dell'impresa, cominciò con far fabbricare a Camarti, vicino all'Arno, un grand'edifizio a volta, per tenervi le assemblee del popolo: questa era una specie di rotonda, alta 60. braccia, ed altrettante di diametro: vi si entrava per due porte, e vi erano di dentro al dintorno molti ordini di panche disposte in anfiteatro, affinchè ciascheduno vi stasse assiso secondo il suo rango. Questo superbo edifizio fu ruinato da Totila, e' si vede ancora in Firenze una parte delle fondamenta, e delle volte.

Finalmente dopo due anni, quattro mesi, e sei giorni la città si rese, a condizione, che quei che ne fortissero, avessero salva la vita. Cesare la ruinò affatto, 70. anni prima dell'incarnazione del Verbo. Discese poi nel piano, ove Florino era stato disfatto; e vi gittò le fondamenta d'una nuova città, alla quale egli voleva dare il nome di Cesarea; ma il senato non l'approvò, e comandò a tutt' i generali, che avevano avuta parte nell'assedio di Fiesole, di condurvi gli operai, e di dividere tra loro le fatiche. Queste terminarono tutte nel medesimo tempo, e la città fu chiamata *la Picciola Roma*. Il Villani ne fa un assai bella descrizione, che per quanto apparisce l'à pigliata dalla medesima sorgente, da cui à scavato tutto questo romanzo. Egli aggiugne che alcuni diedero alla nuova città il nome di Floria, o in memoria di Flo-

Fiorino; che vi era morto, o perchè vi era stato impiegato per fabbricarla il fiore della milizia Romana, o perchè in ogni tempo vi si vedevano i fiori: che i suoi primi abitatori furono cavati da tutt' i quartieri di Roma; che vi si ricevettero ancora quei di Fiesole, che si offerirono a restarvi; che perciò non bisogna maravigliarsi, se i Fiorentini, che ripetono la loro origine da due popoli stati per sì lungo tempo tra loro nemici, ed i costumi, ed usi de' quali erano così differenti, si sieno poi fatta sì sovente tra loro la guerra.

Egli non è necessario di notare, che secondo tutte le storie Romane, Firenze fusse città municipale molti anni prima di quella, ove il Villani colloca la sua fondazione; ma egli à stimato meglio darle i più grandi uomini della repubblica per fondatori, che cercarle nell' antichità un origine oscura. Quanto al nome di Firenze, dice il nostro autore, si è introdotto coll' uso, e significa una *spada fiorita*: egli pretende, che questa città sussistesse nello stato, in cui egli ce l'à rappresentata dapprincipio, fino al tempo di Totila, che la ruinò interamente, e che, per impedire che non si ristabilisse, rifabbricò Fiesole. Egli però à potuto sapere, che Fiesole era città vescovile, lungo tempo prima di Totila.

Molti abitanti di Firenze si erano accantonati vicino alle sue ruine, perchè quei di Fiesole tenevano tutte le settimane un mercato intorno alla chiesa di s. Giovanni. Eglino fecero molti tentativi per rialzare le sue mura; ma i Fiesolani, ch' erano uniti coi Goti, e poi coi Longobardi, vi si opposero sempre, finattantochè Carlo Magno,

di-

divenuto Imperatore, la rifabbricò nell'801. Ci è paruto che in tutto il seguito di questa cronoca, l'autore abbia fatto molto conto dei rumori popolari, e ch'egli era molto poco in guardia contro i pregiudizj della sua nazione. Non vi era, per esempio, che in Italia, che s'ignorasse come Ugone Capeto era pronipote di Roberto il forte, due figliuoli del quale anno portato il titolo di Re di Francia: intanto il Villani crede, ch'egli fusse figliuolo di un cittadino di Parigi, che aveva guadagnato molte sostanze vendendo i bestiami, e che divenne duca di Orleans per lo suo matrimonio coll'erede di questo ducato. Dall'altra parte egli erige in ducato di Normandia Roberto Guiscardo, che si sapeva essere il figliuolo d'un semplice gentiluomo di questa provincia: ma per fare l'errata della sua opera, vi bisognerebbe un libro più grosso del suo.

11. *Historia Sicula ab anno 1250. usque ad 1294. a Bartholomæo de Neocastro J.C. Messanensi.* Il signor Muratori vuole che il pubblico sappia ch'egli è debitore di questo frammento della storia di Sicilia al signor Agliotti, giureconsulto di Messina, che gliene aveva inviato l'autografo, o un antica copia; che si era trovata in una cassetta di piombo sotto l'altare di s. Salvatore del faro di Messina. Alcune ragioni, dic'egli, potrebbono dar luogo di supporre, che il nome di Neocastro è qui un nome imprestato; ma questo sospetto svanisce, qualora si esamina la cosa con attenzione.

L'autore ci dic'egli medesimo, che dapprincipio aveva scritta la sua storia in verso; ma che per le suppliche di suo figliuolo,

lo, per istruzione del quale egli l' aveva composta, l' aveva messa in prosa. Non se ne deve però conchiudere, ripiglia il sign. Muratori, che questo qui sia un poema piuttosto, che una storia, e che Neocastro vi abbia mescolata la finzione colla verità; o se questo è un poema, egli è puramente storico, e tale, quale se ne trovano molti nella nostra collezione. Per altro il timore non è del tutto senza fondamento; in fatti il dotto editore, e il signor Angliotti vi trovano essi medesimi più di un episodio, che fanno un poco del romanzo, e ci pare che al primo, che cerca di scusarlo, non riuscirà di giustificarlo appresso al pubblico prevenuto da questa massima di Fedro.

*Quicumque turpi fraude semel innotuit,*
*Etiam cum verum dicit, amittit fidem.*

Noi non abbiam bisogno, per far questo giudizio, che della confessione di questi due dotti, e di ciò ch' essi medesimi anno osservato: tal è l' episodio, che si legge al capitolo 30. dell' amore, che una certa Mascialda concepì per D. Pietro Re di Aragona: quello che si dice al capitolo 52. della nascita del medesimo principe: la storia d' uno chiamato Manacco, che s' impadronì della Sicilia sotto l' Impero d' Eraclio, e prese il titolo d' Imperatore capitolo 84.; ciò ch' è raccontato al capitolo 112. delle spedizioni dell' Imperator Federico II. in Oriente, e al capitolo 118. dell' innondazione che sommerse la città di Baja; ma sopratutto la storia dei Gerbiniani di Africa cap. 84. Non è possibile di leggere que-
sti

si racconti senza persuadersi che l'autore à voluto ornare la sua narrazione d'una maniera più convenevole ad un poeta, che ad uno storico; e quando fusse vero, come il signor Muratori vuol ben supporlo, che Neocastro si è lasciato ingannare da rumori popolari, qual fondamento si può fare sopra scrittore tanto poco giudizioso?

Ma ecco fatti di un' altra specie, e che provano che Neocastro è stato poco attento nel consultare le migliori memorie. Egli dice nel *suo preambolo*, che Guglielmo I. Re di Sicilia lasciò in morendo un figliuolo, che fu Guglielmo II. ed una figliuola chiamata Costanza; che Guglielmo II. essendo morto senza figliuoli, la sua sorella, per ordine della chiesa, *jussu ecclesiæ*, sposò Arrigo *de Estrussis*, primo del nome, ch'era ancora minore, e che questa principessa, allora in età di 60. anni, ebbe un figliuolo, che fu Federico I. padre di Federico II. Il signor Muratori conviene, che qui vi sono tanti errori, quante parole, e che non si comprende com' eglino abbiano potuto scappare ad un uomo, che à potuto conoscere Arrigo VI. padre di Federico II. „ Non si potrebbe dire, aggiugn' „ egli, che tutto questo luogo fusse stato „ dapprincipio posto nel margine, poi nel „ testo medesimo da qualche copista ignorante? " Ma con questo mezzo si scuseranno gli autori più difettosi, le opere de' quali sieno state lungo tempo manoscritte. La scusa del signor Muratori à sempre luogo, quando si tratta di un autore, che in tutte le altre simili occasioni à mostrato giudizio e attenzione; e quella, di cui si riprende, è una delle più facili, ed ovvie,

come quella nel caso riferito.

Eccone altri, sopra de' quali à dovuto il detto editore far passar la condanna, e che avrebbono dovuto, per quanto pare, fargli minorare il numero degli elogj, ch' egli dà al suo autore. Nel 1271. Arrigo Re d'Allemagna, dice Neocastro, fu ucciso a Viterbo da Guido conte di Monforte, in presenza del S. Sagramento. Il signor Muratori osserva ottimamente, che Arrigo non fu mai Re d' Allemagna; ma s' inganna egli medesimo dicendo, che questo principe era figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra, eletto Re d' Allemagna, e dei Romani; poichè Riccardo non è stato punto Re d' Inghilterra. Fnalmente egli non disconviene, che non vi sia molta esagerazione in ciò che Neocastro riferisce degli armamenti di D. Pietro Re d' Aragona, allorchè passò in Africa, e di Carlo d' Angiò, quando volle assediar Messina. Il signore Agliotti nota dal canto suo, che questo autore cita sovente le profezie dell' abate Gioacchino, senza nominarlo altrimenti, che il profeta: ch' egli dà sempre a Messina il nome di *Faria*; aggiugnendo che alcuni de davano quello di *Policaim*; che pare insinuare che questa città fu fabbricata da Cam, figliuolo di Noè, e il Saturno dei pagani, dond' è venuta la favola della falce di Saturno, che Silio Italico dice essere stata nascosta nel porto di Messina.

Quanto allo stile di Neocastro, i signori Muratori, e Agliotti convengono ch' è oscuro e un po barbaro, e il secondo aggiugne, che dalla quantità degli emistichj, che vi si trovano, si conosce bene, che l'opera dapprincipio era stata scritta in versi.

Il signor Muratori vorrebbe che una quantità delle oscurità, e dei barbarismi, che rendono questa storia spesso inintelligibile, si rigettasse nella negligenza dei copisti; ma non bisogna dunque dire, che il manoscritto trovato a Messina fusse l'autografo medesimo, o un antica copia. Chech'ei ne sia, nello scorrere questa storia, noi ne abbiamo giudicato, che il di lei merito sia molto mediocre: vi si vede regnar lo spirito nazionale, e la prevenzione per la fazione Gibellina d'una maniera troppo notabile; l'autore passa leggiermente, e con uno stile da declamatore sopra quantità di avvenimenti, e in ispecie sopra quei, che potrebbono fare onore a Carlo d'Angiò; le orazioni dirette, che sono in troppo gran numero per una storia sì compendiata, e le lettere che vi sono riferite tutte intere, sono quasi tutte in lode degli Arragonesi, e dei Siciliani, in favore de' quali l'autore vuol che il cielo si sia spesso dichiarato. Noi crediamo nientedimeno che questo frammento possa essere di qualche utilità tra le mani d'uno storico giudizioso.

III. *Matthæi Palmerii de vita, & rebus gestis Nicolai Acciajoli Florentini Commentarius.* Niccolò Acciajoli nobile Fiorentino fu uno degli uomini più impiegati, e più stimati del suo tempo. In un viaggio, ch'egli fece a Napoli, nell'età di 21. anni per affari domestici, ebbe occasione di farsi conoscere da Catterina Valesia, vedova di Filippo principe di Taranto, fratello del Re Roberto, e questa principessa concepì sì grande stima per lui, che lo incaricò della condotta della sua casa, e dell'educazione de' suoi figliuoli. Corrispos'e-

gli perfettamente alla fiducia, ch' ell' aveva in lui, e restò poi addetto al più giovane dei suoi allievi, che fu il celebre Lodovico di Taranto, che la Regina Giovanna sposò nelle seconde nozze, e che fu incoronato con lei Re di Napoli. I servigj, ch' ella rese a questo principe, l' innalzarono ai più grandi onori; egli fu gran siniscalco del regno, ambasciadore appresso l' Imperadore Carlo IV., e Papa Innocenzio VI., e diventò uno de' più ricchi particolari dell' Italia. Ma Giulio Negri, autore della storia degli scrittori di Firenze, si è ingannato, allorchè à detto, ch' egli era debitore delle sue dignità, e delle sue ricchezze a Roberto, Re di Napoli, e senza fondamento ancora l' Ughelli, nel suo catalogo degli arcivescovi della medesima città, gli dà i titoli di giureconsulto, e di gran marescialio.

Un uomo sì celebre meritava pure, che qualche dotto scrittore desse al pubblico la di lui storia, e questo è quello, che à seguitato Matteo Palmieri, suo compatriota, uomo di condizione, e conosciuto per altre sue opere, e la di cui erudizione è stata attestata dal Cardinal Bellarmino, da Paolo Giovio, Vossio, e molti altri letterati. Egli medesimo dice, che formò il disegno di quest' opera, dopo ch' egli ebb' esercitato l' impiego di confaloniere della repubblica unitamente con Edoardo Acciajoli. Essendo restata la sua storia manoscritta, Donato Acciajoli la tradusse dal Latino in Italiano, e fece stampare in Firenze questa traduzione nel 1588. con una storia della famiglia Ubaldini. Quindi è, che questa è la prima volta, che comparisce

fece alla luce l'originale Latino. Il sig. Muratori, che ne fa molto più stima della traduzione, l'à cavata da due manoscritti, il più antico, e migliore dei quali è tralle mani di D. Antonio Sanfelice, Vescovo di Nardò nel regno di Napoli, e l'altro, nella biblioteca, che questo prelato à fatta fabbricare per gli suoi successori, e ch'egli à riempiuta d'un gran numero di libri bene scelti.

La prefazione dell'autore verte quasi tutta intera sopra il desiderio sì naturale ad ogni uomo, e ad ogni nazione, che tutto ciò, che può fargli onore, sia trasmesso alla posterità. Egli osserva ingegnosamente, che quei medesimi, che anno fatti trattati sopra il disprezzo della gloria, non anno voluto, che s'ignorasse, ch'essi la disprezzavano, e per ciò anno posto i loro nomi in fronte delle loro opere; che se si trovano uomini, i quali non abbiano quest' ambizione, o essi sono senza sentimento, come le bestie, o si sono innalzati coll'ajuto della grazia sopra ad ogni sentimento umano, in che io trovo qualche cosa del divino. Egli conviene che molti grandi uomini, e nazioni intiere anno fatto azioni, che meritavano di essere immortali, e che per mancanza di storici, sono restate nell'oblivione, ed egli non trova nulla di più deplorabile, quanto il vedere frustrata la virtù del maggior onore, ch'ella possa ricevere sulla terra, e di lasciare con ciò estinguere l'emulazione tanto propria per rendere gli uomini virtuosi.

Prima di venire alla persona di Niccolò Acciajoli, fa in poche parole la storia della sua illustre casa. Ci fa sapere, ch'ella

è originaria di Brescia, e ch' ella ne porta l' armi, o sia, che quest' onore, dic' egli, le sia stato accordato in ricompensa dei suoi segnalati servigj, o sia ch' ella avendo avuta la sovrana potenza di quella città, ne abbia poi ritenute le armi. Dall' altra parte il nome di Acciajoli è derivato da *Acciajo*; or dalle montagne vicine a Brescia si cava gran quantità di acciajo, ed in tutti i tempi quella città ne à fatto un grosso commercio. Dopo la caduta della monarchia dei Longobardi, essendo divenuta Firenze la città più commerciante d'Italia, gli Acciajoli vi si sono trasportati per esercitarvi il loro commercio con maggiór vantaggio, perciò essi vi anno acquistati beni immensi, sono entrati nel corpo della nobiltà Fiorentina, sono stati rivestiti delle prime cariche della repubblica, e siccome questa casa è stata sempre numerosissima, ella si è sparsa in tutti gli stati della Cristianità, ed à fatta una grandisima figura in tutte le corti. Questo è quello, che prova Palmieri coll' enumerazione degli uomini illustri, ch' ella à prodotti, e degl' impieghi considerabili, dei quali sono stati rivestiti al di dentro, e al di fuori d' Italia.

Quest' opera dimanderebbe un estratto intero. La vita d' un uomo, che à avuta tanta parte negli affari d' un regno, abbraccia quasi tutta la storia di questo regno, per tutto il tempo, ch' egli vi à fatta figura: ma non si aspetti da noi, che noi ci fermiamo sopra tutte le opere, che si contengono nella gran collezione del sig. Muratori. Per altro sarebbe necessario, che noi tornassimo qui sopra molti fatti, de' quali

quali non à molto, che ne abbiamo parlato, dando conto della bella storia di Napoli del sig. d'Egli. Del rimanente questa vita merita di esser letta; ella è scritta con uno stile fluido e assai nobile. I fatti vi si raccontano con molt' ordine, e semplicità; l'autore è sostenuto dappertutto: in una parola, la di lui opera ci è paruta degna di un secolo migliore.

IV. *Conforti Pulicis, Vicentini, fragmenta Historiae Vicentinae, ab anno 1371. ad annum 1387. Nunc primum prodeunt ex codice Veneto.* Il sig. Muratori non crede poter decidere, che *Conforto Pulce* sia lo stesso, che *Pulex de Custoza*, il quale si pretende aver fatto un poema picciolo di ottantacinque versi sul viaggio dell' Imperador Carlo IV. in Italia: avendo alcuni autori creduto, ch' egli fusse suo fratello. Egli è più certo, che il frammento, ch' egli à cavato dall' oscurità, non sia che una parte dell' opera, di cui non si fa qual fusse l' estensione. Ciò si fa manifesto dalla prima linea, che comincia così: *Eodem 1371. de mense Aprilis exhalavit a terra quadam plaga Brucorum in districtu Vicentino, ultra omnem memoriam, in quantitate, quod quasi incredibile videretur.* Il dotto editore avendone ricevuto un manoscritto dal sig. Zeni, poeta, e storiografo del fu Imperadore lo à giudicato degno della stampa, e quantunque non contenga che piccoli squarci storici, sovente interrotti da affari dimestici, non dubita punto che il candore dello storico, e la chiarezza della sua narrazione non faccia leggerlo con piacere.

Non è però in sostanza, che una specie di giornale, ove i fatti ancora più rimarcabili

bili sono toccati assai superfizialmente, e ripieni di minuzie di famiglie, che interessano poco il pubblico, e di nuove correnti, che non anno cosa di molto importante; senza connessione, ed altr' ordine, che dell' anno, del mese, e spesso ancora del giorno. Si può giudicare dell' autore, e dell' opera, il di cui stile è molto semplice, ed un poco barbaro, dal racconto seguente.

Nel mese di Gennajo 1379., dice Conforto, essendo la mia serva coricata in letto con mia nipote, in età di vent' anni, ed un' altra donna, che ne à quaranta, in faccia ad un fanciullo nella sua cuna, ed una lampana accesa nella camera, una donna vestita di bianco aprì la porta, andò alla cuna, la mosse, ed escì. La donne, eccettuatane la balia, la videro, e credettero, che fusse la madre, che soleva di notte di tempo in tempo dare la zinna al suo figliuolo. (L' autore intanto parla d' una balia). Al fin d' un' ora tornò la medesima persona, fece tettare il bambino, poi spense la lampana, e si ritirò. Allora una delle donne le disse: signora: giacchè il figliuolo dormiva, perchè escir due volte per sì gran freddo dal vostro letto, ove avete due figliuoli maschi? Essendo venuto il giorno, la medesima femmina che aveva parlato in questa guisa, e che non dubitava punto, che quella ch' ella aveva veduta, non fusse la padrona di casa, fece a questa il medesimo rimprovero, la quale l' assicurò, che per tutta la notte non si era mai levata dal letto. Se realmente questa donna fusse andata mezz' addormentata a vedere il suo figliuolo, secondo il suo costume, e la mattina seguente non se ne ricorda-

va

va più, come questo poteva ben essere avvenuto? questo è un fatto ben poco degno dell' attenzione del pubblico. Se l'autore à trovato in ciò maraviglia, egli era ben credulo.

## ARTICOLO XX.

### *DELLA MANIERA DI TROVARE LA carica delle mine. Del sig. d' Alleman.*

MIO REVERENDO PADRE,

Il sig. di s. Remigio nel secondo tomo delle sue memorie sopra l'artiglieria, parte III. parlando della maniera di caricar le mine, dice che la quantità della polvere, che vi bisogna per caricare una mina, dev' esser proporzionata alla quantità delle pertiche cubiche, che deve inalzar la mina, di sorta che, secondo lui, se vi bisognano cento libbre di polvere per la carica d' un fornello, che abbia di sopra dieci piedi di terra, ve ne bisogneranno ottocento per la carica d' un fornello, che abbia di sopra venti piedi di terra. La ragione si è, che di due solidi simili, quello, la di cui altezza è di venti piedi, è ottuplo di quello, la di cui altezza è di dieci piedi. Nel che il sig. di s. Remigio si è ingannato; poichè egli non fa entrare in questo calcolo, che il peso delle terre contenuto negl' imbuti delle mine, e non vi fa entrare in alcuna maniera, con questo medesimo peso, la resistenza che fa la massa di quelle terre medesime, che deve innalzar la mina, per istaccarsi dalla superficie dell' imbuto, come il sig. Belidoro l' à molto ben osservato nel suo nuo-

vo corso di matematica, pag. 505.

L' imbuto della mina è il foro che lascia una mina, o un fornello dopo ch' è saltato in aria. Il nocivolo o l' osso, o il solido dell' imbuto, è la massa delle terre che lo riempiva prima che la mina, o il fornello saltasse in aria.

La linea, o l' asse d' una mina, o d' un fornello è l' altezza perpendicolare sopra la camera della polvere del terreno che si vuol far saltare. Il sig. Belidoro la chiama linea di minor resistenza.

La camera della polvere d' una mina è il foro, in cui si mette la polvere; questa è la mina o il fornello.

La tenacità, secondo il sig. Belidoro, è la resistenza, che fanno le terre dell' imbuto d' un fornello, per separarsi da quelle che sono sulla superficie di questo imbuto. Lo sforzo dilaniatore è quello, che fa la polvere, allorchè si accende in una mina, contro la resistenza del peso della massa delle terre, ch' ella deve alzare, congiunta alla tenacità delle parti, le quali compongono questa massa.

E siccome i pesi delle terre da alzarsi, o la massa delle terre contenute negl' imbuti simili, sono tra loro come i cubi delle linee, per la xxx. del 12., e le superficie di questi medesimi imbuti sono tra loro come i quadrati delle loro altezze, il sig. Belidoro dice, che la quantità della polvere necessaria per la carica d' una mina dev' esser determinata dalla tenacità delle terre, e dal peso delle masse, che debbono staccarsi e inalzarsi; ed in conseguenza determinata dal quadrato, e dal cubo delle linee.

Fondato su questo principio, e sopra le spe-

sperienze, ch' egli à fatte, dice che per la carica d' un fornello d' una linea di 8. piedi, vi bisognano 50. libbre di polvere, per quello ch' egli chiama tenacità, e 70. libbre, per vincere del tutto insieme la tenacità, e il peso delle terre, e cacciarle fuori dell' imbuto: e che perciò, se di 70. libbre di polvere, ch' egli dimanda per la carica d' un fornello di 8. piedi di linea, se ne levino 50. libbre, ch' egli dà per la tenacità, ne resteranno 20. pel peso delle terre. Donde conchiude, che nel medesimo terreno, la quantità della polvere necessaria per la carica d' una mina, la di cui linea sia di 15. piedi, dev' esser proporzionata a quella, la di cui linea è di 8. piedi, dicendo: se il quadrato d' una linea ch' è di 64., dà 50. libbre di polvere per la tenacità; quante ne darà 225. quadrato d' una linea di 15. piedi? Si troverà che vi bisognano 175. libbre di polvere, per quello ch' egli chiama tenacità: e per trovare ciò che vi bisogna pel peso delle terre, si dirà: se 512. cubo d' una linea di 8. piedi, dà 20. libbre di polvere; quanto ne darà 3375., ch' è il cubo d' una linea di 15. piedi? Si troverà che vi bisognano 132. libbre, le quali essendo aggiunte alle libbre 175., che si sono trovate per la tenacità, daranno 307. libbre di polvere per la carica d' un fornello, la di cui linea è di 15. piedi, com' egli à provato.

Ma siccome vi bisogna uno sforzo maggiore per istaccare le parti d' un corpo, e metterle in moto, che per iscacciarle lontano, allorchè sono distaccate, e poste in moto, ne segue, che vi bisogna una quantità maggiore di polvere per istaccare dalli im-

imbuto d' una mina le terre, che sono di dentro, e metterle in moto, che per iscacciarle al di fuori, allorchè sono in moto. E questo è quello, a cui il sig. Belidoro non à riflettuto nella maniera, ch' egli dà per trovare la carica d' una mina, come sarà dimostrato.

Imperciocchè s' egli si fusse accorto, che per trovare la quantità della polvere necessaria, per ciò ch' egli chiama tenacità, nella carica d' un fornello, il quadrato solo delle linee non bastava, egli avrebbe riconosciuto, che bisognava trovare questa quantità di polvere per una linea più grande, che quella di 8. piedi, ed avrebbe riconosciuto, dico io, una parte col quadrato, e il cubo di questa medesima linea, i quali congiunt' insieme dessero la quantità della polvere necessaria per ciò ch' egli chiama tenacità; perchè la quantità della polvere, che il sig. Belidoro dà per la tenacità, non potrebbe distaccar le masse degl' imbuti, e movere le terre nei medesimi imbuti, senza sollevarle, com' egli medesimo dice alla pagina 505., e che così questa quantità di polvere, ch' egli richiede per la tenacità, nelle linee più grandi, o più piccole, sia determinata dal quadrato e dal cubo delle linee; e che senza questo non si potrebbe determinar giustamente la quantità della polvere necessaria per lo sforzo dilaniatore, che il sig. Belidoro chiama tenacità.

Per altro, siccome nella proposizione ch' egli dà, non fa entrare nella tenacità che il quadrato delle linee, più le linee discendono sotto quella di otto piedi, più ancora diminuisce a proporzione la quantità della polvere necessaria per ciò ch' egli chia-

ma.

ma tenacità: imperciocchè nei solidi simili e irregolari, i più grandi anno a proporzione meno di superficie, che i più piccioli; perchè queste superficie sono tra loro nella ragione dei quadrati delle loro altezze, e la carica per iscacciar le terre fuori dell' imbuto diviene nel tempo stesso più grande, perchè cresce secondo la proporzione dei cubi delle medesime linee.

Locchè fa che nella proporzione, che dà il sig. Belidoro per una mina di 20. piedi di linea, la quantità della polvere per ciò ch' egli chiama tenacità, ch' è di 312. libbre e mezza, sia eguale a quella che vi bisogna per iscacciar le terre fuori dell' imbuto, ch' è ancora di $512\frac{1}{2}$ e che in una mina, la di cui linea fusse di 40. piedi, la quantità della polvere necessaria per ciò ch' egli chiama tenacità, sia, secondo il suo calcolo, di 1250. libbre, e la quantità necessaria pel peso delle terre, sia di 2500. libbre; e in conseguenza molto più grande; poichè ella è doppia di quella della tenacità: locchè è assurdo.

Intanto la quantità della polvere necessaria per quello ch' egli chiama tenacità, dev' esser più grande che quella, la quale deve scacciar le terre al di fuori dell' imbuto, che lascia la mina dopo esser saltata in aria; imperciocchè la resistenza del peso della massa da staccarsi dall' imbuto, congiunta alla sua tenacità contro lo sforzo dilatatore, è il più grande sforzo, che debba sormontare la polvere in un fornello, com' egli medesimo lo dice nel suo nuovo corso di mattematica pag. 507, perchè ella stacca dall'

imbuto, la massa che lo riempie, la quale gli è intimamente unita, non facendo le terre, che formano l'imbuto, e quella, ch' egli contiene, se non un medesimo corpo. Locchè prova evidentemente, che la carica di quello ch' egli chiama tenacità, deve sempre esser più grande, che quella del peso delle terre da smuoversi, contenute nell' imbuto.

Bisogna dunque determinare la quantità della polvere necessaria per la carica d'un fornello, che il signor Belidoro dà a quello, ch' egli chiama tenacità, dal quadrato, e dal cubo tutto insieme della linea del fornello, e non solamente dal quadrato di questa linea: imperciocchè questa parte della carica di un fornello, ch' egli dà a quello che chiama tenacità, infiammandosi agisce tutto in una volta in due differenti maniere; la prima comincia lo sforzo dilaniatore, innalzando successivamente da *a* fino in *x* le terre, che riempiono l'imbuto *x*, *b*, *z*, fig. 1. secondo un angolo qualunque *a*, *z*, *f*, o *a*, *x*, *f*, sopra i raggi *f*, *x*; *f*, *z*, secondo le direzioni *v*, *n*, e sulla linea *a*, *a*, sopra la quale si fa il primo, e il più grande sforzo, che stacca le parti dell' imbuto da quelle che debbono restare per formare la superfizie di questo imbuto *x*, *b*, *z*. E se la seconda ajuta la prima, sminuzzandole per separarle interamente dalla superfizie dell' imbuto, senza scacciarle al di fuori.

Non si tratta ora con principj di fisica, ma solamente con ciò, che à più di relazione colla geometria, come lo vuole il signor Belidoro, pag. 508., che il determinare nelle 50. libbre di polvere, ch' egli à tro-

trovate colle sue prove, per vincer quello, che chiama tenacità delle terre, la quantità delle polveri, che vi bisognano per ciascuno dei moti, che si trovano nello sforzo dilaniatore, che sono l'uno pel peso delle terre da mettersi in moto, e l'altro per la tenacità delle medesime terre, quella, che lo ajuta a stritolarle, e a interamente distaccarle, da quelle che formano l'imbuto, sollevandole insieme.

Poichè, secondo le prove, che il signor Belidoro dice di aver fatte, 50. libbre di polvere bastano per distaccare, e sollevare tutt'in una volta le terre contenute nell'imbuto di una mina di 8. piedi di linea, senza scacciarle al difuori, lasciando solamente un segno d'una terra smossa in un cerchio di circa 16. piedi di diametro; e con simili prove 70. libbre di polvere in una terra della medesima consistenza bastano per distaccare, e cacciar fuori dell'imbuto le terre di una mina di 8. piedi di linea, egli è evidente, che la differenza di 50. libbre da 70. libbre di polvere, ch'è 20. libbre, è la parte di 70. libbre, che abbisognano per cacciare interamente fuori dell'imbuto d'una mina le terre, che già sarebbono state messe in moto colle 50. libbre di polvere, ch'egli dà a ciò, che chiama tenacità.

E siccome in queste 50. libbre, ve n'è una parte che ajuta quella, che comincia lo sforzo dilaniatore, per separare interamente la massa delle terre, che sono nell'imbuto, da quelle della superfizie; la quantità di due moti, che si trovano tutt'insieme nello sforzo dilaniatore, non potendo esser conosciute separatamente, che col mezzo

zb di una fisica esattissima, congiunta ad un gran numero di sperienze, debbono insieme congiugner il quadrato, e il cubo della linea della mina, per trovare tutto in una volta la quantità della polvere, che vi bisogna per lo sforzo dilaniatore, che il sig. Belidoro chiama tenacità, e cercar poi col cubo della medesima linea, ciò ch' egli richiede per lo peso delle terre.

Così, volendo trovare col numero di 50. e di 20. che dà il signor Belidoro, la carica d' una mina, la di cui linea sarà di 15. piedi, si dirà come 576. ch' è la somma del quadrato, e del cubo d' una linea di 8. piedi, è a 50. libbre di polvere; così 3600. ch' è la somma del quadrato, e del cubo d' una linea di 15. piedi, è a 312. libbre di polvere per ciò, che il signor Belidoro chiama tenacità; cioè a dire, per distaccare, e sollevare tutte insieme le terre, senza cacciarle fuori dall' imbuto. E poi siccome il cubo d' una linea di 8. piedi, ch' è 512., è a 20. libbre di polvere; così 3375. ch' è il cubo d' una linea di 15. piedi, è a 132. libbre per iscacciare le terre fuori dell' imbuto; le quali essendo aggiunte alle 312. libbre della tenacità, la somma di 444. libbre secondo il signor Belidoro, sarebbe la quantità, che abbisognerebbe per la carica d' una mina di 15. piedi di linea, locchè supererebbe di 137. libbre la quantità della polvere, ch' egli à trovata nelle prove, che à fatte coi fornelli di 15. piedi di linea.

Ma, poichè secondo il signor di san Remigio, e le tavole dei Minori, non vi bisognano che 12. libbre di polvere per innalzare una pertica cubica di terra, oppure,

pure, ch'è lo stesso, il solido dell'imbuto d'una mina di 5. piedi di linea, medio tra quello d'un imbuto paraboloide, e quello d'un imbuto iperboloide, amendue parimenti di 5. piedi di linea, e che non vi bisognano, che 48. libbre di polvere, per un fornello d'una linea di 8. piedi nelle terre ordinarie, come lo dice il signor Belidoro pag. 521. per conformarsi in una simile terra, alla carica che si trova nelle tavole dei Minori; allorchè si vorrà trovare la quantità della polvere, che bisognerà per la carica d'una mina più grande, o più picciola di 15. piedi, si prenderanno nelle 48. libbre di polvere, 39. libbre per lo sforzo dilaniatore, e solamente le 12. libbre che restano, per lo peso delle terre, in luogo delle 50. libbre, e delle 20. libbre, che il signor Belidoro trova nelle 70. libbre, ch'egli dice aver trovate nelle prove, che à fatte, per una linea di otto piedi.

Quantunque questa quantità di 12. libbre per lo peso delle terre, presa in quella di 48. libbre, che si trovano nelle tavole dei Minori, per la carica d'una mina di 8. piedi di linea, non basti ella sola per iscacciar fuori le terre, ch'egli conviene, se dopo esserne state distaccate, e sollevare dalle 36. libbre dello sforzo dilaniatore, non vi fossero restate in riposo; nientedimeno elleno bastano, essendo aggiunte alle 36. libbre, perchè allora fanno il medesimo effetto, come se a due potenze congiunte insieme, le quali non potessero, che smovere un peso, ve se ne aggiugnesse una terza, per dar loro ajuto a sollevarlo; e lo stesso accade allorchè un uomo, vedendo, che due

altri

altri non possono che scuotere un peso, ch'eglino vorrebbono ruotolarne avanti di loro, o trasportar lo altrove, si unisce a loro per ajutarli: allora questi tre uomini insieme ruotolano facilmente questo peso, o lo portano altrove senza pena.

Dunque per trovare la quantità della polvere necessaria per la carica d'un fornello, la di cui linea sarà più grande, o più picciola di quella di 8. piedi, uno non deve servirsi del numero di 50. per lo sforzo dilaniatore, nè di quello di 20. per lo peso delle terre, che dà il sig. Belidoro; ma di quello di 36. per lo sforzo dilaniatore, e di 12. per lo peso delle terre, aggiugnendo il quadrato della linea della mina col suo cubo per trovare la quantità necessaria della polvere per lo sforzo dilaniatore, e solamente il cubo di questa medesima linea, per lo peso delle terre.

Così per trovare la quantità della polvere, che abbisognerà per la carica d'una mina di 15. piedi di linea, in una terra ordinaria; si dirà, come 576. ch'è la somma del quadrato, e del cubo d'una linea di 8. piedi, è a 36. libbre di polvere; così 3600. ch'è la somma del quadrato, e del cubo d'una linea di 15. piedi, è a 225. libbre per lo sforzo dilaniatore: e poi, siccome 512. cubo d'una linea di 8. piedi è a 12. libbre di polvere; così 3375. cubo d'una linea di 15. piedi è a 79. libbre di polvere per lo peso delle terre, le quali 79. libbre essendo aggiunte alle 225. libbre dello sforzo dilaniatore, daranno 304. libbre per la carica della mina.

Quanto alla figura dell'imbuto, che lascia una mina dopo esser saltata in aria, ella dipende

pende dalla qualità del terreno, in cui è la camera delle polveri, e non da quella ch'è di sopra; perch'ella può trovarsi in una terra dolce, essendo quella di sopra una terra dura, o in una terra dura, essendo quella di sopra una terra molle; locchè fa, che le curve generatrici degl'imbuti, saranno differenti in tutti i differenti siti, nei quali si fanno giuocar le mine.

Il taglio dell'imbuto d'una mina non è punto un cono troncato *a b c d*, come lo à preteso il signor di san Remigio, nè un cono a fondo di pajuolo, *a*, *c*, *g*, *d*, *h*, fig. 2. come lo pretende il signor di Belidoro nel suo corso di matematica pag. 328. Imperciocchè, qual apparenza vi è egli, che la polvere ch'è nel fornello *o*, accendendosi esca dalla camera, ov'è rinchiusa, per tagliar le terre da *o*, in *c*, e da *o* in *d*, intorno alla camera delle polveri, secondo i raggi *oc*, *od*, e ch'ella si arresti ai punti *c*, *n*, *d* della circonferenza *dc*, distanti dal punto *o* per la metà della linea *o f* della mina, affine d'innalzare, e cacciar le terre fuori dell'imbuto, senza premerle, e scavarle al disotto colla medesima forza sopra i lati *a c*, e *c b*, del cono troncato *a c d b*, come lo pretende il signore di san Remigio, che nel mezzo *f o*, in prendendo una nuova direzione *c a*, e *d b*:

Al contrario il signor Belidoro dice con più ragione, che la polvere infiammandosi, non lascia punto lo spazio *o*, in cui ella è rinchiusa, per seguire orizzontalmente da una parte e dall'altra i raggi *oc*, *od*; ma che quando s'infiamma, lo sforzo ch'ella fa premendo le terre al disotto di *c* n *d* e per sol-

levare

levare e cacciar fuori dall' imbuto quelle che sono al di sopra, forma il fondo del pajuolo *c*, *q*, *d*.

Ma non è possibile, ch'ella si fermi tutta ad un colpo nei punti *c*, e *d*, come nel cono troncato, per lasciare la direzione della curva, che fa il fondo del pajuolo, e pigliarne una nuova, secondo i lati *a c*, *d b*, del cono troncato *a c d b*, per iscacciar fuori dell'imbuto le terre, ch'egli contiene, premendole, e scavandole tutte insieme, per formare il fondo del pajuolo; imperciocchè la superfizie *c d*, non può fare altrimenti, che dividerla, ripiegandosi secondo la curva *c q d*.

Donde ne avviene, che se la polvere nell' infiammarsi, preme e scava tutto insieme, le terre al di sotto del fornello per fare una specie di fondo di pajuolo *c q d*, ella deve continuare ad alzar le terre da *c* in *a*, e da *d* in *b*, secondo la medesima curva *c q d*, e questa curva non dev' essere un cono troncato a guisa di fondo di pajuolo; ma un semicerchio, una semielissi, una parabola, o un iperbola.

Egli è manifesto, che il taglio di questo imbuto non è punto un semicerchio, poichè un gran numero di sperienze anno già fatto vedere, che il diametro esteriore *a b*, dell' imbuto, è per lo più, doppio della linea *o f* della mina, e che *f Q* è più grande, che *o f*, almeno per lo spazio, che la polvere avrà premuto e scavato al disotto del fornello.

Egli non dev' essere una semielissi, poichè la profondità del preteso fondo di pajuolo del signor Belidoro, sarebbe quasi eguale alla metà della linea *o f* del fornello. Una così

così gran pressione, come quella, non pare possibile.

Che se la terra, in cui sarà fatta una mina, è dolce o molle, la quantità della terra, che la polvere innalza al di sotto del fornello, potrebb' essere assai considerabile, e la pressione assai grande, perchè la curva generatrice dell' imbuto della mina fusse una parabola: poichè in una mina di 20. piedi di linea, la pressione delle terre, congiunta alla quantità, che la polvere ne avrebbe innalzata, non sarebbe, che di 2. piedi sotto la camera della polvere, che sarà ancora di due piedi di profondità al di sotto della linea della mina.

E se al contrario, la terra, in cui si farà la mina, è dura, la curva generatrice potrebb' essere un iperbola.

Donde ne segue, che la curva generatrice d' un imbuto, che lascia una mina dopo esser saltata in aria, non è punto quella d' un cono tagliato a fondo di pajuolo, come lo dice il signor Belidoro; ma una curva differente nei differenti terreni, che nel far le mine s' incontrano; e che in conseguenza non può conoscersi questa curva, che per un gran numero di sperienze, fatte in ciaschedun terreno particolare.

Io mi vorrei servire dell' iperboloide, per misurare la quantità delle pertiche cubiche, che una mina deve sollevare, allorchè la camera delle polveri sarà fatta in una terra dura, e non del cono tagliato, come il sig. Belidoro.

E finalmente per ogni sorta di terreno, io preferirei il solido d' un imburo medio tra un imbuto paraboloide, e un' iperboloide, amendue di 5. piedi di linea, perciocchè

si

si trova eguale a una pertica cubica, ed allora si pertiche rebbe facilmente con una regola di tre il solido dell' imbuto di qualunque linea, dicendo, come 125. ch'è il cubo d' una linea di 5. piedi è ad una pertica cubica; così 3375. ch'è il cubo d'una linea di 15. piedi, è a 27. pertiche cubiche. Io sono, ec.

Mio Reverendo Padre.

*Vostro umilissimo e ubbidientissimo servitore.*

D' ALEMAN.

*A Carpentrasso ai 25. Settembre 1741.*

il Fig.

Fig. I.

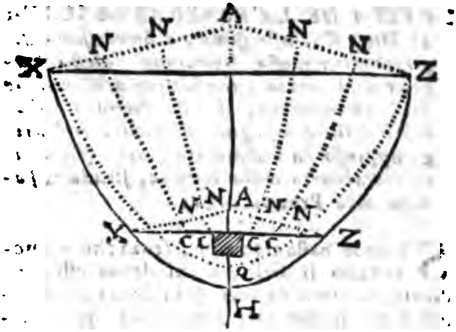
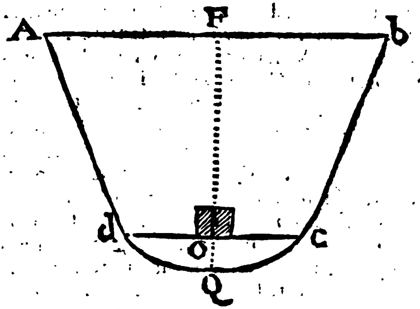



Fig. II.




ART.

## ARTICOLO XXI.

*LA VITA DELLA VENERABILE SERVA di Dio, l' Illustrissima, e Serenissima signora principessa Giovanna Valesia Regina di Francia, fondatrice dell' ordine dell' Annunziata, del P. Pietro di Mareüil della compagnia di Gesù. A Parigi appresso la vedova Mazieres, stampatore ordinario della Regina, strada s. Jacopo alla Provvidenza.*

SI vede bastantemente, senza che sia necessario di dirlo, a chi debba esser dedicata la storia di una principessa, più illustre per le sue rare virtù, che per lo titolo, che comunemente le si dà di Regina di Francia. Un simile soggetto eseguito da un autore già conosciuto, sotto gli auspizj della Maestà Reale, non può mancare di dar molto lustro alla santità.

Giovanna Valesia, figliuola di Lodovico XI. sorella di Carlo VIII. data in matrimonio a Lodovico Valesio duca di Orleans, che regnò poi sotto il nome di Lodovico XII. nacque l'anno 1464. dalla Regina Carlotta di Savoja. Questa principessa parve destinata ai patimenti, e alle contraddizioni dal principio della sua vita. Il primo dei suoi giorni non diede di gioja che al cielo, di cui doveva ella adempiere i disegni con tanta fedeltà. Il Re, e i popoli, che avrebbono voluto veder nascere un erede della corona, non seppero stimar punto il tesoro, ch'eglino possedevano. Si sospirò, si stette in silenzio, e non si trovò consolazione che nelle vane speranze; ma lo

lo Spirito Santo aveva le sue mire sopra questa bambina di benedizione, e non tardò molto a manifestargliele.

La principessa Giovanna in una età, in cui gli altri uomini non possono far uso, nè abusarsi della loro ragione, si offeriva al Signore con una tenera divozione. Ella conobbe fin d'allora, come Salomone, tutto il pregio della vera sapienza, e insensibile ad ogni altro vantaggio, che a quello di piacere a Dio, ella non cercava che i mezzi di rendersi gradevole ai suoi occhj. Penetrata da questi sentimenti, ella invocava la più fedele delle creature, e la pregava in nome del suo adorabile figliuolo, d'insegnarle la maniera di soddisfare a un sì giusto desiderio. Allora una voce segreta l'assicurò, ch'ella fonderebbe un ordine di religiose, e ch'ella non poteva meglio darè a vedere a Dio il suo amore, che affaticandosi per questo stabilimento. Il mondo e tutti quei, che non seguono che il proprio spirito, non metteranno certamente un'opera di questa specie nel numero dei più gran progetti che possono occupare lo spirito umano; non è questa la sola prova, che ci à data il mondo del suo accecamento. Sarebbe ancora sorprendente, ch'egli sapesse ammirare un ordine di provvidenza, in cui un gran numero di anime deve trovare la sua santificazione, e la sua perfezione. Ei non bisogna aspettar da lui di vedere stimare altra cosa, che ciò che disprezzerà eternamente.

Dopo questo favore straordinario, la virtuosa bambina non si scordò mai di quello, che lo Spirito Santo le aveva manifestato; ma ella non conosceva ancora le mirabili

vie della provvidenza, che si compiace di mutare gli ostacoli in mezzi; non sapeva ch'ell' andava al suo fine per tutte quelle strade, che parevano slontanarnela. Si volle ch'ella amasse il mondo, e la necessità di conoscerlo, non servì che a dargliene maggior avversione: la sua pietà pareva una disposizione del tutto contraria alle mire del Re suo padre, e questa opposizione formava appoco appoco nell' afflizione, e nell' amarezza lo stromento, di cui il Signore si era risoluto servirsi per la sua gloria. Fu sforzata al matrimonio; ma lo sposo, che le fu scelto, non servì che a caricarla di tutte le croci di questo stato, e non l' impedì punto di pretendere al merito d'una continenza molto simile alla castità delle vergini. Sempre fedele a questo principe, le di cui mancanze, i pericoli, e le disgrazie l'opprimevano di cure, e d'inquietudini, ella non guadagnò che la di lui stima, non mai però il di lui amore. Finalmente allorch' ella meno vi pensa, e allorchè pare più strettamente attaccata coi legami del matrimonio ad un Re, che non portava la corona, se non perchè gli aveva conservata la vita, se le rende tutta la libertà del celibato. Il suo matrimonio è dichiarato nullo; sinoattantochè il Cielo (*) e gli uomini mostrano prendere il di lei partito contro i suoi giudici, la virtuosa principessa ascolta tranquillamente la sentenza che si pronunzia contro di lei. Dopo averla intesa, alza gli occhi verso quello, che tante

te

(*) I storici mostrano riconoscere del prodigio nelle circostanze, che accompagnarono questo decreto.

te volte era stato la sua unica consolazione, gli offerisce l'affronto; dal quale veniva ricoperta, e si ritira. Per alcuni giorni non si parlò che di questo avvenimento; universalmente si compianse la sorte d'una virtù sì degna di esser felice, e lo zelo avanzato dei suoi partigiani avrebbe potuto cagionar ben del disordine, se fusse stata trovata sensibile nell' ambizione di regnare, o nel piacere della vendetta.

Finalmente si acchetò il torbido; non si fece più attenzione, che ai vantaggj, i quali Lodovico XII. avrebbe cavati dal nuovo matrimonio, ch'egli contrattava con Anna di Bretagna, e gli uomini poco capaci di restar lungo tempo addetti al vero merito, perdettero Giovanna di vista.

Allora fu principalmente, ch'ella divenne pel Signore un oggetto ben più degno delle sue attenzioni, che tutte le disposizioni, e i successi della politica umana. Ella comprese meglio che mai, come il cielo aveva presa cura di condurla al termine, che altre volte l'era stato mostrato; ma ella non avev' ancora provato tutte le contraddizioni, che dovevano attraversare la sua impresa. Ella si era ritirata a Bourges capitale di Berrì. Questa era la città, in cui Lodovico XII. era stato altre volte prigioniero, ed uno dei primi oggetti, che si offerì agli occhi della principessa, allorch' ella vi giunse, fu la famosa torre, dond' ella con tanta pena aveva cavato il principe, che l'aveva ripudiata. Questa sola vista avrebbe potuto abbattere un cuore, che non avesse avuto la forza di questa grand'anima. Ella non sospirò che sopra lo stato pericoloso in cui si trovava il Re, e non pensò che a com-

non riguardò più se stessa, che come un peso inutile sopra la terra. Ella non sospirava che pel momento, che doveva aprire alla sua anima la prigione, in cui era ritenuta; e il cielo non parve differire la di lei felicità, che per darle ancora il tempo da perfezionare la sua opera, ed ajutare le sue care figliuole a pigliar bene lo spirito della loro vocazione. Il fervore della nuova comunità era la sola cosa, che potesse consolarla nella lunghezza del suo esilio. Queste Vergini formate in così buona scuola si approfittavano dei suoi discorsi pieni di saviezza, e d'unzione, e procuravano di sollevarsi alle virtù sublimi, delle quali ella ne diede loro gli esempli fino al fine della sua vita.

Avvenne la morte della serva di Dio, com'ella l'aveva annunziata, l'anno 1504. Ella fu accompagnata, e seguita da molti miracoli. L'autore della sua vita ne riporta alcuni sì strepitosi, tanto pubblici, e così attestati, che non vi è se non la forza insensata della irreligione, e della incredulità, che ricusi di riconoscervi la testimonianza di una santità eminente. Si assicura ancora, che i popoli cotidianamente ritraggono grandi vantaggi dalla potente protezione della venerabile serva di Dio, l'Illustrma, e Serma principessa Giovanna Valesia, fondatrice dell'ordine delle religiose dell'Annunziata.

Un critico, cui forse si darà credito più volentieri che a noi, dice, che questa storia è scritta sensatamente, con uno stile chiaro, ed edificante: questo è quello, che si può sperare dalla penna del P. Marevil.

Lo storico non à mancato, stante l'oc-

ca-

casione, che gli dava il suo soggetto, di rappresentare la situazione della corte di Francia tale qual era in quel tempo, e i differenti interessi, che la dividevano, ed egli fa molto ben sentire l'opposizione, che si trova tra lo spirito di Dio, e lo spirito del mondo.

## ARTICOLO XXII.

*ANALISI DELLE ACQUE DI JOUHE VICINO alla città di Dola nella* Franca Contea, *ove si scuoprono i loro principj, le loro qualità, e i loro usi.* Aquam salubrem aeri quam simillimam esse oportet (Plini. Hist. l. 31. c. 3.) A Dola *appresso* J. B. Tomet *stampatore, e librajo della camera dei* Conti, *ec.* 1740. *in* 12.

NOn vi è nulla cotanto calunniato, quanto le acque minerali, dice il signore Normand; ma questo nasce dalla poca precauzione, e sopra tutto dalla poca preparazione, che si apporta nel pigliarle, onde cagionano loro rimproveri, ch' elleno non meritan punto. Per renderle salubri, egli spiega la loro natura, almeno di quelle di Joühe e incidentemente di alcune altre, per ciò, che anno di comune con quelle; egli dichiara per quali malattie elleno sieno proprie, la maniera, con cui se ne deve far uso, e il regolamento, che bisogna tenere, quando si prendono. Dopo aver fatta vedere la poca cognizione, che gli antichi anno avuta delle acque minerali fredde, e dell' uso, che si può fare delle acque termali in bevanda, l' autore entra nella materia. Le acque di Joühe e-

rano scoperte da molti anni; ma non se ne conoscevano i veri principj, e in conseguenza gli effetti. Il sig. Normand sensibile all' onore della sua professione, animato dallo zelo del ben pubblico, si è applicato a scoprire, e a comprovar bene gli uni, e gli altri.

La fontana minerale di Joühe è una lega di distanza da Dola, poco lontana dalla strada maestra di Auxone. Potendo la sua situazione, e i suoi diversi aspetti influire nelle sue proprietà, se ne dà qui una descrizione esatta. L' acqua alla sorgente è chiarissima, e trasparente. Per ben conoscerla à il sig. Normand preferita un' analisi semplice, e naturale alle operazioni violente del fuoco. Imperciocchè *il fuoco*, dic' egli, *lungi dallo sviluppare i principj dei corpi, dissipa gli uni, scompone gli altri, li disnatura, o li distrugge totalmente*. Egli espone a lungo, e con chiarezza le prove, alle quali à sottoposto queste acque, e che si riducono all' evaporazione, dissoluzione dei sali, mescolanze con altri corpi, tinture, ed alcune operazioni sopra i sedimenti.

Tutte le sperienze del sig. Normand gli anno fatto vedere, che le acque di Joühe anno un vero sale alcali, animato da uno spirito, da un volatile etereo, che dà loro la virtù, la forza, energia, e contribuisce ben più, che i principj fissi, agli effetti salubri, ch' essi producono. Queste sostanze fisse, dic' egli, possono ben procurare l' evacuazioni; ma questo è il minor vantaggio, che si cavi da queste acque *ed il titolo più basso, sotto cui debbono essere stimate*.

„ Elleno non sono punto caricate, dic'

„ egli

„ egli, della sostanza grassa dei minerali; „ elleno non ne contengono, per così di„ re, se non lo spirito. Questi sono spi„ riti elastici, o forze volatilizzate, che „ penetrano sino i più piccioli ridotti dei „ vasi i più tortuosi, senza violentarli, „ slargando i diametri raccorciati, dacchè „ si sono ritirati, senza forzarli, rianiman„ dovi la virtù sistaltica, e le oscillazioni „ cessate, o illanguidite, senza turbarle.“ Il signore Normand spiega poi, secondo i principj del celebre Ofmanno, professore in Ala, di Listero, e di Bergero, la maniera, con cui si forma questo spirito, che penetra le acque minerali, e vi s' incorpora. Secondo questi dotti medici, questo volatile à la medesima cagione, che le acque termali, i vulcani, ec. tutti effetti prodotti dalle marchesite, o mine composte di ferro, e di solfo, che si riscaldano nelle viscere della terra, sino a qualche volta infiammarsi. Quindi avviene, dice il nostro autore, che per l'azione, e reazione dei principj di queste marchesite, si solleva il volatile minerale delle acque. Il vapore, ch' esalano queste marchesite riscaldate, è vivissimo, sottile, ed elastico; e però penetra le acque con molta celerità, e loro si unisce intimamente.

La differenza ch' egli stabilisce tra le acque minerali calde e fredde, consiste in ciò, che le prime passando molto davvicino, o toccando immediatamente le marchesite riscaldate o infiammate, vi contraggono il calore all' incontro quelle che ne sono molto lontane, non ricevono che il vapore, che vi s' insinua e le penetra, nella medesima maniera che il vapore del solfo chiuso in un vaso si

comunica al vino, che vi si mette. Del rimanente questo vapore non è punto supposto senza fondamento; egli è provato con esperienze ed avvenimenti, che non lasciano alcun dubbio. Le miniere di ferro, delle quali è ripiena la Franca Contea, il sedimento sulfureo dell' acque di Joühe, l' odore di solfo e di ferro che si sente al dintorno della fontana, quello ch' esala il residuo dell' evaporazione posto sul fuoco, quello che si odora più vivamente, allorchè si cava l' acqua bollente dalla sorgente, tutto ciò fa conchiudere che lo spirito che agisce nelle acque di Joühe, viene dal ferro, e dal solfo delle marchesite.

Gli altri principj di queste acque sono un sale alcalino, e una terra alcalina, terra calcaria, che pare sia della qualità della magnesia bianca. Quantunque sia raro trovare il sale alcalino nelle acque minerali, come deve conchiudersi da un gran numero di analisi, che à fatte il sig. Osmanno in quelle di Alemagna; pure le sorgenti impregnate ne danno, come appunto quelle di Joühe. Questo volatile, dice il sig. Normand, contiene un acido minerale concentrato, che venendo ad unirsi colla terra porosa, e assorbente, forma un vero alcali. In questa guisa si fa un sale di tal natura, colla semplice mescolanza di qualche spirito acido colla creta, gesso, tufo, e tutte le terre assorbenti, o solamente colla mescolanza d' un sale aluminoso, vitriolico, gemma, o tutt' altro che partecipi dell' acido, con queste materie. Vi è nondimeno questa differenza tra questo sale alcalino fattizio, e quello che si fa naturalmente dal volatile, ch' esalano le marchesite riscaldate, e che sublì-

bilima con lui qualche principio minerale fisso, che quest' ultimo si unisce più intimamente colla terra assorbente, e resiste all' azione del fuoco. Tal è il sale alcalino delle acque di Joühe.

Dalla tintura *bruna-rossastra*, che vi si osserva, si giudica ch' elleno sono penetrate da particelle ferruginose, e l' autore stima ancora molto verosimile, che contengano alcuni frammenti della parte fissa del ferro, o sia che se ne carichino in passando per le miniere di questo metallo, e in iscioglien-dole, o che sieno tirate dietro ed elevate dalle parti volatili. Quindi il sig. Normand concilia i due sentimenti opposti, l' uno che attribuisce il vitriolo alle acque minerali, e l' altro che lo niega. „ Imperciocchè, dic' „ egli, lo spirito minerale essendo di natura „ tendente all' acido, principalmente quel„ lo, ch' esala il solfo delle marchesite, ed „ unendosi coi frammenti della parte fissa „ del ferro, ch' egl' incontra, ne risulta un „ vitriolo, il quale non sussistendo che per „ unione d' uno spirito sottilissimo, fatto „ col mezzo del veicolo dell' acqua, non „ può mancare di essere d' un carattere in„ constantissimo, stante la facilità che de„ ve avere a disunirsi, come noi l' abbia„ mo veduto, parlando del sale alcalino „ fattizio, sopra tutto se l' agente, che vi„ ci si mescola, sia potentissimo come il „ fuoco. Così ancora, aggiugne il nostro „ autore, quella doppia unione dello spiri„ to minerale, fatta precisamente nel tem„ po stesso colla terra alcalina, e col „ marte, che unisce in queste acque i due „ nemici, il sale alcali e il vitriolo, e che „ ne risolve il paradosso; poichè queste due

„ sostanze mescolate successivamente si di„ struggono l' un l' altra: locchè qui non „ avviene, perchè un medesimo atto li pro„ duce, cioè l' unione dello spirito mine„ rale coll' una e l' altra di queste sostan„ ze." Finalmente il sig. Normand trova pure del solfo nelle acque di Joühe, e da tutta questa analisi conchiude, ch' elleno non sono meno salubri, che molte di quelle, che anno la maggior voga, *poichè vi si scoprono* i medesimi principj, almeno i più essenziali, lo spirito minerale, il sale alcali, la terra assorbente, il marte, o, se si vuole il vitriolo, e qualche cosa di sulfureo.

Il sig. Normand passa poi alle virtù, e agli effetti di queste acque, e attribuisce la loro principal virtù all' acqua medesima. La salute e la vita, dice il dotto medico, non consistono che nella circolazione dei liquori, continua, eguale, uniforme, e moderata, nell' attività, e nel lavorio dei solidi: non essendo al contrario la malattia, che un rovesciamento di quest' ordine, egli è evidente che quello che può conservarlo o ristabilirlo, può conservare e ristabilire la salute. Or questo è appunto quello che fa l' acqua, ed i principj che le sono associati, non servono che a dilatare la di lei potenza. Questo è quello, che il sig. Normand spiega in succinto, sviluppando questa meccanica, e confermandola colla sperienza. Da ciò i medici abili e attenti vedranno in quali occasioni essi debbano impiegare questo rimedio; e quei che non anno lumi bastanti, o bastante sperienza, l' impareranno nello scritto, al quale noi li rinviamo. L' autore aggiugne, che quan-

quantunque ancora non sia stato mai fatto uso di queste acque per lo bagno intero, non dubita punto, ch' elleno non possano essere in tal maniera utilmente impiegate, non solo per le malattie della cute; ma ancora per esaminare e discutere l' umor pertinace d' un reumatismo inveterato, o per fortificare qualche parte inferma, sopratutto se vi si applicano le fecce o i sedimenti, ch' elleno depongono.

Intanto, siccome i migliori rimedj possono diventar nocivi col mal uso, che se ne facesse, e coll' eccesso, egli era a proposito di notare i casi, in cui questo potrebbe avere cattivi effetti; e questo è quello che il sig. Normand non à mancato di fare; ma noi non possiamo seguitarlo in questa discussione riservata a quei, che la loro professione deve impegnare ad informarsene.

Restano a sapersi le precauzioni che bisogna prendere, e il regolamento che bisogna osservare nell' uso delle acque, o sia prima che si prendano, o sia nel tempo medesimo che se ne fa uso, o dopo di averle pigliate. Vi sono su questo regole assai generalmente stabilite, che non possono essere ignorate da coloro, che anno l' intendenza, o la direzione delle acque, anzi neppure dai medici ordinarj. Il sig. Normand non lascia di spiegarle, e vi aggiugne sagge riflessioni ed utili, che non debbano trascurarsi; ma si appartiene agl' infermi di consultare un medico esperto, che conosca il loro temperamento, e che sappia osservare le circostanze, che debbono dirigere i suoi consiglj, e regolare a riguardo loro la sua condotta. Intanto i medici, o quelli che aspirano a questa professio-

ne, gli ammalati e quei che possono divenir tali, leggeranno utilmente questa picciola opera. Se i maestri credono di non imparavi nulla sulle acque in generale, conosceranno almeno quelle di Joühe, che non è che di poco tempo, che sono state messe in uso, e delle quali non si erano ancora sviluppati i principj, e la natura.

AR-

## ARTICOLO XXIII.

# NOVELLE LETTERARIE.

## SPAGNA.

EGli è lungo tempo che noi ci lagniamo del poco commercio letterario, che abbiamo colla Spagna. Siamo sì poco informati dello stato delle scienze in questo regno, delle opere che vi escono alla luce, che siamo molto portati a credere, che in questo genere non vi si faccia nulla, che sia degno della nostr' attenzione, o appena ancora d'informarsene. Un Franzese che à fatto un lungo soggiorno in Ispagna, intraprende a distruggere questo pregiudizio, facendoci conoscere alcune opere capaci di dare un idea più vantaggiosa di quella nazione. Egli à cominciato colla *storia generale di Spagna di D. Giovanni di Ferreras*, stimatissima nel paese. Egli travaglia ora a tradurre il *trattato critico, o discorsi differenti sopra tutte le sorte di materie, per distruggere gli errori comuni*, scritto in Ispagnuolo da D. Benedetto Girolamo Feijoo, Benedettino. Siccome i soggetti che vi sono trattati, non anno punto, o almeno non anno che poca relazione tra loro, si dà l' opera in parti, e l' autore è attualmente al duodecimo volume. Il primo à avuto cinque edizioni, e gli altri più o meno, a proporzione del tempo, in cui sono comparsi la prima volta. Questa diversità di materie,

rie, che non anno punto unione tra loro, e che non richiede la continuazione, à determinato l'autore a dare in ciaſchedun meſe, o di quindici in quindici giorni, qualche opera di critica, per vedere il guſto dei Franzeſi. Ecco i titoli dei diſcorſi del primo tomo. I. *Voce di popolo*. II. *Virtù e vizio*. III. *Opulenza e povertà*. IV. *Politica la più raffinata*. V. *Medicina*. VI. *Regolamento per conſervare la propria ſalute*. VII. *Apologia della profeſſione delle genti di lettere*. VIII. *Aſtrologia giudiziaria, e almanacchi*. IX. *Ecclisſi*. X. *Comete*. XI. *Anni climaterici*. XII. *Vecchiezza del mondo*. XIII. *Corollarj ſopra il diſcorſo precedente contro i filoſofi moderni*. XIV. *Muſica delle chieſe*. XV. *Paralello delle lingue*. XVI. *Difeſa delle donne*.

Si può giudicare del genio dell' autore, della ſua maniera di penſare, e di trattare i ſoggetti, dal primo diſcorſo ch' è ſtato ſtampato.

## VOCE DI POPOLO.

„ La cattiva interpretazione che ſi dà a „ queſta maſſima, che Dio ſi ſpiega colla „ voce del pubblico, à autorizzato queſto „ a tiranneggiare le perſone ſenſate, e ad „ alzare un tribunale diſpotico capace di „ opprimere le genti letterate." Queſta è la maſſima, che l'autore intraprende a combattere in queſto primo diſcorſo. Egli pretende, che ben lungi dal credere, che la voce del popolo ſia una teſtimonianza certa della verità, ella è quaſi una marca di falſità, e di errore; almeno ſi à ben tutto il motivo di non fidarſene. Non è difficile

di

di far liste lunghe degli errori popolari, sopra tutto in materia di usi, e di condotta, che quantunque accreditati dalle nazioni intere, non sono perciò più conformi alla ragione. Alcuni esempli, alcuni tratti di storia, e le riflessioni che l'autore vi aggiugne, è quello che fa la prova della sua proposizione. Noi ci contentiam'ora di annunziar l'opera; potremo poi parlarne più a lungo, soprattutto se si continua a stamparne la traduzione.

Noi avrem' occasione di far conoscere altri libri di Spagna; un solo autore dotto, e laborioso ce ne fornisce un numero bastante sopra differenti materie. Intanto ecco un picciolo saggio della maniera d'una giovane d'un gran nome, che fa vedere, che in questo regno, le persone anche del sesso, e d'una nascita illustre, non isdegnano di applicarsi alla poesia latina. Questa è la signorina *Irene Quiros di Nabia*, figliuola del fu marchese di s. Croce.

*Italia sibi gratulatur de adventu serenissimi Philippi Borbonii, eumque ut properet invitat.*

*Ergo venit nostras dudum expectatus ad oras*
*Borbonius, tumidasque trahit Bellator Iberas.*
*Non ego jam veteres oblita videbor honores,*
*Romanosque meos, & partos Marte triumphos.*
*Lilia Romanas Aquilas, Romana trophaea*
*Borbonidæ factis superant, Gens inclyta, quæ nec*
*Imperium Oceano, famam nec terminat Astris.*
*Tu quoque lætitiæ, & laudis pars maxima nostræ,*

*Regina, Heroum genitrix, Regumque creatrix:*
*Sceptriferum Ausoniis iterum jam mittere natum*
*Fas erit, ut duplici tua Stemmate gloria surgat.*
*Non adeo peperit fœlicibus Ilia * fatis,*
*Ipsa licet geminos Reges dedit ante Latinis;*
*Nec tot in Assyriis regionibus edidit olim*
*Fœmina, ** quot nostrum decorant miracula Seclum.*
*Huc ades, o Juvenis, patriis qui lætus in armis*
*Exultas, validamque armas ad prælia dextram,*
*Borboniæ pars magna domus, neque nomine solo*
*Ipse Philippus eris, virtute animosus & armis*
*Jam renovare paras quæ gessit dextra Philippi,*
*Dextera Bellonæ toties exercita ludo;*
*Dextera Teutonicis jam dudum nota catervis.*
*Arma per Ausoniæ fines animosque moveri*
*Senserat Eridanus, tremulisque exterritus undis*
*Danubium, Rhenumque vocat, notumque requirit*
*Auxilium: sed jam nec viribus Austria suetis*
*Pollet, & incassum male, credula jactat amicos:*
*Nequicquam Arctoas acies, & ab Axe salutem* Spe-

(*) Romuli & Remi mater.
(**) Semiramis.

*Sperat, & effoeto molitur grandia nisu;*
*Necquicquam antiquos illusa Britannia fastus*
*Induit, & socias populorum suscitat iras.*
*Quin etiam antiquum si suscitet Anglia bellum,*
*Posse & Austriacos manes revocare sepulcro:*
*Non timor armorum, nec te socialia frangent*
*Agmina, sed magni repetens exempla Parentis,*
*Austriacos fastus armis, Anglosque retundes.*
*At potius turmas cohibe, dextramque pro pacem,*
*Nec te laudis amor juvenili pectore fervens*
*Abripiat; placeant partæ sine sanguine lauri.*
*Nil opus est ferro; te viso, sponte patebunt*
*Mænia, concurrent Populi, & tua jussa volentes*
*Accipient. Sileat tandem illætabile murmur*
*Armorum; læto Mars improbus omine victus*
*Desinat innocuos animos turbare, nec ultra*
*Diras inhumana mortales fascinet arte.*
*Auspice te, reddat nobis Pax alma salutem.*
*Sic Deus optatis successibus ausa secundet;*
*Sic tibi progenies quæ rerum oritura tumultu est,*
*Hauriat Heroum primo cum lumine sensus;*
*Discat & ante alios Pacis veneranda tueri*
*Jura, nec immeritis Populorum ludere fatis;*
*Sitque Patri similis, sit Avi pietatis imago.*

# ITALIA.

## DI FIRENZE.

*Dissertationes Homericæ habitæ in Florentino Lycæo ab Angelo Maria Riccio, Græcarum litterarum professore. Quibus accedunt ejusdem orationes pro solemni instauratione studiorum. Vol. I. Florentiæ 1741. Vol. II. Ibid. 1741. è typographia Cajetani Albizziniana.*

Di tutti gli uomini illustri, che anno più fatto parlar di loro, non vene è alcuno che sia stato l'oggetto di tante dispute, e di tante dissertazioni, quanto il principe dei poeti, il famoso Omero. Il signor Ricci ripiglia, e rimaneggia tutto ciò che la letteratura, e la critica anno posto alla luce sopra questo soggetto, ed egli lo fa saggiamente e giudiziosamente. Si sa bene che un dotto professore di lingua Greca non può mancare di prendere il partito d'Omero contro i di lui censori. Egli lo fa in maniera da riformare le idee poco ragionevoli, e poco vantaggiose, che alcuni critici si sono fatte del poeta Greco, e di questi poemi. I Fiorentini fin dal rinnovamento delle scienze anno segnalato il loro zelo per la gloria di questo antico autore. Due dotti Greci, Demetrio Calcondila, ed un altro Demetrio di Candia ne proccurarono a Firenze nel 1488. la prima edizione, che ne sia stata fatta, e contribuirono colla stampa a farlo meglio conoscere. Sino dal XIV. secolo i più begli spiriti della Toscana, Petrarca, e Boccaccio, avevano sentite le bellezze di Omero, e travagliarono per farle

sentire ancora ai loro compatrioti. Angelo Poliziano, uno degli uomini più puliti, e del gusto migliore, che abbia prodotti la Toscana nel XV. secolo, non ne faceva minore stima. Sulle loro tracce, e loro esempio, il signor Ricci travaglia con frutto a far fiorire in Firenze i buoni studj, e il gusto per Omero. Egli non aveva destinate le sue dissertazioni sopra questo poeta, che per istruzione dei suoi discepoli; il pubblico sarebbe stato privo di un'opera utile, s'egli le avesse rinchiuse in confini sì stretti.

I discorsi per l'apertura delle classi s'indrizzano particolarmente ai giovani, che il signor Ricci per lo suo impiego è incaricato d'istruire. Queste sono esortazioni allo studio, regole sulla scelta degli studj, sulla maniera di condurvisi, ec. Sopra tutto non si lascia il Greco. Vi sono ancora due lettere, che sono quasi sopra il medesimo soggetto.

# FRANCIA.

## DI PARIGI.

*Spiegazione compendiata dei costumi, e cerimonie osservate appresso i Romani, per facilitare l'intelligenza degli antichi autori; opera scritta in Latino dal signor Nieuport, e tradotta dal signor abate *** A Parigi appresso Giovanni di Santo, strada s. Giovanni di Bauvais. 1741. in 12.*

Gli autori che scrivono sopra cose sufficientemente conosciute al tempo loro, non anno bisogno, per essere intesi, del commentario dei loro contemporanei; ma allorchè dopo molti secoli, non resta più vesti-

ftigio, o non ne restano che alcuni tratti oscuri della religione, del governo, e degli usi, dei quali eglino anno parlato, ed ai quali alludono di continuo, uno si trova molto imbarazzato nella lettura delle loro opere. Non si giugne ad intenderli, se non raccogliendo, e paragonando tra loro i diversi luoghi degli autori, nei quali tornano le medesime materie. Questo è quello, che à impegnato molti dotti a dar trattati sulle antichità, o sopra alcune parti delle antichità Greche, e Romane; ma per non parlare che di queste ultime, nessuno vi è riuscito meglio del signor Nieupoort. Non solo egli raduna in un sol trattato di poca estensione ciò che non si troverebbe che con pena in molti volumi, che non è facile a tutt' il consultare; ma egli lo fa con ordine, con nettezza, con precisione, attaccandosi a quello che vi è di più importante. Bench' egli si sia approfittato della fatica dei moderni, com' egli stesso n' è d'accordo, cita i luoghi degli antichi che appoggiano le sue spiegazioni; e queste citazioni pongono i lettori in istato d' informarsi nelle proprie sorgenti.

Il sig. Nieupoort dopo aver data un' idea generale della città di Roma fin dalla sua fondazione, parla degli ordini differenti dei suoi cittadini, del senato, dei cavalieri, e del popolo; delle sue assemblee, o comizj di diverse specie. Egli parla poi dei magistrati, della loro giurisdizione, delle loro funzioni. Il terzo libro tratta dei giudizj pubblici, e particolari. Il quarto della religione, dei suoi ministri, di ciò che dipendeva dal loro ministero, e delle cirimonie religiose. Nel quinto si tratta della milizia

zia Romana. Nel sesto finalmente l' autore entra nel racconto della vita privata dei Romani. Un libro che sin qui non era comparso che in Latino, sarebbe stato poco letto in Francia, non ostante l' edizioni moltiplicate, e la sua utilità, se una buona traduzione non l' avesse fatto conoscere; e non l' avesse posto in istato di esser inteso da quelli ancora, che non intendono la lingua dell' originale.

Thibouft à stampato due poemi Latini del P. du Rivet, professore della Seconda nel collegio di Luigi il Grande. Il soggetto del primo è il tempio dell' adulazione; *templum assentationis*. Il poeta, che non à visitato punto questo tempio, e che si dichiara d' ignorarne i misteri, introduce un saggio vecchio perfettamente informato, che glieli svela. Thraseas, ch' è il nome del vecchio, aveva avuta la passione di offerire i suoi voti alla fortuna. Egli era vicino al santuario, quando una voce l' avvertì, che ivi non si entrava, se non sotto gli auspizj di un' altra divinità, a cui sono dovuti i primi omaggi; cioè dell' adulazione. La descrizione, ch' egli fa del suo palazzo, o del suo tempio, di tutto ciò che lo circonda, di tutti gli oggetti, che vi si presentano, il ritratto della Dea, quelli de' suoi allievi, formati sopra queste lezioni da diversi genj impegnati a servirla: tutto ciò presenta immagini ingegnose e poetiche, e i mezzi che impiega l' adulazione per piacerre e guadagnare quei, che distribuiscono i doni della fortuna.

Il secondo poema à per titolo, *Mundus physicus, effigies mundi moralis*; il mondo fisico, immagine del mondo morale. Que-

sta è una sposizione delle principali parti del sistema Cartesiano del mondo paragonato con quello, che accade nei diversi stati che dividono la terra, e nelle differenti condizioni degli uomini. Nell' uno e nell' altro mondo, simili vortici, simili revoluzioni, avvenimenti analoghi. Il paragone è ben sostenuto, e forma uno spettacolo gradevole. Noi crediamo che quei che gustano la poesia Latina, leggeranno con piacere questi due poemi.

Le ricerche curiose e dotte, che molte genti anno fatte sulla geografia dell' antica Gallia, anno certamente illustrato molti punti, che cagionavano dell' imbarazzo, ed anno sparsa molta luce su questa parte; ma per un geografo esatto, e che vuol tutto intendere profondamente, vi restano ancora delle difficoltà da superarsi. Questo è quello che à impegnato il sig. d' Anville a pubblicare i suoi *rischiarimenti geografici sull' antica Gallia, preceduti da un trattato di misure itinerarie dei Romani, e della lega dei Galli. A Parigi appresso la vedova Stefano strada s. Giacomo, alla virtù*, 1741. *in* 12.

La cognizione delle misure itinerarie degli antichi è assolutamente necessaria per trovare il sito dei luoghi, che gli autori disegnano con queste misure, e per farne la giusta applicazione a quei che sussistono, o dei quali ne restano ancora alcune vestigia, almeno per determinare ov' essi erano situati. Le dotte discussioni del sig. d' Anville spandono una gran luce su questa materia, e vi portano la precisione, di cui ell' à bisogno. Dopo questo preliminare segue una dissertazione sopra *Genabum* antica città dei Carnuti,

stuti, che à già esercitata la critica di alcuni scrittori Francesi, distinti per la loro erudizione. Il sig. d'Anville pretende contro il sentimento del sig. abate Leboeuf, che questa è la città di Orleans. In un'altra dissertazione, egli sostiene che Bibracte è il medesimo che Augusto Durum, Autun. Queste ricerche gli danno occasione di spiegare le strade Romane, che passavano per gli paesi dei Carnuti, di Berry, e degli Edui. L'ultima dissertazione è una *spiegazione topografica dell' assedio d' Alesia*, la di cui relazione si trova nel libro VII. dei commentarj di Cesare sopra la guerra dei Galli. Si possano paragonare le due prime dissertazioni colle *ricerche geografiche sopra alcune città dell' antica Gallia*, che noi demmo nel mese di Agosto 1739. articolo LXXV.

Son finiti di stampare gli ultimi due volumi della storia degl' Imperj, e delle repubbliche dopo il diluvio *fino a Gesù Cristo del sig. abate Guyon*, e si vendono appresso *Ippolito Luigi Guerin*, *Gio: Villette, e Giambattista di Lespine*. Questi sono il X., e il XII.. Il X. contiene la seconda parte della storia di *Lacedemone*, la di cui prima parte fa il tomo IX. dell' opera. Il XII. termina la storia di *Atene*, la di cui prima parte si trova con quella di Tebe nel tomo XI.

Si vede uno scritto, stampato appresso *Simone* figliuolo 1742., e che si spaccia appresso *Bordelet*, sotto questo titolo. *Lettera a una superiora di comunità, incaricata dell' istruzione della gioventù.*

Tutto ciò, che la religione può ispirare di massime le più pure, e le più sante, sopra una materia di questa conseguenza pel re-

regolamento dei costumi, e la felicità degli stati, che da quella dipende, vi è proposto con una maniera viva e sensibile. L' importanza di questa funzione, e la maniera di esercitarla bene, è quello a cui à ridotto l' autore tutto ciò che il suo zelo gli à dettato su questo soggetto. L' importanza; non vi è persona che non la conosca, e che non ne convenga; ma nessuno l' intende nella medesima maniera, nè tanto cristianamente come l'autore. Questo però è l' essenziale, anche per tutte le altre mire, che si possono ragionevolmente, e che si debbono saggiamente proporre. Si danno bastanti lezioni per educare la gioventù secondo il gusto, e l' idee del mondo; ma la religione, l' amore della virtù, la fuga di tutto ciò che può interessarla, e ritenerla; combattere l' umore, l' amor propio, le passioni nascenti; è egli molto famigliare, che si abbia sopra tutto questo la medesima vivacità, e la medesima attenzione? Sarebbe da desiderarsi, che tutti quei che son obbligati a invigilare sopra l' educazione de' figliuoli, sia pubblica e comune, o sia particolare e dimestica, come pure quei che ne sono incaricati immediatamente, vi si conducessero secondo questo *piano*, e che egli facesse nascere a qualcuno il pensiere di aggiugnervi ciò che vi manca, entrando nelle particolarità, che un simile scritto non comporta. Vi sono state aggiunte in forma di preghiera le disposizioni, che debbono aversi per recitare utilmente l' orazione domenicale.

Spiega-

*Spiegazione dei due versi di Virgilio.*
*Ante, pererratis amborum finibus, exul*
*Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,*
*Quam*, ec. Eclog. I. V. 62. & 63.

„ Così è, esule il Parto scorrerà, e at-
„ traverserà non solo le vaste contrade,
„ ch' egli abita; ma ancora tutta la Ger-
„ mania, e verrà finalmente a stabilirsi sul-
„ le rive della Saona, cioè a dire, nelle
„ Gallie: o *pure* il Germano parimente e-
„ sule si vedrà sforzato a errare per tutta
„ la Germania, trasportarsi fino al paese
„ dei Parti, scorrerlo interamente, e ve-
„ nire a fondare un nuovo impero in que-
„ sta parte del mondo, inaffiata dal Tigri,
„ cioè a dire nell' Assiria, o nella Mesopo-
„ tamia, prima che, ec.

Questo è precisamente quello che à volu-
to il poeta dare ad intendere. Per altro
non si è punto compreso il suo pensiere, a
solo motivo di non aver fatt' attenzione,
1. alla congiunzione disgiuntiva *aut* repe-
tita. 2. al senso che l' espressione *pererra-
tis amborum finibus* presenta allo spirito.
Se si fusse avuto riguardo a queste due co-
se, si sarebbe ben subito inteso che Virgi-
lio non aveva neppur pensato a quello che-
se gli attribuisce sì male approposito, io
voglio dire, allo scambievole cangiamento
del clima tra il Parto e il Germano: non
si sarebbe trovata difficoltà in ispiegare que-
sti due versi, che sono per lo meno tanto
intelligibili, quanto sono paruti oscuri. In
fatti il Titiro della nostra egloga non di-
ce, come si pretende, che il Parto e il Ger-

mano cangerebbono paese: egli dichiara solamente, che l' uno, o l' altro popolo sarebbe perseguitato dalla fortuna nella maniera, ch' egli lo dice, prima ch' egli si scordasse del benefizio inestimabile che aveva ricevuto da Ottaviano: *aut Parthus, aut Germania.* In una parola, la proposizione è disgiuntiva; quello dunque, ch' ella annunzia, può applicarsi all' uno dei due popoli, senza convenire all' altro: poteva dunque l' uno essere scacciato dal suo paese, senza che l' altro provasse la medesima sorte: non è dunque necessario di ammetter qui uno scambievole cangiamento di paese. Io dico di più; egli non è neppur permesso di farlo. Eccone la ragione. La Saona non è punto in Germania: dunque il Parto venendo a stabilirsi su i lidi di questo fiume, non avrebbe cangiato paese col Germano. Il Tigri non iscorre punto per gli stati dei Parti: dunque la Germania non avrebbe punto cangiata dimora con loro stabilendosi su i lidi di questo fiume.

I termini *pererratis amborum finibus* finiscono di dimostrare l' aggiustatezza della mia interpretazione. *Il verbo pererrare* non significa punto *cambiare*; ma bensì scorrere, attraversare, passar di là, ec.

*His moenia quaere,*
*Magna pererrato statues, quae denique ponto.* Virg.

Così queste tre parole *pererratis amborum finibus* vogliono dire litteralmente; *dopo avere attraversate le contrade, ch' eglino abitano l' uno, e l' altro.* Il poeta fa ben venire il Parto e il Germano l' uno nel paese

dell'

dall' altro; ma egli ne li fa sortire per collocarli nelle contrade vicine.

Questa interpretazione, oltre ch' ella è perfettamente conforme al significato naturale dei termini, e alle regole della grammatica, pone ancora il pensiere del poeta in tutta la sua luce, e lo vendica dagl'insulti di quelli, che per mancanza di averlo inteso, l'anno accusato di non aver saputa la geografia. Ella ci dispensa di stendere di là dai loro termini i confini dei Parti, e dei Germani, per trovarvi un fiume, che punto non vi è, e per aver ricorso a non so quale ignoranza affettata, che anno immaginato convenirsi a' pastori. Molto bene, forse si dirà: ma se si ammette questa interpretazione, come ne seguirà l' impossibilità, che il poeta à voluto esporre? Io rispondo, ch' ella sussisterà sempre. La distanza dei luoghi, il valore di questi due popoli, che si riguardavano come invincibili; la difficoltà di scacciarli dai loro stati; gli ostacoli, ch' essi avrebbono dovuto superare, o sia nella loro strada l' uno dalle parte dell' altro, o sia per parte delle nazioni, appresso le quali sarebbono venuti a stabilirsi; tutto ciò poteva facilmente far riguardare come impossibile lo strano rovescio di fortuna, di cui si trattava.

*Lezioni gratuite di matematica, prima parte del corso, l' aritmetica, l' algebra, le proposizioni, e l' analisi.*

Il signor di Premontual fa sapere al pubblico, ch' egli continua le sue conferenze di matematica.

L' oggetto, che si propone in oggi, come già era stato annunziato nell' anno pre-

cedente, egli è di ripigliare interamente il corso delle matematiche generali, per cui, quattro anni sono, s'incominciarono queste conferenze.

Questo nuovo corso dee durare due anni interi, senz' alcuna, o quasi senz' alcuna interruzione in occasione delle vacanze. Egli è diviso in quattro parti.

La prima à per oggetto la teoria, e la pratica del calcolo tanto aritmetico, quanto algebraico, le proporzioni, e l' analisi, il tutto diffusamente, ed egualmente relativo alle scienze, e al commercio.

La seconda è impiegata a spiegare gli elementi della geometria, compresavi l' agrimensura, la trigonometria rettilinea, il livellamento, e la geodesia.

La terza tratta dei principj della meccanica, e dell' idraulica in una maniera diffusissima.

La quarta finalmente terminerà il corso con un trattato compiuto di ottica, che conterrà le sei scienze le più curiose di tutte le matematiche, cioè la fotTica, la catottrica, la diottrica, la cromatica, la prospettiva, e l' oftalmica.

Si avrà cura d' informare il pubblico con nuovi avvisi dell' apertura a tempo suo di ciascuna di queste quattro parti; ma egli è essenziale di avvertir qui che le due prime sono assolutamente necessarie per l' intelligenza delle altre due, e ch' elleno ne sono come preliminari indispensabili, che non è possibile di tralasciare.

Le conferenze si terranno conforme all' ordinario le domeniche, e le feste mattina, e sera: la mattina dalle nove ore fino alle undici, e la sera dalle tre ore fino

alle

alle cinque dell' orologio Francese.

I dubbj che si affacciano di spargere, obbligano a ripetere, che non si dimanda assolutamente altra ricompensa delle cure, ch' egli si propone di prendersi, che l' attenzione, e l' assiduità necessarie per farne profitto. La sperienza degli anni precedenti fa sperare, ch' egli non si sarà inutilmente lusingato di ottenerlo.

*L' indirizzo è strada delle Noci, la quarta porta grande a mano diritta della piazza della fontana san Giacomo.*

*Quelli, che avranno questi avvisi, sono pregati a volere condescendere al desiderio, che si à di servire il pubblico, dandone avviso alle persone, che conoscono.*

TAVO-

## TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Marzo 1742.

ARTICOLO XVII. S. Patris nostri Ephraem Syri opera omnia. Pag. 231.
ART. XVIII. Lettera del signor Giuliano le Roy agli autori di queste memorie 239.
ART. XIX. Rerum Italicarum scriptores. Tomus XIII. 253.
ART. XX. Della maniera di trovare la carica delle mine, del sig. d'Aleman 291.
ARTIC. XXI. La vita della venerabile serva di Dio Giovanna Valesia, Regina di Francia. 306.
ARTIC. XXII. Analisi delle acque di Iouhe. 313.
ART. XXIII. Novelle Letterarie 321.

# MEMORIE
## PER LA
# STORIA
## Delle Scienze, e buone Arti,

*COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.*

~~Marzo~~ 1742. Aprile

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

*Con lic. de' Sup., e Privilegio.*

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

*I tometti già impressi sono:*

| | | |
|---|---|---|
| 1742. | tom. | 12. |
| 1743. | t. | 12. |
| 1744. | t. | 12. |
| 1745. | t. | 12. |
| 1746. | t. | 15. |
| 1747. | t. | 14. |
| 1748. | t. | 15. |

# MEMORIE PER LA STORIA

## Delle Scienze, e buone Arti.

*Aprile* 1742.

## ARTICOLO XXIII.

*SEGUITO DELLE RISPOSTE ALLE principali obbjezioni contenute nell' esame delle lezioni di fisica del signore abate di Molieres, in forma di lettere al signor Sigorgne. Quarta, e quinta lettera.*

IN queste due lettere M. D. L. si è sopratutto attaccato a giustificar le spiegazioni del celebre signor di Molieres sulla gravità, la durezza, e l' insensibile resistenza dell'etere. Se noi volessimo

simo seguitare esattamente l'ordine dell' attacco, e della difesa, noi forse non faremmo che le riflessioni, le quali sono già venute allo spirito di persone, che si occupano in queste materie. Noi ci contenteremo di richiamare alcuni principj di risoluzione, che M. D. L. sembra riguardare come una trincea difficile ad essere sforzata, e per la sua situazione propia a difendere molte altre parti del sistema, che si trovano, per così dire, sotto il cannone di questo forte.

Un principio di risoluzione, sovra il quale M. D. L. fa gran fondamento, e che tra le sue mani diviene fecondissimo, egli è che nei corpi gravi vi è una certa forza d' inerzia, che non si trova nei corpi senza gravità. Locchè pare fondato, secondo M. D. L., sulla confessione di tutt' i meccanici, che ann' osservato, che un corpo pesante contiene, sotto velocità eguale, maggior forza movente di un corpo senza gravità; e che per dare a questo corpo pesante una certa velocità orizzontale, vi bisogna una forza infinita, in confronto della forza che sarebbe necessaria per dargli la medesima velocità, s' egli non fusse punto pesante.

Da ciò si conchiude 1. che i vortici pesanti per istare in equilibrio cogli altri, debbono esser più grandi di quei vortici vicini, che non anno punto gravità, affine di perdere con questo eccesso di grandezza, in conseguenza dei principj altrove stabiliti, l' eccesso della forza centrale, che loro darebbe la loro gravità alla velocità eguale. Ed ecco quello che sembra diggià fare scomparire alcune delle contraddizioni, che si credono trovate nelle lezioni di fisica; imperciocc-

ciocchè egli è vero, che in un mezzo composto di vortici omogenei, l'equilibrio esige che il volume dei vortici sia eguale, quando sono eguali le velocità; ma si niega che questa regola di equilibrio abbia luogo, allorchè si tratta di vortici eterogenei; poichè quei vortici che avessero forza di gravità maggiore degli altri, avrebbono ancora, senza contar questa forza, tanto di velocità, quanto gli altri nella loro ultima superfizie, s' essi non fussero maggiori di quei vortici, che non anno punto gravità.

2. Dal medesimo principio si conchiude, che i vortici del terzo elemento, vicini ad un pianeta, saranno maggiori dei vortici del terzo elemento, i più lontani da questo pianeta. In fatti i vortici più vicini al pianeta, che si suppone nel centro del suo vortice, debbono essere i più pesanti, poichè tendono ad avvicinarsi al centro con forza maggiore; e poichè essi sono i più pesanti, debbono essere i più grandi; imperciocchè senza questo avrebbono un eccesso di forza, che turberebbe l' equilibrio. M. D. L. osserva ancora, che questa regola non contraddice punto un' altra legge, secondo la quale i piccioli vortici di differenti strati di un vortice composto, debbono essere maggiori a proporzione che sono più lontani dal centro, quando non si à punto riguardo alla gravità. Imperciocchè non crescendo la grandezza dei vortici, secondo questa ultima legge, che in ragione diretta delle distanze, e la gravità crescendo in ragione inversa dei quadrati delle distanze, l'eccesso della gravità sarà ben più considerabile nei vortici, o globi vicini al centro, di quello che sia l'eccesso della grandezza nei

 pic-

picciolí vortici lontani dal centro. Bisognerà dunque per compensare questo eccesso di gravità, che i vortici vicini al centro divengano maggiori dei vortici, che sono dal centro lontani.

3. Dal medesimo principio si conchiude ancora, che un mobile pesante non deve perdere che una quantità infinitamente picciola del suo moto, allorchè attraversa un mezzo che non è punto pesante, tale come l'etere; imperciocchè egli non comunica a ciaschedun volume di etere eguale al suo, se non che una quantità di forza infinitamente picciola, poichè questo volume di etere, che non à che una gravità infinitamente picciola, in paragone di quella del mobile, non avrà ancora che una forza infinitamente picciola in confronto della forza del mobile pesante, allor ancora che questo volume di etere sarà mosso con una velocità del mobile. In tal guisa M. D. L. dal medesimo luogo fa fronte a molte obbjezioni del sig. Sigorgne, e si dev'esser d'accordo ch'egli difende la piazza con vigore, e con molto zelo pel celebre accademico, sotto il di cui stendardo egli combatte. Ci sia però permesso di fare alcune riflessioni sovra il principio, che si stabilisce, e sovra le conseguenze che se ne deducono.

La gravità del corpo è una tendenza di questo corpo verso il centro del suo vortice: tendenza che il corpo grave non acquista che per l'impulso della materia che lo circonda, e che à ella medesima una tendenza opposta, a cui ella non può soddisfare; ch'ella non ispigne verso il centro del vortice il corpo che non vi tende punto, o che tende meno a slontanarsene. Or si può prendere

dere per una forza d'inerzia una tendenza del mobile, non in tutt'i sensi; ma verso un punto determinato, una tendenza che non viene se non da un impulso esterno, come la tendenza d'un mobile a moversi, allorch'egli è spinto da qualche altro corpo in questa direzione? E se si vuol riconoscere nel mobile pesante qualche forza d'inerzia, non sarà uno in conseguenza obbligato a riconoscere, che questa forza che agisce, o resiste in ogni senso, è qualche altra cosa diversa da una tendenza verso il centro del vortice? locchè ci condurrebbe a credere, che questa è una quantità di materia realmente più grande nel volume pesante, che nel volume eguale non pesante; poichè questa quantità di materia sembra essere il solo principio di forza, che si faccia sentire in ogni senso, e che non viene da una cagione, o da un impulso esterno. Egli è certo che questa conseguenza non sarebbe del gusto del signor Molieres; contuttociò si à molta pena a concepire, se pur si concepisca, come una semplice tendenza verso il centro del vortice, che non aggiugne nulla alla quantità della materia, possa essere una forza operante, o resistente, s'ella agisce altrimenti che dalla superfizie al centro, e s'ella resiste in un' altra direzione, che dal centro alla superfizie del vortice. Imperciocchè 1. ella non deve punto affatto resistere ad una forza, che spigne il mobile dalla superfizie al centro; poichè allora le due forze tendono a spignere il mobile precisamente verso il medesimo punto. 2. Questa forza di gravità non deve punto agire dal centro alla superfizie, poichè il mobile pesante non è in verun modo spin-

so da quella parte. 3°. Ella non deve nè agire, nè resistere orizzontalmente almeno sopra una superfizie sferica egualmente lontana dal centro in tutt'i suoi punti; poichè una tendenza verso il centro non deve punto resistere ad una forza, che non tende a slontanare il mobile dal medesimo centro, siccom' ella non deve punto secondare una forza, che non tende ad accostare il mobile di questo centro; e se la gravità in questo caso agisce o resiste, ciò non può essere, per quanto pare, per una semplice tendenza verso il centro.

Ma per partire dal principio il più chiaro nell'esame della difficoltà, che può farsi contro l'insensibile resistenza dell'etere; tenghiamoci alla supposizione, in cui il mobile grave si slontanerà dal centro del suo vortice, per un altro moto, che gli sarà stato dato.

Noi crediamo di aver dritto di supporre che la gravità non contribuisce a dare al mobile una forza, che lo slontani dal centro, se per altro si accordi che questa gravità non è che una tendenza verso il centro; Come dunque avvien' egli che il mobile grave, mosso per esempio sovra una tangente del vortice, o del globo terrestre percorra più di tre de' suoi diametri, senza che abbia perduta in questa direzione una parte considerabile della sua velocità? Si concede, che s'egli non avesse gravità, avrebbe in questo spazio perduta almeno la metà della sua velocità. Ma, si dice, egli à una forza di gravità, e questa forza è infinita in paragone di quella d'un simile volume d'etere, che non à punto di gravità, o che ne à infinitamente meno. Quando ciò

fus-

fusse, che ne seguirebb' egli? La gravità del mobile lungi dall' agire in questa direzione, non tende che a frastornare il mobile grave da questa direzione, in cui egli si slontana sempre dal centro. Non si può dunque dire, che in questa direzione il mobile abbia più di forza di quella che avrebbe se non fusse grave, e ch' egli avesse eguale velocità. Si dirà forse, che sia stato necessario impiegar forza maggiore per dare al mobile grave la velocità ch' egli à in questa direzione, di quella che si sarebbe dovuta impiegare, s'egli non fusse stato grave? Ciò non prova che dopo l'impulso, resti al mobile maggior forza in questa direzione, ch' egli non ne avrebbe con velocità eguale, se non fusse grave. Ciò proverebbe piuttosto che l'opposizione della gravità avesse fatto perdere molto di quella velocità, con cui è stato lanciato il mobile. In fatti, perchè vi à bisognato impiegar maggior forza? perchè la gravità del mobile resisteva. Perch' ella resisteva? Perch' ella era opposta. Or questa opposizione à dovuto far perdere una parte della forza del mobile, e vi dev' esser tanta forza perduta, quanta ve n' è bisognata per far l'equilibrio colla forza che la gravità opponeva. Questa forza distrutta non resta dunque più per fortificare il moto del mobile nella direzione della tangente.

Per rendere ancora l'ipotesi più decisiva, supponghiamo che il mobile sia portato direttamente contro la sua gravità colla medesima forza, che gli facesse percorrere orizzontalmente più di cento dei suoi diametri, senz' aver perduta una parte considerabile della sua velocità orizzontale. Non si dirà, credo io, che dopo aver percorso in

que-

questa direzione perpendicolare alla superfizie della terra tre de' suoi diametri, egli avrà perduta la metà della velocità, ch' egli aveva nel primo istante. Egli è dunque ancora la gravità, che gli dà la forza, con cui egli conserva quasi tutta la sua velocità, dopo avere scorso tre de' suoi diametri, in allontanandosi dal centro, verso il quale egli è portato da tutta la sua gravità? Che si dica ancora, se si vuole, che per dargli la velocità, ch' egli à, à bisognato impiegare una forza molto più grande, e infinitamente più grande di quella, che sarebbe stata necessaria per dargli la medesima velocità, se questo mobile non fusse stato grave. Si può lasciar dire tutto ciò, e lasciarlo provare con calcoli, che per altro si ometteranno, se non si cerca che a rischiarire la materia. Basta notare, che non resta sempre al mobile per sollevarsi in alto che la forza, la quale non è distrutta dall' opposizione diretta della gravità; cioè a dire, l' eccesso della forza che gli è stata impressa sopra la forza della gravità; il qual' eccesso non essendo punto contrabbilanciato dalla gravità dev' esser precisamente eguale alla forza, che avrebbe potuto dare al mobile la velocità, ch' egli à, s' egli non avesse avuto punto di gravità.

Tutt' i calcoli, che sonosi potuti fare, non provan nulla in contrario. La sperienza in verità ci fa vedere che un corpo più grave lanciato in alto, percorre più spazio colla sua prima velocità, che un corpo meno grave. Ma che impedisce, che non si risponda a questo tutt' altra cosa, che quello che risponde M. D. L., e che non si dica per esempio, che una maggior gravità sup-

ſuppone più materia, o meno voto nel volume, che dee per queſta ragione comunicar meno del ſuo moto? o pure ſi dirà ancora coi medeſimi nemici del voto, che nel corpo più grave, nella palla di piombo, per eſempio, vi ſono meno pori, e in conſeguenza meno di ſuperfizie; che vi ſono ancora più parti ſolide, e inſeparabili o difficili a ſepararſi, di quello che ſiano nella palla di ſughero, il di cui volume contiene molto della materia fluida del mezzo, in cui ella è contenuta; dimodochè vi ſono molte più parti nella palla di piombo propie a fare uno sforzo unanime, e nella medeſima direzione, alla quale ſono ſtate ſpinte tutte inſieme. Se ciò baſta per far concepire, che la palla di piombo deve andar più lontano della palla di ſughero; noi non diciamo che queſto ſpieghi anche bene, perchè la palla di piombo ſcorra più di tre de' ſuoi diametri, ſenza perder la metà della ſua velocità; poichè noi non ſiam' obbligati a ſpiegare queſto fenomeno. In ſuppoſizione che il mondo ſia pieno di materia, tutto ciò che noi diciamo ſi è, che non ſi vede come la gravità poſſa eſſer cagione, che il mobile conſervi più lungo tempo una forza contraria a queſta gravità.

Finalmente quando ſi voleſſe ancora, che il mobile grave dopo avere sluogata una ſimile quantità di materia fluida, riteneſſe una forza infinitamente maggiore di quella ch'egli à comunicata; non baſterebb' egli perciò, ch' egli riteneſſe la metà della velocità orizzontale che aveva nel primo iſtante? In fatti queſto reſſo di velocità moltiplicato colla gravità del mobile, che ſi ſuppone infinita in paragone della gravità del

flui-

fluido, darebbe sempre al mobile grave una forza infinita in paragone della forza di un simile volume del fluido. Questo è quello che potrà trovarsi, seguendo esattamente il calcolo di M. D. L. pag. 309. ove si tratta di un mobile A. grave, che urta un mobile B. non grave. „ Secondo l' ipotesi, *si* „ *dice*, si à F. f: : RV. ru. Dunque per „ fare che V = u, o che la velocità del mo- „ bile A grave sia eguale alla velocità del „ mobile B non grave, non vi bisogna, che „ avere questa proporzione F f: : R r. Or „ R. gravità del mobile A è infinitamente „ maggiore che r. gravità del mobile B; „ dunque ancora F dev' essere infinitamen- „ te maggiore che f; perchè V = u. " Donde ne segue manifestamente, che se A. à perduta la metà della sua velocità, comunicandola a B, V. essendo allora = u, il mobile A avrà ancora una forza infinita in paragone della forza del mobile B, e si avrà sempre F. f: : R. r. Così su questo calcolo non siamo punt' obbligati a conchiudere, che il mobile grave non abbia perduto che una parte infinitamente picciola della sua velocità orizzontale; finoattanto però che si suppone, che il mobile B. dopo l' urto à una velocità orizzontale del tutto eguale alla velocità del mobile A, ch' egli non à se non dalla percussione di questo mobile A. Resta dunque sempre di far concepire, come questo mobile A non comunica la metà di tutta la forza che agisce orizzontalmente, poichè questa forza, per quanto grand' ella sia, è una forza che si può, e dee comunicarsi, essendo del tutto affatto distinta dalla quantità della materia, ed essendo stata tutta impressa al mobile A grave, per un im-

impulso esterno. Locchè non è meno vero della gravità medesima, che di ogni altro moto.

Vi sarebbono ancora da fare molte riflessioni sulla solidità di questo principio: che la forza di un corpo grave è infinita, in confronto della forza di un corpo non grave, che avesse eguale velocità.

Io non credo che si pretenda, che la sola forza di gravità, per cui un corpo scorresse, se si vuole, 15. piedi in un secondo, sia una forza infinita in paragone di un'altra velocità, per cui sola un corpo eguale scorresse parimenti 15. piedi in un secondo: imperciocchè non si vedono in queste due supposizioni, che due forze del tutto affatto eguali. La gravità dunque del primo corpo non è più una forza infinita di quel che sia la forza del secondo. Così se la gravità del corpo pesante è una forza infinita, questo non è un confronto delle altre velocità, che noi potremmo conoscere nei corpi senza gravità, se noi ne vedessimo qualcuno di questa specie: ma questa gravità è una forza infinita in paragone di quelle velocità infinitamente picciole, che noi non sentiamo, e che contiamo per nulla. Questo è quello che si può anche dire di tutte le altre velocità sensibili; imperocchè sono tutte forze infinite in questo senso, cioè che possono dividersi in infinito, e che sono infinitamente più grandi di ciascuno dei gradi di velocità, ch'elleno anno in un numero infinito. Or se la gravità non è infinita che in questo senso, non si vede come possa dirsi, che un corpo grave à una forza infinita in paragone di un mobile che à eguale

del mobile? forse questa sola attenzione avrebbe potuto risparmiar bene molti calcoli.

Ma è egli dunque vero che per aver la forza di un corpo grave, si debba moltiplicare la sua velocità orizzontale colla sua gravità??

Ci si rappresenta la gravità, come una tendenza verso il centro della terra, proveniente dall'impulso di qualche altro corpo. Questa gravità dunque non differisce punto dal moto orizzontale, o dalla tendenza a questo moto, se non perch'ella porta il corpo verso il centro della terra, e la velocità orizzontale lo porta orizzontalmente. Perchè poi queste due forze piuttosto saranno elleno moltiplicate l'una per l'altra, che due altre forze, le quali ancora avessero direzioni differenti?

Ci è fatto intendere altrove, che se un corpo è spinto tutto insieme da due forze, l'una delle quali sia perpendicolare all'altra, questo mobile non percorre, che la diagonale del parallellogrammo nel medesimo tempo, ch'egli avrebbe impiegato a scorrere uno dei lati di questo rettangolo. Or se il mobile avesse una forza, che fosse il prodotto delle due forze, che l'anno spinto, egli dovrebbe andare molto più lontano della diagonale in questo medesimo tempo: sopra tutto, se ciascuna forza fusse moltiplicata dal numero dei gradi infinitamente piccioli dell'altra forza; imperciocchè pare, che se non vi fosse quest'ostacolo, il corpo dovrebbe allora scorrere uno spazio infinitamente superiore alla diagonale del paralellogrammo, nel medesimo tempo, ch'egli mettesse a scorrere uno dei

lati

lati di questo paralellogrammo per una delle due forze.

Si confessa ancora, che se si confonde la gravità colla quantità della materia, si averà dritto di dire; che per aver la forza di un corpo, bisognerà moltiplicare la sua velocità colla sua gravità, e non si potranno più fare le medesime difficoltà contro la forza d' inerzia, tale quale M. D. L. l'attribuisce ai corpi gravi: ma non si crede, che M. D. L. voglia accostarsi ai principj di Newton, sino a riguardare come sinonimi questi termini di massa, di quantità, di materia, di gravità.

Vediamo ora se ne sia per nascere qualche inconveniente considerabile per lo sistema, che si sostiene, da questa forza d' inerzia, che si riconosce nei corpi gravi; imperciocchè i principj, sovra de' quali si cerca di stabilire un sistema di fisica, son' ordinariamente più fecondi di quello, che si vorrebbe; dopo averci date belle speranze, ci mostrano sovente un lato meno favorevole, e conseguenze molto incomode.

Un corpo grave, ci si dice, à una forza infinita in paragone d' un altro corpo non grave, che à eguale velocità. Noi leggiamo altrove, che i vortici, i quali anno la gravità, debbono ingrandirsi per perdere l' eccesso della loro forza centrale; ma se essi anno in confronto dei piccioli vortici, che non gravitano, una forza infinita, non bisognerà egli per perdere questo eccesso di forza, che diventano infinitamente più grandi degli altri? Noi non insistiamo di vantaggio sovra questa difficoltà; eccone un' altra, che ci sembra ancora più pressante. Noi concepiamo da ciò, ch' è stato detto

su questa materia, che i globetti, o piccioli vortici gravi, che circolano intorno al gran vortice, abbiano con velocità eguale maggior forza centrale. Dall'altra parte osserviamo, che la cagione della gravità è una mancanza della forza centrale; poichè un picciolo vortice non tende al centro del gran vortice, se non perch'egli à minor forza centrale che gli altri piccioli vortici. Donde il signor Sigorgne conchiude molto semplicemente, e con una precisione, che fa sentire tutta la forza dell'obbjezione, che se voi togliete questo difetto di forza centrale, non vi è dunque più gravità. Andiamo avanti: or la mancanza della forza centrale è per lo meno tolta subito, che il vortice comincia ad esser grave; poichè avendo velocità eguale, e gravità, egli à più di forza centrale, ed à ancora una forza infinita in paragone dei vortici senza gravità; donde ne seguirebbe, che subito che il vortice comincia ad esser pesante, non è più pesante, e all'incontro tutti gli altri vortici sono, a suo riguardo, divenuti pesanti, perchè anno dallora meno forza centrale di lui. M. D. L. à sentito perfettamente la forza del ragionamento, e per iscansare destramente il colpo, egli confessa, che il vortice, che divien grave, non è ancora grave, come se questo fusse tutto ciò, che si può cavare dai suoi principj. Ma qui si conchiude, che il vortice non è più grave, dacchè comincia ad esser grave, e non solamente allorchè egli diventa grave.

Per altro quando questo ragionamento dimostrasse senza replica l'opposizione dei principj stabiliti, M. D. L. non meriterebbe

meno

meno elogj, per aver detto ciò, che si può dire, quando uno si trova vivamente pressato. Si confesserà sempre, ch'egli difende con destrezza la causa, di cui si è incaricato. Egli è certo, che la difende con calore, e che il suo fuoco non è inferiore a quello dell'aggressore. Tutto ciò può servire a rischiarire sempre più le materie, ad animare quei, che sono disposti a prender partito per qualcuno dei combattenti, e a divertire gl'indifferenti. La fama stessa del celebre autore non vi corre alcun risico, ed ella non patirebbe nulla anche per la ruina del suo ingegnoso sistema. Se questa disgrazia dovesse accadergli, egli senza dubbio l'avrebbe preveduto meglio d'ogni altri, e non vi troverebbe forse, che un ultimo tratto di verisimilitudine coi più gran fisici, che l'anno preceduto. Egli avrà sempre l'onore di aver ben fatto conoscere i vantaggi, che la fisica può cavare dal vortice sferico; e si confesserà, per quanto noi crediamo, che se i fenomeni della gravità non sono bene spiegati dal signor di Molieres, bisogna rinunziare di trovarne la cagione nelle proprietà del vortice. Egli è vero che il signor Sigorgne vi rinunzierà volentieri, come ancora tutti quei, che non possono concepire, che i piani circolari, i di cui moti sono perpendicolari all'asse del vortice, possono spignere i corpi gravi secondo un altra direzione diversa da quella, ch'è perpendicolare a quest'asse. Ciò non è, senza dubbio, facile a concepirsi, sopra tutto allorchè si aggiungono alle riflessioni già fatte su questo due altre osservazioni, che ci sembrano meritar qualche attenzione, 

e colle quali noi termineremo.

1. I piani circolari vicini al polo anno senza comparazione maggior forza centrifuga, che forza centrale; poiché la loro forza centrifuga è molto più grande che quella dell'equatore. La forza centrifuga spigne i gravi secondo una direzione perpendicolare all'asse, e la forza centrale li spinge direttamente al centro del vortice. I gravi dunque dovrebbono ubbidire molto più alla forza centrifuga, che alla forza centrale, e cadere quasi perpendicolarmente all' asse della terra, almeno verso il polo della terra.

2. La forza centrifuga dei piani lontanissimi dall'equatore, ch'è incomparabilmente più grande, che la forza centrifuga dell'equatore, deve cangiarsi per l' ostacolo della concavità sferica in tendenza verso l'equatore, secondo i principj ancora del sistema; poichè un mobile cadendo sopra un piano, o sopra una circonferenza circolare in una direzione obliqua, tende a muoversi dopo l'urto dalla parte, che forma il maggior angolo colla direzione, che il mobile seguiva prima dell'urto. Ecco dunque in questi piani fluidi una forza assifuga, molto maggiore della forza centrale; ecco di più una tendenza verso l'equatore; donde debbono risultare, per quanto sembra, per gli gravi che si trovano in questi piani, due altre forze direttamente opposte alla doppia tendenza della materia fluida di questi piani. I gravi dunque dovrebbono esser piuttosto spinti dalla parte del polo, slontanandosi dall'equatore verso il centro dell'equatore, e del vortice. Questo non sarebbe, senza dubbio, il conto del

signor

signor di Molieres: ma finalmente, come conciliare gli effetti che noi vediamo, coi principj che si vogliono farci ammettere? Forse noi siamo troppo curiosi. La curiosità che fabbricò i sistemi, è la prima a rovesciarli. Questa è un'altra Penelope, che pare di essersi approfittata del giorno per avanzare un' opera, che la distrugge in tempo di notte, e dalla quale ella non è mai bastantemente lontana. Bisogna pure convenire, ch'egli è molto più difficile di sostener bene un sistema, che di bene attaccarlo. Egli è un campo, che dev' essere egualmente ben difeso da tutte le parti; basta di averlo sforzato da un canto, per portar la confusione in tutt' i quartieri: se si riuscisse a far crepare, o a dissipare un picciolo vortice, egli sarebbe molto da temere, che col medesimo metodo non si facesse ben presto un caos di questa maravigliosa disposizione dei vortici, che apre una carriera sì bella all' immaginazione. Continuiamo per altro a immaginare tanto, quanto ci piacerà, il soggetto ci è stato dato da molto tempo. Questo non toglierà nulla all' universo, attesochè noi non saremo mai condannati ad abitare un mondo costruito secondo le nostre idee.

## ARTICOLO XXIV.

### *DISSERTAZIONE SOPRA IL PRIMO giorno del mondo.*

IL Commentario letterale del P. Calmet; l'opera dei sei giorni attribuita al fu signore abate Duguet; la storia dell' amico testamento, colle riflessioni, e ri-

schiarimenti, i di cui tre primi volumi mi fanno ardentemente desiderare il seguito, attribuito al signor di Mesangui; e forse molte altre opere, che non sono venute a mia notizia, pretendono che la prima notte del primo giorno del mondo fusse già passata prima del *fiat lux*: e perciò essi suppongono dodici ore di un assoluto nulla della luce, tra la creazione, e quel momento, in cui ella comparve.

Più stima ò io per questi saggi autori, e più mi sono maravigliato, ch' eglino abbiano abbracciato un sentimento, il quale mi sembra di sì poca riflessione. Io so ch' essi anno per loro alcuni antichi, ma so ancora che anno troppa erudizione per ignorare, che il maggiore numero anche tra i santi Padri è contro di loro. Io ò detto, essi anno, e non essi avevano, perchè non voglio parlar qui che coi viventi, tale come io credo, e desidero che sia il signor di Mesangui. Io lo supplico umilissimamente, o in mancanza sua, quei tra i dotti, che sono del medesimo sentimento, di voler leggere con bontà, e senza prevenzione le ragioni, sovra le quali io appoggio il mio. Non dimando di disputare, ma di essere istruito. Quelli che sono in istato di farlo, possono eglino senza durezza negarmi questa grazia? Io li priego dunque di onorarmi di una risposta per la via di questo giornale.

Non si tratta punto tra noi della sensazione, che ogni animale vivente riceve dalla luce; poichè questa sensazione non à potuto precedere il quinto giorno, nel quale fu veduta per la prima volta la luce dagli occhi de' viventi. Non si tratta qui neppure

pure della materia preparata dal Creatore per imprimere questa sensazione luminosa in ogni occhio vivente, ed aperto: imperciocchè egli è certo che questa materia, in qualunque maniera che vogliano i filosofi concepirla, e nominarla, fu creata dal primo istante col caos materiale. Non si tratta dunque qui che del moto impulsivo di questa materia, per mezzo del quale l' occhio toccato fa passare nell' animale vivente la sensazione della luce. Or Iddio dal primo momento della creazione à egli impresso questo moto a questa materia? dimodochè se Adamo fusse stato allora creato, avrebb' egli veduta la luce, come la vediamo noi; o pure Iddio aspettò dodici ore? di sorta che Adamo duranti queste dodici ore sarebbe stato cogli occhi aperti nelle perfette tenebre? Ecco la quistione. I nostri moderni dicono, che Iddio differì dodici ore il *fiat lux*: ed io credo di no: ecco i miei motivi.

1. Egli è indubitabile che nel momento del *fiat lux*, Iddio non fece comparire la luce che sovra una parte del caos materiale, e ch' egli d' allora le impresse un moto circolare verso una certa parte di questo caos, il quale à perciò ricevuto il nome di occidente: imperciocchè altrimenti ella non avrebbe potuto fare la distinzione della sera, e della mattina, della notte e del giorno: e per la medesima ragione egli è indubitabile che questa luce girando ritorna al medesimo punto, dond' ella era partita in un certo spazio di tempo, ch' è piaciuto agli uomini di dividere in 24. ore. Finalmente egli è certo, che questa circolazione intiera, e perfetta, è quello, che Mosè à inteso per lo secondo, 3. 4. 5. e 6. giorno: dun-

que, secondo me, egli à dovuto intendere questa medesima circolazione intiera, e perfetta, quando egli à parlato del primo giorno. E nientedimeno nel sentimento che io combatto, questo primo giorno, almèno di dodici ore di notte anteriori al *fiat lux*, sarà stato perfetto, e compiuto in una semicircolazione della luce, dal suo nascere fino al suo tramontare. Questo è egli credibile?

2. Egli è indubitabile che questi termini *giorno*, e *notte*, sono per istituzione di Dio medesimo destinati a significare la circolazione successiva della luce, e delle tenebre intorno al mondo nello spazio di 24. ore, seguendo questa espressione di Mosè, *ed egli diede* (Iddio) *alla luce* (cioè a dire alla di lei presenza.) *il nome di giorno*, e *alle tenebre* (cioè a dire alla di lei assenza) *il nome di notte*; e in conseguenza questa parola *notte* vuol necessariamente dire assenza della luce; poichè Iddio non l' à data alle tenebre che dopo creata la luce; or chi dice assenza di una cosa, suppone necessariamente altrove la di lei presenza, e in conseguenza la sua esistenza. Non si chiami dunque notte il nulla della luce, che à preceduto il *fiat lux*; imperocchè ciò che non esiste punto, non è nè presente, nè assente, poichè egli non' è in verun modo. Egli era allora nulla del giorno, imperocchè l' esistenza della luce è essenziale al giorno. Io dimando presentemente, se il nulla di una cosa può far la metà di questa cosa? Come, ciò che ancora non è, e neppure à principiato, sarà stato per metà, prima di essere? Lo comprenderà chi potrà.

Crederà ancora chi vorrà, che questa parola *notte* poss' aver avuto doppio senso in

boc-

bocca di Mosè; ch' ella abbia significato il nulla della luce per la prima notte, e assenza della luce per tutte le seguenti.

3. Egli è inaudito, che appresso alcuna nazione, la luce discendente da mezzo giorno fino al suo tramontare, sia stata mai chiamata mattina, nè che la luce che risale dalla mezza notte fino al suo nascere, sia stata mai chiamata sera; questo però è quello che si attribuisce a Mosè, imperciocchè se gli fa chiamar mattina tutta l' illuminazione dell' emisfero superiore, dal nascere della luce fino al suo tramontare, e se gli fa chiamar *sera* le cinque ultime volte ch' egli l' à pronunziata, tutta l' illuminazione, dell' emisfero inferiore, dal tramontare della luce fino al suo nascere seguente.

4. Adottiamo per un momento queste pretese dodici ore di tenebre avanti il *fiat lux*, e vediamo poi di quante ore sarà stato il primo giorno.

Per l' orizzonte di Adamo, al quale senza dubbio rimirava Mosè quando scrisse queste parole *sera*, e *mattina*, il primo giorno sarà stato verosimilmente di 24. ore, cioè di 12. ore di tenebre prima del *fiat lux*, e di 12. ore della presenza di questa luce dopo il suo nascere per Adamo, nel qual tempo si fa operare il *fiat lux*, fino al suo tramontare. Noi possiamo ragionare, senza però che se ne deduca alcuna conseguenza, come se Adamo fusse già stato creato, e fusse collocato sotto la linea.

Trasportiamoci ora al 90. grado di Adamo verso occidente; vi sarà stato il primo giorno di ore 36.; imperocchè il *fiat lux* non avrà operato che nel punto della mezza notte; e la luce sarà stata sei ore senza

comparire. Dunque 12. ore del nulla della luce, 6. ore di assenza di luce, e 12. ore di presenza di luce dopo il suo nascere, fino al suo tramontare, fanno ben 30. ore, per quanto a me sembra, in un tal determinato luogo.

Trasportiamoci agli antipodi di Adamo. Vi sarà stato il primo giorno di 36. ore; imperciocchè la luce non vi sarà comparsa per la prima volta, se non quando per Adamo tramontava: dunque avrà ella per 12. ore illuminato tutto l'emisfero prima di levarsi per gli antipodi di Adamo. Dunque 12. ore del nulla della luce, 12. ore di assenza di luce, e 12. ore di presenza di luce dal suo nascere fino al suo tramontare, non sono queste 36. ore?

Trasportiamoci nel punto dell'oriente di Adamo, a 90. gradi da lui, e da' suoi antipodi, sotto il meridiano, ove da principio comparve la luce. Il primo giorno non sarà più per noi che di 18. ore, cioè 12. ore del nulla della luce, e 6. ore di presenza di luce, dalla sua comparsa nel punto di mezzo giorno fino al suo tramontare, ove deve finire il primo giorno. Io dimando ora, s' egli è possibile alla sana ragione di ammettere un giorno così ineguale per tutte le parti del mondo, giorno ch' essendo stato il primo à dovuto esser la regola di tutt' i seguenti? Egli sarà stato d' ogni sorta di misure dalle 18. fino alle 36. ore per tutt' i meridiani collocati tra i quattro mentovati di sopra.

5. Ma come si è potuto misurare il tempo prima del *fiat lux*? Io priego il mio lettore di prestarmi qui tutta la sua attenzione. Io pongo prima due principj.

Pri-

Primo principio: Il tempo non è altra cosa, che il passaggio di una maniera d'essere ad un'altra maniera d'essere nelle cose soggette a mutazioni continuamente successive. Il tempo dunque suppone necessariamente qualch'ente reale, e fisico, che prova in se stesso questa continua successione, senza la quale egli nè può non essere, nè esser concepito. Dunque avanti la creazione degli enti successivi, non vi era alcun tempo; ma la sola eternità di Dio, la quale non è una *durata*, cioè a dire, una progressione seguita di momenti, che succedono gli uni agli altri: questa è una necessaria, ed essenziale stabilità, o una permanenza in una medesima, ed immutabile maniera di essere, senza principio, nè progressione, nè fine.

Secondo principio: Noi non conosciamo che due sorte di enti fisici, lo spirituale, e il materiale, nei quali noi possiamo concepire qualche cangiamento successivo, e in conseguenza ai quali noi possiamo applicare queste parole *tempo*, o *durata*: con questa differenza, che un tal cangiamento successivo è essenziale alla natura spirituale, e creata, perchè ella è essenzialmente attiva, e finita: dunque ciaschedun atto che la sua volontà produce, è finito; egli non è dunque l'atto seguente, nè il suo pensiere presente è il suo pensiere seguente; ma questo cangiamento successivo non è punto essenziale alla materia, perch'ella è di sua natura assolutamente passiva. Dunque dacchè la natura spirituale à cominciato ad essere, egli è assolutamente necessario, che con lei abbia cominciato il tempo. Dunque supponendo creata la sola natura materiale, e la

spirituale ancora nel nulla, non è essenzialmente necessario, che con lei abbia cominciato il tempo; imperciocchè può ella esistere permanentemente senza alcuna successione, o progressione di maniere d' essere in lei. Ecco i miei due Principj.

Presentemente, io diffido che possa provarmisi, che prima del *fiat lux* abbia esistita la natura spirituale, o che sia accaduto alcun cangiamento successivo nella materia, in caso ch' ella sia stata prima di lui. Non si può dunque provarmi, che prima di questo divin comandamento abbia cominciato il tempo: si potrà al più sostenermelo possibile; ma qui non ci basta il possibile, vi bisogna il reale, e il certo: imperciocchè vi è stato certamente un primo giorno, e certissimamente composto di 24. ore. Vi bisognano dunque 24. ore certe, e non 12. certe, e 12. semplicemente possibili, che anno potuto essere, ma che anno potuto ancora non essere.

Or perchè io sono in dritto di negare ogni cangiamento successivo nella materia, e in conseguenza ogni tempo, prima del *fiat lux*, non ò bisogno che dell' idea che noi tutti abbiamo della materia, come di un ente assolutamente passivo, e determinato a restare eternamente, cioè a dire, immutabilmente nella medesima maniera di essere, in cui il Creatore l' à posta in creandola, qualora non sopravvenga qualche moto nelle sue parti, per farle cangiar luogo, o relazione tra loro. Noi concepiamo ancora, che il moto non è punto essenziale a questo ente, il quale può esistere in una perfetta immobilità. Dunque, poichè il *fiat lux* è il primo moto, che io concepisco impresso nella materia,

teria, io la posso supporre prima di lui in un assoluto nulla d' ogni moto, senza che si possa mai convincermi d' errore, quando ancora io errassi. Imperocchè a chi si ricorrerà per provarmi il contrario? Alle acque, delle quali si è parlato prima della luce? ma il moto non è più essenziale alla materia dell' acqua, che alla materia del ferro. Allo *Spiritus Domini ferebatur?*

Io so che alcuni lo spiegano con Tertulliano per un vento che soffiava sopra le acque, perchè, dicono essi, la parola ebraica significa *soffio*; ma io so ancora che la maggior parte dei Ss. Padri, e in particolare s. Agostino, l' intendono letteralmente dello spirito medesimo di Dio applicato a contemplar la sua opera, come uno statuario è tranquillamente attento a tutte le proporzioni, ch' egli vuol dare alla sua statua; lo stesso signor Mesangui non dà altro senso a queste parole; egli dunque non se ne servirà contro di me. Non vi resta che una strada per provarmi questo preteso tempo; ed è di ricorrere agli angioli, supponendoli creati prima del *fiat lux*; allora potrebbe applicarsi a qualche punto del loro tempo o durazione, la creazione della materia, e dodici ore dopo, l' apparizione della luce; ma questo sentimento sarebbe ancora più azzardato che la spiegazione dello *Spiritus Domini* preso per un vento, che soffiava sopra le acque, la quale quantunque incerta, è almeno plausibile.

Primieramente non possono supporsi gli Angioli creati più di un momento prima della creazione del caos materiale. Imperciocchè, seguendo il mio secondo principio, avendo il tempo cominciato necessariamente

se con loro, se il mondo materiale non fusse stato creato, che in un certo tempo sensibilmente misurabile con loro, ne seguirebbe ch' egli non fusse stato creato nel principio del tempo; e pure egli è un articolo di fede, che il cielo e la terra sieno stati creati nel principio: *In principio creavit Deus Cœlum & terram*.

Secondariamente, se si colloca la creazione degli Angeli nel punto della creazione materiale, e che in conseguenza si tiri indietro di dodici ore l' apparizione della luce; si abbandonerà il sentimento più universalmente seguitato, che colloca probabilmente la loro creazione nel momento preciso del *fiat lux*, e che crede ancora di travedere la caduta dei cattivi Angioli nella separazione della luce, e delle tenebre. Checchè ne sia, s' egli è dubbioso, che gli Angioli siano stati creati colla luce, egli è ancora dubbioso più, ch' essi l' abbiano preceduta di 12. ore. Non si può dunque indovinare che un tempo dubbiosissimo prima del *fiat lux*; ma diciamolo di nuovo, quì non abbiamo bisogno di dubbioso, vi vuole il certo. Dunque se non si può mai provarmi, nè che gli Angioli abbiano esistito, nè che il moto abbia cominciato nella materia prima del *fiat lux*, io posso negare con ogni sicurezza, che vi sia stato alcun tempo prima del *fiat lux*.

Questa ultima conseguenza farà, senza dubio, ribellare coloro, che per un pregiudizio della fanciullezza sono accostumati a separare il tempo o la durata, dalle cose durabili, per via di cangiamento successivo; imperocchè alla fine, mi diranno essi (ed ecco un picciolo dialogo tra A, e B.

cioè

cioè a dire, tra loro e me.

A. Lasciamo gli Angioli nel nulla, e supponiamo la materia in un perfetto niente d'ogni moto: non posso io assegnare un tempo, per esempio, 12. ore tra la creazione, e l'impressione del moto nella medesima materia?

B. Sì, voi lo potete, ma solo per immaginazione. Voi vedete sotto i vostri occhi escire dal nulla la materia, ed in un perfetto riposo, voi vivere poi 12. ore, dopo le quali voi la vedete in moto. Se voi vi foste realmente stato, io non avrei più nulla da dirvi, imperocchè il tempo avrebbe principiato con voi, e queste 12. ore sarebbono state il vero tempo della vostra durata: ma voi non vi siete stato che nella immaginazione. Queste dunque sono 12. ore d'immaginazione, e non più.

A. Dunque questa massa immobile non sarà stata creata in tempo?

B. No, poichè il tempo non à cominciato con lei: ella sarà stata creata prima del tempo, e nel principio del tempo. Ell'avrà preceduto, e il tempo sarà venuto immediatamente dopo.

A. S' ella è stata creata prima del tempo, sarà stata dunque creata fino dall'eternità?

B. No; imperciocchè non essendo ella per sestessa necessariamente, dacchè si suppone esistente, si suppone ancora aver cominciato; imperocchè tutto quello, che non è necessariamente, à necessariamente cominciato ad essere, allorch'egli non era. Dunque questa massa, come permanente passivamente in una medesima maniera di essere, per mancanza di moto, non à nessun tempo,

nè

nè in lei, nè fuori di lei, essendo gli intervalli nel nulla. E siccome non esistendo necessariamente per la sua essenza, avendo in conseguenza avuto principio, potendo finire; e potendo finalmente esser soggetta a cangiamenti successivi, ch'ella ancora non prova, ella non à eternità alcuna in se stessa; poichè l'eternità è una permanenza essenziale, o stabilità nell'essere, e nella medesima maniera d'essere, senza principio, nè progressione, nè fine.

A. Qual data dunque darete voi a questa massa, se da lei escludete il tempo, e l'eternità?

B. Se dopo di lei è stata creata qualche cosa successiva, io le darò la data come di sopra, di prima del tempo, e dal principio del tempo, senza nessuno intervallo di tempo tra lei e il tempo.

Se poi non si suppone dopo di lei creata alcuna cosa successiva; allora questa massa non avrà data alcuna, come Iddio medesimo, e in questa ipotesi, l'ente essenziale resta sempre essenzialmente lo stesso, e per se stesso, è questa massa è, e resta permanentemente esistente per volontà dell'Onnipotente, dell'ente essenziale. Ecco tutto, nessun tempo, nessuna durata successiva, nè nell'uno, nè nell'altro; con questa differenza, che l'uno essenzialmente infinito, e dapperseftesso, è essenzialmente senza principio; e l'altro, ch'è la materia, essenzialmente finito, e non dapperseftesso, à necessariamente avuto principio. Io non ne so dippiù.

Per altro io avrei potuto dispensarmi dal rispondere a questa ipotesi, come assolutamente chimerica, ed impossibile; imperciocch'

ch' ella suppone necessariamente l'esistenza di colui, che l'à fatta, e perciò vi è un tempo che passa con lui, e che distrugge l'ipotesi. Bisognerà dunque dir sempre come di sopra, che questa massa è stata creata prima del tempo, e nel principio del tempo.

Tutta la difficoltà nasce, dacchè noi siamo essenzialmente successivi nel nostro spirito, e come tali noi non possiamo rappresentarci una cosa esistente, semplicemente esistente, senz' alcuna durazione successiva; noi applichiamo ad ogni cosa, a Dio medesimo, e alla sua eternità la nostra propia successione; come non l'applicheremmo noi alla materia supposta esistente, senza nessun moto? Iddio era jeri, egli sarà ancora dimani, ma questa distanza di jeri in dimani non è la durazione di Dio, è la nostra, noi diverremo più vecchj di due giorni, e non Iddio. Per la medesima ragione noi ci rappresentiamo l'eternità come una massima durata, metà passata, metà futura, in mezzo della quale noi ci troviamo sempre collocati, e noi contiamo questa durata per momenti successivi, dicendo *uno*, a questo momento presente, poi *due*, *tre*, *quattro*, risalendo verso il passato, senza poter mai giugnere a un termine primo, o pure andando avanti verso il futuro, senza poter mai giugnere all' ultimo termine; ma questa successione di momenti è un massimo tempo, un tempo indefinito, e nulla punto eternità, la quale è al contrario un' essenziale permanenza, o immutabilità di essere in una medesima maniera di essere. Questa successione di momenti indefiniti non fa dunque più parte dell' eternità, che il moto successivo di un uomo che corre, fa parte

del

del riposo di un uomo a sedere. Questa situazione in fine à necessariamente principiato cogli enti successivi; di là dalla loro creazione noi non vediamo più tempo, concepiamovi tanti milioni di secoli, quanti ce ne piaceranno, questi saranno secoli d' immaginazione, e nulla più. Egli è vero, che questa successione chiamata tempo o durata, non finirà mai; perchè la fede c' insegna; che certi enti successivi non finiranno mai; ma questo tempo avvenire non sarà perciò l' eternità di Dio, egli sarà la misura degli Angioli, e degli uomini resuscitati, e non altro. La ragione si è, che questo tempo non finirà mai, ma non già per un essenziale necessità di esser sempre; non dipendendo che dal Creatore di assolutamente annichilarlo, annientando tutte le creature; ma l' eternità è un essenziale negazione di fine, come di principio in una esistenza essenzialmente permanente.

Da tutte queste riflessioni ne segue, che quando ancora io accordassi, che la creazione della materia avesse preceduta la luce, uno sarà forzato a collocarla immediatamente prima di lei, senza nessuno intervallo di tempo sensibilmente misurabile tra due, qualora non mi si faccia conoscere qualche mutabilità successiva, non solo possibile, ma certa, tra la creazione e il *fiat lux*; o pure, se non mi si provi che il tempo, o la durata può esistere, senza una cosa attualmente durabile, o successiva nelle sue differenti maniere di essere. Io sono curioso di sapere come sarà appresa la cosa.

6. Ma, si dice, Mosè dice positivamente che le tenebre coprivano la faccia dell' abisso; vi sono state dunque in un tempo vero le tenebre

bre prima della luce. Io rispondo, come non era possibile, ed anche probabilissimo, che Mosè in parlando così, non abbia avuto in vista che di farci notare, che la luce non è punto essenziale alla materia; che questa luce è un puro dono della bontà di Dio, che poteva lasciare tutto l' universo materiale, gli uomini medesimi, come i bruti in continue tenebre, senza far loro ingiustizia? Egli è dunque come se Mosè ci avesse detto: *Nel principio creò Iddio il cielo, e la terra, ma nè il cielo, nè la terra non erano per sestessi capaci d' illuminarsi*. Essi di loro natura erano tenebrosi, e senza *luce*, e *Iddio* disse, che la luce fusse, e fu la luce.

E' egli dunque questo un senso forzato? Vediamo, per esempio, l' opera del terzo giorno. Poichè Mosè ivi parla successivamente della separazione delle acque dall' arida; dei nomi di mare dato alle acque, e di terra dato all' arida; e poichè egli aggiugne poi, che Iddio vide che questo era buono, prima di parlarci del comando fatto alla terra, di produrre l' erba verde, e gli alberi fruttiferi; ne segu' egli che tutto questo non si sia fatto insieme, ed in un solo momento? Lo stesso dico del racconto, ch' egli ci fa delle maraviglie del primo istante, à ben bisognato che ce le spiegasse con pensieri successivi.

7. Dopo aver confutato il sentimento delle pretese 12. ore di notte prima del *fiat lux*, io debbo dare il mio, che sottometto di buona voglia alla giusta e saggia critica di quei, che penseranno diversamente da me.

Primieramente io credo che a questa dimanda, a qual' ora la luce è comparsa?, o

in conseguenza a qual ora cominciò il primo giorno? bisogna rispondere, a tutte le ore insieme del giorno, e della notte, della sera, e della mattina per tutte le circonferenze del caos materiale; cioè a mezzo giorno sotto il meridiano, in cui il *fiat lux* collocò il centro della luce: a sei ore della mattina sotto i 90. gradi da contare da questo meridiano verso l'occidente: a sei ore della sera sotto i 90. gradi verso l'oriente: a mezza notte sotto il meridiano antipodale, e così delle altre ore sotto gli altri meridiani; di manierachè la luce e le tenebre, avendo successivamente compiuto il loro giro, avranno fatto il primo giorno, il quale sarà stato di 24. ore certe, nè più nè meno per tutte le parti del caos materiale, regola, e modello di tutt'i giorni seguenti.

Secondariamente, io credo che Mosè in queste parole *sera e mattina*, à avuto in vista l'orizzonte, nel centro del quale Adamo fu creato sei giorni dopo (imperciocchè à ben bisognato ch'egli abbia fissata la sua attenzione ad una certa parte del mondo, altrimenti queste parole non avrebbono significato nulla, essendo tutt'i punti dell'equatore nel tempo medesimo sera e mattina relativamente gli uni agli altri) Io credo dunque che Mosè avendo in vista il paese che occupò Adamo, ci faccia sapere che il *fiat lux* collocò il centro della luce nel meridiano, e giustamente nel punto di mezzogiorno per Adamo, se in questo momento egli fusse stato creato. Da questo punto la luce posta in moto, dacchè ella comparve, scorse nello spazio di sei ore sotto l'orizzonte occidentale, e toccò sei ore dopo il punto di mezza notte: ed ecco la spiegazione

di

di queste parole *e della sera*. Dal punto di mezzanotte, questo centro luminoso risalendo verso l'oriente ritorna in 12. ore di tempo al punto di mezzogiorno, ed ecco la spiegazione di queste parole, *e della mattina fu fatto il primo giorno:* quindi è che i Giudei cominciavano i loro giorni dalla sera.

Ma si dirà, questo si faceva per mezzo del sole, che tramontava? E che m' importa? Questo era sempre per mezzo della sera. Questa metà di giorno naturale comprende 12. ore: collocate in questo spazio di tempo il principio del primo giorno a quell' ora che vi piace, voi non farete punto contrario a Mosè. Collocatelo, se voi volete, nel punto del tramontare, io non mi vi oppongo; ma se voi collocate in questo punto l'operazione onnipotente del *fiat lux*, voi caderete nella medesima incongruità, in cui cadono quelli che la collocano nel punto dell'oriente, di cui ò parlato di sopra. (numero 3.) Io voglio dire, che ci bisognerà chiamar sera tutta la metà del corso della luce sotto la terra, fino al suo nascere seguente, e mattina tutta l'illuminazione del giorno artifiziale fino al tramontare, ed io lo sfuggo, in collocando dapprincipio la luce nel punto di mezzogiorno.

L'objjezione cavata dacchè i Giudei cominciavano, e finivano i loro giorni dal tramontar del sole, non è d'alcuna conseguenza; imperocchè egli è probabilissimo, che Mosè volesse così per comodità del popolo, io voglio dire, per evitare l'inconveniente di far lasciare la fatica nel venerdì a mezzogiorno, per ripigliarla il sabato a mezzogiorno; egli era ben più convene-

vole, e più comodo di continuar la fatica fino alla sera, e il riposo del sabbato fino alla sera: e per la medesima ragione la chiesa di Gesù Cristo, che comincia le sue feste dai primi vesperi della vigilia, tre ore, o anche due dopo mezzogiorno, non impone però al popolo di feriare; ma solo per tutto il giorno seguente.

In terzo luogo, io credo che la creazione degli Angioli, quella della materia, e l'apparizione della luce si sieno fatte, o congiuntamente, o *successivamente* nel primo momento del tempo. Questa parola *successivamente* non è punto qui contraddittoria a quella di *moto primo*, se si riguarda questo momento, non come un punto matematico, e senza estensione; ma come un momento morale, in cui si possono concepire molti punti successivi, tale come una girata d'occhio, che si prende senza errore alcuno appresso tutte le nazioni, per un solo istante, e cortissimo (*) *in momento, in ictu oculi*, dice san Paolo, ed in cui nientedimeno quando si fa con riflessione, noi troviamo tre punti di tempo successivi. 1. L'atto della volontà che comanda. 2. L'abbassamento della palpebra. 3. il di lei rialzamento. Così ancora nel primo momento morale del primo giorno, se non si vogliono porre insieme le tre operazioni divine, si possono mettere successivamente: cioè gli Angioli, la materia, e la luce, o pure la materia, gli Angioli, e la luce, o finalmente la materia, la luce, e gli Angioli. Egli non importa, posto che la luce sia sempre dopo la materia; imperocchè stante la sua maniera di essere, ella

(*) 1. Cor. 15. 52.

ella non à potuto precederla, quantunque nell' uscir dal nulla abbia potuto accompagnarlo, e finalmente posto che non si supponga un tempo di 12. ore tenebrose, tra la creazione della materia, e l'apparizione della luce, per farne la metà di uno giorno, che non aveva ancora principiato.

Finalmente, che si ammetta, se si vuole, un vero tempo, cioè a dire una vera successione, o nella natura spirituale, o nella materiale, o tutte due insieme prima del *fiat lux*, io non mi vi oppongo punto; ma sostengo che bisogna *lasciare questo* tempo incognito, per quello ch'egli è, e non farlo punto entrare nella composizione del primo giorno, poichè allora non era giorno.

Io finisco, supplicando di nuovo quei, che non sono del mio sentimento, di voler farmi parte delle ragioni, per la via di questo giornale. Mi sono scordato di nominare il P. Berruyer Gesuita nella sua storia del Popolo di Dio, tra i dotti moderni, che sono per le 12. ore di tenebre, delle quali trattiamo, s'egli volesse prendersi la pena di rispondermi, in caso che il giornale venga a sua notizia, io gli sarei sensibilmente obbligato. BERRUYER.

ARTI-

## ARTICOLO XXV.

DELLE *ANTICHITA'* DELLA *NAZIOne*, *e della monarchia Francese, del signor Gilberto Le Gendre, marchese di S. Aubin, per lo avanti segretario dei memoriali. Volume in 4. pag.* 843. *senza la prefazione. A Parigi appresso Briasson, librajo, strada san Giacomo, alla Scienza, e all' Angiolo Custode* 1741.

SE fusse lo stesso cercar l' origine delle nazioni, e la sorgente dei fiumi, egli è certo che uno potrebbe assicurarsi di scoprirla, postochè non si scoraggisse punto in questa ricerca, e non risparmiasse nè a pene, nè a spese: Se le sorgenti del Nilo sono state incognite fino al XV. secolo; egli è perchè non sono state ben cercate. Non solamente elleno esistevano, ma *la* negligenza dei secoli passati non ne rendeva più difficile la scoperta. Non è lo stesso dell' origine di una nazione. Più uno se ne slontana, e più se ne perdono le tracce. La mancanza delle memorie, l' alterazione, e la confusione delle lingue, il mescuglio della storia colla favola, possono averla talmente scancellata, che non sia quasi più possibile di ritrovarla. Nientedimeno egli è utilissimo di punto non disperare; gli sforzi che si fanno per cercarla, quando non se ne avesse tutto il frutto, che se ne spera, servono molto a sbrogliare il caos, in cui è immersa la storia dei primi secoli.

Il marchese di S. Aubin mostra di aver ben conosciuti gli ostacoli, che potevano arre-

arrestarlo in una impresa tanto degna di lui.
„ Egli à compresa la necessità di superare
„ con una spinosa fatica le difficoltà, che
„ offrono l'etimologie, che non pajono
„ propie, che a divertire l'ozio di certi
„ dotti; le quistioni di geografia sfigurate
„ da nomi corrotti, da testimonianze oscure;
„ che non presentano a prima vista, nè
„ connessione, nè seguito; gli errori di
„ cronologia da correggere, antiche tradi-
„ zioni da svilupparsi dalle favole, che le
„ sfigurano." Con ciò si giugne a spargere alcuni lumi nella oscurità dei tempi remoti; ma però è vero che le riflessioni di questi lumi, „ colla luce che si comunicano le
„ une alle altre, vengono finalmente a forma-
„ re una chiarezza, con cui non si corre ri-
„ sico alcuno di smarrirsi." Imperciocchè alla fine tra i punti fissi, donde potrebbe riverberar la luce, cioè a dire, tra i fatti i meglio rischiariti, egli è raro, che non se ne incontrino alcuni, che restino oscuri, ed incerti, e da un fatto non si conclude un altro fatto, come in filosofia da un principio se ne tirano le conseguenze. La storia non si pasce di congetture, e non è punto sistematica.

Si permette bene allo storico di congetturare, quando gli manca la certezza, ma con condizioni ch'egli non dia il medesimo tuono al verosimile, e al vero, e che non creda punto di aver dimostrato quello, che non comparirà evidente che a lui solo. Presa questa precauzione, quando si entra in una simile carriera, coll'erudizione, colla penetrazione, e l'aggiustatezza di spirito, che l'illustre autore fa comparire in tutte le sue opere, i punti fissi, a for-

za di ricerche, di combinazioni, si moltiplicano, e si accostano; i voti sono più facili ad essere illuminati dalla reflessione della luce, il verosimile acquista maggior forza, il vero domina insensibilmente, e quello che da principio non era che un ingegnoso sistema, prende a poco a poco sotto la penna d' uno scrittore la forma di storia, il quale sa condurre i suoi lettori da chiarezza in chiarezza, senza volere ingannarli con ispargere falsi lumi sopra ombre leggiere, che li separano.

Questa opera è divisa in otto capitoli, il primo de' quali à per titolo dell'*origine de' Franzesi*. L'autore comincia dall'esaminare le sei opinioni su questo soggetto, che anno avuto più voga. Roricone, religioso di Moissac in Quercy, che viveva sotto il gran Clodoveo, e Giornandez, Vescovo di Ravenna, che scriveva la sua storia dei Goti nel 552., sono gli autori della prima, la quale à regnato senza molte contraddizioni fino al 16. secolo. Alcuni ancora dei nostri Re nelle tre stirpi l'anno autorizzata in molti loro rescritti: ella dà per cuna alla nostra nazione la sfortunata città di Troja. Molti altri popoli si sono fatt'onore della medesima origine, ed uno s' ingannerebbe molto, nota il signor di s. Aubin, se si pensasse che i Franzesi e gli altri, i quali si dicono esciti da Troja, „ pretendessero „ con ciò di onorarsi d'un'origine comu„ne coi Romani; imperciocchè i Barbari „ si stimavano allora più dei Romani, il „ nome de' quali era caduto nell' ultimo „ disprezzo." Egli parla così seguendo il parere di Salviano. Questa opinione per altro, secondo lui, à un fondamento reale,

ma bisogna spogliarla dalle favole, colle quali l' anno sfigurata la maggior parte degli storici, e sopra tutto l' abate Tritemio.
„ Nè i Franzesi, nè i Romani, nè questi altri popoli anno mai appoggiato con alcun solido fondamento la loro origine Trojana nella maniera, in cui essi l' intendevano: ma una tradizione sì generale era stata conservata appresso la maggior parte di questi popoli, perch' essi erano altra volta sortiti, e lungo tempo prima che Troja fusse presa dai Greci, della Frigia grande, della Frigia minore, della Troade, e delle rive dell' Ellesponto; e la città di Troja essendo stata il luogo più conosciuto di tutte queste regioni, i popoli originarj delle due Frigie applicavano a questa città in particolare, e al tempo della sua destruzione, la memoria confusa della loro antica patria." Per altro non si potrebbono accusare queste nazioni di aver con questo cercato di darsi un origine illustre, imperciocchè, secondo l' osservazione di Forcadel, avrebbono elleno piuttosto scelto, se avessero avuta questa vanità, di chiamarsi discese dai Greci vincitori, che dai Trojani vinti. Il fatto si è, che i Greci non sono stati astretti dalla necessità, come i Trojani, di andar raminghi per lo mondo a cercar luogo per abitarvi; e perciò sarebbe stata meno verosimile l' origine Greca di alcuni popoli, che la Trojana. Dall' altra parte aveva Omero colle sue opere rendute illustri, e famose queste due nazioni appresso di tutti; onde ne veniva che chi voleva render celebre l' origine del suo popolo, la ripeteva piuttosto dai Trojani, che dai Greci.

La seconda opinione è una continuazione della prima; anzi non sappiamo perchè il signor di s. Aubin ne faccia due. Imperciocchè, secondo lui, i medesimi storici che ci danno un' origine Trojana, anno condotto i nostri antenati da Troja nella Scizia, e gli anno stabiliti all' imboccatura del Don, conosciuto dagli antichi sotto il nome di Tanais, e sulle rive delle paludi Meotidi, ov' Erodoto in fatti colloca gli Sciti liberi, o franchi, prima della presa di Troja. „ Questa opinione, " *dice il nostro autore*, „ sostenuta e dal medesimo nome di „ un popolo, e dalla tradizione del suo an„ tico soggiorno, fa molta impressione sov„ ra il mio spirito, e mi par meritare la „ discussione, alla quale ritornerò poi do„ po. "

Gregorio di Toure dice, che secondo molti, i Franzesi sono esciti dalla Pannonia, e questa è la terza opinione. La quarta, ch' è la più abbracciata, li fa originarj dell' Alemagna. Non vi è dubbio ch' essi non sieno venuti immediatamente dalla Germania nelle Gallie; ma si tratta di sapere s' essi ne abbiano di là l' origine. Il signor abate di Vertot à intrapreso di provare l' affermativa dalla conformità dei costumi dei due popoli, e dalle tracce di molte parole della lingua Teutonica nell' antica lingua dei Franzesi, ma il nostro autore mostra benissimo, che queste due prove non anno nulla di concludente. I fautori di questa quarta opinione non si accordano neppure sul luogo della Germania, donde i nostri antenati sono passati nelle Gallie. S. Girolamo, nella vita di s. Ilarione, dice *che una nazione più commendabile per la forza delle sue armi*, che

*nbie per l'estensione del suo territorio, e ch' era collocata tra i Sassoni, e gli Alemanni, era nota nella storia sotto il nome di Germanica, e che in tempo suo ella portava il nome di nazion Franzese.* Egli è certo, seguendo il nostro autore, ch' alla occupava quel paese paludoso, che circondava le imboccature del Reno. Egli aggiugne ch' era divisa in molte tribù, sotto il nome di *Sicambri*, di *Brutteri*, di *Attuariani*, ec. perchè avevano occupato i cantoni della Germania, dond' erano stati scacciati questi popoli. Finalmente la carta di Peutingero, che dà il nome di *Francia* a tutta la riviera orientale del Reno, dalle alture di Colonia fino sotto Nimega, pare al signor di a. Aubin una dimostrazione, che da questa parte di Germania sieno i Franzesi entrati nelle Gallie.

Alcuni dei nostri autori, i quali non sapevano che i Franzesi fussero venuti da più lontano nella Germania, non volendo dar loro un origine Alemanna, si sono sforzati di provare, che in istabilendosi nelle Gallie, essi non avevano fatto che ritornare nella loro antica patria; questa è la quinta opinione, la quale à molti rami, imperocchè tutti non convengono da qual cantone delle Gallie sieno esciti i Franzesi per andare a stabilirsi nella Germania. Il nostro autore conviene, che la maggior parte delle nazioni Germaniche erano nella loro origine colonie Galliche, ma egli n' eccettua positivamente la Franzese.

La sesta opinione, che fa escire i Franzesi dalla Scandinavia, è antica, ma è unicamente fondata su questo, che la maggior parte dei popoli si sono veduti partire da

quella gran penisola, i quali anno distrutto l'Impero Romano, e sopra qualche conformità della lingua. Tolomeo, secondo Freculfo Vescovo di Lisieux, e gran fautore di questa opinione, dà il nome di Francia a una regione della Scandinavia; ma Freculfo s'inganna: Tolomeo parla dei Firasiani, e non si può ano abbastanza maravigliare, che un dotto del merito di *Adriano* Turnebo abbia preteso dedurre da questo nome quello di Franzese. Il signor Leibnizio à voluto cangiar qualche cosa in questa sesta opinione, facendo i Franzesi originarj, non della Scandinavia, ma delle rive del Mar Baltico, alle imboccature dell' Oder; ma il nostro autore trova le sue prove ben poco degne di un così grand'uomo.

Quanto all' origine del nome di *Franchi*, il signor di s. Aubin ci sembra fare un poco troppo fondamento sulla cronaca d'Alessandria, ove si parla dei Franzesi in occasione della morte dell' Imperator *Decio*, avvenuta nel 251. Imperciocchè siccom'egli medesimo confessà, che questa cronaca, di cui s'ignora l'autore, non è stata composta, che verso la metà del settimo secolo, non si potrebbe dire che questo scrittore dasse per anticipazione il nome di Franzese a un popolo conosciuto nel suo tempo *sotto* questo nome, ma che non l' aveva ancora nel tempo, di cui egli parla? Si tratta dunque qui di provare, che il nome di Francia, o di Franzese è così antico, quanto l'origine della nazione; cioè a dire ch' ella lo à portato dacchè à fatto un popolo a parte. Il nostro autore in questa *occasione* confuta assai bene il signor di Rochefort, ed alcuni altri, che ingannati dal *nome* di

Sciam-

Sicambri, che sovent'è stato dato ai Franzesi, si sono persuasi, ch'eglino fussero discesi da un avanzo dei Sicambri, ch'erano restati nel loro paese, allorchè questa nazione fu trasportata nelle Gallie per ordine di Augusto. Noi abbiamo già osservato in quale occasione i Franzesi si trovarono divisi in molte tribù, ciaschedune delle quali aveva preso il nome del popolo, ch'ella rimpiazzava in Germania. Far che di là ne venisse l'origine del nome, e della nazione, sarebbe un toglierle tutta la gloria della sua antichità.

Non avviene lo stesso nel nome dei Saliani, la di cui etimologia à cagionato molte contese tra i dotti. „ Deve passar per co„ stante, *dice il nostro autore*, che i Fran„ zesi l'anno portato dalla Pannonia, ove „ Tolomeo colloca la città di Salis nel pae„ se medesimo abitato dai Franzesi. Non „ vi può esser dubbio, che questa etimolo„ gia, che non è stata sin qui osservata da „ alcuno autore, non sia la vera. Questi „ Franzesi chiamati Saliani sono quelli „ che anno dato il loro nome alla legge „ Salica. " Egli aggiugne che i medesimi Franzesi, i quali nella Pannonia avevano preso il nome di Saliani, trasferiti poi in Germania, portarono il nome di Sicambri, perch'essi si stabilirono nel cantone, donde Augusto aveva fatto partire gli antichi Sicambri, e non punto perch'eglino avessero fabbricato nella Pannonia una città chiamata Sicambria, come se lo è immaginato il signor Leibnizio.

Quindi il signor di s. Aubin concilia coloro, i quali pretendevano che i più illustri Franzesi conquistatori delle Gallie fus-

sero i Saliani, e quei che sostenevano fusfero i Sicambri; Saliani, perchè avevano abitato le vicinanze di Salis nella Pannonia; e Sicambri, perchè nella Germania erano succeduti agli antichi Sicambri. Essi erano i più illustri dei Franzesi, perchè la legge Salica, di cui eglino si riconoscevano per gli autori, dava loro una preeminenza sopra tutta la nazione, e perchè eglino portavano il nome di una nazione Germanica, la quale si era renduta formidabile col suo valore. Clodoveo era Saliano e Sicambro, testimonio quello che gli dice s. Remigio in battezzandolo; *mitis depone colla Sicamber*. Egli era alla testa della prima tribù della nazione Franzese, locchè gli dava una grande autorità sopra gli altri.

Ma il nome di Franzese, secondo il nostro autore, è più antico che quello di Sicambro, o di Saliano. I Franzesi, dic' egli qui, lo avevano diggià, o almeno lo presero, quando essi partirono dalla Frigia, e per esprimerlo si servirono di un termine Celtico, che Erodoto à tradotto in questo ἐλεύθερος, cioè a dire libero o franco. Essi s' imbarcarono allora sul ponto Eusino, e andarono a stabilirsi nel Nord di questo mare, sulle rive delle paludi Meotidi, dond' essi scacciarono i Cimmerj, e dove i Greci li chiamarono Sciti liberi, o franchi. In progresso di tempo, vi furono attaccati dalle Amazzoni; ma la guerra non durò punto. I due partiti fecero la pace, e le Amazzoni sposarono i Franchi. Erodoto è quegli, ch' è qui il garante del signor di s. Aubin, e il racconto di questo storico, sostenuto da una tradizione costante di mille anni, *gli* sembra una dimostrazione, almeno *rispetto*

al

al soggiorno dei Franchi sulle rive delle paludi Meotide. Il medesimo Erodoto li chiama qualche volta Cimmerj, perch' erano succeduti agli antichi Cimmerj in quel paese.

Essi all'incontro furono scacciati dagli Sciti Nomadi, e voltarono dalla parte della Media, ove vedendosi ancora perseguitati dai Nomadi, si resero padroni di Sardes. La presa di questa città dagli Sciti Franchi, o Cimmerj è ancora attestata da Callistene. Non vi stettero lungo tempo in riposo, travagliati dal Re di Lidia, che aveva conservata la cittadella di Sardes, e dai Nomadi, lasciarono l'Asia, ed entrando nell'Europa, si gittarono sulle due Pannonie. Qui Erodoto manca al nostro autore; ma in sua mancanza, egli si fonda sopra due prove, e sopra una congettura, che unita alle due prove, ne acquista, dic' egli, tutta la forza. Le prove sono la continuazione di una medesima tradizione, e la conformità del nome. La congettura è la facilità del trasporto. Per altro Plinio, Strabone, Svetonio, Dione, Tolomeo, e Niceto collocano sulle rive del Danubio, e della Sava, i Brenzi, nome Cimbrico, accomodato ad una pronunzia Greca, o Latina. Or l'antica lingua Frigia era la medesima, che la Teutonica, Cimbrica, o Cimmeria, cioè a dire, della famiglia di Gomer, stabilita primieramente nella Frigia; e questa è la lingua Fiamminga d'oggigiorno, almeno questa non differisce da quella, che come due dialetti. „ Nulla v'è di più chiaro, *dice* „ *il nostro autore*, nè meglio stabilito, che „ l'identità di queste due lingue Frigia, e „ Cimbrica, e Teutonica; ella è dimostra-

„ ta dagli esempj i più illustri, e più ri-
„ marcabili." Ed in fatti egli ne cita alcuni, i quali possono fare impressione sopra gli amatori delle dimostrazioni etimologiche. Quindi è, che per una genealogia di termini Frigj, e Teutonici, egli fa rimontare la nazione, e il nome dei Franzesi fino a Gomer, figliuolo di Giafeto. In compendiando ciò ch' egli fu di ciò dice, temiamo di spargere qualche oscurità in un racconto, in cui pretende condurci da chiarezza in chiarezza; perciò noi vi rinviamo il lettore.

Il sig. Valesio, che à sostenuto, che Gregorio di Tours si era ingannato, in dicendo che i Francesi erano venuti dalla Pannonia, non à conosciuto, dice il nostro autore, il concorso delle autorità decisive, le quali stabiliscono che i Francesi sono venuti dalle rive del Danubio, e della Sava sulle sponde del Reno, ed à presa la *Turingià* paese della Gallia, per la Turingia della Germania, e il Reno pel Meno. „ L'
„ esempio di un uomo sì dotto, come Va-
„ lesio, *aggiugn' egli*, deve dare agli edi-
„ tori un' estrema diffidenza a tutte le for-
„ te di prevenzioni, che potessero portarli
„ a far qualche cangiamento nei testi degli
„ autori." Finalmente la cronaca di Alessandria afferma, che l'Imperador Decio perì, dopo aver passato il Danubio, e marciando contro i Francesi; essi dunque erano allora nella Pannonia, in conseguenza non passarono in Germania, che dopo le rapine, che vi fece l'Imperador Massimino, e fu allora, ch' essi presero il nome dei popoli, che questo principe aveva distrutti, o condotti in cattività. Dunque non furono questi popoli distrutti, che formarono una lega

sotto il nome di Franchi; come alcuni se lo sono immaginati per darci un' origine Alemanna.

Poichè noi discendiamo dalle Amazzoni, secondo Erodoto, e Dionigi Perigeta, „ questo quartiere della nostra genealogia, „ dice il sig. di s. Aubin, è assai brillante, „ per impegnarci ad esaminare, se l' esistenza dei nostri avi è stabilita sopra buone „ prove, o almeno sufficienti presunzioni. “ Questa discussione occupa tutto il secondo capitolo. Il nostro autore riconosce tutto ciò che vi è di favoloso, e d' incerto sopra quello, che l' antichità ci racconta delle Amazzoni; ma egli non crede che basti trovar del favoloso in una storia, per trattarla di pura favola. Egli rigetta una buona parte di ciò che si legge in Diodoro di Sicilia sopra le Amazzoni Africane, e non dubita punto di dire, che le Gorgoni, le quali si dicono essere state domate da quest' eroine, non fussero altra cosa, che scimmie. Egli pretende, che l' altra parte del racconto di Diodoro riguardi le Amazzoni di Cappadocia, la di cui storia, dic' egli, è appoggiata sopra testimonianze, monumenti, ed una tradizione, che la fanno comparire come molto autentica.

Egli non dubita punto che queste guerriere, le quali furono vinte da Ercole, e da Teseo, e che penetrarono in Attica, non sieno state tali a poco appresso, quali le rappresenta l' antichità; quantunqu' egli convenga, che nel racconto delle loro avventure vi sieno state mescolate molte favole. Per ciò che si appartiene alle Amazzoni, che abitavano le sponde delle paludi Meotide, egli le riguarda come uno sciamo di quelle

di Cappadocia; ma aggiugne, che cangiarono costumi, e governo nella Sarmazia, e non giudica che debba tenersi per sospetta la maniera, con cui Erodoto riferisce, ch'elleno fecero alleanza cogli Sciti Liberi, i quali, secondo lui, sono i nostri antenati. Si vedrà con piacere nel medesimo libro l'occasione, e le circostanze di un avvenimento, che deve interessarci assai, per farci desiderare, che il padre della storia non sia ancora riguardato come il padre della favola; tanto più che l'illustre autore non tralascia nulla per giustificare le Amazzoni, dalle quali vuol'egli che noi discendiamo, da quello che à rendute sì odiose coloro, dalle quali si erano separate, e delle quali anno alleno abbandonato i costumi.

Il terzo capitolo tratta dei Lombardi. Il sig. di s. Aubin supponendo ch'egli à provato in un'opera precedente, della quale noi ne abbiamo renduto conto da poco tempo, che la casa, la quale regna in oggi in Francia, discenda dai Re della Lombardia, egli ne dedusse, che non vi è punto popolo, la di cui origine sia per noi più interessante. Noi ammettiamo la conseguenza; qui non si tratta più che del principio.

Filippo Cluverio fa i Lombardi originarj dalla Germania, e tratta molto male Paolo Warnefrido, tanto conosciuto sotto il nome di Paolo diacono, ch'egli medesimo era Lombardo, per avere scritto, ch'essi erano venuti dalla Scandinavia. „ Non può „ uno smarrirsi di più dalla retta via, *dice il nostro autore*, „ di quello che à fatto „ Cluverio; ma i suoi errori sono quelli di „ un dotto. Grozio difende Paolo diacono con tanta veemenza, con quanta Clu-

„ verio l'aveva attaccato. Il celebre Ol-
„ landese mostrasi animato da tutto lo ze-
„ lo, che doveva alla Svezia. "

Dopo avere osservato che si è dato il nome di Vandali a molte nazioni erranti, che non avevano nulla di comune coi veri Vandali, sì celebri nella storia; che questi son originariamente i medesimi popoli, che i Goti, i Gepidi, ec. e ch' essi sono venuti insieme sulle sponde delle paludi Meotide, egli non si slontana dal credere che i Vandali, e i Goti sieno passati da moltissimo tempo nella Germania; ma pretende che ve ne fussero restati ancora nella Scandinavia, che ne sono partiti più tardi, e che di questo numero sono i Vinili, i quali poi sono stati chiamati Lombardi. „ La nazione dei Vinili,
„ dice Paolo diacono, la quale à poi por-
„ tato il nome di Lombardi, è venuta dall'
„ isola chiamata Scandinavia. Si credeva
„ in quei tempi che quel gran paese fusse
„ un' isola.

Ma, dice Cluverio, come potevano i Lombardi esser venuti dalla Scandinavia nel tempo di Teodosio, quando Strabone, Tacito, e Tolomeo li pongono nell' interiore della Germania tanto tempo prima di questo Imperadore? Grozio risponde, che questi sono due popoli differenti, e che si è dato agli ultimi il nome dei primi, perchè gli uni e gli altri portavano barbe lunghe. Questa ragione non piace punto al nostro autore.
„ I Vinili, dic' egli, o Vandali esciti dal-
„ la Scandinavia si chiamarono Lombardi,
„ perchè si stabilirono nei cantoni, i quali in
„ altri tempi erano stati abitati dai Lombar-
„ di della Germania, sulle rive dell' Oder,
„ e dell' Elba; e vi è molt' apparen-

„ za, che gli antichi Lombardi della Ger-
„ mania, dai quali i Vinili, dopo la loro
„ partenza dal Nord, presero il nome, fosse-
„ ro originarj delle rive Meotide, ove
„ Strabone colloca un popolo sotto un no-
„ me, il quale, seguendo la traduzione Gre-
„ ca, è quello dei Lombardi." (*)

I Lombardi della Germania sono molto celebrati da Tacito, e da Vallejo Patercolo pel loro valore, e il sig. di s. Aubin crede che la loro fama contribuisse molto a far loro prendere il nome di Vinilì, allorchè occuparono il loro paese. Chech'ei ne sia, nell' escire dalla Scandinavia, passarono per la Mauringia, chiamata in oggi la Pomerania, ed erano allora comandati da due duchi, Ibor, e Ajone. Angelmone, figliuolo di Ajone, della famiglia dei Guningui, la più nobile di tutta la nazione, fu il loro primo Re, e da questa famiglia, secondo il nostro autore, sono venuti i nostri Re, dei quali pretend' egli averne provata la loro figliazione da Ansprando Re di Lombardia nel 712.

Questi nuovi Lombardi, dopo un soggiorno di 140. anni nella Germania, furono condotti nella Pannonia dal Re Audoino nel 526., e al primo d' Aprile dell' anno 568. Il Re Alboino li condusse alla conquista dell' Italia, ove fondarono una potente monarchia. Ella sussistette fino al 774., in cui fu distrutta da Carlo Magno. „ Nes-
„ sun popolo, dice il sig. di s. Aubin, fu
„ mai più celebre per l' equità, e per la
„ dolcezza delle sue leggi..... Erano elle-
„ no sì chiare, e sì precise, che non ave-

„ vano

(*) Μακροπωγωνες.

„ vano alcun bisogno di commentatori, e
„ restavano ai giudici pochissime occasioni
„ di far decisioni arbitrarie. I dritti feu-
„ dali sono nati da queste leggi, che alcu-
„ ne città d' Italia seguono ancora in oggi
„ preferendole alle leggi Romane; ma ciò
„ che fa maggior onore a questa nazione,
„ si è la giustizia, con cui queste leggi era-
„ no eseguite, o sia per parte del governo,
„ o sia per parte dei popoli. Non si ve-
„ deva in questo felice stato nè violenza,
„ nè insidie, nè carcerazione ingiusta, nè
„ latrocinio, ciascheduno vi viveva senza
„ timore.“ Felici Re dei Lombardi, se fussero stati sempre così giusti rispetto alle potenze straniere, e sopratutto ai Romani Pontefici, com' erano esatti a far giustizia ai loro sudditi, e a governarli in uno stato di pace, e di dolcezza.

Non vi è dubbio che la nostra origine non sia ancora più Gallica, che Francese; imperciocchè non vi è chi non sappia, che nelle Gallie vi entrarono pochi Francesi, e ve n' è perito un gran numero nelle guerre civili, o straniere, ch' essi anno dovuto sostenere nei primi tempi della monarchia; ma noi non crediamo che la funesta giornata di Fontenay, in cui i figliuoli di Lodovico Pio sparsero tanto sangue, debba esser posta nel rango di quelle, che più diminuirono il numero dei Francesi, come lo dice il nostro autore. Nessuno à notato, ch' eglino facessero il maggior numero nelle due armate; ed è verosimile, che allora la nazione conquistatrice fusse a poco appresso tanto confusa colla nazione Gallica, quanto lo è in oggi. Per altro i due partiti avevano tra le loro truppe molti stranieri, e sopratutto Alemanni. Che-

Chech' ei ne sia, egli è il sangue Gallico, che domina in Francia; se i fondatori della monarchia, le anno dato il loro nome in lingua volgare, quei della Gallia, e dei Galli si sono mantenuti in possesso nella lingua Latina. Noi dunque abbiamo dritto di riguardare come un' eredità, che ci è propria, la gloria immortale, che gli antichi Galli si sono acquistata col loro valore in tutte le parti del mondo conosciuto: così la loro origine non c' interessa meno di quello dei Francesi; e il sig. di s. Aubin à giudicato ottimamente, ch' era necessario di esaminarla in un' opera, in cui si tratta di ricercare le *antichità della nazione, e della monarchia Francese*. Questo è quello, ch' egli à fatto nel quarto, e quinto capitolo. Egli pretende con ragione, che la nazione Gallica sia la più illustre dell' antichità, o sia per l' estensione delle sue colonie, o sia per la fama delle sue armi. Se non vi è stato che un Cesare, che abbia potuto domarla, ella non fu meno necessaria per conquistare il restante del mondo, e senza i Galli, Annibale non avrebbe gettato il terrore sino alle mura di Roma. Il sig. di s. Aubin non à nulla ommesso degli elogi, che i Romani medesimi loro anno dato.

I nomi di *Galli*, e di *Galati* non sono così antichi come quello dei *Celti*, che portarono da principio i Galli, ma non è facile di notare la vera etimologia di questi tre nomi: tanti scrittori, che anno voluto farla, altrettanti sentimenti differenti. Il nostro autore li riferisce tutti, e prima di dichiarare il suo, esamina sin dove si stende il nome, e il paese dei Celti.

ti. I limiti naturali delle Gallie sono i due mari, il Reno, l'Alpi, e i Pirenei; ma il nome di *Celtico* ora è stato più ristretto, ed ora più steso, che quello di *Gallo*. Le colonie lo avevano portato nella Gran Bretagna, nell' Illiria, nella Tracia, nella Pannonia, nell' Asia minore, e nelle Spagne. Plutarco dice nella vita di Mario, che molti trasportavano i suoi limiti in lunghezza al Nord fino all' Oceano settentrionale, e in lunghezza al *Levante* fino alle paludi Meotide. Plinio chiama il capo *d' Obi*, all' estremità del Nord, il *Capo Celtico*, e noi sappiamo altronde, che le regioni settentrionali anno avuto il nome di *Celto Scizia*.

Le colonie escite dalle Gallie anno ancorá dato il nome di Celti a molti cantoni della Germania; ma Cluverio, e il signor Leibnizio si sono ingannati, dicendo che questo nome non era meno proprio ai Germani, che ai Galli. Allora dunque che i Germani sono stati chiamati Celti, questo è stato, o nel senso di Dione Cassio, perch' essi erano esciti dai Celti, i quali erano passati dalla Gallia nella Germania; o nel senso di Eforo, il quale à osservato, che i Greci dividevano anticamente l' universo in quattro gran popoli, assegnando tutto l' oriente agl' Indiani, tutto il mezzogiorno agli Etiopi, tutto il Nord agli Sciti, e tutto l' occidente ai Celti. Intanto, dopo una lunga discussione sopra l' etimologia del nome di *Germani*, il nostro autore si propone questa quistione, che à diviso molto i dotti: cioè se la Germania sia stata popolata dai Galli, o le Gallie dai Germani. „Per di„ scutere sufficientemente questa quistione,

„ dic'

„ *dic' egli* , bisogna risalire sino ai tempi
„ i più rimoti, e alla dispersione dei popo-
„ li, " e questo è il soggetto del quinto capitolo, ch' egli intitola *dei Cimbri*, *della dispersione degli antichi popoli*, e *dell' origine dei Galli*.

I Greci, ed i Romani non conoscevano nulla più in là di Giapeto, nel di cui nome, dice il nostro autore, si potrebbe ancora riconoscere Giafeto figliuolo di Noè. Si tratta qui di provare, che i Celti sieno esciti da Gomer, figliuolo primogenito di questo patriarca, ed in conseguenza i Galli, ai quali primitivamente appartiene il nome di Celti, e che lo anno trasmesso a molti altri popoli. Gomer occupò la gran Frigia. Ascenaz, suo figliolo primogenito, popolò la Frigia minore, la Bitinia, e la Troade; queste provincie anno per lungo tempo conservato le tracce del suo nome. Rifat, e Togorma, fratelli d' Ascenaz, si sono stabiliti, il primo nella Paflagonia, il secondo nella Cappadocia. Da tutti questi paesi sono esciti i Cimmerj discendenti da Gomer, ed è bene da osservare, „ che
„ quei tra questi popoli, i quali anno te-
„ nuta constantemente la tradizione d' un
„ origine Trojana, pajono senza difficoltà
„ esciti da Ascenaz. Tali sono i Galli, i
„ Romani, i Francesi, e Bretoni, gl' Il-
„ lirici, i Germani, i Turchi, ec. "

Che i Cimmerj sieno i descendenti da Gomer si prova, 1. coll' autorità di Giuseppe, il qual dice, che quei che sono chiamati *Galati* dai Greci, ma il di cui vero nome è quello di *Gomariani*, sono discendenti da Gomer. S. Girolamo, sant' Isidoro, Eustazio, e la cronaca di Alessan-

sandria; dicono la medesima cosa. 2. Si prova cogli antichi geografi, che collocano i *Comariani*, o i Cimmerj, ove Giuseppe pone i *Gomariani*. 3. Colla facilità della strada, che presero i discendenti da Gomer per occupare il paese, che tutti gli autori convengono essere stato popolato dalla posterità di Giafeto. I Cimbri, che furono disfatti da Mario, erano Cimmerj, secondo Cicerone, e Plutarco. Quei Cimmerj, che per lo Mediterraneo vennero in Europa, furono gli avi dei Celti, che poi si chiamarono Galli o Galati. Quei, che dalla Frigia andarono ad accantonarsi nelle paludi Meotidi, e ch' Erodoto chiama *Sciti liberi*, sono i Francesi, come noi l' abbiamo diggià veduto. „ Noi dunque possiamo, conchiude il nostro autore, ritrovare nel medesimo tempo, e in un medesimo popolo, le antichità Francesi, e Galliche, in raccogliendo alcuni lumi della storia profana, che ci fa conoscere la cagione della tradizione d'un origine Trojana comune ai due popoli. " Questi lumi bastano al signor di S. Aubin per camminare con piè fermo in mezzo alle tenebre, che offuscano la storia dei primi tempi; ma tutti i suoi lettori potranno eglino seguitarlo colla medesima sicurezza?

Tacito à preteso che i Cimbri, dei quali noi abbiamo parlato, fussero Germani; ma il nostro autore rigetta la di lui autorità; perciocchè questo storico, dic' egli, à adottato tutte le favole dei Germani, e in ogni occasione li adula. Egli pretende, ch' essi discendevano da quei Cimmerj, i quali erano entrati molto più anticamente in Europa per la via del Mediterraneo,

ed avevano popolato le Gallie. In fatti Appiano dice, che Delfo fu assediato dai Celti, nominati altrimenti Cimbri. Sallustio, Cicerone, e Tito Livio anno ancora riguardato i Cimbri, come fussero Celti. Or se i Galli, e i Francesi sono egualmente i discendenti di Gomer figliuolo primogenito di Giafeto, non vi bisogna altro per provarli i più antichi popoli della terra, che provare la primogenitura di Giafeto sopra gli altri due fratelli. Sono sopra di ciò i pareri molto divisi, il signor di S. Aubin, dopo avere ben pesate le autorità, che si allegano pro e contra, pretende che dalla combinazione di diversi passi della Genesi ne risulti, che Giafeto fosse effettivamente il primogenito.

Egli poi conviene, che i Germani fussero, come i Galli, discendenti da Gomer; che il Nord abbia le medesime pretensioni, e ch'elleno sieno fondate; ma quel paese è stato prima abitato dai Gomeriani, o Cimmerj, dai Galli della Germania, o da quelli del Nord dell'Europa? Il signore Leibnizio fa questo ragionamento in favore della Germania. Vi è maggiore apparenza, che la lingua, e la nazione Gallica sieno venute dai Germani, se noi ammettiamo, che i popoli dell'Europa sieno venuti dall'oriente, e se noi consideriamo, che le prime trasmigrazioni sono state fatte per terra. Or la cosa è così, dunque, ec. Per provare la minore il dotto Alemanno stabilisce questo principio, che gli uomini anno prima saputo camminare, e poi navigare. Ma il signor di S. Aubin gli oppone quest'altro argomento. Il progresso, e la dispersione delle prime popolazioni si sono potu-

te fare più presto, e più facilmente per mezzo della navigazione, che in attraversando le terre; dall' altra parte dice la scrittura, che i figliuoli di Giafeto divisero le isole: bisognava dunque, ch' essi sapessero navigare, e si può ragionevolmente disputar questa scienza ai figliuoli di Noè?

Bisogna poi osservare, che se le popolazioni non si fossero avanzate dalla pianura di Sennaar nelle terre, che a poco a poco, dalla confusione delle lingue fino ai tempi celebri per le conquiste, e le colonie dei Galli, appena la prima popolazione sarebbe potuta giugnere nelle Gallie. E pure le scienze, e le arti anno fatto più progresso, e molto prima ancora tra i Galli, che nelle regioni settentrionali. I Germani dal tempo di Tacito non avevano la prima notizia dell' arte di scrivere; e quanto tempo era, che l' eloquenza Greca, e Latina stava allora nella sua perfezione nelle Gallie; da dove Roma ne riceveva i maestri, ed ove i più qualificati dei Romani inviavano a Marsiglia, piuttosto che in Atene i loro figliuoli, per essere formati nelle Scienze?

Egli è certo però, che gli Umbri, i primi abitatori dell' Italia, e dei quali à detto Plinio, ch' eglino erano così chiamati, perch' erano scappati dall' inondazione della terra, sono passati quasi appresso tutti per Galli. Ora gli Arcadi giunsero in Italia 500. anni prima della presa di Troja; donde ne segue che i Cimmerj anno popolato le provincie meridionali della Gallia, poco tempo dopo il diluvio; ed in conseguenza molto prima di quello, ch' essi abbiano potuto stendersi in Germania, ove si

sa che i Galli anno inviato colonie, e con più forte ragione nel Nord. Egli è vero, che si trovano in Germania, e nelle Gallie popoli, città, e regioni intere, che portavano i medesimi nomi; ma il nostro autore pretende provare invincibilmente con Cesare, Tito Livio, e Tacito, che le metropoli erano nelle Gallie, e le colonie nella Germania. Noi siamo intanto maravigliati, ch'egli mostri qui approvare alcune delle congetture di Audigiero, che trova l'etimologia di Allemand nella Limagna d'Auvergne, e quella d'Alberstado nell'Alvernia. Queste immaginazioni non ci pajono molto proprie a conciliarlo con uno scrittore, della di cui autorità egli altrove fa tanto poco caso. Ciò nientedimeno l'impegna in un'assai lunga discussione sull'origine degli Alemanni, ch'egli fa venire dagli Auvergnati, i quali si rifuggiarono, dic'egli, in Germania, dopo la disfatta del loro Re Biruito data da Domizio Enobarbo nell'anno di Roma 628.

Ciò che riguarda la gran Bretagna, non ci pare meglio fondato. L'autore rende almeno molto verosimile, che quest'isola non à potuto esser popolata nei primi tempi, che dai Galli. Egli si stende molto più sopra i paesi del Nord, dei quali vorrebbono persuaderci gli storici, che quasi tutte le nazioni dell'Europa abbiano avuto per cuna la Scandinavia. „Il Nord, dice il „signor di S. Aubin, mancando veri mo„numenti, à inventato antichità chimeri„che, e perchè in tempo della decadenza „dell'Impero Romano in occidente, si vi„dero alcune sue provincie occupate da' „popoli, che poco prima erano venuti dal-

„ la Scandinavia, si è immaginato che sia
„ stato sempre lo stesso, e che il Nord ab-
„ bia fornito al resto dell' Europa i suoi primi
„ abitatori. " Egli aggiugne che per dar qualche fondamento a questa opinione, bisognerebbe stabilire per principio, che il popolo, da cui sono discesi gli altri Europei, è entrato nella Scandinavia dalla sua estremità settentrionale, di là dal cerchio polare, e dimanda ciò, che può allegarsi per dare qualche colore ad una congettura tanto incredibile.

Rudbecks à preteso, che le colonne d' Ercole fussero al Nord della Svezia; il monte Atlante nella Svezia; e l' Atlantide di Platone, la Svezia medesima. Secondo Virgilio, dice questo dotto del Nord, la regione, in cui Atlante sostiene l' asse del mondo, è di là dagli astri, e dalla via del sole. „ Dunque, *ripiglia il sig. di s. Aubin*,
„ il monte Atlante, lungi dall' essere al
„ Nord, è in Africa, di là dal tropico
„ descritto dalla strada del sole. Atlante
„ già ben caricato del peso del mondo, a-
„ vrebb' egli potuto sostenerne l' asse, se lo
„ avesse portato coll' estremità? " Rudbecks per confutar quei, che per le *isole Fortunate* anno inteso le *Canarie*, dimanda se gli antichi anno avuto idee sì false della felicità, facendola consistere nella dolcezza del clima, e nei frutti eccellenti, piuttosto che nelle virtù, e nei buoni costumi delle nazioni Iperboree? Il nostro autore gli risponde, che la sua morale lo trasporta troppo nella sua geografia.

Le *Tenebre Cimmerie* ancora anno somministrato a Rudbecks un argomento per provare, che i Cimmerj son originarj del-

la Scandinavia; non potendo, secondo lui, spiegarsi quelle tenebre, che per le notti lunghe dei paesi settentrionali; ma il nostro autore pretende di aver fatto vedere, che queste tenebre non fussero, che un' allusione al senso del nome Ebraico dei Cimmerj, e che Omero, il quale li à rappresentati come privi della luce del sole, parlava dei Cimmerj d' Italia, e noi abbiamo detto qualche cosa nelle nostre memorie sopra ciò, che aveva dat' occasione al poeta Greco di spiegarsi in tal guisa. Rudbecks si era sopratutto attaccato a provare, che gli Svevi, tanto famosi nel tempo di Cesare per la loro bravura, che si diceva, che gli Dei medesimi non potevano eguagliarli, *erano* discesi dalla Scandinavia; il sig. di s. Aubin sostiene al contrario, e prova coll'autorità di Cornelio Tacito, e di Vallejo Pacolo, che i principali tra loro erano Galli di Sens, i quali dalla Germania passarono nel Nord, e furono i padri degli Svedesi.

La mitologia, e le Runi, cioè a dire, le antiche lettere del Nord, che sono ancora per Rudbecks una prova dell' antichità delle nazioni Boreali dell' Europa, danno una bella occasione al sig. di s. Aubin per ispiegare la sua profonda erudizione. Egli pretende, che la storia seguita dei Danesi non cominci con qualche certezza, *che dopo* la lor conversione al Cristianesimo nel IX. secolo, quantunque si trovi nei loro antichi annali la medesima estensione di cronologia, ed i medesimi monumenti Runici, che in quelli di Svezia. Finalmente in questo capitolo si trovano gran rischiarimenti sulle antichità del Nord, sulla mescolanza *dei* Goti, e dei Geti, che secondo il nostro

aute-

autore non erano originariamente un medesimo popolo, e sulle differenti trasmigrazioni dei popoli, che dall'Asia, e dall' Europa sono passati nella Scandinavia, e dalla Scandinavia sono ritornati in Europa.

## ARTICOLO CXXVI.

**ELEMENTI DI GEOMETRIA DEL SIG.** *Clairaut dell' accademia reale delle scienze, e della società reale di Londra. A Parigi appresso Davide figliuolo, strada s. Jacopo alla Penna d' oro 1741. in 8. pag. 211. senza la lettera dedicatoria, la prefazione, e la tavola.*

NOn è cosa molt' ordinaria il vedere i gran maestri abbassarsi alla cura di render semplici, e popolari le scienze, delle quali eglino fanno professione. Gli uni, schiavi di una bassa gelosia, non vogliono punto esporsi a perdere la superiorità, che dà loro la singolarità delle loro cognizioni. Gli altri sdegnano una specie di fatica, ch' essi riguardano come soggetto da occupare i genj limitati, incapaci di sollevarsi a ciò che la loro arte à di più sublime; ed altri finalmente con talenti superiori non anno però sempre quello di rendersi sensibili, e rinunziano saggiamente di spiegare quello, ch' essi non anno che il dono di penetrare. Questi diversi motivi non erano di tal natura di fare arrestare la risoluzione fatta dal sig. Clairaut di facilitare il progresso della geometria, e di secondare il gusto, che si à in oggi per questa scienza. Egli à ben compreso che la vera gloria di un saggio consiste in render le sue cognizioni utili al

pubblico, e in far discepoli, che un giorno possano diventar rivali. La di lui fama per altro era troppo bene stabilita con operazioni di un ordine superiore, perch' egli potesse temere di avvilirsi, consecrando alcuni momenti di tempo ad una fatica meno brillante di quella di misurar la terra, e determinarne la figura, ed à trovato nel suo fondo coll' estensione di spirito, che abbraccia le differenti vie propie a condurre alle medesime verità, il discernimento che toglie il minore incomodo, e il metodo che *lo* facilita.

Al principio del libro vi è una lettera dedicatoria, che fa omaggio al sig. conte di Maurepas, ministro, e segretario di stato. Ella non à nè la gonfiezza, nè le lunghezze del panegirico. Si può giudicare del gusto, con cui è scritta questa operetta, *dallo* squarcio seguente, che fa il fine, e quasi la metà della lettera. „ Egli è forse uno scor„ darsi della superiorità delle vostre cogni„ zioni, dice il sig. Clairaut al suo Mece„ nate, presentandovi gli elementi della „ geometria; ma egli è conoscere le vostre „ mire, offerendovi qualche cosa utile. " Queste poche parole, con un dire semplice, ed unito, contengono un elogio tanto dilicato, quanto vero.

Vien poi la prefazione, in cui l' autore esponendo il piano, secondo il quale egli à stesi i suoi elementi di geometria, indica ciò che gli pare difettoso nei metodi ordinarj. „ Vi si spaccia, dic' egli, un gran numero „ di definizioni, di dimande, di assiomi, e „ di principj preliminari, che mostrano non „ promettere al lettore che seccaggine. Le „ proposizioni, che vengono dopo, non fis-

„ san-

„ fando punto lo spirito sopra oggetti più
„ interessanti, egli accade comunemente, che
„ i principianti si nauseano, ec.“

Questa osservazione fatta diggià sovra metodi stessi per formare principianti per le altre scienze, è tanto più applicabile alla geometria, quanto il suo oggetto è per se stesso più arido, e più astratto.

Quindi è, che a tal effetto il sig. Clairaut à cercato di mettere, per quanto gli era possibile, l' immaginazione della parte, a fissarla coll' ajuto dei sensi, ed a far servire le operazioni di questa facoltà per secondare quelle dello spirito. „ La misura dei
„ terreni, dic' egli, mi è paruto quello,
„ che vi era di più propio per far nascere
„ le prime proposizioni di geometria; e ciò
„ è in fatti l' origine di questa scienza.“
Immediatamente prima di questo passo egli aveva detto. „ Io mi son proposto di risa-
„ lire fino a quello, che poteva aver data
„ la nascita alla geometria, ed ò cercato
„ di svilupparne i principj con un metodo
„ assai naturale, essendo il medesimo che
„ quelli dei primi inventori, osservando so-
„ lamente di evitare tutt' i falsi tentativi,
„ ch' eglino anno dovuto necessariamente
„ fare.... Io sfuggo con attenzione, con-
„ tinua egli, di dare alcuna proposizione
„ sotto la forma di teoremi, cioè a dire
„ di quelle proposizioni, nelle quali si di-
„ mostra questa o quella verità, senza far
„ vedere come si è pervenuto a scoprirla;
„ e mi è paruto molto più approposito di
„ occupare continuamente i miei lettori a
„ risolvere problemi.... Seguendo queste
„ vie i principianti capiscono, ad ogni pas-
„ so che loro si fa fare, la ragione che de-

„ termina l' inventore, e perciò possono
„ più facilmente acquistar lo spirito d' in-
„ venzione. "

Il sig. Clairaut previene due obbiezioni, che potrebbono farsi contro il suo metodo. La prima, che in alcuni luoghi dei suoi elementi egli troppo si riporti alla testimonianza degli occhi, e non si appigli bastantemente all' esattezza rigorosa delle dimostrazioni. „ Fa in tal guisa, dic' egli, per-
„ chè à osservato, che quei che avevano
„ della disposizione per la geometria, si com-
„ piacevano di esercitare un poco il loro
„ spirito; ma si nauseavano, allorchè veni-
„ vano, per così dire, oppressi da inutili
„ dimostrazioni.... Ogni ragionamento,
„ che cade sopra ciò che il buon senso
„ decide da per se stesso, è in oggi come
„ perduto, e non è propio che a disgustare
„ i lettori."

Questo principio à tanto più luogo in ciò che riguarda in particolare gli elementi della geometria, o di alcuna parte delle matematiche, che non vi si applica, che con uno spirito o formato, o disposto a formarsi, e che queste prime verità non sono punto del numero di quelle, che un interesse del sistema, del partito, o dell' inclinazione possono far confermare.

Il secondo rimprovero, che potrebbe farsi all' ingegnoso accademico, sarebbe di avere tralasciate differenti proposizioni, che anno il loro luogo negli elementi ordinarj.

„ A questo, dic' egli, io rispondo che in
„ questo trattato si trova tutto quello che
„ può servire pel mio progetto; che le pro-
„ posizioni che io tralascio, sono quelle,
„ che non possono esser per se stesse di al-

„ cun utile, nè facilitare l'intelligenza di
„ quelle, delle quali fa di meſtieri di eſſe-
„ re iſtruito; che riſpetto alle propoſizio-
„ ni ciò che io ne dico, dee baſtare per fa-
„ re intendere le propoſizioni elementari,
„ che le ſuppongono. Queſta è una mate-
„ ria, che io tratterò più affondo negli ele-
„ menti dell' algebra, che darò poi. "

Il corpo dell' opera è diviſo in quattro parti. L' autore dà alla prima per titolo: *Dei mezzi più naturali da impiegarſi per giugnere alla miſura dei terreni*. Egli vi tratta delle figure rettilinee, angoli, poligoni, della maniera di coſtruire, e miſurare le diſtanze, ec.

La ſeconda parte tratta del metodo geometrico di comporre le figure rettilinee, di ridurre le une alle altre quelle, che ſono ſuſcettibili di queſta riduzione. Il signor Clairaut vi ſviluppa i principj delle proporzioni.

La terza parte riſguarda la miſura delle figure circolari, e delle loro proprietà.

La quarta à per oggetto i ſolidi, la loro formazione, le loro propoſizioni, loro miſure, e quelle della loro ſuperfizie.

La ſecchezza della materia è dappertutto raddolcita con problemi di una pratica intereſſante, e colle relazioni, che annodall' utile. Ognuno ben ſi avvede, che ſimili materie non poſſono eſporſi in un eſtratto, e che dopo l' eſame più eſatto, il ſolo conto che può renderſene al pubblico, ſi è, che l' autore non iſmentiſce punto nel corpo dell' opera ciò, che promette al lettore nella prefazione, e che la felicità, con cui à egli sbarazzata la geometria dalle ſpine, che ne rendevano l' acceſſo penoſo, e ſguſtevole, fa de-

desiderare con impazienza agli amatori delle matematiche, che le cure del signor Clairaut si stendono egualmente ad appianare le difficoltà dell' algebra.

## ARTICOLO XXVII.

*SAGGIO DI UNA NUOVA MANIERA per giugnere sicuramente alla cognizione della vera, e precisa quadratura circolare, del signor Delafont di Parigi, annunziato nel foglio della gazzetta d' Olanda dei 29. Luglio 1738. articolo di Parigi.*

Questo geometra pretende coll' ajuto dei poligoni regolari circoscritti, e iscritti fissare il piano circolare rettilineo fabbricabile sul diametro, che sarà figurato qui sotto, D Q R G.

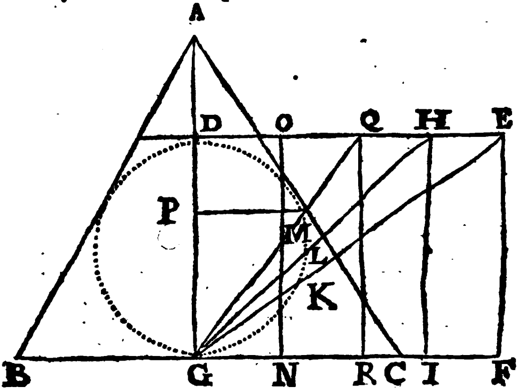
Egli à osservato, che facendosi su questo diametro DG il piano del trigono circoscritto ABC, ch' è DEFG, il lato del quale DE sia il quarto del contorno, questo piano diagonalizzato da EG lascia al cerchio una parte KG di questa diagonale minore della sua metà. Ma il piano del quadrato circoscritto DHIG fabbricato su questo medesimo diametro DG, e diagonalizzato da HG lascia la metà LG della sua diagonale HG nel cerchio, e si accosta più del quarto di contorno tetragonale che GK. di DE trigonale.

Il piano pentagonale circoscritto, avendo un quarto di contorno ancora minore, fabbricato su questo medesimo diametro, e diagonalizzato, lascia ancora al cerchio una porzione più grande della sua diagonale che quel-

quella del quadrato, il quale è GL e più vicina del quarto di contorno di questo pentagono, che nel poligono precedente, e così di seguito. Egli dunque conosce che la differenza di queste due linee diminuisce secondo l'accrescimento del numero dei lati poligonali, locchè l' induce a pensare, che quando il poligono circoscritto o iscritto sarà divenuto infinigono (cerchio) questa differenza di queste due linee deve necessariamente perire, cioè a dire, che queste due linee, cioè il quarto del contorno poligonale, che moltiplicando il diametro, forma il parallelogrammo della medesima capacità del poligono, e questa parte di diametro ch' entra nel cerchio, debbono esser eguali, perchè questo piano sia dimostrato esser quello del cerchio, come nella figura DQ = GM, e del qual piano, DQ lato minore rappresenterà precisamente il quarto del circuito circolare retificato.

Egli trova il mezzo geometrichissimo per tirar questo piano, tagliando il diametro DG secondo la media, ed estrema ragione in P. Poi alzando PM. perpendicolare a D G, egli tira GM prolungata fino alla tangente DQ. e pretende, secondo i suoi principj detti di sopra, che il piano DQ × DG sia quello del cerchio.

Questo autore si aspetta di vedersi attraversato il suo ragionamento dai signori archimedisti; ma pretende in un altr' ordinario rilevarsi con una confutazione del loro sentimento, a cui non teme punto che si replichi.




## ARTICOLO XXVIII.

*STORIA ROMANA DI TITO LIVIO, tradotta in Franzese, coi supplimenti di Freinsemio, dedicata a monsignore il Delfino. Del sig. abate Brunet. A Parigi, appresso Jacopo Barois figliuolo, quartiere degli Agostiniani, alla città di Nevers. Tre volumi in 12. Tomo I. pag. 549. Tomo II. pag. 565. Tomo III. pag. 408.*

TAnte storie Romane che in sì poco tempo abbiamo vedute comparire; opere stimabili nel loro genere, quantunque sopra piani, e con gusti differenti, non anno fatto perder nulla del loro merito agli autori originali, e non anno punto diminuita la stima generale, in cui sono in possesso da tanti secoli. Eglino saranno sempre riguardati dagli uomini saggi, non solo co-

re le sorgenti, alle quali siamo stati obbligati a ricorrere, per cavarne i materiali, ma ancora come i maestri e i modelli, che uno dee proporsi, e seguitare nell' esecuzione dell' opera. Una buona edizione di Tito Livio, e due traduzioni Francesi, che si seguitano l'un l'altra, fanno vedere che i nuovi storici non possono scordarsi dell' antico.

L'ultimo traduttore, lungi dallo scoraggirsi per la fatica del suo predecessore, dà a divedere al contrario, che questo è quello, che à eccitata la sua emoluzione. „Io ardisco, dic'egli, entrare in lizza seco, e sotto i medesimi auspizj, pronto a deferire al giudizio dei saggi, allorchè avranno paragonate insieme le due traduzioni. „ Che ch'ei ne sia dell' esito, aggiugn' egli, „ oltre che mi sarà glorioso di aver concorso, il parallello non sarà infruttuoso „ alla repubblica delle lettere."

Accettiamo il partito ch' egli offerisce, e confrontiamo insieme alcuni luoghi dell' una e dell' altra traduzione per farle conoscere amendue; giacchè noi non demmo della prima che un' idea generale, allorchè venne alla luce. Noi ne lasceremo il giudizio al pubblico, poichè in simile materia, pochi lettori anno bisogno di lumi stranieri. La morte di Servio Tullio è una di quei fatti, che nessuno ignora, e il delitto della sua figliuola Tullia è uno di quei famosi esempj di eccessi, ai quali la passion di regnare porta una femmina ambiziosa. Ascoltiamo prima Tito Livio, che si esprime in tal guisa. *Tum Tarquinius, necessitate jam ipsa cogente, ultima audere, multo & aetate & viribus validior, medium arripit Ser-*

 *vium*

*vium: elatumque è curia, in inferiorem partem per gradus dejicit. Inde ad cogendum senatum in curiam redit. Fit fuga regis apparitorum atque comitum. Ipse prope exsanguis, quum semianimi regio comitatu domum se reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ab iis qui missi ab Tarquinio fugientem consecuti erant, interficitur. Creditur, quia non abhorret a cætero scelere, admonitu Tulliae id factum. Carpento certe, id quod satis constat, in forum invecta, nec reverita coetum virorum, evocavit virum e curia, regemque prima appellavit. A quo facessere jussa ex tanto tumulto, quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit; flectente carpentum dextra in Virbium clivum, ut in collem Exquiliarium eveheretur, restitit pavidus, atque inhibuit frenos is qui jumenta agebat, jacentemque dominæ Servium trucidatum ostendit. Foedum inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est: sceleratum vicum vocant, quo amens agitantibus furiis sororis ac viri, Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur: partemque sanguis ac cædis paternae cruento vehiculo contaminata ipsa respersaque tulisse ad Penates suos virique sui, quibus iratis, malo regni principio similes propediem exitus sequerentur.*

Ecco come il primo dei due nuovi traduttori à interpretato questo luogo: „ Allora Tarquinio pressato dalla necessità, „ prese il partito più estremo, *che per la* „ *medesima ragione era per lui il più sicuro*. Siccom' egli era molto più giovane, „ e più vigoroso *del suo rivale*, egli lo

„ pre-

„ prese per lo mezzo del corpo, ed avendo„ lo trasportato fuori della sala, dal capo„ della scala lo gittò abbasso, e subito ri„ entrò per presiedere all' assemblea dei se„ natori. Tutti gli offiziali, e le guardie„ di Servio prendono la fuga, e si disper„ dono: egli, *tutto coperto di sangue*, e„ seguitato da poca gente, che non l'ave„ va ancora abbandonato, si strascinava a„ casa sua. Ma, allorchè giunse al prin„ cipio della via gitante, fu ucciso da quei„ che Tarquinio avea staccati, per correr„ gli dietro. Si crede ch' egli lo facesse per„ consiglio di Tullia medesima; e le reità„ di questa figliuola inumana rendono il„ fatto molto verosimile. Ciocchè vi è di„ certo si è, ch' essendosi fatta portare nel„ suo carro, fino alla porta del senato,„ ov' ella non si vergognò punto di compari„ re con un sì gran numero di uomini, el„ la tirò suo marito fuori dell' assemblea,„ e fu la prima a salutarlo col nome di Re.„ Ma questo principe avendola pregata a„ ritirarsi fuori del tumulto, che non era„ ancora acchetato, ella prese la via di ca„ sa sua: e allorchè fu giunta al princi„ pio della strada di Cipro, al luogo ov„ era in altri tempi la statua di Diana, il„ cocchiere che conduceva il di lei carro„ stando per voltare a dritta, per andare„ al quartiere dell' Esquilie, fermò i suoi„ cavalli, e tutto sbalordito e pieno di spa„ vento, mostrò alla sua padrona il corpo„ di Servio steso sul suolo. Si racconta,„ che in questa occasione ella fece un' azio„ ne abominevole, di cui il nome di scel„ lerata dato poi alla strada, in cui accad„ de il fatto, ne à conservata la memoria

„ fino a noi. Imperciocchè, tormentata
„ dalle furie vendicatrici della morte di suo
„ marito, e di sua sorella, fece passare il
„ suo equipaggio sul corpo di quello, a
„ cui ella doveva la vista; e portò una par-
„ te del sangue di questo padre infelice,
„ col quale ella ed il suo carro erano co-
„ perti, alla vista degli Dei Penati suoi, e
„ di suo marito, che per punire una sì or-
„ ribile empietà, dovevano ben presto finir
„ quel regno odioso, con una catastrofe de-
„ gna di un tal principio.

Io non vorrei che questo sol passo, o qualunque altro che possa essere, di venti o trenta linee solamente, per far vedere che una buona traduzione non è cosa sì facile, come molti s'immaginano, i quali non ne anno mai fatta la prova: soprattutto se si tratta di tradurre quei grandi autori, che anno faticato di genio, e gli antichi, che parlano spesso di cose, le quali ci sono molto poco note. Vediamo come il signor abate Brunet à tradotto questo medesimo racconto.

„ Allora Tarquinio, dic'egli, vedendo-
„ si in necessità di azzardar tutto, giovane
„ e robusto, piglia il vecchio a mezza vita,
„ lo trasporta fuori della sala, lo precipi-
„ ta da capo le scale nella piazza, e rien-
„ tra subito, per ritenere il senato. Le
„ guardie, e i cortigiani del Re prendon
„ la fuga. Egli medesimo mezzo morto,
„ con quei dei suoi amici, che non l'ave-
„ vano ancora abbandonato, non pensa che
„ a riguadagnare il suo palazzo; ma appe-
„ na egli è alla cima della strada Cipria-
„ na, che le genti, le quali Tarquinio avea-
„ gli fatto correr dietro, lo arrestarono, e

„ lo

„ lo uccisero. Si attribuiſce ancora queſta
„ morte a Tullia, ſenza dubbio perchè la
„ non ſi credeva meno capace di queſto nuo-
„ vo attentato, che di tutti gli altri dig-
„ già conſumati. Almeno egli è certo che
„ al primo rumore ella era accorſa nella
„ piazza, ed avendola attraverſata ſul ſuo
„ carro, ſenza ſconcertarſi alla viſta di tan-
„ to popolo, ella venne ſino al ſenato, ne
„ fece eſcire ſuo marito, e fu la prima a
„ dargli il titolo di Re. Tarquinio aven-
„ dole ordinato di ritirarſi dalla folla, el-
„ la per la via Ciprianà ſe ne ritorna al
„ palazzo, e come fu alla cima, verſo il
„ luogo, ov'era ancora, non è molto, il
„ *Dianium* (ſtatua o cappella dedicata a
„ Diana) e che le biſognava voltare a drit-
„ ta nella via Virbiana per ſalire all' E-
„ ſquilie, il cocchiere trovandovi Servio
„ morto ſteſo, ſi ferma ſubito, ſpaventato,
„ e lo moſtra alla ſua padrona. Si dice che
„ allora per un tratto d'inumanità che fa
„ orrore, e di cui queſta ſtrada chiamata
„ poi la *via ſcellerata*, ne à perpetuata la
„ memoria, queſta figliuola diſumana osò
„ avanzare il piede, e paſſar oltre. Fuo-
„ ri di ſe ſteſſa, come ſe fuſſe ſtata data al-
„ le furie vendicatrici di ſua ſorella, e del
„ ſuo primo marito, ella fece paſſare il ſuo
„ carro ſopra il corpo di ſuo padre. Ne
„ reſtarono inſanguinate le ruote, e coper-
„ ta ella medeſima del ſangue, ch' elleno
„ fecero ſchizzare ſovra i ſuoi abiti, com-
„ parve in queſto ſtato alla viſta dei ſuoi
„ Dei domeſtici, che nella loro collera ab-
„ bandonarono lei, e il ſuo ſpoſo a tutte
„ le diſgrazie d'un regno, le di cui ſeque-
„ le non dovevano eſſere meno orribili che
„ i principj. "

La ſte-

La storia della famosa Lucrezia non è meno celebre in questi principj di Roma, e somministra l'esempio memorabile di una virtù, e di un coraggio, che l'antichità à giudicati degni dei più grandi elogj. Noi scegliamo questo squarcio, perchè ci dà luogo di fare un poco più conoscere un libro nuovo, che noi non abbiamo fatto, che accennare. Questa è la traduzione di alcune favole scelte, cavate dai fasti d'Ovidio, e stampate appresso i D. Houry, padre, e figliuolo. Tito Livio dopo aver descritta la lentezza dell'assedio di Ardea, i divertimenti dei giovani signori dell'armata, la disfida ch'essi fecero sovra la virtù delle loro donne, il delitto di Sesto Tarquino, riferisce poi le conseguenze funeste di questo attentato. „ *Lucretia mœsta tanto malo, nuntium Romam eundem ad patrem, Ardeamque ad virum mittit, ut cum singulis fidelibus amicis veniant: ita facto, maturatoque opus esse: rem atrocem incidisse. Spu. Lucretius cum P. Valerio Volesi filio, Collatinus cum L. Junio Bruto venit, cum quo forte Romam rediens, ab nuntio uxoris erat conventus. Lucretiam sedentem mœstam in cubiculo inveniunt. Adventu suorum lacrimæ abortæ. Querentique viro*, Satin, salvæ? minime, *inquit*, quid enim salvi est mulieri amissa pudicitia? . . . . Cæterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit. Sed date dextras fidemque, haud impune adultero fore. Sextus est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi, sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium. *Dant*

„ *ordi-*

„ *ordine omnes fidem: consolantur ægram*
„ *animi, avertendo noxam ab coacta in*
„ *auctorem delicti. Mentem peccare, non*
„ *corpus, & unde consilium abfuerit, cul-*
„ *pam abesse. Vos, inquit,* videritis,
„ quid illi debeatur: ego me, & si pec-
„ cato absolvo, supplicio non libero, nec
„ ulla deinde impudica Lucretiæ exemplo
„ vivet. *Cultrum quem sub veste abditum*
„ *habebat, eum in corde defigit: prolapsa-*
„ *que in vulnus moribunda cecidit. Con-*
„ *clamant vir paterque. Brutus illis luctu*
„ *occupatis cultrum ex vulnere Lucretiæ*
„ *extractum manantem cruore præ se te-*
„ *nens*, per hunc, *inquit*, castissimum an-
„ te regiam injuriam sanguinem juro, vo-
„ sque, Dii, testes facio me L. Tarqui-
„ nium Superbum, cum scelerata conju-
„ ge, & omni liberorum stirpe, ferro,
„ igni, quacunque de hinc vi possim exse-
„ quuturum, nec illos, nec alium quen-
„ quam regnare Romæ passurum. *Cultrum*
„ *deinde Collatino tradit, inde Lucretio*
„ *ac Valerio, stupentibus miraculo rei, un-*
„ *de novum in Bruti pectorem ingenium,*
„ *ut præceptum erat, jurant: totique ab*
„ *luctu versi in iram, Brutum jam inde*
„ *ad expugnandum regnum vocantem se-*
„ *quuntur ducem.* “

Principiamo dalla versione del sig. Guerino, come la più antica, ella è del 1739.
„ Allora Lucrezia non potendo nascondere
„ la sua vergogna, nè vincere il dolore,
„ dal quale veniva oppressa, inviò subito
„ il medesimo corriere a Roma da suo pa-
„ dre, e ad Ardea da suo marito, pregan-
„ doli di venirla a trovare l' uno, e l' altro,
„ ciascuno con un amico fedele; *ch' ella*

„ *gli*

„ *gli attendeva con impazienza*, *per far* „ *loro sapere l'accidente funesto*, *che l'era* „ *accorso*. Sp. Lucrezio venne con P. Va„ lerio figliuolo di Volefo; e Collatino „ con Giunio Bruto, che si era trovato „ seco accaso, allorchè in tornando a Ro„ ma aveva incontrato il corriero della sua „ moglie. Quando giunsero a Collazia, „ Lucrezia stava a sedere nella sua came„ ra, oppressa dalla tristezza la più gran„ de. Il suo marito avendole dimandato „ come si portava ella, *molto male*, *ri*„ *spose ella*; *imperciocchè di qual piacere*, „ *e di qual salute può godere una donna*, „ *ch'è stata disonorata*? .... *Per altro* „ *il mio cuore è innocente*; *solo il mio cor*„ *po à sofferta la violenza*, *di cui mi dol*„ *go*: *ma la mia morte ne sarà la prova*. „ *Tutto ciò*, *che vi dimando si è*, *che voi* „ *mi promettiate che farete soffrire all'a*„ *dultero la pena d'un sì gran delitto*. „ *Egli è Sesto Tarquinio*, *che nasconden*„ *do sotto le apparenze di amicizia*, *i* „ *sentimenti del più nero tradimento*, *à* „ *impiegata nella notte passata la forza* „ *delle armi*, *per ottenere un piacere che* „ *doveva essergli così funesto come a me*, „ *se pur voi avete coraggio*. Avendo „ tutti giurato che la vendicarebbono, cer„ carono di addolcire il dolore, dal qua„ le la vedevano trafitta. Essi le rap„ presentavano: *che l'autore della violen*„ *za era il solo capace*; *ch'era il cuore*, *e non* „ *il corpo che peccava*; *e che dove non* „ *vi fosse stata punto intenzione*, *non vi* „ *poteva esser delitto*. *Tocca a voi*, *re*„ plicò ella, *di pensare*, *come dob*„ *biate trattar Tarquinio*. *Dal canto mio*

„ *ben-*

„ *benchè io sia esente dalla colpa, non lo*
„ *sarò per altro dalla pena: e Lucrezia non*
„ *darà a quelle del suo sesso l'esempio di*
„ *sopravvivere alla perdita della loro ripu-*
„ *tazione*. Dopo queste poche parole, ella
„ s'immerse nel cuore il pugnale, che te-
„ neva nascosto sotto la sua veste, e cadde
„ moribonda ai piedi dei suoi parenti, e
„ de' suoi amici. A uno spettacolo così
„ orribile, suo padre, e suo marito alza-
„ rono gran grida.

„ Ma mentre si abbandonavano alle la-
„ grime, e ai sospiri, Bruto tirò fuori
„ dalla piaga il pugnale tutto insanguina-
„ to, tenendolo alzato; *io giuro*, disse
„ egli, *per questo sangue sì puro prima dell'*
„ *oltraggio che à ricevuto da Tarquinio, e*
„ *prendo i Dei in testimonio del mio giu-*
„ *ramento, qualmente impiegherò il ferro,*
„ *e tutti gli altri mezzi possibili, per ister-*
„ *minare l'orgoglioso Tarquinio, colla sua*
„ *rea moglie, e tutta la sua maladetta*
„ *schiatta, e non soffrirò mai che nè essi,*
„ *nè alcun' altro che sia, regni di poi in*
„ *Roma*. Fece poi passar successivamente
„ il pugnale nelle mani di Collatino, di Lu-
„ crezio, e di Valerio, ordinando loro di
„ giurare, com'egli aveva giurato. Que-
„ sti Romani sorpresi da una fermezza, e
„ da un giudizio, di cui Bruto non ne aveva
„ giammai fino allora dato prove, fece-
„ ro intanto il giuramento ch'egli diman-
„ dava, passando dal dolore allo sdegno,
„ riguardarono Bruto come loro capo, e
„ lo seguitarono a Roma, dov'egli andava
„ per cacciar via i Tarquinj. "

Questo non è il passo meno ben tradot-
to dal signor Guerino; ma pure non impe-

dirà

dirà che si legga volentieri la traduzione del signore abate Brunet, che noi ora riportiamo. „ Lucrezia desolata spedisce „ all'istante un espresso a suo padre in Ro- „ ma, e da qui al campo di Ardea a suo „ marito, per dir loro che vengano con „ diligenza, ciascuno con un amico fede- „ le; ch'eglino sollecitassero, perchè non „ vi era un momento da perdere, mentr' „ era accaduta una gran disgrazia. Essi „ accorsero; Sp. Lucrezio, accompagna- „ to da P. Valerio, e Collatino conduce „ seco L. Giunio Bruto, con cui l'espres- „ so l'aveva incontrato sulla strada di Ar- „ dea, venendo a Roma. Essi trovano „ Lucrezia nel suo appartamento, tutta „ piagnente, e nel dolore immersa. Nel „ vedersi ella si scioglie in lagrime, e di- „ mandandole suo marito, se il tutto an- „ dava bene, almeno rispetto a lei. *Ah,* „ esclama Lucrezia, *troppo ve ne bisogna,* „ *mio caro Collatino; qual bene resta mai* „ *ad una donna, a cui è stato rapito l'o-* „ *nore? Per altro se il mio corpo è reo,* „ *il mio cuore è innocente, e la mia mor-* „ *te ne lo proverà: ma giurate tutti, che* „ *l'infame sarà punito. Questi è Sesto* „ *Tarquinio; questo perfido sotto la ma-* „ *schera dell' amicizia si è qui introdotto* „ *nella notte passata, mi à fatta violen-* „ *za, e col pugnale alla mano à di me* „ *trionfato; ma se voi altri avete corag-* „ *gio, il suo trionfo gli sarà tanto fatale* „ *quanto lo sarà a me stessa.*

„ Fanno tutti giuramento l'un dopo l'al- „ tro di vendicarla, e siccome per conso- „ larsa volevano farle capire, ch' ella nel- „ la sua disgrazia non era colpevole; che

„ non

„ non vi poteva esser delitto in ciò, che „ non si fa liberamente; che tutto il ma„ le vien dal cuore, che il corpo è inca„ pace di peccare, e che finalmente la ver„ gogna, e l'infamia di quello, ch'era ac„ caduto, ricadeva sopra il corruttore. „ *Spetterà a voi*, diss'ella, *di trattarlo* „ *secondo i meriti suoi. Io so che non ò* „ *errato punto, ma con tutto ciò non ne* „ *sarò meno la vittima della mia disgra*„ *zia, e l'esempio di Lucrezia non auto*„ *rizzerà mai l'adulterio.* All'istante „ s'immerge nel seno un pugnale, che te„ neva nascosto sotto la sua veste, cade a „ boccone sul colpo, e muore. A questo „ spettacolo il padre, e lo sposo gettano „ un gran grido.

„ Siccome si davano ai trasporti del più „ vivo dolore, Bruto cavò dal seno di „ Lucrezia il pugnale tutto insanguinato, „ e tenendolo alzato; *per questo sangue*, „ dic'egli, *questo sangue sì puro prima* „ *dell' insulto del traditore, io giuro, e voi* „ *grandi Dei, vi prendo in testimonio, che* „ *voglio impiegare ferro, e fuoco, commo*„ *vere cielo, e terra contro il superbo Tar*„ *quinio, l'esecrabile Tullia, i loro figliuo*„ *li, e questa scellerata schiatta. Io mi* „ *protesto, che Roma da qui in poi non* „ *sarà più governata dai Re.*

„ Presenta poi il pugnale a Collatino, a „ Lucrezio, a Valerio, tutti stranamente „ sorpresi dal vedere Bruto divenuto all'im„ provviso un altro uomo. Essi ad esem„ pio suo giurano, e il furore della vendet„ ta succedendo ai sentimenti del dolore, „ seguitano Bruto, che gli anima a cac„ cier via i Re. "

Una traduzione ( io parlo soprattutto di quelle dei migliori autori, de' quali è più difficile conoscere, sentire, e sopra ogni altro esprimere tutte le bellezze ) una traduzione per esser buona deve in primo luogo esser esatta, fedele, e render tutto il senso dell' autore, senza indebolirlo. Ma non bisogna che questa sia una parafrasi, nè un commentario capriccioso o di congettura, che sostituisca i pensieri del traduttore a quelli dell' originale. Bisogna ancora ch' ella gli conservi tutta la sua forza, una parte della quale spesso consiste nell' espressione, e nella sua eleganza: e questo in una lingua, le di cui frasi, locuzioni, e genio è qualche volta sì differente da quello della lingua originale, che per essere buon traduttore, bisogna in qualche maniera essere autore, e almeno bisogna possedere perfettamente l' uno, e l' altro idioma. Su questi principj, e seguendo queste idee si giudicherà del merito delle due traduzioni, delle quali ne abbiano dato alcune mostre, o sia che si confrontino coll' originale, o sia che se ne faccia tra loro il paragone.

Ma per non parlare che di quella del signor abate Brunet, di cui qui principalmente si tratta, bisogna convenire che in generale ella prende bene il senso dell' autore, che la nazione è animata, ch' ella è bene scritta, ch' ella si fa leggere con piacere; e che alcune leggiere mancanze che vi si notano, non impediscono che non sia stimabile e utilissima.

Ovidio nel secondo libro dei suoi fasti racconta l' avventura della casta Lucrezia, tanto in qualità di storico, quanto di poeta, e questa è una delle operette tradotte nel-

la

la nuova raccolta, di cui abbiamo parlato. Forse si vedrà volentieri il suo racconto vicino a quello di Tito Livio, e dalla traduzione di questo si giudicherà di quella delle favole scelte, e cavate dai fasti.

*Jamque erat orta dies: passis sedet illa capillis;*
*Ut solet ad nati mater itura rogum.*
*Grandævumque patrem fido cum conjuge castris*
*Evocat; & posita venit uterque mora.*
*Utque vident habitum; luctum quæ causa requirunt:*
*Cui paret exequias, quove sit icta malo.*
*Illa diu reticet, pudibundaque celat amictu*
*Ora. Fluunt lacrimæ more perennis aquæ.*
*Hinc pater, hinc conjux lacrymas solantur, & orant*
*Indicet: & cæco flentque paventque metu.*
*Ter conata loqui; ter destitit; ausaque quarto,*
*Non oculos adeo sustulit illa suos...*
*Hoc quoque Tarquinio debebimus? eloquar, inquit,*
*Eloquar infœlix dedecus ipsa meum.*
*Quæque potest narrat: restabant ultima; flevit:*
*Et matronales erubuere genæ.*
*Dant veniam facto genitor conjuxque coacto.*
*Quam, dixit, veniam vos datis, ipsa nego.*
*Nec mora celato figit sua pectora ferro:*
*Et cadit in Patrios sanguinolenta pedes....*
*Ecce super corpus, communia damna gementes;*

*Obli-*

*Obliti decoris virque paterque jacent.*
*Brutus adest; tandemque animo sua nomina fallit:*
*Fixaque semianimi corpore tela rapit.*
*Stillantemque tenens generoso sanguine cultrum,*
*Edidit impavidos ore minante sonos.*
*Per tibi ego hunc juro fortem castumque cruorem.*
*Perque tuos Manes, qui mihi numen erunt:*
*Tarquinium pœnas profuga cum stirpe daturum.*
*Jam satis est virtus dissimulata diu*
*. . . . . . . . . . . Brutus clamore Quirites*
*Concitat, & Regis facta nefanda refert.*
*Tarquinius cum prole fugit. Capit annua Consul*
*Jura. Dies regnis illa suprema fuit.*

Ecco la storia raccontata fedelmente, e rivestita degli ornamenti di una poesia semplice, modesta, e convenevole al soggetto. Resta di vedere com'ella sia stata restituita dal nuovo traduttore.

„ Era diggià il giorno. Lucrezia disonorata esce dal suo appartamento in abito „ di lutto. Se ne sta assisa coi capelli scarmigliati; non altrimenti che una madre „ perduto il suo unico figliuolo va ad accompagnarlo alla tomba. In questa positura raduna ad alta voce tutta la sua famiglia, tra gli altri Lucrezio suo padre, „ e Collatino suo fedele sposo. Ella li richiama colla maggior sollecitudine dal „ campo avanti di Ardea.

„ Tut-

,, Tutti accorrono con diligenza, e sen-
,, za perdere un momento. Ma sorpresi su-
,, bito dalla di lei positura, e dall' abito che
,, aveva, se le dimanda qual sia dunque la
,, cagione del suo cordoglio? Di chi pian-
,, ga ella la morte? e da quale sfortuna fi-
,, nalmente sia stata assalita? Lucrezia per
,, lungo tempo si tacque, e tutta vergogno-
,, sa si copre il volto colla veste, versan-
,, do intanto dagli occhi torrenti di lagime.

,, Suo padre da una parte, e suo marito
,, dall'altra si sforzano di consolarla. Par-
,, late dunque Lucrezia, le dicono, e agi-
,, tati al di dentro di loro stessi da un se-
,, greto timore, tremano, piangono, e la
,, pressano fortemente a spiegarsi. Tre vol-
,, te si sforzò ella a parlare, e tre volte si
,, ritenne: finalmente alla quarta, tenendo
,, sempre gli occhi bassi, esclamò: dunque,
,, o Sesto, a te pure io debbo la violenza,
,, che fo a me stessa? Ah infelice che io so-
,, no! dunque mi conviene che io stessa di-
,, chiari qui la mia vergogna, e il mio di-
,, sonore? Allora raccontò qualche cosa,
,, per quanto le fu possibile, e non biso-
,, gnava che una parola per dir tutto. El-
,, la si accheta. Le sue lagrime diranno il
,, restante.

,, Il padre e il marito le perdonano, sul
,, fondamento della violenza stata fattale.
,, Voi mi perdonate, diss' ella, ed io non
,, voglio punto il vostro perdono. All' im-
,, provviso cava di sotto la veste un pugna-
,, le, ch' ella teneva nascosto, e se lo im-
,, merge nel seno. Cade ai piedi di suo
,, padre . . . .

,, Allora il padre, e il marito, senza ri-
,, guardo al decoro propio, cadono sul cor-

,, po

„ po di Lucrezia ſpirante, e piangono la „ loro comune diſgrazia. Bruto era ivi pre- „ ſente; ma queſti non è più quello ſteſſo „ Bruto che fingeva di eſſere inſenſato, egli „ ſmentiſce il ſuo nome, e la ſua finta fol- „ lia con un tratto di ſaviezza dei più ar- „ diti. Toglie dal cuor di Lucrezia il pu- „ gnale che la ferì, e tenendolo in mano „ ſtillante di un sì bel ſangue, pronunzia „ queſte terribili parole. Io giuro, o Lu- „ crezia, per queſto puro, e generoſo ſan- „ gue che voi avete ſparſo, e per *gli voſtri* „ ſacri Mani, che io qui riconoſco come „ miei numi, che voi ſarete vendicata. Sap- „ piate, che Tarquinio, e tutta la ſua „ ſchiatta proſcritta, e fuggitiva, ſaranno „ puniti com' eſſi lo meritano. Abbaſtan- „ za, e per troppo lungo tempo ò io diſ- „ ſimulato quello che un uomo come ſon' „ io, animato da un coraggio capace d'in- „ traprender tutto, doveva, e poteva con- „ tro la tirannia. Intanto Bruto raduna con „ grandi clamori i ſenatori, ed *eſpone loro* „ la crudeltà, l'avarizia, e le violenze del „ Re Tarquinio.

I paſſi i più illuſtri di una ſtoria *ſono* i più proprj in un eſtratto al paragone tra l' originale, e il traduttore. Siccome ſono più noti, riſparmiano la pena di cercare altrove ciò che potrebbe riſchiarirli, e facilitarne l'intelligenza. Tal'è il combattimento tra i Galli, e il famoſo T. Manlio, col quale noi termineremo di far conoſcere la traduzione del signor abate Bruner. Tito Livio, dopo aver riferita l'occaſione, e il preliminare di queſto combattimento, racconta così il fatto. *Recipiunt inde ſe ad ſtationem, & duo armati, ſpectaculi ma-*

*gis*

*gis more quam lege belli destituuntur; nequaquam visu ac specie æstimantibus pares. Corpus alteri magnitudine eximium, versicolori veste, pictisque & auro cælatis refulgens armis: media in altero militaris statura, modicaque in armis habilibus magis quam decoris species. Non cantus, non exultatio, armorumque agitatio vana, sed pectus animorum iræque tacitæ plenum, omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis distulerat. Ubi consistere inter duas acies, tot circa mortalium animis, spe metuque pendentibus: Gallus, velut moles superne imminens, projecto lævâ scuto in advenientis arma hostis, vanum cæsim cum ingenti sonitu ensem dejecit. Romanus, mucrone surrecto, cum scutum scuto imum perculisset, totoque corpore interior periculo vulneris factus, insinuasset se inter corpus armaque, uno alteroque subinde ictu ventrem atque inguina hausit, & in spacium ingens ruentem porrexit hostem. Jacentis inde corpus, ab omni alia vexatione intactum, uno torque spoliavit; quem respersum cruore collo circumdedit suo.*

La traduzione di questo luogo, che non è de' più facili a interpretarsi, fa conoscere il talento del sig. abate Brunet, e quello che deve giudicarsi del resto dell' opera. „ Si entrò nei posti per lasciare, contro l' „ uso ordinario della guerra, questi due com„ battimenti, perchè servissero di spettaco„ lo sul ponte. La parte, a giudicarne dal„ le apparenze, non era tra loro eguale, „ uno era di una smisurata grandezza, „ vestito d' un abito splendido di diversi co„ lori, portando armi brillanti, ornate di „ pitture, e cissellate d' oro. L' altro ave-

„ va la statura di un soldato ordinario, e
„ le sue armi facili a maneggiarsi, erano più
„ di servizio che di comparsa. Non si ve-
„ deva come il Franzese camminare con os-
„ servazione, gittar gridi all'aria, canta-
„ re e tirar vanto dalla sua armatura; al
„ contrario egli andavagli incontro senza
„ far parola, senza far vane minacce, e ri-
„ serbando pel combattimento la collera, e
„ il fuoco segreto, che portava nel cuore.
„ In presenza delle due armate, e in tempo
„ che il timore o la speranza teneva *tutti gli*
„ spiriti sospesi, il Franzese come una torre,
„ che pareva dover fracassar Manlio, copren-
„ dosi col suo scudo, che teneva alla sua sini-
„ stra, porta colla dritta un colpo di sciabla,
„ che dando in falso sulle armi del Romano,
„ non fece che un vano rumore. Manlio
„ avendo destramente dato un colpo disot-
„ to allo scudo del suo avversario collo scu-
„ do suo; si era intruso sotto, per esser tan-
„ to meno a portata del colpo, quanto più
„ gli sarebbe vicino; e nel medesimo istan-
„ te con due raddoppiati colpi, avendogli
„ passato il basso ventre, rovesciò per ter-
„ ra il colosso. Senza insultar di vantag-
„ gio il vinto nemico, si contentò di levar-
„ gli una collana d'oro, per ornar se mede-
„ simo con questa sanguinosa spoglia.

Noi non tireremo più innanzi questo esa-
me; bastando ai lettori intelligenti ciò che
noi abbiamo riferito, per farne il loro giu-
dizio. Il sig. Brunet conta per un vantag-
gio della sua traduzione, ch'ella sia stata
*riveduta, e riformata tutta intera sull' edi-
zione latina del signor Crevier, ch' egli sti-
ma la più corretta, e la più esatta, che noi
abbiamo.*

ARTICOLO XXIX.

# NOVELLE LETTERARIE.

## SPAGNA

### DI MADRID.

NOi abbiamo promesso di parlare di alcuni libri di Spagna, che sono venuti a nostra notizia. Un solo autore ce ne à somministrati molti, che ci sono stati consegnati da parte sua. Questo è il padre *de Quadros*, Gesuita, professore di filosofia, e di teologia, e che spiega la scrittura sagra in Alcalà. Noi diremo qualche cosa di ciaschedun di loro.

*Palaestra scholastica, sive ars subsidiaria pro incipientibus ad rite & recte propugnandum & impugnandum in publicis disputationibus. Auctore P. Didaco de Quadros, societatis Jesu, olim philosophiae & Theologiae professore; nunc autem Compluti Ss. bibliorum interpreti, & Toletanae dioeceseos examinatore synodali. Matriti. Vol. in quarto.*

Il P. de Quadros avend' osservato che le dispute scolastiche, per mancanza di metodo, e precisione, degeneravano in discorsi vaghi, e vani clamori, che lungi dal rischiarire cos' alcuna, non facevano che imbrogliar le materie, ed oscurar le quistioni; per rimediare a questo inconveniente, à com-

posta l'opera, di cui se n'è letto il titolo. Questa è una specie di direttorio per regolare queste sorte di esercizj, sì pubblici, come privati, per bandirne la confusione, e rendergli sì utili come possono essere, seguendo le mire, e l'intenzione di quelli che gli anno stabiliti. L'autore molto esperto in questi combattimenti, indirizza le sue istruzioni all'argomentante, al rispondente, al presidente, o, come l'intend' egli, ai presidenti; cioè a dire, ai dottori, ai maestri, e a tutti quei che sono esercitati in questa lizza, che possono giudicar dei colpi, e che cominciano a presiedere. Questa è la divisione del primo libro; ma ella può stendersi a tutta l'opera, poichè per argomentar bene, per ben rispondere, per ben presiedere, bisogna, secondo il giudizio dell' autore, sapere tutto ciò ch' egli insegna, e osservare ciò ch'egli prescrive. Il primo libro dà le regole della disputa. Il secondo tratta dei topici, dei luoghi o sorgenti degli argomenti. Il terzo, dei sofismi, e della maniera di risolverli o confutarli. Il quarto, della forza delle prove cavate dall' autorità, della maniera d'impiegarle, e dei soggetti, ai quali elleno convengono. Tutto ciò è spiegato diffusamente, e le regole sono sostenute dagli esempj, per farne conoscere l'applicazione, e facilitarne l'uso. Questa è la prima opera che à stampata il P. de Quadros.

Eccone un' altra di fatica maggiore, di maggior estensione, e di maggior erudizione. *Palæstra Biblica, sive Enchiridion Neotericorum pro sacris codicibus rite tractandis, & difficultatibus Scripturæ Sacræ scolastice discutiendis.* Autore Patre Dida-

co de Quadros, ec. Matriti 4. volumi in foglio.

Questa grand' opera è una introduzione allo studio, e alla intelligenza della sacra scrittura; contiene i Prolegomeni, e alcuni trattati particolari, che anno tutti relazione al medesimo soggetto. Nel primo tomo, l' autore spiega da principio le quistioni le più generali, sovra i nomi, il fine, l' autenticità, la divinità, lo stile dei libri santi, le versioni, i sensi diversi, ec. Egli vi congiugne un catalogo degli autori che anno scritto sovra questi Prolegomeni. Dà un' idea generale di tutta l' economia della scrittura sacra dell' uno, e dell' altro testamento; ne scorre tutt' i libri l' uno dopo l' altro, per far notare l' ordine della provvidenza di Dio sovra il suo popolo in ogni tempo, in tutte le forme del governo, in tutti gli stati, in cui si è trovato dalla creazione del mondo fino allo stabilimento, e confermazione della legge nuova. Dimostra qual è il fine particolare, e ciò che deve osservarsi principalmente in ciascheduno degli scritti che contengono la parola di Dio: dà le regole per l' interpretazione della scrittura, ne spiega gl' idiotismi, l' espressioni particolari, le figurate, le proverbiali, che spesso vi si trovano: dà una seconda lista degli autori, che anno commentata la sacra scrittura, o interamente, o qualche parte sola, o alcuni libri. Ma in queste liste, e in tutta l' opera, si vede bene che gli sono mancati molti libri, che avrebbono potuto renderla più perfetta. Finalmente egli spiega un gran numero di testi, e di luoghi difficili e oscuri, e di quistioni sovra la sacra scrittura.

Il secondo tomo è il seguito, e la continuazione del primo, e contiene materie quasi simili, solo che sono trattate con metodo, e all' uso delle dispute della scuola.

Il terzo per le materie, che contiene, è differente dagli altri due. Questo è un trattato di cronologia, in cui il P. de Quadros spiega le nozioni, e i principj di questa scienza, le ipotesi differenti, le opinioni diverse, le principali epoche, i punti controversi, tavole cronologiche dei più considerabili avvenimenti dalla creazione del mondo fino alla morte di s. Giovanni Evangelista.

La seconda parte di questo volume è una geografia della Terra santa, spiegata primieramente in un discorso seguito, e ridotto poi in ordine alfabetico in forma di dizionario.

La terza parte è un trattato dei pesi, e delle misure, necessario per l' intelligenza di diversi luoghi della scrittura.

Questi trattati sono seguiti dalla spiegazione di un numero considerabile di testi, che richiedono una particolar discussione. L' autore finisce con una tavola cronologica universale, dal principio del mondo fino all' anno 1612., a cui egli congiugne il calendario degli Ebrei.

Il quarto tomo contiene 1. un sommario, o compendio di tutt' i libri, e di tutte le parti dell' antico, e del nuovo testamento. 2. La risoluzione di diverse quistioni, che si propongono sopra i testi della scrittura. 3. Gli *Adagia* N. T. del P. Andrea Scotti, ed alcune addizioni poco considerabili.

Siccome in Ispagna vi sono pochi libri stranieri, e non vi giungono che molto tardi,

ti, il P. de Quadros non à potuto leggere i commentarj, e le dissertazioni del P. Calmet, che nel fine della stampa della sua opera. Egli vi à osservato con piacere, che si accordava in molte cose con questo letterato; ma confessa modestamente, che se ne sarebbe molto approfittato, se avesse potuto vederli prima.

*Constituciones y reglas de la congregacion* &c. cioè a dire, *Costituzioni, e regole della congregazione della Nunziata, posta nel collegio della compagnia di Gesù di Alcalà, per gli studenti dell' università, composte dal P. Diego de Quadros, ec. Le dà alla luce D. Giannantonio de Quadros, di lui padre, cavaliere dell' ordine di s. Giacomo, del consiglio di S. M. nella Crociata, e rettore della villa di Madrid, ec.*

La congregazione, che serve di modello a tutte quelle che si tengono nelle case della compagnia di Gesù, è stata stabilita nel collegio Romano, sotto il titolo dell' Annunziazione della santa Vergine, approvata, e autorizzata dal Papa Gregorio XIII., che l' à dichiarata capo di tutte le altre, le à accordato molte indulgenze, che questo medesimo Papa à comunicate alle altre congregazioni, come membri di questa, e che sono state confermate da Sisto V. L' erezione di queste congregazioni, e in particolare di quella di Alcalà, le indulgenze delle quali godono, gli esercizj di pietà, e di carità, che vi sono in uso, le regole colle quali sono governate, le pratiche di divozione per far bene le principali azioni della vita Cristiana, per la messa, la partecipazione dei sacramenti, ec. questo è

quello che viene esposto in quest' opera del P. Quadros.

*Despertador de la fe de los ultimos, ec.* cioè a dire: *Svegliarino degli ultimi secoli, composto in lingua Francese dal P. Rapin, della Compagnia di Gesù, e tradotto in lingua Spagnuola dal P. Diego de Quadros, ec.*

Questa è la traduzione del libro del P. Rapin, *La fede degli ultimi secoli*, stampato nel 1679. appresso Cramoisy. Il titolo della traduzione fa meglio conoscere il disegno dell' opera, che à per fine di *risvegliare* la fede degli ultimi secoli; *despertador*.

*Caduceus Theologicus, & Crisis Pacifica de Examine Thomistico in tres partes divisa*, ec. Volume *in foglio*.

Questo libro è comparso sotto il nome del licenziato D. Martino Ortiz. L'autore vi esamina all' amichevole, e vi discute in qualità di pacificatore i sistemi opposti delle due dotte scuole sovra l' efficacità della grazia, e quello che si chiama *Predeterminazion fisica*. Educato in una delle dette due scuole, ov' egli si distingue per la sua erudizione, per lo avanti professore di filosofia, e di teologia, si spera bene ch' egli ne sosterrà con zelo i sentimenti; ma egli lo fa con una politezza, moderazione, e riguardi, che debbano guadagnarli il cuore di quelli, de' quali egli non può gustare le opinioni. Perchè non si pratica sempre così nelle dispute, che dividono i dottori Cattolici? Uno scritto intitolato *Examen Thomisticum* l'à impegnato a comporre questa

sta opera, o questo trattato di pace tra i due partiti. Egli vi risponde a tutto ciò che si allega contro la dottrina della sua scuola, e non tralascia nulla per ben difenderla, ma senza scordarsi del suo carattere di mediatore, accordando al partito opposto tutto ciò, ch' egli può, come sembra, esigere ragionevolmente. Finalmente egli tratta questa negoziazione con molta aggiustatezza, e abilità, e coll' equità la più propia per conciliare, s'egli è possibile, gl' interessi, e le pretensioni, che la disputa non à potuto sin quì accordare.

Tutt' i libri del P. de Quadros, de' quali noi abbiamo parlato, sono stati stampati a Madrid in differenti anni: eccone uno ch' è stato stampato a Roma appresso de' Rossi, perchè non sarebbe stato facile, nè forse possibile di trovare in Ispagna i caratteri necessarj per una tal' opera. Questo è un manuale, o *Enchiridion, seu Manuale Hebraicum, ad usum Regii Seminarii Matritensis, ec.* E' diviso in due parti, e in due tomi in 8. Il primo contiene la grammatica Ebraica, ed alcune dissertazioni grammaticali; il secondo è un lessico, o vocabolario, ch' è doppio, prima Ebraico, e Latino; poi Latino solamente, ma che rinvia al dizionario Ebraico, per trovarvi le parole, che corrispondono a quelle Latine.

Le dissertazioni del primo volume ne occupano la maggior parte: ve ne sono due al principio, e due al fine. La prima è sulla maniera di leggere l'Ebraico senza punti. L' autore vi confuta il metodo del fu sig. Mascl ef, del quale abbiamo parlato altre volte in queste memorie; egli vi oppone quello di Genebrardo, che trova molto

più comodo, e meglio fondato. La seconda dissertazione è in forma di discorso, tale quale potrebbe farsi da un pretendente, che nel concorso disputasse per una cattedra di lingua Ebraica: questo è un modello, o un padrone per simili occasioni. L' autore vi esamina quale sia l' utilità dei punti Massoretici; e prende sopra questa quistione un partito di mezzo tra quelli, che assolutamente li rigettano, e i grammatici che troppo scrupolosamente vi si attaccano.

La prima delle due dissertazioni, che sono alla fine del volume, entra nel racconto delle regole per imparare a leggere senza punti: queste regole sono cavate da Genebrardo, esposte con precisione, e sufficienti pel fine, che vi si propone. La seconda contiene alcune osservazioni sulle bibbie Ebraiche, sulla dottrina dei rabbini, sopra i loro libri, le loro scritture, ec. Osservazioni che risparmiano del tempo, e della pena a quei, che vogliono imparar l' Ebraico, e la scienza rabbinica. La grammatica spiega assai pulitamente tutto ciò che vi è di essenziale, per cominciar questo studio, e fornisce di che esercitarsi nella lettura, e nella spiegazione, senza che s'abbia bisogno di altro libro. Pure, siccom' è fatta per giovani che imparano sotto un maestro, se gli lascia la cura di svluppare, e di rischiarire quello che potrebbe imbarazzare i principianti. Ella è all' uso del seminario reale di Madrid, in cui il P. de Quadros insegnò l' Ebraico dacchè vi fu stabilito, ed egli dedica ai giovani alunni di questa casa la sua opera.

FRAN-

# FRANCIA.

## DI PARIGI.

*Storia generale* di Spagna, tradotta dallo Spagnuolo da Giovanni di Ferreras; arricchita di note storiche, figure in rame, e carti geografiche; del sig. d'Hermilly. Nove volumi in 4. proposta per associazione. A Parigi appresso Carlo Osmont, all' Olivo, Jacopo Clousier, allo studio di Francia, Lodovico Stefano Ganeau a s. Luigi, in faccia a s. Ivone. MDCCXLII.

Non si fa qui l' annunzio di quest' opera, che si è data separatamente in un foglio di stampa. Il traduttore pretende che questa storia sia la migliore di tutte le storie generali di Spagna, che fino ad ora sono uscite alla luce; e bisogna bene, che sia così, poich' egli l'à scelta con preferenza per darne la traduzione. Egli trova in Mariana molti errori contro la cronologia, e la verità della storia, errori copiati dal suo traduttore, e adottati, dic' egli, dal P. d' Orleans, e ne' quali mostra comprendervi ancora i continuatori in questa censura. Riconosce nientedimeno in questi uno *stile nobile, conciso, fermo, e pieno d' energia, che mostrava prometter loro un più felice successo.* L' abate di Vayrac, secondo lui, *è tanto inferiore a loro per la dizione, quanto è loro superiore per la cronologia*; ma questa storia non è stata compiuta. Egli fa più stima *delle delizie di Spagna, di Portogallo, e dello stato di Spagna*; ma Ferreras à avuto molti vantaggi sopra tutti gli altri. Non gli è mancato nulla per

riuscire nella sua impresa, talenti naturali, spirito coltivato, fatica, applicazione, sana critica, e cognizione esatta della storia del suo paese: Le memorie le più sicure, i monumenti i più autentici sono i garanti della fedeltà, sopratutto dopo che la sua carica di primo bibliotecario del Re Filippo V. gli à aperte quelle preziose sorgenti: finalmente *i dotti di Spagna non anno dubitato punto di cedergli tra loro il primo rango; ed i critici della Francia non gli sono stati meno favorevoli:*

Egli è lungo tempo che il signor abate di Fontaines annunzia una traduzione di Virgilio, ed à fatto bastantemente intendere, ch'egli non era contento di alcuna di quelle, che sono comparse fino ad ora, non solo di Virgilio, ma ancora di tutti gli antichi poeti. Egli si spiega in oggi più chiaramente, e con maggior distinzione sopra la sua intrapresa. E' per una specie d'ispirazione, a cui egli non à potuto resistere, ch' egli si è finalmente determinato a dare al pubblico un' opera di un gusto nuovo, in materia di traduzione degli antichi poeti. Convinto dalle sue riflessioni, che i poeti Greci, e Latini non possono esser ben tradotti, che in prosa, e ancora con certe condizioni, ch' egli crede, che nessuno fin qui le abbia osservate, egli si è attenuto alla prosa. La fedeltà, e l'esattezza sono state il suo primo oggetto, ma non gli anno fatto perdere di vista l'ordine, la scelta, la proprietà, l'eleganza dei termini, il genio, il gusto delle due lingue, la chiarezza, la forza, e la vivacità dell' espressione: finalmente à egli procurato di rendere ora la sublime ener-

energia, ora la nobile semplicità delle immagini, che presenta il suo autore. S' egli non presume di esservi sempre riuscito, almeno l' approvazione di molti amici di molto spirito, e gusto, ai quali è famigliare Virgilio, lo conferma, ed è stata per lui un incoraggiamento. Tal' è l' idea ch' egli dà della sua opera, per quello si appartiene al formale. Per ciò poi che spetta al materiale, egli non à nulla trascurato, nulla risparmiato, avendo avuto il signore abate di Fontaines il vantaggio d' incontrarsi in un librajo sì galante per l' onore della sua arte, quanto è egli medesimo per quello della nostra letteratura. Sono stati fatti fondere apposta i caratteri Romani d' un gusto nuovo per lo testo Latino, che col mezzo d' una certa meccanica si troverà sempre in faccia del testo Francese. Le cure estreme, e le attenzioni singolari che il signor L. D. F. à avute per render l' edizione correttissima, soprattutto nel testo Latino, ci fanno sperare un Virgilio d' una perfetta correzione.

L' opera si stampa in 8. in tre maniere. 1. in carta grande fina, e doppia. 2. in picciola corona fina, e doppia. 3. in questa medesima carta di picciola corona, in puro Francese senza testo Latino. Delle due prime maniere, vi saranno quattro tomi per esemplare, e due solamente della terza. Ciascuna dell' edizioni in quattro volumi avrà almeno trenta fogli di stampa per ciascun tomo.

L' edizione in carta grande sarà ornata di diciotto rami intagliati dal celebre Cochin il figliuolo. L' edizioni in carta picciola non ne avranno che 500. esemplari, in

in carta grande, che costeranno 24. lire; in carta picciola costeranno 12. lire.

Ora si possono pigliare da Quillau gli esemplari in carta grande, i quali saranno consegnati nel mese di Novembre. L'opera comparirà alla fine di quest'anno.

Il signor Bellin, ingegnere del Re nel deposito delle carte, piani, e giornali della marina, à posto alla luce una nuova carta idrografica, che à per titolo, *Carta dei mari compresi tra l'Asia, e l'America, chiamati dai naviganti il mare del Sud, o il mar Pacifico*, per servire ai vascelli del Re, per ordine del conte di Maurepas 1742.

Questa carta comprende da un lato le coste occidentali dell'America dallo Stretto di le Maire, e la terra del Fuoco, fino al Capo Mendocin, ch'è nella parte la più settentrionale della California; e dall'altro, le coste della Cina, da Cantone, compresovi il Giappone, colle Filippine, le Molucche, la nuova Guinea, la terra di Carpenteria, ec.

Questa carta è tanto più curiosa, quanto ch'ella rappresenta ad una sola occhiata quella vasta estensione di mare poco conosciuta da tutti i geografi, come ancora le isole, che vi sono seminate, sulla posizione delle quali alcuni de' nostri più abili si sono considerabilmente ingannati.

Il sig. Bellin à renduta questa grand'opera estremamente differente da tutto ciò, che si è veduto finora, anche nelle carte Inglesi, e Ollandesi. Così à egli creduto dover render conto di queste differenze, e far vedere sopra di che cadevano correzioni tanto considerabili; locchè à egli fatto

con

con una memoria di due fogli, e mezzo in quarto, la quale ci è paruta aver molta solidità, e meritar egualmente l'attenzione dei dotti, e dei naviganti. Noi facciamo conto d'inserire questa memoria intera nei nostri giornali, come noi abbiamo fatto per quei, che l'anno preceduto.

Si trova appresso il sig. Bailleul il giovane la pianta della città di Praga, scalata, e presa la notte dei 25. ai 26. di Dicembre 1741. dalle truppe di Francia, di Baviera, e di Sassonia. Vi si trovano ancora le carte geografiche per la guerra d'Alemagna, e d'Italia. La pianta di Praga è fatta su quella, ch'è stata inviata da Boemia, e passa per esatta. Un discorso, che vi è unito, informa della maniera, con cui questa città è stata presa

Noi abbiamo parlato nel mese di Marzo del *Teatro Critico Spagnuolo del P. D. Benedetto Girolamo Feijoo* Benedettino. Si continua a stamparne la traduzione Francese appresso Pietro Clemente librajo, all'entrata del quartiere di Gevres, dal lato del ponte Nostra Signora, e si dà periodicamente in tante parti, come già noi l'abbiamo annunziato. Dopo il primo discorso, che à per titolo *Voce del Popolo*, ne sono comparsi due altri, uno sopra la *Virtù*, e il *Vizio*, l'altro sopra la *Prosperità*, e l'*Alta Fortuna*. Siccome l'autore vi si propone di combattere i pregiudizj volgari, le proposizioni ch'egli intraprende di provarvi, sono sempre, o almeno pajono un poco paradossi. In questi due, per esemplo, sostiene (nel primo) che in questa vita medesima la pratica delle virtù morali, e cristiane dà più di vera soddisfazione, e proccu-

ta più stabile felicità, che l' *abbandonarsi ai piaceri*, quantunque *nell' idea comune la virtù sia circondata di rogbi e di spine, e che il vizio riposi in un letto di fiori*. Nel secondo egli stabilisce, *che la Fortuna oscura, considerata in sestessa, eguaglia per lo meno la brillante, se non la supera*; che il povero è tanto felice, ed anche più felice del ricco. Quantunque egli abbia pensiere di trattar queste materie filosoficamente colla ragione, e coll' esperienza, egli non lascia di farvi entrare i principj della religione, e di allegarvi la testimonianza della scrittura, e dei santi Padri, come anche quella dei filosofi, e dei profani.

Siccome l' opera non fa che principiare a comparire, e finora non se ne sono veduti che tre discorsi, noi crediamo far piacere al traduttore, e al librajo, di avvertirli che vi sono scorsi molti errori, e nel Franzese, e nelle citazioni Latine, molte delle quali sono stranamente sfigurate. Egli è approposito, ed anche di loro interesse, di far rivedere i foglj da qualcheduno, che intenda bene l' una, e l' altra lingua, e che sia esatto. Un tal uomo avrebb' egli lasciato passare due o tre volte *faire bonne chair* (far buona carne) in vece di *bonne chere* (buon pasto) *le Duc d' Urbain*, ec. (il duca di Urbano ec.?). Chi riconoscerebbe Lucano in questa citazione?

*O vita tota facultas*
*Pauperis, angustique lares! O munera nundum*
*Intellecta Divum!*

O in quest' altra?

*Et*

*Et jam nemo ferre potest, Cæsar ve priorem,*
*Pompejus ve parem.*

E Ovidio in questa?

*Nescio, qua natale solum dulcedine cunctos*
*Trahit, & immemores non sinit esse sui, ec.*

Quest' opera, colla correzione necessaria, può esser letta utilmente, e correggere molti errori popolari.

*Costruzione della fortificazione regolare, e irregolare, o maniera di stenderne tutte le figure in piano, e in profilo, ec. Del signor Dupain il primogenito, maestro delle matematiche, e delle fortificazioni. A Parigi appresso Mesnier, stampator librajo, strada s. Severino, al sole d'oro, e gran sala del palazzo, alla medesima insegna M. DCCXLII. vol. in* 12.

Il signor Dupain si è proposto di raccogliere in questo trattato tutto ciò ch' è necessario per avere una cognizione esatta delle fortificazioni regolari, e irregolari, la maniera di stendere i piani, e i profili, i principj, e l' applicazione dei principj di questa scienza. Egli si contenta delle semplici pratiche, senza dare dimostrazioni, *che non servirebbono a nulla*, dic' egli, *a quelli che non anno alcuna idea della geometria*, e che quei che l' anno imparata, se fosse necessario, con facilità vi supplirebbono. Egli espone, ed esamina i diversi sistemi dei principali autori; nota ciochè anno di vantaggioso, e di difettoso: finalmente dà un nuovo sistema della sua invenzio-

zione, di cui spera che si avrà motivo di restarne contento. Per altro il signor Dupain non è di quei maestri speculativi di matematica, che non anno imparato quello che insegnano, sennonchè nei libri, e nel gabinetto; egli si è perfezionato alla scuola *de la Fere* nelle parti le più essenziali di questa scienza, che anno relazione coll' arte militare.

Il medesimo Mesnier à ristampato le *regole per formare un avvocato, cavate dai più famosi autori tanto antichi quanto moderni*, ec. 1742. *in* 12.

Questa è l'opera d'un antico avvocato, ch' essendosi invecchiato nella professione, à conosciuto per una lunga sperienza quello, che ne fa la gloria, la perfezione, e il buon esito. Egli riduce queste regole a quattro punti capitali, la scienza, la composizione, la pronunziazione, e le virtù che dee avere un avvocato. Questa è una guida assai buona pei giovani ch' entrano nel foro, e che vogliono acquistarsi fama con rendersi utili al pubblico.

*Premio proposto dall' accademia di chirurgia*. Per l'anno 1743.

L'accademia di chirurgia propose per l'anno 1741. il seguente soggetto.

*Determinare ciò che sieno i resolutivi, spiegare la loro maniera d'agire, distinguere le loro differenti spezie, notare il loro uso nelle malattie chirurgiche*.

Quantunque questa materia sia stata ampiamente trattata, e con intelligenza in molte memorie; pure l'accademia non à creduto dover dare il premio, perchè le opere che à ricevute, le sono parute mancanti o di esattezza, o di solidità.

L'acca-

L'accademia che conosce quanto sarebbe utile al pubblico, che la materia dei resolutivi fosse trattata saggiamente, e che si facessero su questi rimedj, tanto semplici quanto composti, tutte le ricerche necessarie, per soddisfare alle condizioni espresse nel quesito, à creduto dover proporre il medesimo soggetto per l'anno 1743. non dubitando punto che gli autori, i quali anno diggià travagliato con qualche buon frutto, non facciano nuovi sforzi.

L'accademia desidererebbe che quei, che travaglieranno a questo soggetto, si appigliassero sopratutto a disporre in classi i differenti generi dei rimedj resolutivi semplici, e composti, distinguendo, o sia per lo grado di attività, o sia per lo sapore, o sia per l'odore, o sia per gli altri caratteri fisici di questi rimedj, le differenti spezie, che può ciaschedun genere contenere; raccogliendo le differenti formole le più usitate dai gran maestri tanto antichi quanto moderni; determinando l'uso di queste diverse spezie di rimedj nelle malattie, secondo le loro differenti complicazioni, loro differenti tempi, e le differenti parti, in cui accadono; appoggiando i loro sentimenti sulla sperienza, e sulle osservazioni dei migliori pratici, ec.

Il premio sarà doppio, cioè a dire, che quegli che al giudizio dell'accademia avrà fatta la miglior opera sul soggetto proposto, avrà due medaglie d'oro, ciascheduna del valore di dugento lire, o una medaglia, e il valore dell'altra, a scelta dell'autore.

Quelli che invieranno le memorie, sono pregati di scriverle in Latino o in Franzese, e di avere attenzione che sieno ben leggibili.

Egli-

Eglino porranno nelle loro memorie una nota distintiva, come sentenza, divisa, cifra, o sottoscrizione; e questa nota sarà coperta di una carta incollata, o sigillata, che non sarà levata, se non in caso che l'opera abbia riportato il premio.

Avranno cura di spedire le loro opere franche di porto al signor Malaval direttore dell'accademia di chirurgia, o al signor Quesnay segretario, o le faranno loro consegnare.

Tutte le persone di qualunque qualità, e paese ch'esse sieno, potranno aspirare al premio, e non si eccettuano neppure i membri dell'accademia.

Il premio sarà consegnato all'autore medesimo, o a quello che porterà una carta di proccura da parte sua, l'uno o l'altro rappresentando la nota distintiva, e una copia pulita della memoria. Le opere saranno ricevute fino all' ultimo di Gennajo 1743. inclusivamente, e l'accademia pubblicherà alla sua assemblea del medesimo anno, che si terrà il martedì dopo la festa della Trinità, l'opera che avrà riportato il premio.

Quantunque il compendio della storia di Francia di Mezeray sia preferibile alla sua grande storia; bisogna bene che questa sia, io non dico un'opera perfetta, ma vicina alla perfezione, o sia per la sostanza delle cose, o per lo stile. Pure, tale qual è, molti che non ne conoscono gli errori, ed altri, pe' quali alcuni di questi difetti fanno il merito dell'opera, e dell'autore, non lasciano di stimarla tanto, come se noi in questo genere non avessimo nulla di migliore, e ch'effettivamente fos'ella più stimabile di quello che è. Ne sono state fatte

te

te molt' edizioni, che sono state prontamente spacciate; ma l' ultima ch' è comparsa in Amsterdam nel 1740. appresso Davidde Mortier in quattro volumi in 4., e tredici volumi in 12 secondo il giudizio del librajo, supera di molto tutte le altre precedenti. Imperciocchè 1., dic' egli, vi è stato aggiunto il *trattato dell' origine dei Franzesi, e del loro stabilimento nelle Gallie*. II. Vi è stat' aggiunta la vita delle Regine. III. Vi sono stati posti i ritratti dei Re incisi di nuovo, e più fedelmente. IV. Sono stati ritoccati molti luoghi, limati, e posti in miglior ordine del fu signor abate di Vertot. Vi sono ancora alcune note trovate nei manoscritti del signor Amelot de la Houssaye, che illustrano diversi punti della storia. V. E' stat' aumentata questa edizione dei regni di Luigi XIII., e di Luigi XIV. del signor di Limiers. VI. Finalmente vi è la vita di Mezeray, attribuita al signor Daniele di Larroque, figliuolo del famoso ministro Matteo di Larroque.

Ma *il trattato dell' origine dei Franzesi*, ec. che sembra esser quello che Mezeray à composto con più d' attenzione, e che sarebbe più stimato, se autori più abili di Mezeray non avessero travagliato a illustrare questa materia; questo trattato, dico io, si trova in fronte del compendio, e della storia in molte edizioni, è non è punto raro, cheche se ne dica. In secondo luogo la vita delle Regine è molto poca cosa, e non è meno comune, che il trattato, di cui abbiamo parlato. Perciò che si appartiene ai ritratti dei Re, vi sono stati aggiunti quei di Faramondo, di Clodione, di Meroveo, di Childerico I. e di Childerico III.

che

che non erano stati ancora incisi; e si pretende che sieno fatti tutti colla maggiore attenzione, proprietà, e fedeltà di quello che sieno stati fatti sin qui. Per altro queste incisioni non anno nulla che del mediocrissimo, e in quanto alla fedeltà, non vi si farà certamente molto conto. Sarebbe da desiderarsi che il signor abate di Vertot avesse ritoccata tutta l' opera, e ripulito alcuni luoghi. Le note del signor d' Amelot sono in piccolissimo numero; ma non è appropposito che una storia ne sia caricata, ella si spiega bastantemente dapperse stessa, quando ella è ben fatta. I regni di Luigi XIII., e di Luigi XIV. del signor di Limiers, sono nel gusto di *Mezeray*, *egli vi si conforma molto*, dice l' editore, *al piano di questo storico: egli, per quanto à potuto, à imitato la sua frase, e la sua chiarezza: egli si è attaccato soprattutto a quella sincerità, ch' è il suo carattere proprio*. Cioè a dire, ch' egli scrive colla medesima libertà, che à fatto ricercar più la prima edizione del compendio di Mezeray, che tutte le altre, e che più d' ogni altra cosa sembra aver determinato il librajo a dar questa, aumentata degli ultimi due regni.

Per ciò che si appartiene alla vita di Mezeray, dice l' avvertimento, *questo è piuttosto un romanzo satirico, che una storia*, e sopra di ciò egli cita il signor abate d' Olivet, che dice nella continuazione della storia dell' accademia Franzese: *Meritava egli la pena di fare un libro per farci sapere che uno storico, la di cui memoria dev' esser cara ai Franzesi, era un uomo bizzarro fino all' ultima stravaganza, amico del libertinaggio, anche nella sua vecchia età, sen-*